BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VI, N. 1)

GIUSEPPE TAMBARA

LA LIRICA POLITICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

(1815-1870)

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

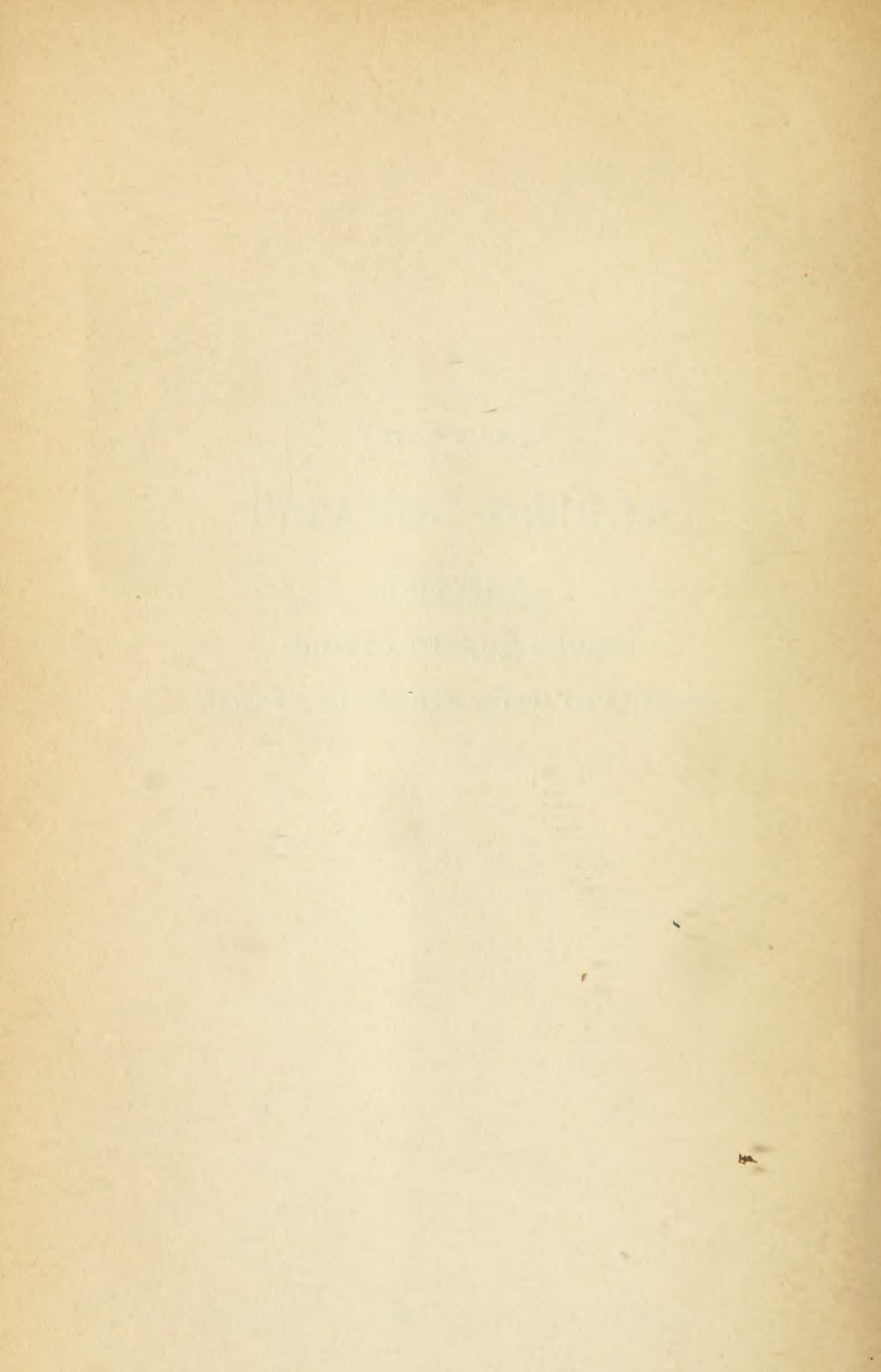
1909.

ALL' AMICO

ALBINO ZENATTI

TRIESTINO

DEDICO QUESTO LAVORO

INSPIRATO DALL' AMORE DI PATRIA

AVVERTENZA

Non mi sono proposto, con questo lavoro, di dar notizia dei poeti della patria; bensì di studiare le più notevoli manifestazioni di quella lirica politica che esercitò una così grande efficacia sulla rivoluzione italiana.

Donde abbia raggranellate le poesie che formano argomento del mio studio, il lettore, che avrà la pazienza di seguirmi passo passo, vedrà da sè. Qui mi basti, per sommi capi, accennarci.

Anzitutto, ho tenuto presenti i canzonieri dei nostri maggiori, i quali interpretano i sentimenti, non solo del popolo, ma, e più, delle classi colte. Come materia di poesia popolare meglio valgono le raccolte del Gori, del Lanzerotti, del Belluzzi, dell' Angeloni, dell' Andreola ecc., sebbene anche in queste l' elemento letterario abbia una parte non trascurabile.

Le storie, le memorie, i diari, gli studi speciali sui vari autori, sulla poesia delle varie regioni e sulle tradizioni popolari contengono non di rado notizie preziose, di cui ho fatto, qua e là, tesoro.

Nè ho trascurato di esaminare i giornali, e specialmente la ricca collezione della Biblioteca Na-

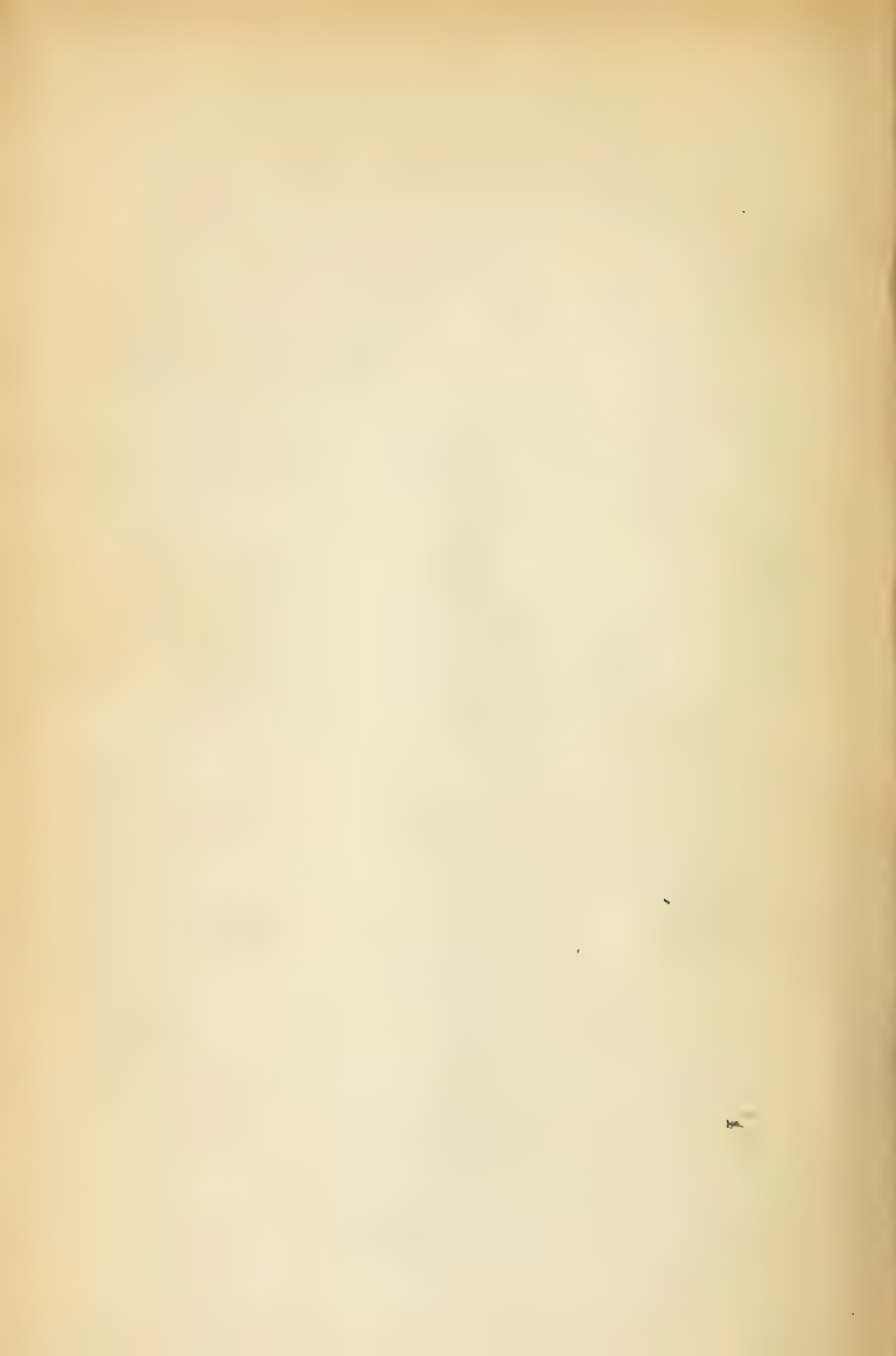
zionale Centrale V. E. di Roma e l'altra, se non così copiosa, certo pregevole, della Lucchesi Palli di Napoli. Ma i giornali, sottoposti alla severità della censura preventiva, prima del '48 non contengono nulla di notevole: vi possiam trovare solo qualche allusione abilmente velata; durante i rivolgimenti del 1848-49, invece, la stampa si sbizzarrisce in mille modi con inni di giubilo, satire e caricature non prive di interesse; poi, trascorso il periodo più acuto della repressione, il giornalismo riprende, specialmente nel Lombardo-Veneto, nuovo incredibile ardire. Però resterebbe disilluso chi sperasse di ricavare dalla stampa periodica gran che di nuovo, poichè il buono che c'è è già entrato a far parte delle raccolte sopra citate o dei canzonieri, e solo qualche giornaletto clandestino, non ancora bene studiato, come, per esempio, il Don Pirlone *di Roma, può fornire non inutile materia.*

Preziosi sono invece i foglietti volanti, nei quali si possono rinvenire poesie che hanno già fatta la loro fortuna un tempo e che oggi giacciono sepolte nell'oblio. Una bella raccolta ne ho potuto studiare nella Nazionale V. E. di Napoli, ed un'altra più modesta nella Civica di Padova.

Per uno studio generale, non avevo, a dir vero, l'obbligo di ricercare documenti inediti: ma ove lo ho creduto opportuno e mi si è offerta la possibilità, mi sono volontieri sottoposto anche a questo lavoro. Ho così esaminati tutti i manoscritti della Nazionale Centrale V. E. di Roma, della Civica di Padova, del Museo Correr di Venezia; e, nelle carte segrete del Buon governo nel R. Archivio di

Stato di Firenze, ho fatto una minuta ricerca per trarne satire e documenti utili per lo studio dello spirito pubblico nella Toscana. In tale ricerca fui agevolato dalla squisita cortesia del compianto direttore professor Gherardi, così presto rapito agli studi. Alle porte di altri archivi ho pure battuto, ma con esito infelice.

Il capitolo che mi costò maggior fatica è quello che tratta della satira, *di cui presento un quadro per regioni, dal '15 al termine della schiavitù. Sotto il titolo del capitolo ho scritto:* contributo; *chè per quanta cura vi abbia posta, non posso nutrire l'illusione di avere esaurito l'argomento. Il campo resta sempre aperto alle ricerche degli studiosi; i quali, se faranno intanto buon viso al non poco che ho coscienza di offrir loro, mi avranno bastantemente ricompensato del mio buon volere.*

G. T.

I.

INTRODUZIONE

I.

Lungo e continuo fu, da parte degli scrittori, il lavorio di preparazione del Risorgimento italiano. Cominciò coi pensatori del secolo decimottavo, che da Milano a Napoli portarono un salutare risveglio nelle scienze filosofiche, giuridiche ed economiche: col Beccaria, con l'Hortes, col Verri, col Vico, ecc.; continuò con gli storici, coi romanzieri, coi musicisti, coi drammaturghi, coi poeti.

Nel secolo dei cicisbei, dei cavalieri serventi e della corruzione più sfrenata dell'aristocrazia, il Parini ci dette una poesia civile diretta alla riforma del costume; il Goldoni una commedia democratica; il Baretti menò la frusta contro i poetucoli frivoli e servili; l'Alfieri mosse sulle scene guerra ai tiranni e creò una letteratura politica, la quale valse a scuotere l'anima degli Italiani, che impararono ad odiare lo straniero, ad amare la libertà; il Monti, pure cantando un pochino per tutti, illustrò, con la potenza del suo verso fluido ed elegante, le vicende politiche del secolo; i puristi, gelosi custodi del patrimonio della lingua, rimisero in onore Dante e le altre maggiori glorie italiane, e tennero desto il sentimento dell'orgoglio nazionale; il Foscolo e, più avanti, il

Leopardi contribuirono a risvegliare l'amor di patria e di libertà cantando le glorie dell'antica grandezza.

In questo lavorio indefesso, in questa febbre di rinnovare, ridotti al silenzio gli arcadi, che avevano riempito di belati l'Italia quand'era invece opportuno il ruggito del leone, la letteratura mirò tutta ad un alto fine politico: al risorgimento della patria.

Il merito, però, di aver direttamente preparata e cantata la rivoluzione spetta, più che ad altri, ai romantici: una coorte di giovani valorosi, capitanati dal Manzoni. Iniziarono la battaglia con la pubblicazione del *Conciliatore*, ben presto soppresso, contro la *Biblioteca* dell' Acerbi fondata dall' Austria, la quale mirava a formare anche in Italia una letteratura ufficiale; continuarono, più tardi, con altri giornali, con volumi, opuscoli e foglietti volanti; e non s' arrestarono finchè non videro sventolare il vessillo tricolore sul Campidoglio.

Eppure, se i poeti erano tutti concordi nell' aspirazione alla libertà ed all'indipendenza dallo straniero, non tutti avevano idee chiare e precise e non tutti espressero idee unitarie.

Anche prima del secolo decimonono, è vero, il concetto unitario fu manifestato da pensatori e da poeti. È compreso nel programma cosmopolita di Dante, seguito, nel trecento, da Fazio degli Uberti, da Saviozzo da Siena e da un *incerto* autore d'un sonetto *Al Conte di Virtù;* è formulato in modo chiaro e preciso nel Machiavelli; eccettuato il Filicaia, non vi è neppure accennato vagamente nei poeti del seicento che inneggiarono alla patria ed alla libertà; è scomparso addirittura dalla coscienza degli Italiani del tempo dell'Alfieri, che ha il merito di aver ridestato il sentimento nazionale ed unitario; e dopo di lui canteranno in favore dell'unità, tra gli altri, il Monti,

Giov. Pindemonte, il Foscolo, il Bottura, il Ceroni, il Benedetti.

Dal '15 al '30 il concetto unitario non è chiaramente espresso che da pochi poeti, tra i quali il Manzoni ed il Rossetti; chè il Berchet vaga anch'egli incerto tra idee contradditorie. Dal '31 al '47 la poesia si divide in due correnti: l'una rappresentata dal Giusti, che mira ad esercitare una benefica efficacia sul popolo con i suoi versi morali, i quali non esprimono, prima del '46, che una aspirazione incerta tra repubblica e principato, tra unità e confederazione; l'altra rappresentata dal Rossetti, che anela, senza dubbi e contraddizioni, all'unità con la monarchia rappresentativa, con la cessazione del potere temporale dei papi. Le poesie unitarie, favorite anche dal diffondersi della dottrina mazziniana, aumentano di mano in mano che ci avviciniamo al '48, col Mameli, col Niccolini, col Brofferio, col Regaldi, col Carbone, ecc.: ma l'aspirazione all'unificazione della patria non diventerà generale che dopo le Cinque Giornate di Milano, durante l'assedio di Venezia, e si consoliderà maggiormente nel decennio seguente, in cui il Gioberti rinnegherà il *Primato*, interpreterà, nel *Rinnovamento*, i desideri comuni e traccierà il vero programma per raggiungere lo scopo.

II.

I poeti che prepararono la rivoluzione e quelli che le vicende della rivoluzione cantarono, furono inspirati, anzitutto, dalla grandezza trascorsa dell'Italia, già signora delle genti, ridotta misera ancella, piena di catene, di ferite e di lagrime. Ecco quindi nei loro canti il rimpianto dei bei tempi antichi, la

venerazione per gli avanzi ammirati, per le mura, per gli archi, pe' simulacri, testimoni di una gloria scomparsa. Ecco la grandezza di quella Roma che portò il fragorìo delle sue armi per la terra e l'oceano; di Venezia, erede della sapienza politica, degli ardimenti, della grandezza dei Romani, regina dei mari nell'età di mezzo e nella moderna; di Genova, di Pisa, di Amalfi, emule della bella regina dell'Adriatico; di Firenze, rappresentante le libere istituzioni democratiche del comune. Ecco gli eroi di Grecia e di Roma: i Trecento delle Termopili, Leonida, Bruto, Lucrezia, Virginia, Decio, Camillo, Scipione, Cornelia, i Gracchi, Spartaco; e accanto ai grandi dell'antichità le memorie del medioevo e dell'età moderna: Pontida, Legnano, Giovanni da Procida, il Vespro, Machiavelli, Ferruccio, Pietro Micca, Balilla.

Fra tante figure che appariscono e scompaiono nella poesia patriottica come in una lanterna magica, rifulge di una luce vivissima l'immagine di Dante, autore del poema sacro della nazione, padre della lingua, flagellatore dei vizi e delle potenze politiche che sono ostacolo alla grandezza della patria: massimo rappresentante, in una parola, dell'Italia.

Così la poesia ammaestrò il popolo alla scuola dei grandi esempi e delle glorie avite: così i morti risorsero dalle tombe e spinsero alla lotta la nuova generazione, divenuta non meno eroica delle generazioni antiche; così il Mercantini potè scrivere, e tutta la nazione potè ripetere, il canto fatidico:

Si scopron le tombe — si levano i morti....

La rivoluzione italiana, quantunque conseguenza della francese, fu preparata e scoppiò in un periodo di reazione, in un secolo *armato*, come disse il poeta

del *Cinque maggio,* contro il precedente nella lotta delle idee; quindi pensatori e poeti, trascinati anch'essi dalla corrente, inneggiano alla religione e inculcano nel popolo sentimenti di fede e speranza in quel dio che non sarà sordo ai lamenti degli oppressi, che abbatterà i tiranni, che farà giustizia. Cristo non nacque forse e non morì per la libertà degli uomini tutti, senza distinzione di patria? E se gli uomini son tutti uguali dinanzi a dio, quale diritto ha il più forte di opprimere il fratello debole? Quindi il carattere religioso delle opere dei neoguelfi, capitanati dal Gioberti, e cristianamente cosmopolita dei romantici, capitanati dal Manzoni, i quali si rivolgono alla mente ed al cuore del popolo, toccandolo in uno dei sentimenti più vivi e più saldi, e sotto le apparenze della polemica letteraria mirano, con vigorìa e pertinacia, alla redenzione d'Italia; quindi la formola mazziniana *Dio e popolo,* la quale risuonerà nel '48 sulle labbra di tutti nei versi infiammati di Goffredo Mameli.

La poesia patriottica è tutta un inno alla fede. Quando poi Pio IX si porrà a capo della rivoluzione, la sua parola parrà veramente la parola di Cristo; ed anche quando il pontefice spergiuro si leverà la maschera, la poesia, imprecando contro di lui, continuerà, quantunque più debolmente e con intonazione ghibellina, ad inneggiare a dio, dinanzi al quale gli uomini sono tutti uguali, anche i tiranni più potenti, che cadranno dal soglio per le sommosse del popolo terribile e grande perchè esecutore della volontà divina.

E come per opera di dio trionfa il popolo, così da dio sono sorretti i grandi uomini politici e gli eroi. Daniele Manin è, per il popolo veneziano, sotto la diretta protezione della Vergine e di San Marco; Garibaldi, per le donnicciole di Palermo, è fratello

di Santa Rosalia, da cui ebbe in dono un talismano, che lo rese invulnerabile: per il popolino napoletano è addirittura figlio di San Gennaro. Per queste leggende, frutto di una superstiziosa fantasia, i duci della rivoluzione, divenuti semidei, eserciteranno un fascino potente e benefico.

I canti della patria sono pure inspirati ad un profondo sentimento della natura. Nè potrebbe essere altrimenti; chè le anime gentili non possono rimanere insensibili dinanzi allo splendore del creato.

La bellezza della penisola sembrò a molti, e non a torto, un'ironia, la causa della schiavitù e d'ogni male. L'avea già affermato il Filicaia in un sonetto famosissimo, che fu caro agli Italiani; e similmente il *Romito* del Berchet avverte il viandante che tanto splendore è un inganno, perchè

Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto il suo dolor;

onde il pellegrino preferisce le sue perpetue nebbie, gli aquiloni del suo mare, ai bei soli, ai bei vigneti contristati dalle lagrime. Così il Rossetti, in esilio, in una notte senza stelle e senza luna, pensa con desiderio inquieto alla patria lontana, di cui saluta il bel cielo: ma alla schiavitù preferisce la triste nebbia dell'Inghilterra, dove splende la luce della libertà.

Per altri, invece, la bellezza è un presagio di tempi migliori, un incitamento alla lotta. Così il Mercantini, ne l'*Inno di Garibaldi*,

La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual era, la terra dell'armi!

Esortazione non certo inutile; chè i giovani, fidenti in dio e nelle proprie forze, con la mente tutta piena

di sogni e d'amore, impugnarono davvero le armi per render libera una terra che la natura colmò d'ogni dono, che i poeti cantarono per il suo cielo, per il suo mare, per il profumo degli aranci e dei fiori.

Poeti nell'anima, se non per educazione, erano tutti, nè più nè meno che quelli il cui nome appartiene alla storia, come il Berchet, il Rossetti, il Mercantini, il Mameli, il Dall'Ongaro e lo stesso Garibaldi, che durante una marcia si ferma commosso ad ascoltare il canto d'un usignuolo, che si diletta a recitare i *Sepolcri* del Foscolo, che seduto sopra un navicello presso la sua isoletta scioglie un inno inspirato, mentre nel cielo vaga la luna e mentre gli spuntano sul ciglio le lagrime, che si confondono con la bruna onda del mare: al pensiero gli tornano intanto, come una vaga visione, le sue speranze.

E poeti rimasero sempre quei generosi anche abbandonando, tra i disagi, il bel cielo della patria per recarsi in esilio, tra le nebbie di paesi lontani; poeti nelle sofferenze del carcere, nella gioia della vittoria e nel dolore della sconfitta.

Non sono quindi pochi i lamenti degli esuli e dei prigionieri, perchè la triste Odissea nei paesi d'oltralpe ed il martirio non finiscono che col trionfo completo. L'*Esule* è il titolo di un componimento del Giannone e di un altro di Giovita Scalvini; e il lamento dell'esule risuona tristemente nei versi del Biava, del Rossetti, del Giusti, del Brofferio, del Niccolini e di cent'altri; come il lamento del prigioniero esce commovente dai versi del Maroncelli, del Tommaseo, del Montanelli, del Gazzoletti, del Mamiani: il quale pone sulla bocca dell'Oroboni accenti di nobile sdegno e di affetto disperato per la fidanzata. Il dolore del prigioniero è non di rado confidato alle nuvolette, al sole, alle rondinelle, gentili messaggere

a cui son dedicati parecchi canti sull' esempio di quello del Grossi, noto ancora popolarmente:

> « Rondinella pellegrina
> Che ti posi sul verone, ecc.

Il sogno della libertà italica era un grande sogno, il quale non poteva avverarsi che per la forza dell' entusiasmo proprio delle anime giovani e gentili; nè v' ha anima gentile senza amore. La musa patriottica non poteva, quindi, trascurare la donna, cui natura, se non ha concesso la forza del braccio, ha dato una potenza magica nella poesia del sorriso, nel dolce raggio della pupilla.

Come i cavalieri delle grandi epopee sfidano gagliardi il nemico per un sogno d' amore, così gli eroi del Risorgimento sono animati nei pericoli e nelle marcie da questo potente sentimento, anima del mondo. Il volontario, partendo dal tetto nativo, canta un inno di addio alla sua bella; nel furore della battaglia, disprezza il pericolo, sogna la vittoria, dopo la quale tornerà, ricco d'allori, all' innamorata, che sarà orgogliosa di sfiorargli le labbra con un bacio, premio al suo eroismo. Nei disagi del campo, corre sovente col pensiero alla madre, che forse prega per lui; alla sorella, che ricama coccarde e camicie rosse per altri valorosi.

E non sono poche le poesie che celebrano l'eroismo e i sacrifizi femminili. Sono madri che spingono i figli alla battaglia, vergognose quando questi o sono renitenti o abbandonano il campo; orgogliose, quando tornano ricchi di gloria; erranti scapigliate e solitarie nella campagna, tra i cadaveri ed i feriti, in cerca dei loro cari: spettri notturni rinnovanti i fieri giuramenti di odio contro il tiranno. Sono dame, don-

zelle, che gettano sull' altare della patria i loro gioielli per alimentare la guerra. Sono giovinette povere, che non avendo altro da offrire, sacrificano il tesoro della loro chioma. Sono eroine, che combattono valorosamente sulle barricate accanto ai loro cari, e valorosamente muoiono.

Così la poesia patriottica, come da un lato è un inno alla fede, dall' altro è un inno d' amore; quell' amore che come inspirò gli artisti e i poeti, così rese l' uomo sprezzatore della morte, eroe sul campo di battaglia:

> Ch' ove tu porgi aita,
> Amor, nasce il coraggio,
> O si ridesta; e sapiente in opre,
> Non in pensiero invan, siccome suole,
> Divien l' umana prole.

Nè aveva torto il grande Recanatese, cui, se mancò la forza fisica, non mancò certo la grandezza dell' anima.

III.

Un posto senza dubbio importante occupa, nella poesia politica, la satira; la quale fu, nelle mani così degli oppressi come degli oppressori, un' arma terribile.

Satire ne debbono essere state composte moltissime, in tutti i periodi del Risorgimento; ma ben poco oggi si ricorda anche da quelli stessi che parteciparono a quei moti; nè è facile rintracciarle per il modo onde venivano sparse. Molte furono scritte sui muri, notte tempo, e, ricopiate poi e ripetute a memoria, si diffusero con una meravigliosa rapidità; altre su foglietti volanti; altre sono riportate sui giornali; altre, se-

questrate dalla polizia, sono negli archivi, tra le carte segrete.

La satira, chi ben osservi, fiorisce nei periodi che precedono le grandi sommosse: durante le rivoluzioni, quando la vittoria arride al popolo, diventa ancor più copiosa ed ha carattere schiettamente popolare, talvolta un tantino banale, manifestazione di odio da gran tempo compresso, nella quale appariscono alla luce del giorno tutte le passioni, buone e cattive. Nei momenti di repressione, la sàtira tace; chè ben altre cure occupano le coscienze, per risorgere più audace di prima quando rinasce la speranza.

Varie sono le forme della satira: la parodia o di opere teatrali o di poesie famose come il *Cinque maggio* o di orazioni ed inni sacri; il sonetto, l'epigramma, lo stornello, il verso sciolto e perfino la canzonetta.

Nella satira, meglio che in qualsiasi altro genere poetico, possiamo studiare le varie tendenze e le passioni; chè mentre la parte liberale esprime in forme svariate le sue pene, le sue speranze, i suoi odi; la parte reazionaria — che ha pure fatto sentire la sua voce in varie occasioni — quando non si esprima coi soliti inni di omaggio, parla non di rado con la forma satirica.

In Piemonte, dove la reazione non fu certo più mite che altrove, dove la cultura fu in cento modi ostacolata, dove c'era la bellezza di una doppia censura civile ed ecclesiastica, parrebbe che le satire dovessero spuntare numerose e diffondersi col solito espediente dei cartelli anonimi e delle iscrizioni sui muri: ma, prima del '48, non abbiamo che pochi accenni sui documenti d'archivio fin qui studiati. In compenso, se nulla, o quasi, conosciamo di satira popolare, la satira letteraria è rappresentata da due

nomi notevoli: il Carbone ed il Brofferio. Il primo è autore del famosissimo *Re Tentenna*, il più celebre componimento del genere, il quale contribuì potentemente a spingere Carlo Alberto a mettersi sulla via delle riforme. Concesso lo Statuto, che non fu più revocato, aperto il Parlamento, formati i partiti, la satira è l'eco della lotta di questi, si diffonde liberamente col mezzo dei giornali umoristici, ed è, nella sostanza e nella forma, la satira di un paese libero.

A Modena ed a Parma la musa satirica si scaglia contro Francesco IV e Maria Luisa, non risparmiati neanche da qualcuno dei nostri grandi poeti di altre regioni.

In Toscana, la quale sembrò a molti in condizioni migliori delle altre parti d'Italia, dov'era una certa tolleranza, un certo benessere, parrebbe che la satira politica non avesse ragion d'essere; ma anche in quello stato le piaghe non erano poche.

Se non c'era la forca, se le pene per reati politici erano spesso miti, non per questo mancavano mali profondi nelle pubbliche amministrazioni. Il male maggiore stava nella *sbirrocrazia*, come la chiamò il Montanelli, la quale formava una specie di casta, cui appartenevano intere famiglie. Le spie, numerose e zelanti, orecchiavano da per tutto: per le strade, pe' caffè, per le chiese, per gli uffici e perfino nelle case private; onde anche le frasi staccate e di per se stesse di nessun significato erano raccolte, riportate al commissario ed al Presidente del Buon governo.

Questa forma odiosa di sorveglianza rendeva i cittadini sospettosi l'uno dell'altro e guastava il carattere; onde il malcontento non poteva mancare, ed il partito liberale, nel quale non era spento l'entusiasmo per Napoleone, in cui si credeva incarnato ogni principio di libertà, non aveva altro mezzo di

inneggiare al suo eroe e di protestare contro i dominatori all'infuori dei cartelli anonimi, e, più tardi, della stampa clandestina.

Questi cartelli, talvolta ingiuriosi, tal altra banali, spiritosi sempre, cominciano dalla restaurazione, vanno mano mano aumentando di numero fino alla vigilia del '48, e manifestano, meglio dell' opera letteraria, i sentimenti e le tendenze popolari.

La satira letteraria fiorì pure; ed è rappresentata da cinque bei nomi: il Guadagnoli, il Giusti, il Niccolini, il Pananti, il Salvagnoli.

In omaggio alla verità, è opportuno osservare che in Toscana mancano traccie notevoli di satira reazionaria, quantunque non fossero pochi i fedelissimi al sovrano ed al governo.

Nelle Due Sicilie, la satira è interprete, in tutti i periodi del Risorgimento, delle due opposte correnti dei liberali e dei reazionari; in modo più spiccato a Napoli, che presenta, nel '48, l'aspetto della completa anarchia, durante la quale tutti si sbizzarriscono, secondo le loro tendenze. Conviene però notare, per amore del vero, che il partito liberale è rappresentato dal fior fiore della cittadinanza; mentre il reazionario, aizzato dal clero e dallo stesso tiranno, è formato dal popolino più minuto e più incolto: dai *lazzari*, in altri termini.

In generale, la satira napoletana è l' espressione del fatalismo, del buon umore della popolazione, inclinata a ridere di tutto e di tutti, del re come della libertà. Quindi, accanto a componimenti che sono l'espressione di una fede, ne abbiamo altri che colgono il lato ridicolo delle cose e illustrano graziosissime scenette, in cui appare la vigliaccheria congiunta con l' ambizione da un lato; la buona fede e l'ingenuità dall' altro.

La satira siciliana, poi, non di rado è l'eco dell'aspirazione all'indipendenza dell'isola e dell'odio fierissimo verso i napoletani, cui si appioppano gli epiteti più ingiuriosi.

Nel Lombardo-Veneto, la poesia interpreta, al tempo della restaurazione austriaca, le due opposte tendenze: quella dei liberali, che non s'adattano a rinunziare agli ideali di libertà e di progresso vagheggiati durante i rivolgimenti politici precedenti; e quella dei soliti pusillanimi, che, stanchi di guerre e di lotte, aspirano alla tranquillità personale ed alla tutela delle ricchezze. Accanto alla satira liberale spuntano quindi anche gli inni di giubilo e di omaggio allo straniero; i quali però finiranno ben presto dinanzi alla dura realtà ed alla disillusione. E allora fioccheranno gli epigrammi da tutte le parti contro l'Austria, e si profitterà di tutte le occasioni: della venuta dell'imperatore, delle feste, delle onorificenze concesse ai cittadini, delle rappresentazioni nei teatri, dove si fischieranno le ballerine tedesche e si applaudiranno le italiane. Le satire diventano numerosissime immediatamente prima e durante il '48, e non risparmiano nessuno. Dopo i fatti che seguirono le Cinque Giornate, la musa popolare si scaglia contro Carlo Alberto e Pio IX; e, caduta Venezia, durante la repressione, tace per un momento per ripigliar poi più forza di prima, interprete del programma di resistenza, così felicemente espresso ne *L'Arrotino* di Cesare Correnti. E sorgono anche giornali audacissimi: prima *Il Vulcano*, *Il Corriere delle dame*, *La Ricamatrice*, *Quel che si vede e quel che non si vede* a Venezia; poi *Il Pungolo*, *Il Panorama*, *L'Uomo di pietra*, a Milano. Paladini di questo apostolato sono il Fortis, il Fusinato, il Corinaldi, il Ciconi, il Dall'Ongaro, ed altri. E la battaglia continuerà finchè

gli Austriaci non saranno vinti; e la loro partenza dalla Lombardia prima, dal Veneto poi, sarà celebrata da inni di giubilo e da canzonature.

La satira romana è specialmente rappresentata da Pasquino, ed è quindi in gran parte anonima; opera, più che d'altri, di quella parte del clero che, insoddisfatta, è costretta a vivere molto vicina ai potenti, dei quali ha agio di osservare i difetti e le debolezze. Essa è, nel principio, reazionaria. Sbizzarritasi abbastanza durante il periodo della rivoluzione francese e il napoleonico, trova un'occasione propizia per alzare la voce nel ritorno di Pio VII, e si scaglia contro i liberali e continua a celebrare le misere gare dei cardinali durante i conclavi. Dall' elezione di Leone XII, cominciano a spuntare epigrammi in senso liberale, che continueranno durante il breve papato di Pio VIII. In senso anche più liberale la satira si afferma durante il regno di Gregorio XVI: allora alzerà la sua voce efficacissima il Belli, principe della poesia vernacola romana. Salito sulla cattedra di San Pietro Pio IX, la satira lo tocca nella sua debolezza, nelle sue indecisioni. Ma Pio IX avrà il suo quarto d'ora di celebrità: Pasquino lo risparmierà per un momento per diventare poi più mordace di prima, quando il papa si leverà la maschera.

E sorgerà il *Don Pirlone*, giornaletto audace negli articoli, nelle caricature, nelle poesie; il quale non morirà che con la gloriosa repubblica del '49. Ma non morirà Pasquino, il cui riso si convertirà in pianto. Da questo punto saranno due i Pasquini: reazionario l'uno, liberale l'altro. Quest'ultimo si sfogherà contro i Francesi, coi quali non si riconcilierà che nel '59, e non finirà di cantare che nel '70, quando Roma sarà capitale d' Italia ricostituita a nazione.

IV.

La poesia rivoluzionaria fiorisce, con varia fortuna, dal '15 in poi; raggiunge il massimo splendore durante le rivoluzioni del '48-49; poi continua a vivere, ma meno abbondante « chè oramai — come osserva il Barzellotti — non c'era quasi più bisogno di versi: il fuoco era acceso in modo da non poter essere più spento » [1]).

I canti della patria, osservati nel loro complesso, si presentano così copiosi da far l'impressione di una valanga, dinanzi alla quale si prova come un senso di smarrimento; e per ciò non è facile pronunciare su di essi un giudizio. Vero è che questa poesia, la quale un tempo ebbe la forza di scuotere tutta una generazione, può apparire oggi monotona, fredda, disadorna; ma non dobbiam dimenticare che i fenomeni letterari vanno giudicati alla stregua delle condizioni psichiche, sociali e politiche del loro tempo.

Chi, per esempio, assiste più, oggi, alla rappresentazione delle tragedie dell'Alfieri, del Pellico, del Niccolini? O se qualcuno vi assiste, si commuove forse, come già i nostri padri, dinanzi alle scene in cui appare la virtù dell'eroe di fronte alla feroce brutalità del tiranno? Solo il popolino, che si lascia trasportare dal sentimento ed ama il dramma a forti tocchi, prende parte viva, si commuove, applaude e fischia nei teatrini di terz'ordine; ma resta anch'esso insensibile dinanzi a quelle allusioni patriottiche che facevano fremere il pubblico di altri tempi.

Le corde del sentimento, che erano così delicate

---

[1]) Cfr. G. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, **Palermo, Sandron, 1904.**

nella passata generazione, sono rilassate in noi, che viviamo in condizioni così mutate e così diverse. La nostra è un' età eminentemente scientifica e positiva: conquistata la libertà, volge gli occhi ad altri orizzonti e mira al benessere. Le lettere risentono naturalmente l'effetto delle tendenze generali.

Tale è il fatto, di cui deve ricercarsi la causa, più che nella piccolezza dell'età presente, la quale pure dà prova, in altri campi, di grande energia, nella natura stessa dell'uomo e nelle leggi della storia. E se tale è il fatto è naturale che, mutate le tendenze, sieno mutati il gusto ed il giudizio.

Eppure, non ostante queste ragioni, troppo leggermente si trascura oggi lo studio di quella poesia patriottica che fu tanta parte della nostra rivoluzione, e troppo leggermente spesso si giudica; chè tra la ricca e svariata produzione poetica che va dal '15 al '70, se non di rado abbiamo a lamentare una certa trascuratezza di forma, del resto spiegabilissima, una prolissità che male s'addice alla poesia destinata a vivere nei secoli, a lottare con l'opera roditrice del tempo, c'è, in compenso, una spontaneità che spesso nelle opere perfette di forma invano si cerca, una naturalezza, un fuoco d'entusiasmo che ben risponde all'intento.

Non sono quindi fondati e giustificati certi giudizi, secondo i quali sarebbe degna di essere condannata in blocco tutta la nostra poesia patriottica: meglio fanno coloro che si astengono da ogni apprezzamento generico.

Ecco qui come Enrico Panzacchi giudica del periodo più splendido della nostra epopea nazionale: « La verità è che il '48 non ebbe grandi poeti. Il « Peretti, il Dall'Ongaro, il Montanelli, il Mercantini « non si elevarono mai, anche nei loro momenti più

« felici, dalla « aurea » mediocrità. Quando la nostra
« mente misura l'intervallo enorme che corre tra il
« valore dei loro versi e l'importanza degli avveni-
« menti che intendono celebrare, si rimane proprio
« costernati. Lo stesso Tommaso Grossi, il cantore
« inspirato di *Ildegonda* e dei *Lombardi alla prima*
« *crociata,* quando scosso dai grandi fatti di Milano,
« le Cinque gloriose Giornate, vuole in un inno rie-
« cheggiare tanta costanza e tanto eroismo di popolo,
« compone delle strofe fredde, meditate, quasi lam-
« biccate; e proviamo una vera pena domandandoci
« come mai un uomo di tanto ingegno non abbia subito
« compresa la grande disparità che era fra il tema
« del suo canto e la forma poetica che egli aveva
« miseramente potuto conquistare nella laboriosa con-
« citazione del suo estro ribelle » [1]).

Secondo il Panzacchi, nel '48 il Niccolini non è che un iroso appartato; il Giusti un misto di soddisfatto e di sfaccendato; il Prati non ebbe momenti felici: li avrà poi; del Mameli « la più bella pagina lirica fu di morire eroicamente ai piedi del Gianicolo »; una sola eccezione c'è fra tanta miseria: il Manzoni.

E così, con due parole, è facile distruggere la infinita produzione poetica, che ha pure avuto la forza di destare tanto entusiasmo e tanto ardire di popolo; ma ben altrimenti è degna di essere giudicata la generosa fierezza del Peretti; la grazia della forma e la sottile arguzia dei più famosi stornelli del Dall'Ongaro; il nobile coraggio che brilla nelle strofe fluide del Montanelli; il delicato sentimento e l'entusiasmo che fan palpitare le strofe del Mercantini e

---

[1]) Cfr. E. Panzacchi, *La poesia del quarantotto*, ne *La Vita Italiana nel Risorgimento* (1846-49), Firenze, Bemporad, 1900.

faran piangere, più tardi, di commozione e fremere di sdegno tutta una generazione nei versi della *Madre Veneta*. Nè è lecito, parlando del Grossi, dimenticare che aveva con la *Prineide* acquistato diritto a ben altro trattamento: nè che la splendida ode del Prati che comincia:

> Quando la fredda luna
> Sul largo Adige pende,

giustamente dal Panzacchi lodata, commemora appunto un fatto del '48; nè che il Fusinato pianse, nel '49, la *Caduta di Venezia* con un'altra ode, che è una delle più commoventi di tutto il nostro canzoniere nazionale.

Il Carducci, che non isdegnò di studiare l'opera del Rossetti e del Mameli, e, quando gli si offrì il destro, scrisse degli altri sempre con imparzialità e benevolenza, intorno a questo periodo dette ben altro giudizio. « Della troppa rimeria del 1848 — egli scrive « — dopo gli stornelli e le ballate di F. Dall'Ongaro, « due poeti rimangono e dicono molto: Giov. Prati « pe 'l re; Goffr. Mameli per la repubblica. Per l'I- « talia canta, per l'Italia muore, Aless. Poerio. Be- « nedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! » [1]).

Nè di molto migliore è l'apprezzamento che il Panzacchi fa sul periodo seguente fino al '61, il quale non sarebbe rappresentato che da due nomi: il Prati e l'Aleardi [2]).

Ve ne aggiungerei, per essere molto parco, almeno altri tre certamente degni di essere onorati: lo Zanella,

---

[1]) Cfr. G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896.

[2]) Cfr. E. Panzacchi, *La lirica* in *La vita italiana nel Risorgimento*, dal 1849 al 1861. Firenze, Bemporad, 1901.

ardito nelle concezioni e aristocraticamente forbito nella forma; il Revere, battagliero sdegnoso ed efficace; il Tommaseo, sempre inspirato ad alti e morali concetti, non di rado armonioso ed elegante, la cui opera poetica fu dallo stesso Panzacchi validamente difesa [1]).

Ed è poi lecito, domando, di trascurare la satira popolare? Oggi, è vero, a solo mezzo secolo di distanza, tranne il famoso *Re Tentenna* del Carbone contro Carlo Alberto, nulla si ricorda più nemmeno da quelli che presero parte a quei moti gloriosi; ma, ciò non di meno, la produzione della satira fu copiosissima e tutt'altro che trascurabile per arguzia e non di rado per spigliatezza ed eleganza di veste. Chi leggerà, per esempio, senza smascellarsi dalle risa e senza ammirare quello spiritosissimo componimento di Ottavio Tasca che si intitola *Lamento di un croato?* E chi gli infiniti epigrammi così briosi, così efficaci?

Ma avviene purtroppo nella letteratura quello che in tutte le arti: i lavori di piccola mole restano oscurati dai colossi. Il quadretto è ecclissato dalla tela che occupa tutta una grande parete; il cammeo dalla statua e dal bassorilievo. Eppure ci sono talvolta anche nel quadretto e nel cammeo tali pregi che in molte opere di gran mole si desiderano.

Vero è che guardando il fenomeno nel complesso dobbiam distinguere la poesia che preparò la rivoluzione dalla poesia rivoluzionaria nel senso ristretto della parola: quella è per lo più opera d'arte, la quale, sotto forme diverse, ha di mira un fine ancora lontano; questa è invece opera spontanea, manifestazione semplice e schietta di sentimenti che non sono solo del poeta, ma di tutta la nazione: è per lo più

---

[1]) Cfr. E. Panzacchi, *Teste quadre,* Bologna, Zanichelli, 1881.

opera di anime generose, composta nell'intimità di un'adunanza segreta, nell'allegria di un banchetto, nelle pene del carcere, tra il fumo della polvere e il rombo del cannone, nel tumulto di una sommossa popolare, in momenti di gioie ineffabili e di dolori strazianti. Non essendo frutto di un lavoro paziente e tranquillo, non dobbiam ricercarvi la perfezione della forma: vi domina invece il sentimento, l'entusiasmo, la commozione di chi esprime una gioia, un dolore, una speranza; che è la speranza, il dolore, la gioia di tutto un popolo.

> Premio forse o conforto
> Alle fatiche nostre è il ratto aprirsi
> Dell'alma, ancor che senza i dotti studi,
> Alle bellezze eterne
> Di Natura e dell'Arti: ogni alta imago
> È già improntata in noi quando si scerne.

Così scriveva il Mercantini a Gustavo Modena, e nelle sue parole è tutta intera l'anima dei poeti e degli artisti che per la patria cantarono e pugnarono.

È naturale che la lirica rivoluzionaria muti, secondo i tempi, come le idee, così l'espressione e la forma. Il Gori osserva: « Nei tempi di quella calma « ferale che precede la tempesta, nei tempi di assoluta schiavitù, questa poesia schizza da tutti i « suoi pori fiele e veleno contro gli oppressori, mette « in guardia gli oppressi e li prepara adagio adagio « alla lotta. È una poesia tessuta di satire e d'allu- « sioni, una poesia che va letta fra rigo e rigo, nella « quale cioè bisogna comprendere non solamente ciò « che l'autore ha espresso, ma intuire tutto quello « che ha taciuto.

« Nei momenti d'entusiasmo e di speranze, la « musa patriottica tiene meno teso l'arco dell'odio,

« e si lascia andare essa pure a sogni dorati e ad
« esultanze.

« Nell' ora dell' insurrezione e della pugna, sorge
« l'inno dal ritmo accelerato e dalle frasi vibrate,
« che esalta, che infiamma, che mette il prurito alle
« mani anche dei più pacifici » [1]).

Osservazione in cui c'è molto di vero; ma devesi anche aggiungere che una così immensa farraggine di poesie, uscite da tante menti diverse tra loro per cultura, per ingegno e per indole, presenta un fenomeno indubbiamente vasto e complesso, su cui un giudizio generale sarebbe assurdo; chè ogni autore ha il suo stile, le sue idee, le sue speciali caratteristiche. I versi sobri, concettosi e levigati nel Manzoni, nel Mamiani, nel Tommaseo, nel Niccolini; gli strali infiammati senza troppi scrupoli di misura e di forma nel Berchet, nel Rossetti, nel Fusinato, nel Ciconi, nel Poerio, nel Mameli; l'armonia soavemente musicale nel Prati; il sentimento delicatamente accoppiato con l'entusiasmo nell'Aleardi e nel Mercantini; la grazia arguta nel Dall'Ongaro; la satira serena, frutto di savia esperienza, nel Giusti e nel Brofferio; la satira battagliera nel Carbone. Ed oltre alle poesie i cui autori appartengono alla storia, è tutta una valanga di canzonette popolari, infiammate e spontanee, leggendo le quali si passa dall'ira talvolta selvaggia e feroce, all'arguzia dello stornello e dell'epigramma, al delicato e gentile lamento di una giovinetta o di una madre, che ti muove al pianto.

A tanta varietà di pensiero, di sentimento e di forma ben s' addice la varietà del metro: la grave canzone, l' ode, il sonetto, la canzonetta, la ballata,

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Il canzoniere nazionale*, Firenze, Salani. 1883.

l'epigramma, lo stornello, la parodia sotto i suoi aspetti più svariati e bizzarri. E accanto a queste, che sono le forme tradizionali, forme popolari stranamente nuove, in cui non sono rispettate nè le leggi della metrica nè quelle della grammatica.

La lirica del Risorgimento è un complesso di ottimo, di buono, di mediocre, di pessimo. Sì, anche di pessimo, e per la forma talvolta infelice, e per il contenuto o reazionario o egoistico. Nè poteva essere altrimenti, chè i grandi fatti della storia non si compiono senza opposizioni, nè un popolo può essere o tutto buono o tutto malvagio. Per fortuna, tra noi i malvagi non furono in maggioranza, ma ci furono ed alzarono la voce a difesa dei tiranni e dei loro speciali interessi: gliene incolse male e vinsero i più, cioè i buoni.

Nessun giudizio generale, dunque, che sarebbe infondato. Ci conforti invece il pensiero che se la poesia ha una missione civile, nessuna poesia come questa riuscì meglio nell'alto e nobile intento, poichè ebbe la forza di risvegliare un popolo assopito per secolare servaggio, di farlo fremere d'ira generosa e di entusiasmo, di spingerlo alla conquista della propria indipendenza. Il miglior giudizio lo dette Giuseppe Garibaldi, l'uomo più geniale del secolo, il quale, pochi giorni prima di morire, parlando del famoso inno che da lui si intitola e che avea fatto battere tanti cuori, disse: « Già buona parte di quest'Italia la si deve ai poeti » [1]).

---

1) Sulla poesia patriottica in generale, cfr., oltre le opere già citate o che saran citate più avanti: G. Carducci, *G. Mameli* in *Bozzetti Critici*, o la prefazione alle *Poesie* del Rossetti, Firenze, Barbèra, 1861; L. Ciceri, *Della letter. del nostro Risorg. in generale e particolarmente di G. Berchet*, Catania, Giannotta, 1891; A. G. Barrili, prefazione alle

Opere edite e inedite di G. Mameli, Genova, 1902; G. Barzellotti, *La letter. e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e 49,* in Morandi, *Antologia della Critica;* G. Mazzoni, *La poesia patriottica e G. Berchet* in *Glorie e Memorie dell' arte e della civiltà d'Italia,* Firenze, Alfani e Venturi, 1905; D. Mantovani, *Letter. contemporanea,* Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906; il *Proemio storico* al *Canzoniere politico popolare* di R. Belluzzi, Bologna, Zanichelli, 1878; F. Ranalli, *La letter. nazionale,* Firenze, Le Monnier, 1861; E. Mestica, *La letter. politica e la rigenerazione d' Italia,* in *Antologia di prose e poesie,* Città di Castello, Lapi, 1898; G. Moro, *I poeti del Risorgimento,* Padova, Salmin, 1901; A. Mazzoleni, *I cantori della patria nostra* nel volume *Nel campo letterario,* Bergamo, Gatti, 1902.

II.

IL CONCETTO DELL' UNITÀ POLITICA

I.

Spezzata l'unità dell'antico impero, molti furono, nelle seguenti età, i dolori e le vicende d'Italia, le speculazioni dei pensatori, i sogni dei poeti, i tentativi degli uomini d'azione, per riunire le sparse membra della penisola in una sola potenza politica.

Dopo lo stabile ordinamento dato da Carlo Magno a quel feudalismo che non potevasi distruggere, non si può dire che l'Italia soggiaccia ad una vera e propria dominazione straniera: non è suddita dell'Impero, ma resta congiunta con esso come uno stato feudale. Gli imperatori scendono nella penisola, ma solo per cingervi la corona e per pronunciarvi giudizi su varie questioni; giudizi sovente inutili perchè continueranno le lotte dei grandi feudatari, di cui il bel paese rimarrà in balia. Carlo Magno restaura solo di nome l'Impero e dà invece forza politica ai papi, i quali però non potranno mai, per l'indole cattolica, cioè universale, del loro magistero, operare da sovrani italiani.

Nei comuni, che sorgono sulle rovine del feudalismo, nessun principio di nazionalità; e solo verso il trecento si manifestano in modo chiaro i segni caratteristici della nazione: da tempo sono formati i

dialetti, varietà della lingua, dal latino plebeo; fiorisce già la scuola del dolce stil nuovo; è ormai nato Dante, padre della lingua, carattere essenziale della nazione.

Ma Dante, quantunque in molti luoghi delle sue opere si manifesti precursore di una civiltà nuova, è tuttavia uomo del suo tempo, e in politica non politico, ma poeta. I suoi sogni non hanno confini: e in tempi in cui il giardino del mondo *è deserto* da chi dovrebbe *seder su la sella,* in cui infuriano le lotte comunali e quindi *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra,* egli spinge lo sguardo oltre le alpi ed i mari, e sogna, non l'unità d'Italia, ma l'unità del mondo: grande sogno di un grande poeta; ma i poeti opportunamente furono da Platone esclusi dalla sua *Repubblica.*

Siccome poi nel più è compreso il meno, così unitario è generalmente considerato l'Alighieri. « L'unità « d'Italia era adunque — scrive il D'Ancona — per « Dante nell'unità dell'Impero restaurato: unità di « giurisdizione suprema più che materiale e di unico « stato » [1]. Non del tutto a torto, quindi, i poeti del Risorgimento invocheranno nei loro canti il nostro massimo poeta come simbolo di unità.

Dopo Dante, tutto accenna al tramonto del medioevo, al sorgere di tempi nuovi. La cultura, la quale era stata fino allora un monopolio del clero, fiorisce già nelle università laiche. La religione stessa comincia a ricevere un gran crollo dalla filosofia di Duns Scoto, seguito da Guglielmo Occam, la dottrina dei quali determina la lotta tra la fede e la ragione: e un colpo grave, del resto, aveva già da tempo rice-

---

1) Cfr. A. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti,* Pisa, Nistri, 1876.

vuto — sembrerà forse ardita questa mia affermazione — da San Tommaso, che, tentando di provare l'esistenza di dio, aveva, inconsciamente forse, scosso uno dei principî fondamentali della Chiesa, secondo la quale certe verità non si discutono e non hanno bisogno di essere dimostrate; e da S. Agostino con la sua teorica della *predestinazione*, che poteva condurre a deduzioni addirittura rivoluzionarie.

Intanto il comune si viene trasformando nelle signorie assolute, le quali rappresentano una tendenza all'unità, che ha il suo fondamento nel potere centrale. Mentre così si delinea chiaro, per quanto lontano, l'avvenire politico d'Italia, il Petrarca, che, quantunque favorito dalla fortuna, si dimostra malcontento e pessimista in tutto, empie i suoi versi politici, come gli amorosi, di perpetue geremiadi. L'idea ghibellina e cosmopolita di Dante gli sembra un inganno; confida in Roberto d'Angiò, in Cola di Rienzi e nella Repubblica; loda i Visconti, gli Scaligeri; si rivolge a Carlo IV affinchè porti la sede dell'Impero a Roma: ai papi in Avignone, e quando questi pure si dimostrano indefferenti, inveisce contro la Curia, *fontana di dolore, albergo d'ira;* onde, scoraggiato di tutto e di tutti, non chiede altro che: *Pace, pace, pace!*

Ma mentre egli invoca la pace, alcuni signori fanno sforzi per ingrandire con la guerra i loro dominî. Fra costoro è Gian Gaelazzo Visconti, duca di Milano, che grida dover essere l'Italia degli Italiani; e Ladislao Durazzo, re angioino di Napoli. Nel primo sperarono, secondo l'opinione del D'Ancona, anche Fazio degli Uberti e Saviozzo da Siena [1]); nè devesi dimenticare

---

[1]) Cfr. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica*, cit.

un sonetto d'incerto *Al Conte di Virtù* [1]). E non solamente i poeti nutrirono speranze nel duca di Milano.

Riusciti vani questi tentativi, si desidera universalmente l'equilibrio; massimo rappresentante di questo indirizzo: Lorenzo il Magnifico.

Viene poi il periodo sventurato delle invasioni straniere: Carlo VIII, gli Spagnuoli, le lotte fra la Francia e l'Austria, che hanno per teatro la bella penisola. Giulio II, dopo di aver gridato: — Fuori i barbari! — invita gli stranieri contro Venezia; poi contro i Francesi chiama gli Spagnuoli e gli Svizzeri. Leone X fa una politica nepotista. Clemente VII dà Firenze a Carlo V. Il trattato di Castel Cambresis lascia l'Italia in balia degli Spagnuoli, che corrompono l'arte e i costumi. In questo mezzo, però, il pensiero politico italiano si eleva ad alte concezioni col Machiavelli e col Guicciardini.

Il Machiavelli esprime il vero concetto dell'unità d'Italia, non dell'unità del mondo come Dante, che a torto suol citarsi, quando parlasi d'unità, col Segretario fiorentino. Conoscitore profondo dell'animo umano e delle condizioni politiche del tempo, pratico e non poeta, desidera l'unità della patria; ma comprende che l'unità non può farsi con la repubblica, forma da lui vagheggiata, alla quale si giungerà un giorno più o meno lontano, dopo aver ottenuta l'unità con la forma non definitiva, ma transitoria, della monarchia assoluta. E all'unità si deve giungere, assolutamente, a prezzo di ogni sacrificio, anche a scapito della pietà e della giustizia, con mezzi leciti ed ille-

---

[1]) Cfr. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862; e Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori*, in *Nuova Antologia* del 1.° agosto 1889.

citi; in una parola: il fine giustifica i mezzi. Politica, del resto, se non per ciò che riguarda il fine, almeno in quello che concerne i mezzi, vecchia quanto il mondo: politica già seguita, ai tempi del grande fiorentino, da Cesare Borgia.

Il Guicciardini, come il Machiavelli, ama la patria che desidera ordinata in una repubblica in molti lati rassomigliante alla veneta, ma superiore alla romana, perchè ad essa dovrebbero prender parte aristocrazia, democrazia e principato [1]). « Tre cose — egli dice — « desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, « ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: « vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra: « Italia liberata da tutti i barbari; e liberato il mondo « dalla tirannide di questi scellerati preti » [2]).

Pensieri arditi e nobilissimi: ma laddove parla di repubblica intende riferirsi alla sola Firenze. In lui non c'è, dunque, come nel Machiavelli, la netta aspirazione all'unità d'Italia.

La parola del Machiavelli e del Guicciardini non è che l'espressione delle convinzioni di due grandi pensatori, i quali lanciano la loro voce nel deserto. Chè la Spagna potrà liberamente spadroneggiare, e solo i principi di Casa Savoia faranno una politica di interessi proprî congiunti con quelli della nazione [3]).

Ma prima di volgersi a Casa Savoia, come parecchi fecero sul principio del secolo seguente, alcuni sperarono in Venezia, indipendente dallo straniero.

---

[1]) *Del Reggimento di Firenze.*

[2]) *Ricordi politici e civili,* MCXXXVI.

[3]) Cfr. A. Messeri, *L'idea e la coscienza nazionale in Italia*, Faenza, Montanari, 1901; e E. Spanò, *Il sentimento patrio nei nostri poeti*, Messina, Muglia, 1902.

ancora ben forte per poter tener testa alle violenze dei Turchi per mare ed alle insidie degli Spagnuoli per terra. Tra gli altri, l'Olivieri, poeta grave, autore di un noioso poema, invoca nel 1551 Venezia liberatrice di tutta Italia [1]).

« Così che da Dante al Machiavelli — scrive il « Cesareo — il concetto dell'Italia passa per tre fasi « diverse: l'Italia di Dante è il centro, con Roma « capitale, d'un impero universale che sia guarentigia « della gloria politica, religiosa e civile della patria: « l'Italia de' poeti minori dello scorcio del trecento « è l'Italia romana ridotta in una vasta signoria « che sorga per interessi personali e locali, non dal « consenso del popolo, ma dalla conquista e sia ri- « conosciuta, almeno virtualmente, dall' imperatore; « l'Italia di Niccolò Machiavelli è un regno d'Italia « ordinato a stato moderno, indipendente da ogni « giurisdizione imperiale o sacerdotale, in cui l'inte- « resse pubblico è preposto al privato, patria insieme « e nazione. Era una concezione magnifica, ma troppo « indegna dei tempi » [2]).

Durante il periodo delle invasioni straniere, favorite dall'assetto definitivo delle signorie nei piccoli stati, la poesia civile diviene una lamentela disperata: non l'espressione di un ideale, d'una fede, come nel Machiavelli: ma del dolore, con frasi attinte non di rado dalla poesia petrarchesca. Tale il sonetto del Bembo per la venuta di Carlo VIII [3]); tali i sonetti

---

[1]) Cfr. G. Mazzoni, *La poesia politica nel cinquecento*, in *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

[2]) Cfr. G. A. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi* ecc., cit.

[3]) Cfr. F. L. Polidori, *Versi alla patria di lirici italiani*, Firenze, 1847.

del Guidiccioni sull'Italia [1]). Nè diversa è la poesia civile del seicento: del Chiabrera [2]), del Testi [3]), del Maggi [4]), del Marchetti [5]) e d'altri; e solo il Filicaia allude all'unità dello Stato:

> Vedrai che imperio disunito posa
> Sempre in falso e che in parte indarno spera
> Salvar chi tutto di salvar non osa [6]).

« Quello che c'era — aggiunge il Cesareo — di « veramente sentito in tutta la poesia civile del 600 « era la necessità che l'Italia fosse liberata dall'op- « pressione straniera, segnatamente spagnuola; c'era « in tutto o in parte l'aspirazione all'indipendenza: « ma il sentimento nazionale propriamente detto, il « sentimento d'un nuovo stato italiano libero e in- « tero, a somiglianza del francese, dell'inglese, dello « spagnuolo, come non fremeva nel cuore dei popoli, « così non sonava su 'l labbro dei poeti » [7]).

Nel settecento, poi, prima che l'Alfieri cominciasse il suo apostolato, nè nazione nè popolo italiano esistevano più: e gli Italiani, usciti dalle mura della propria città, si sentivano stranieri tra i fratelli nati tra l'alpi ed il mare, confini naturali della patria comune. Pietro Verri, nel 1765, faceva appunto oggetto d'arguta satira questo pregiudizio, notando la

---

1) Cfr. F. L. Polidori, *Versi alla patria*, cit.

2) Cfr. G. Chiabrera, *Rime*, Milano, Classici, 1832-33.

3) Cfr. F. Testi, *Opere poetiche*, Bologna, 1644.

4) Cfr. F. L. Polidori, op. cit.

5) Cfr. F. L. Polidori, op. cit.; A. Pippi, *Antologia patriottica per le scuole e per le famiglie*, Firenze, Barbèra, 1898.

6) Cfr. V. Da Filicaia, *Poesie tosc.*, Venezia, MDCCLXXI.

7) Cfr. G. C. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi* ecc., cit.

meraviglia destata da una persona, che, nata in Italia, non si teneva per straniera a Milano [1]); e lo stesso Vittorio Alfieri, rievocando il nome della patria, dedicava, nel gennaio del 1789, la tragedia *Bruto secondo* al popolo italiano *futuro;* dedica che è una satira e può valere come commento al 36° sonetto del *Misogallo*, che è del 1795, in cui il poeta si fa dire dai posteri:

> O vate nostro, in pravi
> Secoli nato, e pur *create* hai queste
> Sublimi età, che profetando andavi [2]).

Nè aveva torto l'Alfieri: chè l'Italia, prima dell'invasione francese del 1796, era rimasta estranea a tutti i grandi avvenimenti del tempo e di essa non rimaneva più che il nome e la storia. Di vivo non aveva che il pensiero, il cui contenuto s'era venuto rinnovando da Galileo in poi, e, pure risentendo l'influenza delle teoriche degli enciclopedisti francesi, come può vedersi negli scrittori lombardi e napoletani, non aveva perduto nulla della sua indole positiva, e mirava, quindi, a fini pratici: a riforme amministrative, giuridiche, economiche.

Sul pensiero politico dell'Alfieri influì senza dubbio, oltre che Plutarco, di cui era ammiratore appassionato, e il Machiavelli, di cui era studiosissimo, anche tutto questo movimento intellettuale fluttuante da Milano a Napoli, che si manifesta nelle opere del Genovesi, dell'Ortes, del Beccaria, del Verri, del Carli, del Pa-

---

[1]) Cfr. E. Masi, *Vittorio Alfieri*, in *Pensiero ed Azione*, Roma, 1898.

[2]) Cfr. V. Graziadei, *Un sonetto di V. A.*, Palermo, Reber, 1903.

rini, del Cesarotti e d'altri; nonchè le opere degli stranieri, segnatamente del Rousseau, dell'Elvezio, dell'Olbach, del Raynal, del Diderot, del Voltaire, del Montesquieu [1]).

L'opera dell'Alfieri è tutta un inno di guerra contro la tirannia, che egli odiò, più che altro, per predisposizione naturale:

> Schiavi spregiare ed abborrir tiranni,
> Tal fu ognor la mia sola alta scïenza [2]).

Egli rievoca l'Italia dal sepolcro, ed è il vero creatore di tutta una letteratura politica e rivoluzionaria, perchè — come scrive il Masi — « ha rifatta « in sè tra l'uomo e il poeta, tra il cittadino e il « letterato quell'unità che da secoli era spezzata ed « aveva reso per ciò la letteratura italiana un vuoto « trastullo dello spirito » [3]).

Questo l'incontestabile merito del grande astigiano, nelle cui opere, però, non dobbiamo ricercare, attraverso tutte le infinite contradizioni, una vera e propria dottrina politica. Più che pensatore, egli fu uomo di impressioni. In lui manca, quindi, quello che dovrebb'essere sempre in uno scrittore veramente equilibrato: la coerenza. Onde bene giudicò di lui il Carducci, non per anco contraddetto dagli studî più recenti: « Quelle idee non pertanto — egli dice — « non erano nettamente determinate da un principio « certo: l'altero conte fastidisce l'Italia divisa guasta

---

[1]) Cfr. E. Bertana, *V. A. studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte,* Torino, Loescher, 1902.

[2]) *Misogallo.*

[3]) Cfr. E. Masi, *V. A.* cit.; e *Il pensiero politico di V. A.*, Firenze, Barbèra, 1896.

« e dipendente da' preti e dagli stranieri: ma qual « forma di ricostituzione vagheggi, non sai: se libertà « d'Atene o quella di Roma; se reggimento popolare « o di nobili; in ultimo ha qualche accenno alla li-« bertà inglese » [1]).

Quello che sicuramente possiamo affermare è che, sia con la forma democratica sia con l'aristocratica, egli desidera *libertà* ed *unità.*

Nella prosa prima del *Misogallo* scrive: « Onde, « ed a quella augusta Matrona, che ti sei ora (pur « troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera, ed im-« potente, ed a quella che un giorno quando ch'ei « sia, indubitabilmente sia per risorgere, virtuosa, « magnanima, *libera ed una;* a tutte queste Italie « in questa breve mia dedica intendo ora di favel-« lare ».

Egli vuole l'Italia *libera* ed *una,* senza re e senza frati:

Sia pace ai frati
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete;
Leggi, e non re:
L'Italia c'è [2]).

Mentre nelle lettere domina sovrana l'Arcadia, mentre nella politica non appare *nullo vivente aspetto,* egli proclama alto il principio che la letteratura ha una nobile missione: quella di risvegliare nei popoli

---

1) Cfr. Introduzione alle *Poesie* di G. Rossetti, cit.

2) *Satire e poesie minori,* Firenze, 1863.

gli ideali assopiti, la coscienza della propria forza, il sentimento della ribellione contro i principi, considerati da lui come arbitri di un potere malefico, fautori interessati della cecità umana, i quali, per conservarsi, hanno bisogno di offendere il diritto e di svigorire gli animi e le menti: mentre le lettere tendono ad affrancare l'uomo, ad ispirargli *un nobile ed utile entusiasmo*, un *bollente amore di gloria verace*, una piena coscienza dei *suoi sacri diritti*, e sono quindi *cosa affatto contraria al genio del principato* [1]).

È la prima volta che una parola così libera e franca esce dal labbro di uno scrittore nato in un paese caduto *in così basso loco;* nè dobbiamo stupire se, dopo di lui, Ugo Foscolo ci dà l'esempio di un carme liberale, e se quasi tutti i nostri poeti, lasciate da parte le pecore e i pastori, cantano inni di patria, di libertà, di ribellione e preparano il risorgimento nazionale.

Così il Monti, che pur mostrandosi tutt'altro che coerente nelle opinioni politiche, è tuttavia interprete del movimento generale delle idee dei suoi tempi, manifesta, nella *Musogonia* ed altrove, il desiderio

---

[1]) *Del Principe e delle lettere.* Sul pensiero politico di V. A. cfr. anche le opere seguenti: G. Mestica, *La politica nell'opera letteraria di V. A.* in *Prose e Poesie di V. A.*, Milano, Hoepli, 1898; F. Novati, *L'Alfieri poeta comico* in *Studî critici e letterarî*, Torino, Loescher, 1889; Faldella, *V. A. precursore politico,* nel vol. misc. *Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte,* Torino, 1898; e E. Della Valle, *Il pensiero politico di V. A.* nella *Rivista d'Italia,* sett. 1902. Sulla letteratura politica in generale nel sec. XVIII, vedi le indicazioni contenute nell'opera di F. Cavalli, *La scienza politica in Italia,* in *Memorie del R. Istituto Veneto*, voll. XIX, XX, XXI.

dell'*unità;* e con lui Giovanni Pindemonte [1]), Ugo Foscolo [2]), il Bottura [3]), il Ceroni [4]), ed altri.

La borghesia italiana, svincolatasi dal feudalismo dopo la rivoluzione francese e divenuta classe dirigente, interpreta i diritti dell'uomo in senso nazionale; e il Messeri giustamente spiega come una tendenza all'unità il fatto che la Municipalità di Milano inviava nel 1796 i suoi delegati al congresso di Reggio per esprimere il desiderio dei Lombardi di stringere un indissolubile nodo coi Cispadani; e l'altro che nel 1797 la Municipalità veneta inviava una circolare alle città di terraferma con invito di mandare deputati a Milano ad esprimere il desiderio di unirsi « con tutta la repubblica dell'Italia una e indivisibile ». E quando fu bandito in Lombardia, in quello stesso anno, un concorso sul tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia », Melchiorre Gioia si dimostrò favorevole alla repubblica una ed indivisibile; Giuseppe Fantuzzi ad una repubblica federativa: Gian Carlo Serra consigliava Napoleone a congiungere in un sol corpo tutte le parti d'Italia; Gregorio Fontana sperava che la Cisalpina ampliasse il suo dominio su tutta la gloriosa penisola [5]).

Nel 1796 fu certo profeta, se non poeta, l'ignoto che cantò ai Reggiani:

---

[1]) *La Repubblica Cisalpina* in *Poesie e Lettere di G. P.* raccolte ed illustrate da G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883.

[2]) *Oda a Napoleone liberatore* e *All' Italia* in *Opere poetiche di U. F.*, a cura di P. Gori, Firenze, Salani, 1886.

[3]) Nel *Parnaso democratico,* t. I, pag. 119.

[4]) Nel *Parnaso democratico,* t. II, pag. 42.

[5]) Cfr. A. Messeri, *L' idea e la coscienza nazionale in Italia*, cit.

Già già il sannita e il bruzio
Scuoton la oppressa chioma,
E uniti al tósco e all' insubre
Volan coll' armi a Roma.
A Roma, a Roma! ivi ergesi
Di libertade il tempio.... [1]).

Dopo la rivoluzione del 1797, nell' Italia meridionale pure cominciò a sentirsi da alcuni patriotti il bisogno di unire i varî stati in una sola repubblica [2]).

Più tardi, nel 1814, un gruppo d' Italiani scrisse un proclama per offrire a Napoleone, all' Elba, la corona d' Italia; e in quello stesso anno si dimostrarono unitarî Pellegrino Rossi, Melchiorre Delfico, Luigi Corvetto ed altri.

Com' è chiaro, quindi, il concetto dell' unità politica era abbastanza diffuso in Italia dopo la rivoluzione francese; ma si era ancora ben lontani da un programma ben definito, nel quale s' accordassero pensatori, poeti, uomini politici e popolo; chè accanto all' idea unitaria era ben accolta l' idea federalista, sostenuta da uomini autorevolissimi [3]).

II.

Quando Gioacchino Murat, re di Napoli, avanzatosi nell' Umbria con numeroso esercito e posto il

---

[1]) Cfr. G. Carducci, *Letture del Risorgimento*, cit.

[2]) Cfr. B. Croce, *Relazioni dei patriotti napoletani col Direttorio e col Consolato e l' idea dell' unità italiana*, Napoli, Pierro, 1902; e G. Gigli, *I moti politici e la setta dell' unità italiana in Basilicata*, nel *Fanfulla della Domenica*, 2 novembre, 1902.

[3]) Cfr. C. Tivaroni, *L' italia durante il dominio austriaco*, Torino, Roux, 1892-94, vol. III, cap. X; e A. D' Ancona, *Unità e federazione*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885.

quartier generale a Rimini, indirizzò di là agli Italiani, il 30 marzo 1815, un proclama invitandoli a stringersi sotto il suo vessillo per rendere indipendente l'Italia, il Manzoni, giovane ardente di amor patrio, scrisse *Il proclama di Rimini*, con intonazione unitaria:

> Liberi non sarem se non siam uni,
> Ai men forti di noi gregge dispetto,
> Fin che non sorga un uom che ci raduni.
> . . . .
> Con lui, Signor, dell'itala fortuna
> Le sparse verghe raccorrai da terra,
> E un fascio ne farai nella tua mano [1]).

E nel 1821, mentre la Lombardia aspettava per insorgere che l'esercito piemontese varcasse il Ticino, scrisse l'ode *Marzo 1821*, in cui, fra le idee di *libertà* e d'*uguaglianza*, primeggia quella dell'*unità:*

> Una gente che libera tutta
> O fia serva tra l'alpi ed il mare;
> Una d'arme, di lingua, d'altare,
> Di memorie, di sangue, di cor [2]).

Nè il Manzoni fu solo a sperare nel Murat ed a bandire il concetto dell'unità. Come lui, cantarono il Perticari, il Cassi, lo Strocchi, il Salfi, il Benedetti, il Biondi [3]). Tra le poesie anonime mi basterà citare il seguente inno *Agli italiani* stampato su di un foglietto volante dai fratelli Masi di Bologna:

---

1) Cfr. A. Manzoni, *Liriche e Sermoni* dichiarati da L. Venturi, Firenze, Sansoni, 1880.

2) Cfr. A. Manzoni, *Liriche e Sermoni*, cit.

3) Cfr. G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi; F. Lemmi, *G. Murat e le aspirazioni unitarie del 1815*, in *Arch. stor. prov. napol.* XXVI, 1901; e A. D'Ancona, *Unità e federazione*, cit.

Sorgi Italia, venuta è già l'ora;
L'alto fato adempir si dovrà.
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l'Italia sarà.
Del nemico alla presenza
Quando l'armi impugnerà,
Un sol regno e indipendenza!
Gridi Italia; e vincerà [1]).

Il Manzoni, in ogni modo, apre il canzoniere della nostra rivoluzione: ma la sua voce non ha un'eco notevole nella poesia del tempo, e il popolo rimarrà scetticamente sordo alle idee unitarie, pure essendo desideroso di libertà.

Nel 1818 Giacomo Leopardi dà alle stampe le sue famose canzoni *All'Italia* e *Sul monumento di Dante* [2]) nelle quali, quantunque si mostri caldo di patriottismo e si industrii di spingere una schiatta *imbelle* alle sante lotte contro lo straniero, infiammandola con gli esempi delle virtù greche e romane, tuttavia non accenna mai, nemmeno in modo vago ed oscuro, ai concetti d'unità nazionale e di libero stato, e mostra di non comprendere i moti, le aspirazioni, le speranze dei tempi. Nondimeno, i suoi versi esercitarono una benefica efficacia sulla gioventù e su tutta, si può dire, la nostra poesia patriottica, in cui le reminiscenze leopardiane frequentemente ricorrono.

Caduto Napoleone, fallite le rivoluzioni del 1820 a Napoli, del '21 in Piemonte, del '30-31 nelle Romagne, Marche ed Emilia, che non sono che generosi

---

[1]) *Agli Italiani* — inno — Bologna, Tip. dei fratelli Masi e C. Una copia è nel R. Archivio di Stato di Firenze, tra le carte sequestrate. Cfr. il *Registro dei negozi del Presidente del buon governo* — Archivio segreto — a. 1816-17, n. 70. Cfr. Del Cerro, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890.

[2]) Roma, Bourlié, 1819.

conati di pochi. Giuseppe Mazzini sorge a diffondere il suo programma di *libertà, indipendenza, unità*, da conseguirsi con un governo repubblicano democratico, con Roma capitale; a diffonderlo tra il popolo, che, seguendo l'esempio dei promotori, dovrà fare la rivoluzione. Credente, egli non è cattolico; chè la verità, secondo lui, non è rivelata dai sacerdoti, ma dal popolo stesso; quindi la formola: *Dio e Popolo!* Primo dovere dei popoli che hanno conosciuta la volontà divina è quello di tradurla in atto; quindi l'altra formola: *Pensiero ed azione!*

Fondamento di tale dottrina è *l'unità*, in favore della quale il Mazzini militò instancabilmente, e scrisse, non solo nelle opere e nei proclami; ma anche nelle lettere segrete ai comitati rivoluzionari, in cui insiste affinchè i congiurati stiano in guardia contro ogni moto separatista.

Con idee diverse sorge il neoguelfismo iniziato dal Gioberti, contrario, nel *Primato* (opera pubblicata nel '43) alla forma repubblicana propugnata dal Mazzini; favorevole ad una confederazione di tutti gli stati sotto la presidenza del papa.

Il Metternich più tardi dirà, a proposito di Pio IX, che un papa liberale non è possibile; e i fatti gli daranno ragione. Dopo il '49, lo stesso Gioberti dovrà ricredersi, e nel *Rinnovamento*, pubblicato nel '51, sosterrà doversi ottenere l'unità con l'annessione dei vari stati al Piemonte, con Roma capitale. In ciò fu profeta; ma quando scriverà il *Rinnovamento*, il desiderio dell'unità non sarà più un semplice sogno di pensatori, di poeti o di gruppi isolati di cittadini: sarà desiderio di tutto un popolo, come vedremo, desiderio che è frutto, non tanto dell'opera del Gioberti, quanto della inesorabile fatalità degli avvenimenti e dell'apostolato di Giuseppe Mazzini, contro

il quale non valsero le polemiche e le idee in vario senso ventilate dal Gioberti stesso, dal Balbo, dal Curci e da altri, nè il movimento iniziato da Pio IX: poichè verrà il tempo in cui l'unità della patria apparirà come indispensabile a tutti [1]).

Mentre pertanto si viene diffondendo la dottrina mazziniana, i nostri poeti raramente esprimono il desiderio dell'unità, e solo qua e là, per incidenza, quasi con un religioso timore. Non sarà fuori di proposito una ricerca minuta.

Il Berchet si dimostra unitario nella romanza *Clarina*, che è uno sfogo acerbissimo d'indignazione e di dolore per la fallita insurrezione del 1820:

Tutti unisca una bandiera
Fu la voce delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier...

E nell'ode *All'armi, all'armi!* scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna nel 1830:

Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
. . . .
Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color! [2]).

---

[1]) Cfr. C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco* cit., vol. III, cap. X.

[2]) Cfr. G. Berchet, *Opere edite ed ined.* con la vita scritta dal Cusani, Milano, Pirotta, 1863; e *Le poesie originali e tradotte* a cura di G. Targioni-Tozzetti, Firenze, Sansoni, 1907.

Il concetto unitario è in questi versi chiaramente espresso; ma la poesia del Berchet non è tutta unitaria: c'è anche in lui quella indeterminatezza di idee che si riscontra in molti altri poeti del tempo. Nelle *Fantasie*, per esempio, manifesta quell'ammirazione per l'età dei comuni, a destare la quale influì senza dubbio la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, opera la cui efficacia sul pensiero e sull'arte fu indubbiamente grande, ma non sempre benefica.

Il Rossetti, invece, dichiara in modo ben determinato le sue convinzioni. *La Costituzione di Napoli*, poemetto in cui inneggia al re Ferdinando, gli fruttò più tardi un lungo esilio, nel quale, se non venne in lui meno l'amore per l'Italia, imparò anche a considerare gli uomini tutti come fratelli, senza distinzione di patria. Cosmopolita, reclama anche per l'Italia i diritti comuni a tutti i popoli. Egli desidera, quindi, *libertà* ed *unità* con una monarchia rappresentativa reggentesi su istituzioni popolane, forma atta a affratellare popoli e monarchi. Rivolgendosi appunto a questa forma di governo, esclama:

> Tra le punture del dolor crescente
> Tu sei sacra promessa ai miei pensieri,
> Tu che attesti al mortal l'eterna mente,
> Tu codice, tutela degl' imperi,
> Che popoli e monarchi affratellando
> Equilibri tra lor dritti e doveri [1].

A raggiungere il fine, l'Italia troverà un forte ostacolo nella Curia di Roma, fonte infausta di ogni male:

> La lupa che di lei (dell'Italia) fè mal governo
> Le insidierà la libertà, la vita,
> Finchè non sia rimessa nell'Inferno
> Là onde invidia pria l'ha dipartita.

---

[1] *Dispotismo e monarchia rappresentativa*, in ediz. cit.

Conosciuto il male, sarà facile il rimedio: guerra implacabile alla lupa, finchè la fonte rea sia esausta; e così s'inizierà per il nostro paese un periodo migliore:

> Alta la mira sia s'alto è lo scopo,
> Forte rimedio a grave mal fa d'uopo [1].

Il Giusti non ha veramente idee chiare; egli ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione.

Nello *Stivale,* composto nel '36, dimostra i mali che derivano dalla disgregazione della penisola, ed esprime il desiderio dell'unità con un principe purchessia, purchè non poltrone:

> E poi vedete un po': son qua turchino,
> Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
> Insomma a toppe come un arlecchino:
> Se volete rimettermi davvero,
> Fatemi, con prudenza e con amore,
> Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Certo egli è apertamente contrario alle idee neoguelfe: basti ricordare *Gli eroi da poltrona,* scherzo scritto nel '44 contro le *Speranze d'Italia* del Balbo, e *Il papato di Prete Pero,* composto nel '45, in cui, prevedendo gli eventi, sostiene che il papa, anche se volesse, non potrebbe essere buon papa e buon principe; chè gli altri potenti farebbero lega contro di lui:

> E ti veggo in un cantone
> Una fitta di corone
> Strette a conciliabolo.
> Arringava il concistoro
> Un figuro, uno di loro,
> Dolce come un' istrice.

---

[1]) *L'ombra di Dante,* in ediz. cit.

« No, dicea, non va lasciato
Questo papa spiritato,
Che vuol far l' apostolo,
Ripescare in pro del Cielo
Colle reti del Vangelo
Pesci che ci scappino.
Questo è un papa in buona fede:
È un papaccio che ci crede!
Diamogli l' arsenico ».

Egli fu profeta, e Pio IX confermò le sue previsioni.

Nel '47, quando l' Europa e l' Italia sembrava prendessero un ardito aire verso un' epoca migliore, compose il *Consiglio ad un consigliere*, che è, come il poeta stesso dichiara (lett. 312) « uno scherzo breve, « snello e forse anche magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo ». Segue quindi una politica sbagliata il principe che si oppone al corso naturale ed evolutivo degli eventi. Migliore politica seguirebbe il principe che secondasse il movimento: qualcuno, di fatto, battendo questa via, ne ottenne più bene che male. Il consigliere aggiunge:

Pensando un ripiego,
Io salvo l' impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

Il poeta, in questo scherzo, non è dunque contrario ad un principato, il quale soddisfi i giusti desideri del popolo e secondi le tendenze dei tempi.

Meglio che altrove pare spieghi le sue tendenze nello scherzo *La Repubblica*, scritto nel '48. La repubblica è, come forma ideale, la più rispondente ai suoi desideri ed alla dignità umana: ma altro è l' ideale, altro il reale. Quello che importa è che le

genti sparpagliate si uniscano; chè l'Italia, divisa e suddivisa, desterà sempre l'appetito degli stranieri:

Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell' Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,
Fa repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio [1]).

Il canto è unitario; ma è del '48, di quel tempo, cioè, in cui tutta la nostra poesia patriottica divenne unitaria.

La poesia del Mameli, banditore delle dottrine mazziniane, è tutta unitaria; ma il giovane Tirteo della nostra rivoluzione non cominciò il suo apostolato che nel '46.

Come il secolo di Piero — dice nell'inno *A Roma*, del '46, — infranse l'altare di Vesta, così s'avvicina un'età, la quale calpesterà il Vaticano, discaccerà dal fatale nido la lupa, che, salita sul soglio con la viltà e l'inganno, tenne divisa l'Italia. Ma, fulgida come un astro, sorge la nuova Italia, la quale, *una potente e libera*, alza la sua bandiera:

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero,
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero,
Ove è sepolto Spartaco,
E maledetto Dante,
Ondeggierà fiammante

---

[1]) Cfr. G. Giusti, *Poesie*, con un saggio critico e note di G. Puccianti, Firenze, Le Monnier 1899.

L'insegna dell'amore;
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città:
Libera, grande, unita,
Vivrà una nuova vita
La stanca umanità.

Nell'inno *Dante e l'Italia*, pure del '46, incita, nel nome del nostro massimo poeta, simbolo di grandezza e di unità, gli Italiani a stringersi sotto una sola insegna, ad unificare la patria, fidando solamente in sè:

Volta al futuro, unifichi
Le nostre genti sparte
L'itala insegna. Anátema
A chi l'appropria a parte!
A chi le appon le chiavi
D'ogni sciagura gravi!
A chi ai tiranni credela,
A chi non fida a sè! [1]).

Mazziniano ardente, egli, a differenza del Rossetti, col quale ha comune l'entusiasmo e l'odio fierissimo per la Curia di Roma, è naturalmente repubblicano.

Intorno a *Dante, Firenze e l'Italia*, scrisse, prima del '48, un canto unitario anche il Niccolini, in occasione del ritrovamento del ritratto giovanile dell'Alighieri, augurio del risorgimento italiano:

Ove concorde ed una
Non sia l'Italia, del divin Poeta
Sulle rive dell'Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno! [2])

---

[1]) Cfr. G. Mameli, *Opere edite e inedite*, a cura di A. G. Barrili, cit.

[2]) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere edite e inedite*, raccolte e pubblicate da C. Gargiolli, Milano, Guigoni, 1866.

Le idee ghibelline e unitarie del Niccolini sono coraggiosamente espresse in tutte, si può dire, le sue opere, e specialmente nell'*Arnaldo da Brescia*. Egli, fiero come Dante, è dei pochi che non si sieno lasciati trascinare dalla corrente favorevole a Pio IX.

Nell'ode *Roma*, il Poerio, rivolgendosi all'eterna città, testimone della grandezza trascorsa, trae argomento per vaticinare un avvenire migliore, in cui Roma sarà capitale dell'Italia ricostituita a nazione:

Ovunque l'idioma
Dal sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai.

E nell'altra *Il Ferruccio* lamenta che non sorga in Gavinana un monumento; le ombre del Ferruccio e d'altri grandi non saranno placate che quando splenda non la fiorentina, ma l'italica libertà:

Questa ed altre frementi ombre placate
Fien quando raggi come Sol che sale,
Non più la fiorentina,
L'itala libertade [1])

Precisamente come il Brofferio nella *Libertà italiana, dedicà a la memoria d'i fratei Bandiera*, del '47:

Viva Italia! a l'àn le sponde
Proclama d' Malta e d'Corfù;
Viva Italia! i vent e j'onde
L'àn d'Sicilia ripetù;
Viva Italia; al pass estrem;
E a vost sang l'à frissonà
L'italiana libertà [2]).

---

[1]) Cfr. A. Poerio, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1852.

[2]) Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, Torino, Casanova, 1886.

E Giuseppe Regaldi, ne *La donna italiana*, pure del '47, dopo di aver raccontata la pietosa storia di una giovinetta, che per amore di patria morì, soggiunge:

> Donne, piangete l'itala sorella,
> E date al suo ricamo un bacio pio.
> Colei fu ricca, vagheggiata e bella,
> E per amor s'elesse il suol natio.
> Se patria caritate in voi s'aduna,
> Quest'Italia sarà libera ed una [1]).

E Goffredo Mameli, continuando il suo apostolato, lanciò alle turbe, nell'inno *Ai fratelli d'Italia*, del '47, il più potente e fatidico incitamento ad insorgere sotto una sola bandiera:

> Noi siamo da secoli
> Calpesti, derisi,
> Perchè non siam popolo,
> Perchè siam divisi;
> Raccolgaci un'unica
> Bandiera, una speme;
> Di fonderci insieme
> Già l'ora suonò [2]).

Quest'inno fu uno dei più ripetuti nel '48, quando cominciava la guerra contro l'Austria.

Da quanto s'è visto fin qui, appare dunque che la nostra poesia patriottica, fatta eccezione del Manzoni e di pochi altri, dal 1815 al 1830 non esprime il desiderio dell'unità.

« Nè — scrive il Carducci con la solita larghezza « di vedute — altro fu che elegia sdegnosa e potente

---

[1]) Cfr. G. Regaldi, *Canti e prose*, 2 voll., Torino, Tip. Franco, 1861-62.

[2]) Cfr. G. Mameli, *Opere*, cit.

« nell'*Esule* di Giovita Scalvini, e romanza più o
« meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet.
« Dei quali il più bello e drammatico, *Le Fantasie*,
« rivela quel nuovo amore al medioevo e all'età dei
« comuni, che la *Storia delle Repubbliche italiane*
« del Sismondi avea risvegliato nei nostri; amore che
« invase cogli anacronismi la pittura l'epopea il ro-
« manzo la lirica; che viziò i giudizi politici, lusin-
« gando molti spiriti generosi col municipalismo delle
« repubblichette; che informò i movimenti provin-
« ciali del 1831; e minacciava, se avesse perdurato,
« altri danni così alla politica come alle lettere » [1]).

Ma dal 1831 al 1847 prende nuovo indirizzo e si divide in due correnti: l'una rappresentata dal Giusti che mira ad esercitare la sua efficacia sul popolo con una poesia morale e paesana, la quale non manifesta, prima del '48, che un'aspirazione incerta tra repubblica e principato, tra unità e confederazione; l'altra rappresentata dal Rossetti, che esprime in modo chiaro l'aspirazione all'unità con la monarchia rappresentativa, con la cessazione del potere temporale dei papi.

Gli esempi di poesia unitaria, specialmente conseguenza del diffondersi delle idee mazziniane, aumentano di mano in mano che ci avvicinano al '48. Allora il desiderio dell'unità diventerà generale, e sarà manifestato da tutta la nostra poesia popolare, che è la vera interprete dei sentimenti comuni, e deve quindi considerarsi, non solo come documento letterario, ma anche come documento storico preziosissimo.

Chè « la poesia popolare — scrive il Rubieri — è
« parte rilevantissima nella storia delle nazioni, perchè
« ad essa si rannoda la storia della lingua e dei dia-
« letti, della famiglia e della patria, delle glorie e

---

1) Cfr. Introduzione alle *Poesie* del Rossetti, cit.

« delle sventure, della fede e degli affetti, delle tra-
« dizioni e delle speranze, del passato e del futuro,
« perchè essa è memoria e vita non solo, ma anche
« presagio, or lieto, or funesto, or promessa, or con-
« danna » [1]).

III.

Fatto così un esame nelle opere di quelli che furono, prima del '48, i grandi poeti del Risorgimento, vediamo come il concetto unitario si sia venuto diffondendo durante i rivolgimenti del '48-49.

La poesia politica della Sicilia è, chi ben osservi, separatista: non esprime che l'odio verso il tiranno e il desiderio della libertà. È una poesia puramente locale, in cui il nome *Italia*, fatta eccezione di alcuni canti del Perez del '33, del Bertolami e del D'Alessandro del '35, non comparisce mai. Solo dal '43 in poi, quando comincia a diffondersi nell'isola il *Primato* del Gioberti, seguito, a breve distanza, dalle *Speranze* del Balbo, compare nella poesia siciliana il nome della patria comune, ma senza accenno all'unità, nei versi di Buscaino Campo, del La Masa, del La Farina, della Turrisi-Colonna [2]), e specialmente del Giaracà, il quale, meglio di tutti, mostra di intendere, in un canto del '45, con larghezza, il concetto di patria:

Patria non è quest' angolo
Chiuso in sì scarse mura,
Non questa volta eterea
Che l'occhio sol misura;

---

[1]) Cfr. E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877.

[2]) Cfr. A Maurici, *L'Indipendenza siciliana e la poesia patriottica*, Palermo, Reber, 1898; e F. Guardione, *Poeti siciliani del sec. XIX*, Palermo-Torino, 1892.

Ma impresso in ogni villa
Dell' italo terren
Per noi dovunque brilla
Quel sacro nome appien [1]).

« Congiungersi alla famiglia italiana — scrive il « Maurici — e conservare la propria autonomia sotto « il presidio dell'antica Monarchia, parve a tutti cosa « desiderabilissima. A questo solo scopo si accettò « nell'isola il neoguelfismo, e si scrisse e si combattè « nel '48 » [2]).

Con tale programma scoppiò, il 12 gennaio '48, la rivoluzione a Palermo, per la quale il Rossetti compose, con intonazione unitaria, un'ode oggi completamente dimenticata, da me rinvenuta in un foglietto volante:

Ma qual vista! — Di fiamma commista
Nel mio petto più lampi ricevo;
Là tutt' Etna, qua tutto è Vesevo,
E i due regni gareggian d'ardir.
Leva il Roman Pontefice
L'imperiosa voce;
E sotto il venerabile
Vessillo della croce
Gode fra grida unanimi
Tutta l' Italia unir [3]).

Il sentimento della fratellanza di tutti gli Italiani ed il desiderio dell'unità sono largamente espressi dalla poesia napoletana. Il popolo, nella gioia generale per la festa del 29 gennaio, apre le braccia ai fratelli della Sicilia e delle Calabrie, inneggia all'af-

---

1) Cfr. R. Barbiera, *I poeti della patria,* Torino, Paravia, 1904.

2) Cfr. A. Maurici, *L'indipendenza siciliana* ecc., cit.

3) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848* nella Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli.

fetto scambievole, impreca contro coloro che non sanno spegnere gli odi antichi:

> Perchè starci divisi
> Se entrambi per più secoli
> Fummo nel duolo invisi?
> Ora che a comun bene
> So' infrante le catene,
> Scissi sarem di già
> In patria libertà? [1])

E Nicola Sole nobilmente esclama:

> La vendicata Ausonia
> Che a nuovo onor si desta,
> Non oserà recingere
> Il manto della festa,
> Non oserà riprendere
> La gioia dei conviti,
> Finchè non vegga uniti
> Tutti i suoi figli a sè [2]).

Concetto veramente degno di un sì generoso poeta: e come lui, un po' alla volta, la musa popolare napoletana spinge lo sguardo sempre più in là, a tutte le cento città della penisola, e incoraggia i giovani arditi alle rive del Po, dove ferve la lotta contro l'Austria; alla laguna di Venezia, dove sono raccolte le ultime speranze della patria, ed esprime nettamente il desiderio dell' unità politica:

> Una l' Italia, uno il gran patto
> Che ci assicura il gran riscatto;
> Oh maledetto sia chi straniere
> Chiama le stesse nostre riviere! [3])

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848* nella Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli.

[2]) Cfr. N. Sole, *Canti* con prefazione di B. Zumbini, Firenze, Le Monnier, 1896.

[3]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848* nella Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli.

E come a Napoli, così nelle provincie ognuno vide l'Italia cinta dell'elmo di Scipio, animata dal sentimento della fratellanza. Si legga il ritornello di un inno del De Fina pubblicato a Potenza il 30 marzo '48:

Giovanetti Lucani, accorrete
 Coraggiosi al lombardo riscatto,
 Chè già l'ora dell'Italo patto
 Sull'intero Appennino suonò [1]).

Allora, dall'un capo all'altro della penisola, si diffusero inni esprimenti una mutua corrispondenza d'amorosi sensi.

Si leggano questi versi graziosissimi di Domenico Carbone:

— Giovanottino dalla bruna chioma,
 Il tuo loco natal come si noma?
— Io sono nato, o forestier cortese,
 Nel paese più bel d'ogni paese.
 S'io chieggo a te della nativa terra
 Rispondi: « Io son di Francia o d'Inghilterra ».
 Fiorenza è bella e Napoli t'ammalia,
 Torino è forte e dappertutto è Italia;
 Se vuoi saper se nacqui in monte o in piano.
 Sono italiano [2]).

In un *Pater noster dei Lombardi* famosissimo, composto nei giorni che precedettero le Cinque giornate, si legge:

In cielo e in terra questo giorno è scritto
 In cui la biscia ed il leone alato
 Di libertà coll'armi il sacro dritto
 Avran comprato [3]).

---

[1]) Cfr. G. Mondaini, *Poesia patriottica lucana nel 1848*, Urbino, Tip. della Cappella per M. Arduini, 1901.

[2]) D. Carbone, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1885.

[3]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta di canti patriottici del 1848-49,* Venezia, Ferrari, 1886; dov'è anonimo. In un foglietto della Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli è invece firmato da *Maggioni.*

Parole a cui pare rispondano, a nome del popolo veneto, i seguenti versi di Federico Seismid-Doda:

> **L' Italia, o fratelli, sia libera ed una!**
> Fu in duolo consorte, sia pari in fortuna.
> Se un dì lo straniero ne insulti al riscatto,
> **Si stringa in un patto l' eguale tenzon...**
> **E sventoli alfine su uguali stendardi,**
> Fratelli Lombardi, col Serpe il Leon [1]).

Allora Venezia si ricordò di essere figlia di Roma, da cui aveva ereditato gli ardimenti e la sapienza politica:

> **Romani, ricordeve sta laguna**
> **Dove la dona nel so mar se specia,**
> **E da per tuto in dove la fortuna**
> **Gran imprese onorate ve parecia**
> **Viva l' Italia** ***indipendente ed una,***
> **E Venezia dixè, zachè la vecia**
> **Storia ve insegna che xe i Veneziani**
> **I veri discendenti dei Romani** [2]).

L' esempio dell' eroica resistenza di Venezia destò l' ammirazione di tutta la penisola. Alla regina dell' Adriatico erano rivolti tutti i cuori; molti valorosi accorsero da tutte le parti d' Italia ad offrirle il braccio, cantando l' inno del Mercantini chè comincia:

> **Patriotti, all' Alpi andiamo,**

e che ha il ritornello:

> **E sol verde, bianca e rossa**
> **La bandiera s' innalzò** [3]);

altri offrirono denaro, forza della guerra. Il libero Piemonte, quantunque travagliato da grave distretta,

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta* cit.
2) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta* cit.
3) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, con un discorso di G. Mestica, Milano, Ferrario, 1885.

votava, alla vigilia della fatal Novara, un sussidio mensile di lire 600000 fino a guerra finita, e quel soccorso valse a sollevare molte miserie [1]); altre città aprirono pubbliche sottoscrizioni. Così a Genova si fecero, a favore di Venezia, grandi accademie musicali, nelle quali si recitarono poesie esprimenti sensi di fratellanza. Fra queste primeggia quella di Arnaldo Fusinato che comincia:

Come quercia gigante si china,

e l'altra:

Alberto, discendi dal soglio regale [2]),

e l'inno del Mameli *Milano e Venezia*, che finisce:

Date a Venezia un obolo!
Non ha la gran mendica
Che fiotti, ardire ed alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Sola, tra tante infamie,
Ella è la nostra gloria:
Un' altra turpe istoria,
Se questa illustre Povera
Viene a morir di stento
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia
E niuno un pan le diè.
Dio la difenda e il Popolo,
Se l'han venduta i re [3]).

Esempio veramente ammirabile di affetto fraterno dato da una città generosa, che contro Venezia aveva, in altri tempi, sostenute lotte titaniche, che di Ve-

---

[1]) Cfr. F. Bertolini, *Venezia e Daniele Manin*, in *Pensiero ed Azione*, Città di Castello, Lapi, 1878.

[2]) Cfr. A. Fusinato, *Poesie complete*, Milano, Carrara, 1881.

[3]) Cfr. G. Mameli, *Opere* cit.

nezia aveva favorito, con la propria rovina, la grandezza e la gloria! Nè i Veneziani dimenticarono, in quei momenti, le lotte fratricide d'un tempo, ed apprezzarono maggiormente quel perdono generoso, quell'aiuto fraterno. Un tal Toni Pasini, così cantava il 28 settembre 1848:

Maledeti quei tempi, co tuti
I Italiani se odiava de cuor;
Co i vasceli de Genoa distruti
Dava gloria a Venezia e splendor!
Viva Genoa che libera e forte
Dala morte — ne agiuta a scampar:
Viva l'Italia, la bela contrada
Circondada — dale Alpi e dal mar! [1])

Venezia, in quella difesa disperata, aveva finito con l'affratellare davvero tutti gli Italiani. Lo annunziava il Tommaseo nel suo appello all'Europa del 1 maggio '49: « Venezia — diceva — un tempo va- « leva da sè per un regno; adesso è in sè la nazione « intera » [2]).

Onde ragionevolmente potevansi ripetere i versi del Carrer:

Alleluia! È Dio risorto
Coll'insegna del riscatto,
Alleluia al nuovo patto,
All'italica unità.

E il Gazzoletti poteva così definire *La patria dell'Italiano:*

Dal regal Tevere all'Eridano,
Tutto che il doppio mare comprende,
Ove l'accento sonar s'intende,
Che il mondo barbaro rifece umano,
È la gran patria dell'Italiano [3]).

---

[1]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta* cit.

[2]) Cfr. F. Bertolini, *Venezia e Daniele Manin*, cit.

E il Mameli, che avea salutato con giovanile fiducia le rivoluzioni del '48 nell'ode:

> Viva Italia. Era in sette partita,

e nell'altra:

> Suonò l'ora; stringiamoci a schiera,

ov'è il ritornello:

> Una sola è la bandiera
> Di chi crede, di chi spera,
> E v'è scritto l'unità....

e nell'altra ancora:

> Ella infranse le sette ritorte,

poteva illudersi, interpretando i sentimenti comuni, dopo Custoza, ed esclamare, rivolgendosi a tutti gli Italiani:

> Non deporrem la spada
> Finchè sia schiavo un angolo
> Dell'itala contrada;
> Finchè non sia l'Italia
> Una dall'Alpi al mar [1]).

I rivolgimenti del 1848-49 erano scoppiati senza un programma definito, ed ebbero per ciò esito infelice; ma giovarono ad affratellare i popoli d'Italia, i quali capirono, a loro spese, che senza la concordia non era possibile il trionfo.

La poesia cominciò col manifestare prima il sentimento della fratellanza; poi, col procedere degli eventi, il desiderio dell'unità, che divenne vivo e generale solo dopo le Cinque Giornate di Milano e durante la disperata ed eroica difesa di Venezia, e si

---

1) Cfr. G. Mameli, *Opere* cit.

consolidò meglio nel decennio seguente, in cui Vincenzo Gioberti, abiurando il vecchio programma guelfo del *Primato*, e dopo che il Cattaneo aveva già espressa l'idea di una confederazione repubblicana come quella degli Stati Uniti d'America, traccierà, nel *Rinnovamento*, il vero programma per raggiungere il fine.

Per convincersi che l'affratellamento generale degli Italiani avvenne dopo le Cinque Giornate, in quei giorni in cui tutti rivolgevano gli occhi alla regina dell'Adriatico, basta leggere i giornali, alcuni dei quali mossero perfino lagnanze perchè Venezia aveva rievocata l'antica Repubblica, timorosi che questo nuocesse alla causa dell'unità. A tutti rispose la *Gazzetta di Venezia* (1 maggio, N. 104) con un articolo, che fu diffuso anche su foglietti volanti [1]), e che così suona: « Da molti giornali della penisola vengono accuse a « Venezia perch'ella, ottenuto d'allontanare l'insolente « austriaco, si eresse in governo provvisorio di una « Repubblica. In questo fatto, altri vede un isolamento, « altri un motivo di scissura, chi un municipalismo, « chi l'aspirazione ad un'utopia. Il Leone risuscitato « minaccia l'unità, l'indipendenza, la libertà d'Italia. « Se il fatto avverasse il detto, Venezia si stimerebbe « il Caino dei fratelli italiani, nè l'ali del suo Leone « varrebbero a proteggerla dalle maledizioni di Dio. « Ma i popoli sono più giusti degli scrittori. Accen- « niamo i fatti, e questi valgano a schiudere gli occhi « dei ciechi.

« Il grido, la bandiera, gl'indirizzi, i richiesti « soccorsi, le Crociate, il libero universale voto futuro « nell'assemblea sono da parte di Venezia atti che « s'improntano tutti di uno spirito italiano — Uno, « indipendente, libero. Nè i fratelli ci ributtarono,

---

[1]) Vedine uno nella Biblioteca Civica di Padova.

« nè furono men caldi di patrio amore pei Veneti.
« Chi non accorse a noi? Pontificii, Piemontesi, Lom-
« bardi, Napoletani, tutti quanti sono Italiani, ci
« mandarono generali, militi, armi e navigli. I petti
« dei nostri fratelli affrontano le palle del barbaro
« per noi fratelli della Venezia. Fratelli già liberi
« danno la vita per fratelli che vogliono essere liberi.
« Oh, Venezia, non che sconoscente ed ingrata, è
« commossa nel fondo dell'anima, piange lagrime di
« riconoscenza e d'affetto, e verrà giorno che, in faccia
« al mondo, saprà provare che non sono sterili gli
« abbracciamenti ed il pianto, con che ella è costretta
« adesso di ricompensare i fratelli » [1]).

E Carlo Cattaneo, osservatore acuto, scriveva, dopo le Cinque Giornate: « Il nostro sincero vessillo è in « Venezia; e di là minaccia a tergo e sulle due rive « dell'Adriatico i nostri nemici. Caduta Venezia, la « guerra italica sarebbe estinta; e l'unanime nostra « rivoluzione verrebbe a chiamarsi non altro più che « una sedizione repressa. Lasciamo il Piemonte nella « rete della sua politica; volgiamo l'animo a Venezia; « non lasciamola languire; quivi è il palladio dell'in- « dipendenza; in Roma è il santuario della libertà » [2]).

Anche Venezia doveva inesorabilmente cadere; chè alla fame ed alle insidie della diplomazia si aggiunse

---

[1]) Cfr. nella Biblioteca Civica di Padova, fra le *Memorie del Risorgimento,* presentate dalla Commissione Padovana all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884, i documenti segnati nel catalogo 57 (1848), sotto il titolo: *Manifestazioni per l'unità italiana contro l'intitolazione di Repubblica Veneta aggiunta al titolo di Governo Provvisorio di Venezia e consulta delle provincie venete in Venezia* (25 marzo - 13 giugno).

[2]) Cfr. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra,* Lugano, 1849.

il colera. Ma se nella penisola si ristabilì la potenza austriaca, se si era ancora lontani dall'ottenere l'unità politica, era ormai fatta l'unità delle anime, era già tracciato il programma comune, ed i nostri poeti, divenuti anch'essi tutti unitari, continuarono il loro apostolato e attraverso tutte le titubanze ed i timori, non s'arrestarono che dopo il trionfo [1]).

---

1) Oltre le opere che ho avuto occasione di citare qua e là, cfr. anche C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, cap. VII; I. Del Lungo, *La genesi storica dell'unità italiana,* in *La Vita italiana nel Risorgimento*, fasc. I, Firenze, Bemporad, 1898; A. Bonardi, *Il concetto della monarchia unitaria nella Storia d'Italia*, Padova, Draghi, 1901; A. Battistella, *Il 1848 e l'unità italiana,* Venezia, Vicentini, 1898; G. Mondaini, *I moti politici del '48 e la setta dell'unità italiana in Basilicata*, Roma, Società Editr. D. Alighieri, 1902; D. Zanichelli, *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati*, Bologna, Zanichelli, 1895; G. B. L. Pandiani, *Il sentimento patrio dai primordi delle lettere italiane al sec. XVI,* Cremona, Ferraroli, 1884; S. Nicastro, *Caratteri dell'idea italiana dal sec. XIII al XVIII,* in *Episodi, tendenze e figure della Storia del Risorgimento,* Palermo, Vena, 1908. E non ti tragga in errore l'opera seguente: Petruccelli della Gattina, *Storia dell'idea italiana,* Napoli, Pasquale, 1882, il cui contenuto non risponde al titolo.

III.

LE MEMORIE STORICHE

I.

Nessuna nazione può vantare un passato così gloriosamente grande come l'Italia; e quel passato fu sempre incitamento a nuova grandezza nella letteratura, nelle arti, nella politica. Chè quando questa terra fatale volle rialzare la testa dalla abiezione in cui era caduta, volse fidente lo sguardo alle sue glorie antiche, nella rievocazione delle quali trovò nuova lena a risorgere.

Dopochè filosofi ed economisti avevano portato nel pensiero scientifico e nelle pubbliche amministrazioni un salutare risveglio; dopochè il Parini aveva favorito il risorgimento politico con una poesia civile diretta alla riforma del costume; dopochè il Goldoni ci aveva dato, in un secolo in cui la boria dell'aristocrazia era giunta al colmo, una commedia democratica; dopochè il Baretti, stranissimo e vigoroso ingegno, aveva potentemente contribuito a demolire il vecchio edifizio di una letteratura frivola, vana e servile; dopochè i puristi, salvando la lingua dalla crescente invasione degli elementi barbari, avevano mirato a tener desto il sentimento dell'orgoglio nazionale, i nostri scrittori si posero, con opera tenace, al

rinnovamento delle lettere, che indirizzarono ad un fine civile e politico: al risorgimento della patria.

Al loro sguardo balenò tutto un passato glorioso per potenza, per virtù cittadine e private; e quel passato risvegliarono nei loro canti e ne trassero gli auspici per l'avvenire.

L'Alfieri, che si commoveva fino alle lagrime leggendo *Le Vite* di Plutarco, pose sulle scene gli eroi dell'antichità, i quali fanno, con le loro spiccate virtù, un così singolare contrasto con la ferocia dei tiranni: onde bene egli fu detto dal Parini *il fero allobrogo, che sulle scene mosse guerra ai tiranni.* Il Foscolo ci dette nei *Sepolcri* l'esempio di un *carme liberale,* e, risvegliando il culto delle tombe, giovò a ridestare con gli esempi delle antiche età, gli ideali assopiti per secolare servaggio, ad infondere negli Italiani la coscienza della propria forza e dignità.

chè dei Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.

Il Leopardi, i cui canti patriottici sono altamente inspirati alle memorie classiche, incitò una generazione *imbelle* a rivolgersi agli esempi delle prische età:

Perchè le nostre genti
Pace sotto le grandi ali raccolga,
Non fian da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l'itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; chè d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi di te stessa e ti disdegna;

Chè senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nipoti [1]).

Nè furono parole gettate al vento, chè dalla storia furono presi gli argomenti della tragedia, del romanzo, dell'opera musicale; cosicchè nella *terra fatale*, nella terra dei morti, i morti scoperchiarono le tombe e tornarono a vivere nella mente della gioventù, nei canti del poeta popolare, interprete delle aspirazioni e delle speranze comuni.

II.

Il confronto tra la grandezza trascorsa e lo stato presente doveva in modo speciale addolorare gli Italiani che della sventura sentivano il peso maggiore, vale a dire gli esuli, costretti a vivere, non di rado mendicando un pane, in paesi lontani da quella patria per la quale avevano lottato e sofferto. Così Gabriele Rossetti, che fece della poesia un vero apostolato, corre col pensiero, nella nostalgia dell'esilio, alla patria lontana, pomposo giardino di eterna verdura, culla delle scienze e delle arti, madre di tanti grandi e di tanti eroi, che ne resero illustre il nome e la storia:

Soggiorno di delizia
Di pristini eroi;
Deh come di voi
Scordarmi potrò?
Avanzi ammirati
D'un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si accigliа il pensier,

---

[1]) *Sopra il monumento di Dante.*

E spesso dal suolo
Sbucando mal noti
Narrate ai nipoti
L'avito poter.... [1])

Quegli avanzi ammirati, quelle mura, quegli archi, quei simulacri, a cui si rivolge anche il Leopardi nella canzone *All' Italia*, parlarono veramente al popolo, in cui pareva dormisse il *furor d' inclite gesta*, la cui vita pareva al Foscolo regolata solo *dall' opulenza e dal tremore*.

E quando questo popolo, che sembrava morto, si risvegliò dal lungo sonno, i poeti inneggiarono alla grandezza trascorsa, che ebbe la forza di scuotere anche gli ignavi, di farli vergognare della loro abbiezione, di far loro alzare la testa contro gli oppressori. Cosí Giovanni Piermartini, in un' ode composta nel 1848, dichiara apertamente che la sua Venezia si risvegliò per la forza delle memorie:

Giacea sopita, immemore
Della sua prisca vita,
Non più di verdi lauri
La chioma redimita,
Del mar la donna, e l'onda
Che i liti suoi circonda,
In sua favella piangere
Pareva il suo destin.
Ma l' inclite memorie
Vivean de' giorni suoi,
E calde ancor le ceneri
Eran de' spenti eroi;
Viveva 'l suol natio
Nel tacito desio
Dei figli che anelavano
Più splendido un mattin [2]).

---

[1]) *L' amor di patria*, nelle *Poesie*, cit.

[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Che vale la mia grandezza trascorsa, dice l'Italia in un canto di Leopoldo Cempini, se il mio nome non è scritto tra i popoli? Questo lamento fa la patria personificata, secondo la tradizione letteraria, in una donna vestita a lutto, scolorata in viso, nel cui petto freme il desiderio delle glorie avite:

— Non mi guardate, o popoli,
Giaccio negletta e sola;
Mi fu troncato il libero
Volo della parola;
Addolorata e suddita
Ho la catena al piè.
Oh, che mi val la splendida
Eredità di gloria,
L'antico vol dell'aquila
Sull'ali alla vittoria,
Se scritto più tra i popoli
Il nome mio non è? — [1])

Versi che richiamano al pensiero le personificazioni che dell'Italia fecero Lucano nella *Farsalia* (I, 188), Dante nel *Purgatorio* (VI, 106), il Petrarca nella canzone *Ai Signori d'Italia,* il Monti nel *Beneficio,* il Foscolo nell'*Oda a Napoleone liberatore,* il Leopardi nella canzone *All'Italia;* nonchè il seguente passo del Berchet, nelle *Fantasie:*

Ebben! che importami
Se omai l'Italia
Nome tra i popoli
Non serba più? [2])

Il Leopardi esclama:

Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi....

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[2]) Cfr. *Poesie,* cit.

Ma questo suono non lo conforta, perchè in estranee contrade pugnano i figli della patria. L'anima del Cempini s'apre invece alla speranza, perchè la terra che fu un tempo signora delle genti, è tutta in armi:

> Fui signora delle genti,
> Poi fui schiava e piansi tanto;
> Ma quei secoli di pianto
> Questo dì scordar mi fa.
> Tutti in arme i figli miei,
> Tutti stretti in una schiera:
> Benedetta la bandiera
> Che a pugnar li condurrà!

Non altrimenti il Tommaseo invoca *Le memorie dei popoli,* affinchè cantino le sante battaglie, le codarde paci, le morti gloriose, le infami vittorie; e confida che il canto insegni a combattere amando, a sperare soffrendo [1]); e il Niccolini, come nelle tragedie, così nella lirica, si inspira a *L'antica grandezza e potenza dell'Italia:*

> Reggesti il mondo con un cenno altero:
> E al popolo bastò solo quel cenno;
> Ch'ei fu di questo esecutor primiero.
> Se non fu vinta dal furor di Brenno,
> E del tedesco dal superbo impero,
> Ebbe pari al valor l'Italia il senno [2]).

E cento e cento altri poeti tennero fisso lo sguardo al passato, da cui trassero gli auspici per un avvenire di libertà e di gloria.

Con la grandezza d'Italia, i nostri verseggiatori celebrano talvolta anche le memorie di determinate città e di speciali episodi; cosichè attraverso i canti

---

[1]) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1872.

[2]) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere edite e inedite*, cit.

patriottici passano, come in una lanterna magica, i fatti e le figure più popolarmente note della nostra storia.

III.

Le due città che maggiormente attirarono gli sguardi dei nostri poeti, sono Roma e Venezia: l'una signora del mondo nell'antichità; l'altra signora dei mari nell'età di mezzo e nella moderna, erede degli ardimenti e della potenza politica dei Romani, la quale tenne alto e rispettato all'estero il nome d'Italia, in tempi di generale servaggio.

Il 25 aprile 1847, solennizzandosi la fondazione di Roma con un banchetto a cui presero parte parecchi patriotti, il dottore Sterbini compose i reguenti versi musicati dal Magazzari, inspirati alle memorie dell'antica grandezza:

Eri seduta: levati,
Madre di tanti eroi,
Oggi t' innalza un cantico
L' amor de' figli tuoi,
Che del materno orgoglio
Hanno ripieno il cor.
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.
Passano gli anni e i secoli,
Cangia d' aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo.
A te lo scettro, il soglio,
A te l' eterno allor.
Tu vivi in Campidoglio.
Tu sei regina ancor [1]).

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit. Il Giovagnoli, dà notizia anche di un altro banchetto del giorno 11 nov., promosso dallo Sterbini, da Ciceruacchio, dal Cecchetelli,

Erano momenti di ebbrezza, nei quali i sogni potevano parere realtà. Non sognava invece il Niccolini pensando all'antica grandezza ed alla presente miseria:

> Dove i Consoli, i fasci e la bipenne,
> Gloria feroce del poter romano,
> Stupor dei mari le superbe antenne,
> Vïolatrici d'elemento insano?

È stoltezza, non gloria, sedere tra le rovine inoperosi:

> Seder tra le ruine e le memorie
> Gloria non è: lunga è stagion che gemi!
> Alzati, o stolta, e fremi;
> E l'antico valor tutto riprendi [1]).

Lo stesso incitamento a risorgere è in altri infiniti canti, tra i quali uno di Marco Lanza *Ai Romani*:

> Alzate la fronte, depressi fratelli,
> Non giacque coi morti l'antica virtù,
> D'Europa bersaglio, voi siete pur quelli
> Che al mondo dier leggi, nel tempo che fu [2]).

---

dal Meucci, dal Zauli-Sajani, dal Guerrini e da altri, al teatro Alibert. Vi si recitarono poesie, fra cui una improvvisata da Ciceruacchio:

> Evviva le provincie o Roma madre
> Evviva Italia con il santo padre!

Sui banchetti patriottici scrisse una memoria, posseduta dal prof. Giovagnoli, tuttora inedita, Giuseppe Bernai. Cfr. R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma, Forzani, 1894.

[1]) *Roma*, in *Opere edite e inedite*, cit.

[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Il *Barcariol*, che rappresenta, in certo qual modo, Venezia, salutando Roma, dice che i Veneziani sono i veri discendenti dei Romani:

La vecia
Storia ve insegna che xe i Veneziani
I veri discendenti dei Romani [1]).

Del nome di Roma è tutta piena la nostra poesia patriottica, e sarebbe inutile qui moltiplicare le citazioni; di quello di Venezia abbondano specialmente i canti composti nel '49, quando alla gloriosa regina dell'Adriatico, che stava combattendo, per l'onore d'Italia, una lotta di resistenza disperata, erano rivolti tutti i cuori, e per essa si davano, nelle principali città d'Italia, grandi accademie.

Così allora scriveva, tra gli altri, Giuseppe Regaldi:

Giacque Milano, giacque Peschiera,
Giacque de' prodi l' Itala schiera,
Tornò al servaggio l' avida arpia,
La Lombardia.
Tornò il Croato ferocemente,
Su la lombarda terra fremente,
Franse il vessillo di libertade
Con irte spade.
Ma tu, Venezia, salda restasti,
Tu le croate furie sfidasti;
Finchè tu sorgi dall' acqua altera
L' Italia spera [2]).

E allora il Mameli scriveva l'ode *Milano e Venezia*, che avremo occasione di ricordare anche altrove e che è il più bell'elogio della città eroica.

Ma anche Venezia cadde, fatalmente: cominciarono le dolorose peregrinazioni degli esuli, i quali

---

[1]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.
[2]) Cfr. G. Regaldi, *Canti e prose*, cit.

partendo, mandavano alla bella e sventurata laguna un commovente saluto:

> Ramingo ed esule
> Sul suol straniero,
> Vivrai, Venezia,
> Nel mio pensiero;
> Vivrai nel tempio
> Qui del mio cuore,
> Come l'immagine
> Del primo amore [1]).

E dal triste esilio i poeti pensano, con desiderio inquieto, alla laguna rischiarata dai timidi raggi del sole, ai mille palagi, alle sottili guglie, alle torri, alle dolci canzoni d'amore:

> Alcuna dolce
> Canzon d'amore su pei queti e bruni
> Canali non sorvola accompagnata
> Dal ricader dei remi: nè dai ponti
> O lungh' esso le rive affettuosi
> Gemon flauti e lïuti, o di solinga
> Arpa le corde. Anche il sospir notturno
> Di giovinetto amante a questi alteri
> Nostri tiranni fa spavento. Oh! dormi,
> Taciturna Venezia! al nuovo giorno,
> Del tuo lïon ti sveglierà il ruggito [2]).

Quando poi, dopo il '60, non resteranno più a compiere la corona d'Italia che due fulgide gemme, Roma e Venezia, queste saranno più che mai argomento di canto e si troveranno, non di rado, congiunte, come nella sventura, così nella poesia.

Povera Venezia! è il titolo di un'ode di Giannina

---

1) Cfr. A. Fusinato, *L'ultima ora di Venezia,* in *Poesie complete,* cit.

2) Cfr. L. Mercantini, *Canti,* cit.

Milli, la quale non lasciò sfuggire nessuna occasione per tener desta l'attenzione degli Italiani sulla questione veneta:

Da che l' itale pagine
Fanciulla io meditai,
Te grande e forte e provvida
Sempre, o Venezia, amai;
E spesso nei antastici
Sogni del mio pensier,
Al raggio melanconico
Della sorgente luna,
Credei su lieve gondola
Scorrer la tua laguna,
O di San Marco estatica
La mole contemplar.
Or se di te l'immagine
All' anima mi riede,
È qual di donna vedova,
Che in riva al mar si siede,
Con man dai ceppi livide
Tese a implorar pietà [1]).

E tale era davvero Venezia, schiava ma non scoraggiata, sorella, anche per questo rispetto, di Roma, che attendeva pure una mano liberatrice. Il Dall' Ongaro, a cui non era venuta meno la speranza, cantava nel '62:

La mia Venezia è la Roma dell' onda:
Miracolo dell' arte, onor del mare.
Una di sette colli si circonda,
L' altra d' isole verdi e d' alghe amare.
Ahi! perchè entrambe soverchiar la sponda,
Scontan le antiche glorie e l' empie gare!
Ma chi cade da grande si rialza,
Come acciaio che scatta e che rimbalza.

---

[1]) Cfr. G. Milli, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1863.

Roma e Venezia regneran sorelle
Da' sette colli e dall' isole belle.
E libere saran da piè straniero,
Perchè vollero il giusto e han detto vero! [1]).

Firenze non poteva essere dimenticata dai nostri poeti. A lei aveva dedicato il Foscolo sublimi versi, che sono dei migliori che vanti la lirica italiana del secolo, i quali celebrano, con la città madre della lingua, le glorie più fulgide della patria; ed a lei cantarono i bardi del Risorgimento, tra i quali mi piace ricordare il Carducci, che, nel canto *Alla Croce di Savoia*, del 1859, ricorda l' Alighieri, il Machiavelli, il Ferruccio:

Qui Alighier nel santo petto
Accogliendo pria quel raggio
Te, nel triplice vïaggio,
Nova Italia, ricercò:
Tutto in faccia al gran concetto
Gli fremeva il cor presago,
E, di Roma l' alta imago
Abbracciando, poetò.
Qui ne l' aule del Senato
Qui de' rei nel duro ostello,
Doloroso Machiavello
Maturava il pio desir:
E a la forza ed al peccato,
Che l' Italia egra tenea,
Chiese aiuto a l' alta idea
E de l' opera l' ardir.
Infelice! a la sua gente
Si volgeva altro destino,
E il buon Decio fiorentino
La grand' anima gittò [2]).

---

[1]) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli politici e non politici*, Milano, Robecchi, 1883.

[2]) Cfr. G. Carducci, *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1904.

E il nome di Firenze ricorrerà ogni qual volta i nostri poeti avranno occasione di rievocare Dante, rappresentante della nazione, e gli altri grandi che illustrarono le scienze e le lettere.

Dopo Roma, Venezia e Firenze, ecco, nei versi del Regaldi [1]) e dell'Aleardi, Amalfi, Genova e Pisa, che contesero il dominio del mare alla bella regina dell'Adriatico; la quale, sul primo spuntare dell'alba di queste nuove età, uscita dai meandri dei suoi canali, mercadantessa audace, aveva già volta la prora delle sue navi verso l'oriente alla conquista dei popoli e dei tesori i quali adornano quella fantasmagoria di monumenti, che ancora oggi ammiriamo come assorti in un sogno. Ma in Venezia,

> ....all'età dei magnanimi perigli
> Successero i nipoti
> Degeneri, i fastosi
> Palagi, l'ozio, i carnevali e il sonno.

E allora, volta anch'essa ad oriente, discese dai clivi d'Amalfi, pallidi d'ulivi, una gagliarda gioventù con l'armi sulle spalle, col canto sulle labbra, con l'onda del mare immenso dinanzi agli occhi; e intanto i padri venerandi dalla mente profonda scrivevano una legge prudente per regolare la navigazione.

Pisa, tremenda e bella, scendeva pure alle giostre dei flutti ad affrontare i Saraceni e Genova, l'iraconda saettatrice nelle caccie del mare. Genova,

> Lionessa dell'onda
> Lasciò il teatro de la sua pendice,
> E le terrazze candide, e i giardini
> Pensili, e i cedri del natio Bisagno,
> E tra una selva d'ondeggianti pini

---

[2]) *Amalfi,* nei *Canti* e *Prose,* cit.

Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del súbito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana:
E poi che d'oro e di fortuna sazî
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano....

Ma ahi! che vennero a turbare questo bel giardino del mondo le lotte, le rivalità fraterne, che suscitarono il nobile sdegno di Dante, che strappano le maledizioni dell'Aleardi:

Ahi, scellerati
Nipoti di Caino!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,
Dall'abisso dell'italo destino
Vi maledice il vate.

E il vate, passando per la prima volta presso la Meloria, sparse lagrime amare quando gli parve vedere, come già Pausania in Maratona, le ombre dei guerrieri pugnare ancora implacabilmente:

Era di notte:
Un vel copria di languide tenébre
L'isolotto funébre;
Quando m'apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili, e le spiaggie
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che infrangevasi a le arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D'espiazione; ed or le capre l'erba
Brucano ne la tua piazza superba;
E fin quando t'adorni
Tutta di lumi in festa genïale
Rassomigli a una pompa funerale [1]).

---

[1]) Cfr. A. Aleardi, *Le città italiane marinare e commercianti,* in *Canti,* Firenze, Barbèra, 1899.

Errando sulla riva del mare Jonio, Nicola Sole, inspirato dalle sfolgoranti bellezze di quel terrestre paradiso, corre col pensiero ai bei tempi antichi, così diversi dai presenti:

O Magna
Grecia, qui fosti! Questo mar fu specchio
A le tue scole cittadine, ai tuoi
Interrogati oracoli profondi,
Ai tuoi sonanti portici! Qui fosti,
Divin paese, unica gente! Ah dite
Stelle del ciel, che de la stessa luce
Le sue notti allegraste, esser può core,
Italo cor, che di potenti affetti
Su queste onde non arda, e di quei monti
Pe' lucidi contorni alto su l'ale
Del sovvenir non voli? Oh quante ville,
Quante città per quel tacito lido!
Quanta gagliarda gioventù, qual forte
Popol vi stette, splendido, gigante,
Immaginoso! [1])

« Le memorie — scrive lo Zumbini — della nostra « civiltà antica, il disdegno generoso dell' ignobile « presente, le speranze di un più lieto avvenire e le « più belle immagini della poesia greca e dell' ita- « liana, tutto qui concorre a dare sfogo all' affanno « del giovane solitario, che errando per le rive della « nativa marina, fa come una consacrazione del pen- « siero, dell' arte e di tutto se stesso alla grande e « sventurata sua patria ».

Anche in Sicilia i poeti, che non spingono lo sguardo al di là dello stretto che dopo il '43, dal '30 in poi anelano alla propria indipendenza [2]) e rievocano l' antica grandezza dell' isola:

---

[1]) Cfr. N. Sole, *L' Jonio,* in *Canti,* cit.

[2]) Cfr. *Catechismo politico dei Siciliani* in A. Maurici, op. cit.

Te salutano i sofi, e fosti amore
Di celesti e di eroi: serva ti volle
Cartagine ed Atene, e le bandiere,
Perchè armata e concorde, uscisti in campo,
Tu debellavi di Cartago e Atene.
. . . .
Concorde e armata dei Franceschi il giogo
Aborristi e d'Angiò le conto schiere
Inghiottì ne' suoi baratri Cariddi [1]).

Nel '35, i poeti colsero l'occasione della morte del Bellini per comporre canti inspirati alle memorie storiche ed a sentimenti patriottici.

Letterio Stagno così scrive:

O sacre tombe, monumenti alteri
Di sicula grandezza, ove riposa
Empèdocle, Timèo, Flavio, Filino,
E cento e mille alti splendori nostri,
Una ne manca ancor tra voi; ma in breve
Sorgerà, siccom' Espero fra gli astri,
Annunziatrice d'un perpetuo giorno [2]).

E Ignazio Daita:

Questa che vide nascerti
Fu illustre terra un giorno,
Or piange di perfidia
L'invendicato scorno,
E con le vili chiome
Vil serva senza nome
Non conosciuta sta! [3])

E il La Farina, nell'Accademia Peloritana, esclamava: « Accostiamoci a quell'urna e diciamo: finchè « nascono in questa classica terra geni di tal fatta,

---

1) Cfr. L. Vigo, *Opere*, Catania, 1865.

2) Cfr. L. Stagno, *In morte di V. Bellini*, in Maurici. op. cit.

3) Cfr. I. Daita, *A Vincenzo Bellini*, in Maurici, op. cit.

« non è tutto perduto, e potremo forse ritornare a « quel grado di forza, potenza, valore e gloria, ove « eravamo un giorno, e da dove le sventure e le di- « visioni ci hanno rovesciati » [1]).

Le memorie storiche dell'isola ispirarono, inoltre, i versi del Galatti [2]), del De Pasquale [3]) e d'altri poeti, che spinsero il popolo ad insorgere ed a prepararsi un avvenire di libertà e d'indipendenza. E non i soli poeti siculi cantarono le glorie dell'isola del fuoco, così bella, così sfolgorante di luce. Fra gli altri, è degno di essere ricordato il Regaldi, che, nel 1842, si inspirò agli avanzi degli antichi monumenti e compose *Le rovine*, uno dei suoi canti migliori [4]).

IV.

Con la grandezza della patria comune e delle varie regioni e città, i poeti evocano le figure degli antichi eroi greci e romani, già poste sulle scene dal Metastasio e dall'Alfieri.

Il Rossetti, nella *Costituzione di Napoli*, dice che la spada dell'uomo libero è come la saetta di Giove, e porta l'esempio dei Trecento di Sparta:

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.

---

[1]) Cfr. G. La Farina, *Elogio del Cav. Vincenzo Bellini*, letto nell'Accademia Peloritana il 26 nov. 1835, Messina, 1835.

[2]) Cfr. A. Galatti, *Giovanni da Procida*, Messina, 1835.

[3]) Cfr. G. De Pasquale, *Primi canti*, in Maurici, op. cit.

[4]) Cfr. G. Regaldi, *Canti e Prose*, cit.

Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
E i Trecento di Grecia restar [1]).

Il Dall'Ongaro invita i Mille di Garibaldi a marciare compatti, a ferro freddo, come i Trecento delle Termopili:

Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
Le avverse squadre, ma non le conta.
Come i Trecento devoti a morte,
Che della Grecia mutar la sorte,
Marciam compatti, periam vicini,
A ferro freddo, Garibaldini! [2]).

Nè dobbiamo stupire se il poeta ricorda ai moderni guerrieri eroi così antichi; chè molti giovani avevano imparato ad amare la patria studiando i canti dei nostri grandi poeti, chè molti sapevano ripetere a memoria il Foscolo e il Leopardi, il quale, nella canzone *All'Italia*, aveva cantate le antiche età ed i Trecento.

Fanny Ghedini-Bortolotti, in un inno *Ai futuri militi di Pio IX*, accenna al brando di Scipione e di Bruto:

Lo stranier, che schermiva esultando
Alla schiatta dei prodi caduti,
Tremi! Il brando de' Scipii e de' Bruti
Già sfavilla il suo prisco fulgor [3]).

E Luigi Carrer:

Libertà tra noi pur spiega
Il tuo fulgido vessillo,
Noi gli eredi di Cammillo,
Noi di Bruto i successor [4]).

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie*, cit.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

[3]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

[4]) Cfr. L. Carrer, *Odi politiche e sonetti* pubblicati da P. Ferrato, Firenze, Le Monnier, 1868.

E un anonimo, nel '48:

Sulle tombe de' Bruti e de' Scipii
Riverenti, prostrati, preghiamo;
Su quei marmi le spade affiliamo,
Che nell'Austro dovremo puntar [1]).

E il Dall'Ongaro, in un inno intitolato *Garibaldi:*

O cari al sole, lombardi campi,
Per lui mandaste faville o lampi!
Per lui dell'elmo gravò la chioma,
Risorse cinta la sacra Roma
Di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi! [2]).

Dopo Bruto, ecco Arminio e Spartaco nel *Canto di guerra* che Ippolito Pederzoli compose quando il Presidente dei Ministri, il 20 marzo 1866, annunziò al Parlamento che il re aveva fatto alleanza con la Prussia ed aveva dichiarata guerra all'Austria:

Sopra il caval d'Arminio
Ora uno spettro è assiso:
Sotto il tallon degli Itali
Sia quello spettro anciso.
L'insanguinato Eridano
Del suo valor favelli,
Dagli spezzati avelli
Sorgan placati i martiri
Dalle trascorse età.

. . . .

Guerra! Di guerra orribile
Risuoni ovunque il grido!
Fissi nel sol com' aquila,
Vôlti all' adriaco lido,
Colla virtù di Spartaco,

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.

Di Bruto collo sdegno,
Diamo ad Europa un pegno
Che l'Italo sa vincere,
Percuotere o morir! [1]).

Il Tazzoli invita Venezia, nel '48, ad onorare Manin e Tommaseo, chiamati invitti ed onorati Scipioni:

Orsù accogli la nobile impresa,
Nè temer l'onta avversa dei troni;
Chè già sorgon per guida e difesa
Fabi invitti e onorati Catoni,
A incremento di forza e valor [2]).

Giuseppe Capparozzo chiama nipoti di Decio e Cammillo i crociati del '48:

Fra le stragi correte e gli assalti,
O nipoti di Decio e Cammillo,
Sulle torri volate e gli spalti,
Ove tuona de' bronzi il fragor [3]).

E Teobaldo Ciconi, lamentando il triste connubio di Pietro e Cesare:

Ahi! Roma, che valse l'insigne lapillo
Segnato col nome di Fabio e Camillo,
Che valse dei Gracchi, di Bruto il valor,
La voce di Tullio, l'acciar de' Scipioni,
Se un folle connubio di pergami e troni
Doveva scemarti le glorie d'allor? [4]).

Nè posso dimenticare Gabriele Rossetti, che pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione del '31, aveva spedito da Londra l'inno che comincia:

Su, brandisci la lancia di guerra,

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
2) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.
3) Cfr. G. Capparozzo, *Poesie*, Vicenza, Longo, 1851.
4) Cfr. T. Ciconi, *Versi*, Venezia, 1853-54.

in cui chiede dove sieno i nipoti dei Fabi e dei Bruti:

> Dove sono, domanda taluno,
> I nepoti dei Fabi, dei Bruti?
> Son quei greggi di schiavi battuti,
> Rispondendo tal altro gli va.
> Non in altro che in pietre spezzate
> Può mostrarci l'Italia gli eroi?
> Così chiede, ridendo fra i suoi,
> Fin quel vile che vile ti fa [1]).

Le citazioni credo che bastino: volendo continuare non si finirebbe più.

V.

La figura di Dante campeggia maestosamente fra le altre ricordate qua e là nella poesia patriottica. Nè è a meravigliare: non tolse forse il nostro massimo poeta — a giudizio del Gioberti — il vanto dell' ingegno ad ogni altra antica e moderna nazione civile?

Dante, quantunque volgesse nella mente un sogno ben più grande di quello dell'unificazione d'Italia, è tuttavia il supremo rappresentante della civiltà nostra; e perchè contribuì potentemente ad affermare, con le sue opere immortali, l'uso del volgare come lingua nazionale d'Italia, Dante significa: Italia. Nulla, quindi, di più naturale, se egli è dai nostri poeti più volte invocato come simbolo di concordia e di unità:

> Ove suona di Dante il linguaggio
> Di discordia non più si favelli;
> Italiani, siam tutti fratelli,
> È l'Italia una sola città [2]).

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie*, cit.

[2]) Cfr. G. Berchet, *Invito all' Italia nel 1848,* nelle *Poesie complete,* cit.

A Dante Giacomo Leopardi aveva già sciolto, fino dal 1818, un canto che è una fiera rampogna agli Italiani, i quali al loro massimo poeta non avevano ancora innalzato un monumento che valesse, non alla gloria di chi, con l'opera sua, s'era già eretto un ricordo più durevole del bronzo: ma a porre nei cittadini sonnacchiosi ed egri tanto valore che alzassero, ad un tratto, il viso. Il suo canto non è un vano elogio d'un idolo; ma un'esortazione agli Italiani ignavi:

Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.

Ma l'amor d'Italia non può ridestarsi in un guasto lignaggio che per la forza delle memorie:

Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? Levati e parti [1]).

Compose su *Dante e l'Italia* un canto anche il Niccolini, ed il Mamiani un sonetto in cui l'Alighieri si lagna perchè i figli della patria sono ancora, come ai suoi tempi, così diversi da lui, così lenti, oziosi, timidi, lascivi:

Ah! sì fatta è Firenze? e ugual linguaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi vari da me d'opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio! [2])

---

[1]) Cfr. G. Leopardi, *Sul monumento di Dante in Santa Croce*, ediz. cit.

[2]) Cfr. T. Mamiani, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1864.

Dante rappresenta la coscienza italiana. Egli fu quindi sempre trascurato in tempi d'ozio, di mollezza, di decadenza; ma il culto di lui rinacque tostochè si ridestò la scintilla del patriottismo, il desiderio di libertà:

E allor che libertade
Scosse d'alto desio le menti dome,
Tutta rinacque, e non morrà più mai,
La riverenza al ritrovato nome [1]).

Così la grande anima del Poerio, il quale fa anche voti perchè il nome di Dante s'invochi, non con la viltà del lamento; ma con impeto di guerra.

Tale fu veramente Dante: uomo di lotta, ribelle ostinato, spregiatore di ogni bassezza e viltà, nemico degli *sciagurati che non fur mai vivi;* e tale apparisce in sogno a quell'altra anima di patriotta e di lottatore indomabile che fu Gabriele Rossetti:

Lui vidi incontro a me. L'occhio devoto
Affissai nell'aspetto venerando;
E vi lessi il coraggio ai vili ignoto
Che godè fin col fato andar lottando;
Che tetragono ai colpi, agli urti immoto,
Fu grande in patria e fu maggior nel bando;
Talchè seppe soffrir con calma forte
E di Scipio e d'Aristide la sorte.

Cerchiato dalle frondi di Minerva, Dante scuote il capo, guarda il moderno poeta, gli parla. L'Italia — egli dice — è sempre una nave senza nocchiero in gran tempesta; ma benchè infuri la burrasca, sorge, a mostrare un porto, una stella amica. Aspro sarà il cammino da percorrere; ma non si viene in fama sotto le coltri. Il tarlo roditore del bel paese è sempre la

---

[1]) Cfr. A. Poerio, *Dante,* in *Poesie,* cit.

lupa, che fece per tanti secoli il mal governo della patria, a cui insidierà la vita finchè non sia rimessa nell'Inferno. *donde invidia prima dipartilla.* Guerra — dunque — alla lupa, e l'Italia sarà salva [1]).

Nè il Rossetti era fuori di strada, seguendo Dante; chè la lupa, con le sue arti occulte o aperte, ha sempre osteggiato non solo ogni tentativo di libertà ed indipendenza; ma ogni movimento tendente a far progredire l'umanità nella via segnata dalla natura.

Anche Giovanni Prati, in un'ode del '48, la quale comincia:

> Sin da mill'anni, o popolo,
> Se la tua storia è fida,
> Qua nella sacra Italia
> *Via lo stranier* si grida.....

ricorda il poeta profugo, saettatore di carmi, che vedea l'ovile di San Giovanni disfarsi e gli adulteri Ciacchi divenire altrettanti Marcelli; e ne invoca la grande ombra perchè risorga dal sepolcro e parli ai pentiti Italiani, uniti da un vincolo comune di fratellanza:

> Parli ai pentiti, e l'ispida
> Ruga del fronte spiani,
> Strette veggendo a un vincolo
> Le parricide mani,
> E non locato il serto
> Sovra un tedesco Alberto,
> Grido d'eccelsa collera
> Che al suo gran cor fuggì [2]).

Nell'inno *Papa e re,* Teobaldo Ciconi dice che gli Italiani giurarono, sulle ossa dei caduti, di far grande la patria o di cadere: e ricorda il Ferrucci e Dante:

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie,* cit.
[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta,* cit.

> Chè dove Ferrucci moriva pugnante,
> Chè dove passeggia lo spettro di Dante
> È oltraggio alla croce l'oltraggio stranier[1]).

Dante che, ramingando per l'Italia, soffrì da forte e imparò *quanto sa di sale lo pane altrui*, fu l'idolo dei nostri esuli, che si confortarono leggendo la *Commedia*, e con intelletto d'amore la illustrarono e la commentarono. Migliore conforto di questo non poterono trovare, fra gli altri, il Rossetti e il Dall'Ongaro.

Compiuta l'unificazione d'Italia con l'entrata del nostro esercito in Roma, i poeti si rivolsero al padre Dante, profeta del grande avvenimento:

> **Padre Dante, la fronte severa**
> **Rasserena! Una Italia l'abbiamo![2])**

E nelle feste, nel tripudio generale, molti rivolsero a lui il pensiero e salutarono in Vittorio Emanuele il veltro liberatore dell'umanità e dell'Italia.

Dante fu dunque, e sarà, il rappresentante della nazione nelle lotte dell'indipendenza; e bene fece la generazione presente ad innalzargli un monumento a Trento, il quale sta ad affermare i diritti del popolo nostro dinanzi allo straniero che ancora s'accampa armato sul suolo d'Italia[3]).

VI.

Accanto ai fatti ed ai grandi della storia antica, accanto a Dante, troviamo ricordati gli avvenimenti

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

2) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

3) Cfr. C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, Forzani.

del medioevo e dell'età moderna: il Vespro siciliano, Pontida, Legnano; e con gli avvenimenti gli eroi: Ferruccio, Giovanni da Procida, Pietro Micca, Balilla, ecc. ecc.

Nella poesia seguente intitolata *Le rivoluzioni celebri d' Italia*, un anonimo paragona gli avvenimenti del '47 a quelli della Lega Lombarda, del Vespro, della cacciata degli Austriaci da Genova:

Fin che Italia non è nostra
Non si dorma, non si taccia.
Segua il fatto alla minaccia:
Italiani, alla tenzon.
Nel gran giorno del cimento
Non sarà chi ci divida.
Viva il patto di Pontida,
Il mattin di questo dì!

Tra i confini a noi segnati
Ogni popolo dimori.
Viva Italia! e vada fuori
Chi finor la calpestò.
Non invano il mare e l'alpi
Fe' natura a nostro schermo.
Viva il Vespro di Palermo
E colui che lo suonò!

Nessun dica: « Siamo pochi,
Siamo deboli e discordi ».
Il dolor ci fe' concordi,
La vendetta ci agguerrì.
Chi lo schioppo non ha pronto,
Pigli un tegolo di argilla.
Viva il sasso di Balilla,
Che potè più d'un cannon!

O ministri della fede,
Riparate ai vecchi errori.
Dio non ama gli oppressori,
Non comanda la viltà.

Chi di voi non può la spada,
Osi almeno alzar la voce.
Viva Dio, che la sua croce
Fe' segnal di libertà [1]).

Sul *Giuramento di Pontida* scrisse un' ode famosa il Berchet, e vi accenna anche il Mameli nell' inno *Fratelli d' Italia* ecc., in cui sono ricordati Legnano, Scipione, Ferruccio, Balilla, i Vespri:

Dall' Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogn' uom di Ferruccio
Ha il cuore, la mano:
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d' ogni squilla
I Vespri suonò.

E il Mercantini, nell' *Inno di Garibaldi*:

Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano sa il ferro brandir.

A Balilla accenna il Mameli nell' altro inno famoso *Dio e Popolo*:

Nol credete? Ecco la storia:
All' incirca son cent' anni
Che scendevano su Genova
L' armi in spalla gli Alemanni;
Quei che contano gli eserciti
Disser: l' Austria è troppo forte
E gli aprirouo le porte.
Questa vil genìa non sa
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.

Ma Balilla gettò un ciottolo;
Parve un ciottolo incantato,
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato [1]).

E Arnaldo Fusinato, rivolgendosi ai Genovesi:

Voi, cui scalda la sacra scintilla
Che percorre la giovine terra,
Alla pietra del vostro Balilla
Su, correte, o gagliardi del mar;
Quella pietra v' insegna una guerra
Che cent' anni v' han fatto scordar.

E nell' ode per l' *Illuminazione degli Appennini:*

Di quel fuoco la scintilla
Già riscalda il bel paese,
Alla pietra di Balilla
Mille braccia sono tese;
Tuoni solo una parola....
O Tedeschi, che gragnuola! [2])

Mi l' inse, è il titolo d' un canto napoletano del '48 .

Del prode che in Genova si espose al cimento
La voce *Mi l' inse* con gioia rammento;
Chè venti tre mille de' vostri soldati
Da popol furente già furo scannati;
D' immensa, indicibile gioia il cor brilla:
Evviva Balilla! [3])

Con Balilla, ricordato in centinaia di canti, ecco Pietro Micca nel *Buon capo d' anno* del Mercantini:

Popol di Micca e popol di Balilla
Voi siete all' ombra dei colori belli;

---

1) Cfr. G. Mameli, *Poesie,* cit.

2) Cfr. A. Fusinato, *Poesie,* cit.

3) *Poesie patriottiche volanti del '48,* nella Nazionale V. E. di Napoli.

e accanto al Ferruccio,

Risplenderà una spada in Gavinana
E splender la vedrà tutta Toscana;

e pensando a Cola di Rienzo ed a Goffredo Mameli, che dormono presso il Tevere, il poeta esclama:

Mi fermo appena per baciar le mura
Dove Cola e Mameli han sepoltura. [1])

Tra gli infiniti verseggiatori che ricordarono Pietro Micca, non posso trascurare Giannina Milli:

Potessi ai tardi posteri,
Bello di eccelsa gloria,
Nel verso mio trasmettere
Il nome e la memoria
Di Micca che del popolo
Semplice figlio oscuro,
Quando a morir votavasi
Con animo securo
Gli eroi di Grecia e Lazio
Nel merto sorpassò.

La poetessa inneggiò, oltre che ai grandi contemporanei, anche a Dante, Machiavelli, Galileo, Colombo, Tasso, Petrarca, Parini, Metastasio, Alfieri, Ferruccio, Michelangelo [2]).

A Caterina Segurana, che respinse gli assalitori di Nizza, dedica una poesia Niccolò Tommaseo:

Caterina è sullo spalto;
Manda un grido, i suoi raffida:
Nizza è salva; il fiero assalto
— Ella apparve — è sperso già.

---

[1]) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.
[2]) Cfr. G. Milli, *Poesie*, cit.

Nel suo cenno la vittoria;
Il suo passo a' duci è guida.
D'un umil plebea la gloria
Vola e valica le età.

Della donna il pio consiglio,
Come un'iride, risplenda;
Ma nell'ora del periglio
Scenda fulmine il valor.

Bella d'umile preghiera,
Nel silenzio insegni e apprenda
Sostener con fronte altera
Le battaglie dell'onor [1]).

Fra gli autori che si segnalarono per aver cantato i grandi della patria, tiene senza dubbio un posto importante il Poerio, che celebrò la memoria di Arnaldo da Brescia, Dante, Filippo Strozzi, Petrarca, Foscolo, Ferruccio, Andrea Doria, Michelangelo, Enrico Dandolo, Leopardi, Montanelli, Canova, Giusti. È una vera galleria di uomini illustri, la quale dimostra quanto grande fosse in quell'ardente anima di cittadino poeta il culto delle memorie e l'amore di patria.

Ma bastino gli esempi. Gli eroi sono, del resto, in tutte le opere letterarie del tempo, e non nelle sole opere letterarie; chè le opere musicali pure giovarono alla causa della libertà: gli Italiani congiurarono anzi, prima di tutto, con la musica.

VII.

La grandezza trascorsa inspirò dunque i nostri poeti, i quali ridestarono nei loro canti pieni di fuoco

---

[1]) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie*, cit.

e d'amore l'entusiasmo assopito in tutto un popolo, che, guardando al passato, si preparò un più lieto avvenire.

Alla causa dell'indipendenza giovarono, senza dubbio, classicisti e romantici; ed il romanticismo, come il classicismo, è fatto, come afferma il Barzellotti, di memorie. « Nella lunga serie — egli dice — delle « memorie che la nostra vecchiaia veniva ripetendo « a se stessa sul primo risentirsi da un sonno di più « che due secoli, quelle evocate dai Romantici erano « le più vicine e le più famigliari: ma erano sempre « memorie, non altro che memorie »[1]).

Verissimo; chè di memorie è fatta non solo la poesia, ma anche la prosa patriottica; memorie nel romanzo, nella drammatica, nelle opere filosofiche e politiche, nei proclami, negli inni di rivoluzione e di guerra.

Lo stesso Barzellotti scrive: « L'opera della scuola « romantica si esercitò dunque principalmente sulle « classi colte: rimase alla superficie, non penetrò, « agitando e trasformando, tutti gli strati della so- « cietà italiana ». Ed anche questo è vero, ma solo in parte. La letteratura non esercita mai direttamente la sua efficacia sul popolino incolto; ma l'esercita indirettamente. Gli inni popolari, per esempio, di cui abbiamo visto sopra così numerosi esempi, erano cantati da tutti, anche dal popolo incolto; ma quel popolo imparò a conoscere, sia pure per via indiretta, i nomi e le principali gesta degli eroi.

Le memorie hanno sempre avuto sugli eventi politici una grande forza; e l'umanità, come scrive Giacomo Zanella,

---

[1]) Cfr. G. Barzellotti, *La lett. e la rivoluz.* cit.

Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo;
Per golfi reconditi,
Per vergini lande,
Ardente si spande [1]).

L'avvenire non può mai essere diviso dal passato; il presente ne è l'anello di congiunzione. Onde aveva ragione il Foscolo quando, tutto infiammato dalle memorie dell'antica grandezza e fidente nell'avvenire, scriveva: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè « niun popolo più di voi può mostrare nè più cala- « mità da compiangere, nè più errori da evitare, nè « più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi « anime degne di essere liberate dalla oblivione da « chiunque di noi sa che si deve amare e difendere « ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri « ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre « ceneri ».

---

1) Cfr. *La Conchiglia fossile.*

IV.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO

I.

La poesia sacra, nata, si può dire, con l'uomo, fiorita, con varia fortuna, in tutte le letterature di tutte le età, era abbastanza diffusa in Italia nel secolo decimottavo.

Frugando nella immensa farraggine delle raccolte arcadiche, ci troviamo frequentemente dinanzi a poesiucole di carattere religioso, scritte per monacazioni, per celebrazioni di prime messe, per santi, ecc.; componimenti d'obbligo o di cortesia, più che vera espressione dei sentimenti dell'anima. Ben più notevoli saggi sono le *Visioni* del Varano, le rime del Lemene, del Tornielli, del Metastasio, del Vittorelli, del Savioli, di Agostino e Giovanni Paradisi, del Cerretti, del Mazza, dell'Olivi, dell'Anguillesi, e, sopra tutto, di Vincenzo Monti, che ci ha dato copiosi esempi di poesia, su argomenti del *Vecchio* e *Nuovo Testamento* [1]).

La poesia mistica del secolo decimottavo rappresenta la reazione contro le idee degli enciclopedisti francesi, le quali si facevano strada anche in Italia, dov'era già una schiera considerevole di valorosi filo-

---

[1]) Cfr. C. Berardi, *Poesia religiosa nel settecento,* Ragusa, S. Picciotto, 1906; e G. Mazzoni, *L'Ottocento,* cit.

sofi ed economisti; reazione che si manifestò prima ancora che nella penisola si diffondesse il Romanticismo.

Quando poi la rivoluzione scoppierà in Francia e in Italia saranno generalmente accolte con entusiasmo le nuove idee democratiche, favorite, più tardi, da quella larva di libertà fondata da Napoleone I, accanto agli inni rivoluzionari, si scatenerà, oltre che opere in difesa della fede, come *I Sepolcri* del Pindemonte, anche un diluvio di sonetti, epigrammi, satire misogalliche e reazionarie, le quali esalteranno il pontefice e la religione; preziosi documenti anche questi, degni di essere studiati da chi voglia veramente comprendere le idee di quei tempi fortunosi, nei quali il Monti e l'Alfieri non sono poeti isolati, ma piuttosto rappresentanti di un largo movimento politico, interpretato da centinaia di piccoli ed ignoti verseggiatori [1]).

Intanto, a favorire il canto religioso, era nata in Germania, fino dalla prima metà del secolo decimottavo, con l'intendimento di sostituire alla rappresentazione della vita pagana dell' antichità quella della vita moderna e cristiana, la scuola romantica; la quale trovò proseliti ben presto in Inghilterra, in Francia e in Italia, dove il Cesarotti pubblicò, nel 1763, la sua famosa traduzione dell'Ossian; prima

---

[1]) Cfr. De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, Milano, Dumolard, 1887; Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention*, Roma, Forzani, 1882; Gius. Tambara, *Un ms. di rime politiche degli ultimi anni del sec. XVIII*, Padova, Randi, 1891; e *Rime di realisti e Giacobini*, Messina, Trimarchi, 1894; A. Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova*, Mantova, 1890; P. F. Mondello, *Un nuovo Misogallo*, Trapani, 1894; E. Bertana, *V. Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, cit.

avvisaglia del propagarsi della nuova scuola anche nella penisola. E dopo i canti ossianeschi, ecco diffondersi, di mano in mano, gli altri capilavori, fra i quali notevolissime le opere dello Chateaubriand, che, come disse il Lamartine, avevano risuscitato l'anima; e di Giuseppe De Maistre, il quale pure esercitò sugli spiriti una grande efficacia.

D'altro lato, Pio VII ristabilì, dopo il suo ritorno, l'ordine dei gesuiti, che non ostacolarono certo la poesia sacra; e, dopo la caduta di Napoleone, i frati ritornarono ai loro conventi e le corporazioni religiose rifiorirono, favorite dal nuovo programma politico bandito dalle cancellerie degli imperi vittoriosi, tutto inspirato alla clemenza delle massime evangeliche, secondo gli intendimenti di Alessandro di Russia, il quale, in nome del Divin Salvatore, andava predicando una parola di pace [1]). Il Niccolini così allora dipinse le condizioni del paese:

> Tifo, tedeschi e frati
> Sono d' Italia i fati [2]).

La poesia religiosa fu dunque una reazione dei principii in nome dei quali scoppiò la rivoluzione francese, con gli arcadi e coi classicisti prima; poi coi romantici. Ma nel Romanticismo erano i germi di una nuova rivoluzione, che trovarono terreno favorevole in Italia.

Il Romanticismo faceva la guerra contro l'antica letteratura, espressione di una civiltà di altri tempi;

---

[1]) Cfr. M. Pratesi, *L' idea religiosa dopo il 1815 e il « Prometeo » di Schelley,* nella *Nuova Antologia* del 1 settembre 1903.

[2]) Cfr. G. B. Niccolini, *Ricordi,* Firenze, 1886.

il Romanticismo aveva una tendenza europea, anzi universale, cosmopolita, secondo la quale gli uomini sono tutti uguali dinanzi a dio: quindi nessun diritto da parte di un popolo di opprimere un altro popolo.

Tale tendenza non poteva sfuggire ad uno dei maggiori nostri critici ed uomini d'azione: Giuseppe Mazzini, il quale notò nel Romanticismo un fondo storico ed universale delle idee, intorno a cui si agitava il movimento politico del secolo [1]).

Ne venne che i nostri romantici, animati da spirito innovatore, quantunque educati nel patriottismo dai classicisti che combattevano, fecero guerra agli dei dell'Olimpo, cantarono la *Bibbia* e gli *Evangeli* per combattere, con le loro stesse armi, i nemici della libertà e della patria.

I romantici predicarono che la letteratura dev'essere rivolta alla mente ed al cuore del popolo, e non avevano torto; chè il popolo, non le classi privilegiate, doveva fare la rivoluzione. *Dio e popolo!* sarà più tardi, da un lato, il grido di Giuseppe Mazzini, repubblicano e unitario; e dall'altro farà eco il Gioberti, il Balbo e tutta la scuola neoguelfa, con un programma politico ben diverso, ma avente anch'esso fondamento religioso; programma che parve dovesse attuare Pio IX, il quale — cosa nuova nella storia — inaugurò il suo regno con idee liberali e con la sua famosa benedizione all'Italia.

Così il sentimento religioso fu, per un complesso di fatti, l'anima del secolo, ed andò acquistando, come favilla in fiamma, sempre nuovo vigore con lo svolgersi delle vicende letterarie e politiche. Tutti, tranne

---

[1]) Cfr. G. Finzi, *Il romanticismo nella storiografia letteraria e nella critica* ne *La Biblioteca delle scuole italiane*, n. 6, 1904.

alcune eccezioni che confermano la regola, furono riscaldati dalla fiaccola della fede: gli studiosi, i diplomatici, i guerrieri, il popolo, e, naturalmente, i poeti, interpreti, come sempre, delle tendenze comuni [1]).

II.

Il Manzoni, se non era carattere così ardimentoso da impugnare le armi, nutriva tuttavia sentimenti di alto patriottismo, e in favore della libertà scrisse versi inspirati.

Nel *Proclama di Rimini*, saluta il Murat, il quale, con l'aiuto di dio, raccoglierà le sparse verghe d'Italia, e ne farà *un fascio* nelle sue mani:

> Egli è sorto, per Dio! sì, per Colui
> Che un dì trascelse il giovinetto ebreo,
> Che del fratello il percussor percosse;
> E fattol duce e salvator de' sui,
> Degli avari ladron sul capo reo
> L'ardua furia soffiò dell' onde rosse;
> Per quel Dio che talora a stranie posse,
> Certo in pena, il valor d'un popol trade;
> Ma che l'inique spade
> Frange una volta, e gli oppressor confonde;
> E all'uom che pugna per le sue contrade
> L'ira e la gioia de' perigli infonde [2]).

Dopo la rivoluzione di Napoli, scrisse l'ode *Marzo 1821*, che rimase nascosta fino al '48 per ritornare

---

[1]) Cfr. anche G. Barzellotti, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento*, nel volume: *Dal Rinascimento al Risorgimento*, cit.

[2]) Cfr. *Liriche e sermoni* dichiarati ed annotati da L. Venturi, Firenze, Sansoni, 1880.

nuovamente nell'oblio fino al '56, in cui Francesco De Sanctis la recitò a Zurigo. Anche quest'ode è inspirata dalla fede in quel dio, che, secondo il poeta, non è sordo ai lamenti degli oppressi:

Oh stranieri! Sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudicio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quel dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno,
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?
Sì quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do [1].

Dopo la conversione, la fede fu per il poeta un vero apostolato. È la fede che gli inspira gli *Inni sacri;* che trasporta *in più spirabil aere* Napoleone nel dolore e nell'abbandono di S. Elena; che salva Adelchi, assediato a Verona, dal suicidio; che conforta Ermengarda moribonda; che fa giustizia a Renzo e Lucia. È la fede, nei suoi inni patriottici, darà

[1]) Ediz. cit.

anche agli Italiani la forza di insorgere e di rendersi liberi.

Questa poesia fu dedicata a Teodoro Koerner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto a Lipsia il 18 ottobre 1813,

NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE E CONQUISTARE
UNA PATRIA.

La dedica sola basterebbe a significare il fine non solo patriottico, ma umanitario e cosmopolita del poeta, il quale considera come fratelli tutti coloro che lottano per la libertà; onde bene scrive, a proposito di questo canto, la grande anima di Francesco De Sanctis, rivolgendosi ai suoi diletti scolari dell'Istituto Politecnico di Zurigo: « La poesia del Manzoni non è « solo un inno di guerra agli Italiani, ma un richiamo « a tutte le nazioni civili; la parola del poeta è in« dirizzata agl'Italiani e ai Tedeschi insieme ». E più avanti: « Mentre il Germano affila la spada contro « un popolo oppresso, ei gli fa lampeggiare dinanzi « l'immagine di Dio *padre di tutte le genti,* al cui « cospetto i popoli sono tutti fratelli » [1]).

Il Manzoni aveva pubblicato, fino dal 1815, *La Risurrezione, Il Natale, Il nome di Maria, La Passione.* La *Pentecoste* fu stampata più tardi, nel 1822, in una piccola edizione di cinquanta esemplari. È risaputo che gli *Inni sacri,* non ostante il loro pregio, non fecero grande fortuna, quantunque non mancassero del tutto gli elogi [2]): solo furono apprezzati e studiati dopo

---

[1]) Cfr. F. De Sanctis, *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1888.
[2]) Cfr. G. Carducci, *Dell'inno « La Risurrezione »* negli *Studi, Saggi e Discorsi,* Bologna, Zanichelli, 1898.

la pubblicazione del *Cinque maggio*, e dopo lo splendido giudizio che ne dette Volfango Goethe, il quale, ammirando l'ingegno poetico del Manzoni, scriveva: «....esser noto il tema de' suoi canti, e note le relazioni delle idee; ma tutto nuovo, e proprio suo, il « modo di concepirle e di scriverle: vari nel concetto, « nel tono, nel metro; ma tutti poesia viva e dilet- « tosa: semplici di sentimento, ma per certo ardire « d'ingegno, di metafore e di transizioni, superiori « ad ogni altro di simil genere, e tali da invitare a « meditarli » [1]).

Gli *Inni sacri*, stampati in cento edizioni, tradotti in molte lingue, musicati, ebbero poi una grandissima diffusione e favorirono la tendenza che era, per così dire, nell'aria, al canto religioso [2]).

III.

I poeti fecero dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* un'arma contro gli oppressori; e accanto agli inni sacri si videro allora spuntare, in tutte le parti della penisola, le traduzioni bibliche [3]).

---

[1]) Cfr. A. Manzoni, *Gl' inni sacri e il Cinque maggio* dichiarati ed illustrati da L. Venturi, Firenze, Paggi, 1889.

[2]) Cfr. Vismara, *Bibliogr. Manz.*, Milano, 1875.

[3]) Eccone alcune delle più importanti: *I libri poetici della Bibbia* trad. da S. Mattei, Padova, 1807; *La Sacra Bibbia contenente l' Antico e il Nuovo Testamento*, trad. da G. Diodati, Basilea, 1822; *Il Cantico dei Cantici*, trad. da L. Evasio, Napoli, 1825; *Cantico di Debora*, trad. dall' ab. Gennari, Padova, 1825; *I treni del profeta Geremia*, trad. L. Evasio, Napoli, 1825; *Volgarizzamento dei Salmi* di L. Pezzoli con un discorso di L. Carrer, Padova, 1827; *Cantico trionfale di Mosè* trad. letteralmente con note per F. Nardi, Padova, 1830; *Traduzione dei treni del profeta Geremia* di P. G. Piag-

Come c' entrassero con la libertà e con la patria la *Bibbia* e gli *Evangeli* è facile comprendere: c' entravano come gli eroi della storia nelle tragedie dell' Alfieri e del Niccolini e nei canti di guerra. Il Carrer, a proposito del *Volgarizzamento dei Salmi* di Luigi Pezzoli, scrive: « Ora in que' nomi di sì frequente « ricordazione nei sacri canti, figuratevi quegli og- « getti che v' entrano più volentieri nell' anima, e « vedrete che nuova vena di affetto sgorgherà da quel « libro che prima potè sembrarvi insipido e pressochè « alla vostra intelligenza straniero. Nessun' altra poe- « sia, non vi spiaccia s' io lo ripeto, nessun' altra « poesia è meglio uniforme alla tempera universale « di tutte le anime. E per verità, se parliamo di Ba- « bilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul « cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si « riposa di godimento, o non piuttosto s' affanna dietro « le larve della speranza? Quanti non hanno veduto « con gli occhi propri il tempio e l' altare profanati?

---

gia, Siracusa, 1832; *Melodie sacre, ovvero, gli Inni, i Cantici, i Salmi* trad. da S. Biava, Milano, 1833; *Il Cantico dei Cantici di Salomone*, trad. da A. Cagnoli, Padova, 1837; *Il Cantico dei Cantici di Salomone,* versione letterale di M. Polliostrago, Venezia, 1838; *Saggi di versioni bibliche* di G. De Pasquale, Palermo, 1840; *L' Apocalisse*, trad. da F. Bisazza, Messina, 1841; *L' Apocalisse*, trad. da F. Perez, Palermo, 1845; *Poesie bibliche*, trad. da F. Casarotti, Verona, 1817; *Treni di Geremia*, trad. da E. M. Fabris, Udine, 1829; *Poesie bibliche*, trad. da celebri italiani ed illustrate con note, Milano, Soc. Classici, 1832-34; *I Salmi,* trad. da P. Tappari, Padova; *Versioni bibliche* di G. Zanella, in *Versi*, Firenze, Barbèra, 1868; *Il cantico dei cantici* trad. da N. Sole, nei *Canti*, Firenze, Le Monnier, 1896; *Poesie bibliche* trad. da celebri italiani ed illustrate con note, Alessandria, 1833; *Raccolta di poesie sacre*, Napoli, Aiello, 1852; *Scelta di poesie bibliche*, Milano, Guigoni, 1865. Cfr. anche A. Maurici, *Il Romanticismo in Sicilia*, Palermo, 1893.

« A quanti non furono devastate le vigne e spianate
« da' fondamenti le case? A quanti non è toccato se-
« dere alla mensa degli incirconcisi, e mangiare con
« essi i pani rubati alla santa nazione? Chi era nato
« alla dolcezza dell' arti, quante volte non ha dovuto
« sospendere al salice la sua cetera e ascoltare le
« rampogne di barbaro padrone? Quante volte non
« gli fu domandato che cantasse qualche cosa d' al-
« legro sulle terre degli stranieri, coll' anima straziata
« dall' esilio e dalle catene? Chi è mai al mondo tanto
« infelice, che non abbia una qualche speranza che
« il tenga in vita, una qualche Sionne a cui volgere
« gli occhi e consacrar nella notte i sospiri e il can-
« tico sul mattino? Ci sono per tutti gli Egiziani e
« gli Assirii, i tiranni dell' Austro e dell' Aquilone,
« che hanno sellati i cavalli e colla rattezza del
« lampo si mettono in corso! Chi non è che domandi,
« che aspetti un qualche liberatore? Chi, sentendo
« gemere dal profondo, non rimembra una qualche
« cara compagnia di parente o d' amico che gli fu
« tolta? Chi non ha lagrime per qualcheduno? Chi
« non le ha per se stesso? » [1]).

Più chiaramente di così non si poteva spiegare a che mirassero tutte quelle traduzioni bibliche e quel diluvio di inni sacri.

Michele Palma, nella prefazione alle *Melodie sacre* del Biava, così incoraggiava l' autore a proseguire nella via intrapresa: « Confidi (il Biava) per l' avvenire
« nella lode dei migliori: e rifletta che per l' Italia
« e per lui sono simboli di gloria e di speranza i voti
« degli amici e l' ammirazione dei buoni. L' educa-
« zione del cuore italiano non è prostrata, nè inter-
« rotta, se in cotal guisa si applaude a chi muove

---

[1]) Cfr. L. Pezzoli, *Volgarizzamento dei Salmi*, cit.

« i passi nel pubblico, non per ostentazione, non per
« cupidigia di fama: ma per trovare compagni che
« seco concorrano in generosa unione di benevolenza
« e di esempio. Se dietro al velame del futuro è im-
« pedimento alla nostra debole pupilla di vedere le
« cose come saranno, non ci si vieta però di crederle
« sempre migliori e più dilette, se mirate verranno
« qual ricompensa della virtù. Così amiamo di pen-
« sare nell'apparire del crepuscolo mattutino alla se-
« renità di un giorno sul quale, se pendono alcune
« nuvole, più in là di quelle nuvole vedremo l'astro
« della luce e della fecondità » [1]).

La poesia sacra è adunque la poesia della speranza in un più lieto avvenire. Nè la speranza nelle sorti della patria mancava al Biava, che tanta benefica efficacia aveva esercitato con le *Melodie liriche,* così ricche di sentimenti patriottici, con le quali si rese interprete eloquente delle pene dell'esule [2]).

Il Carrer, poi, non si contentò di approvare negli altri il canto sacro; ma egli stesso ci dette non trascurabili saggi.

Ne *La poesia dei secoli cristiani* esalta la nuova scuola romantica, si scaglia contro gli dei dell'Olimpo:

Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna,
Vòta suona, e concetto non ha.

Ne *Le stagioni cristiane,* sciolti dedicati al poeta danese Oehleuschlaeger, innalza un inno alla fede, la

---

[1]) Cfr. S. Biava, *Melodie sacre,* ecc. Milano, Agnelli, 1835.
[2]) Cfr. S. Biava, *Esperimenti di melodie liriche,* Milano, Lamperti, 1826.

quale, non altrimenti che la poesia, più della poesia, affratella le anime dei freddi e nebbiosi paesi nordici con le anime viventi sotto i soli fervidi del meriggio: figlie tutte di dio, peregrinanti quaggiù, fra dolore e speranza, dirette tutte ad una comune città:

Una più bella
Sede promessa, o dai giardini ameni
E dai soli d'Italia, o dalle nebbie
E dai boschi finlandici venuti,
È a noi promessa una più bella sede [1]).

Altre sue poesie di indole religiosa sono: *I primi esuli*, *Il Libano*, *Il conforto*, *A sacro pastore*, ecc.

E come il Carrer, così il Borghi spiega la ragione del canto sacro:

Quando di coro in coro
Sulle bell'arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?

—

Deh quando i primi vincoli
Rannoderan la terra;
Quando, per voglia unanime,
Farem cessar la guerra?
Cristo trionfi: agli uomini
Diè Cristo libertà.

Ecco qui il nocciolo della questione: Cristo diede agli uomini libertà. I sacerdoti s'erano valsi del nome di Cristo per diffondere la convinzione che la vera libertà è solo nella *città di dio*, alla quale non si

---

[1]) Cfr. L. Carrer, *Opere complete*, Venezia, 1838; e G. Sartorio, *L. Carrer*, Roma, Soc. Editr. D. Alighieri, 1900.

può giungere che con le sofferenze: i poeti della patria, che cantavano inni di fede, diffondevano invece il principio che la libertà non è solo del cielo, ma anche della terra; principio veramente moderno, che essi si industriavano di far capire ad un popolo oppresso, accennando ai fatti della sacra scrittura, che non potevano essere combattuti dai censori. Eppure il loro fine, per quanto abilmente velato, traspare talvolta in modo chiarissimo.

Il Borghi, per esempio, parla esplicitamente in più luoghi. Nel primo inno del suo canzoniere sacro intitolato *A Dio Padre*, si legge:

Se siamo prigionieri
Dannati alla catena,
Co' liberi pensieri
Torniam volando al re.

E nell'inno *Allo Spirito Santo:*

Spira, sovvieni al povero
Per l'Itale contrade:
Spezza, gran Dio, le spade
Che vanno alla tenzon,
Fa dritto alle querele
Del popolo fedele:
Lo sdegno dell'indocile
Fa muto col perdon.

. . . .

Placa gli sdegni, guidane
Piena d'onor la pace;
La libertà verace
Al volgo insegna e ai re.
Fa che tra lor s'uguagli
Il carco de' travagli;
Colla speranza invitali
Dell'immortal mercè.

Egli predica, dunque, una parola di pace; ma chiede libertà vera, nella quale sia possibile un'equa distribuzione di doveri e diritti tra popoli e re.

Nell'*Eucarestia* invita le genti nutrite negli affanni, nei sospetti, negli inganni, ad accorrere al mistero della mensa divina, per la quale non vi sono nè tiranni, nè schiavi, nè ricchi, nè poveri:

> O fratelli, al cor s'osservi;
> Basta il cor, se sia pudico;
> Non v'han regi, non v'han servi,
> Non v'ha ricco, non mendico.

Come il Manzoni, anch'egli confida solamente nella giustizia divina; ma mentre pare disapprovi la ribellione di un popolo che reclama i suoi diritti, si lascia sfuggire versi come questi del *Mattino:*

> Dove, fratelli, dove
> Precipitar vi miro?
> Qui tutto si commuove
> Un popolo deliro,
> E corre all'armi, e fulmina
> Chi legge or or gli diè.
> Ma, dopo il sangue è il pianto,
> Nasce dal soglio infranto
> Forza brutal che vendica
> L'antico dritto e il re.
> Colà dov'hanno nido
> L'ansie, i piacer, gli affanni,
> Degl'infelici al grido
> S'indurano i tiranni
> Parchi dell'oro, e prodighi
> Del sangue cittadin.

Nella *Notte* accenna ai patiboli innalzati dalla giustizia umana agli assassini, ed esclama:

Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Ai miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L'asprezza traviò [1]).

Parla di reati comuni; ma chi non vede, tra riga e riga, in quei miseri *traviati dai potenti* i prigionieri politici, e in quel *fiume di sangue scorrente per l'Europa,* di cui parla nelle strofe precedenti, il sangue dei martiri?

Un altro autore di inni sacri, Cesare Arici, a proposito degli innocenti fatti uccidere da Erode, coglie l'occasione per ricordare un'altra strage dei tempi di Mosè:

Re stolto! che spegnere
In Menfi ha creduto
Quel nato, quel vindice
Promesso temuto,
Ai servi presidio,
Spavento ai tiranni,
L'ignoto superstite
Che s'arma a' suoi danni [2])

Altre allusioni, quantunque meglio velate, potremmo trovare qua e là negli *Inni sacri* dell'Arici.

Terenzio Mamiani, nella lettera al signor Augusto Barbier premessa al suo ricco canzoniere sacro, spiega, con nobili e franche parole, la ragione dell'opera sua.

---

[1]) Cfr. G. Borghi, *Inni*, Firenze, tip. Borghi, 1831.

[2]) Cfr. C. Arici, *Poemetti ed inni sacri*, Milano, Sonzogno, 1880.

Egli sostiene il concetto di una *religione civile,* cioè degna in tutto dell'uomo e della sua civiltà. L'uomo è animale socievole di sua natura e suscettibile di miglioramento, di progresso; e la religione, invece di ostacolare queste inclinazioni, le deve favorire. È quindi a disapprovarsi quel fanatismo ascetico che spinse, in altri tempi, l'uomo a segregarsi dal mondo, perchè Cristo predicò invece l'amore e la fratellanza. Cristo predicò in favore della libertà e per la libertà degli uomini morì; non sono quindi veri sacerdoti di Cristo quelli che della religione si valgono per tener schiava l'umanità e per ostacolare il progresso. « Pro-
« fanano pertanto — egli scrive — la religione di
« Cristo que' sacerdoti che la circondano d'armi e di
« sgherri: la profanano quelli che pongon se stessi
« nelle mani de' principi e vi si fanno strumento di
« autorità secolare, iniqua non rade volte, e bagnata
« dal sangue dei giusti. La profanano eziandio quei
« sacerdoti che radunano masserizie e ricchezze; quelli
« che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta
« ignoranza; quelli da ultimo la profanano che vi
« cercano una fonte di temporale dominazione e aspi-
« rano a regia sovranità ovvero l'occupàno e l'eser-
« citano; imperocchè l'annunziatore sacro del vero e
« il persuaditore venerando del bene, come terrà di-
« scosto da' suoi consigli e dalli suoi ammaestramenti
« ogni secondo fine, ogni seduzione ed ogni violenza,
« obbedito che sia dall'armi di tutto un esercito ed
« arbitro della scure dei magistrati, e qualora a un
« suo cenno si vuotino e si riempiano gli scrigni pri-
« vati e pubblici? Egualmente, come resterà costui
« sincero nelle cogitazioni e casto nelle opere, ten-
« tato e travagliato che sia cotidianamente dallo spi-
« rito di avarizia, d'ambizione, di superbia e di vo-
« luttà? come farà procedere d'un ugual passo la pa-

« rola e l'esempio? o come, piuttosto, non torcerà
« egli a poco a poco il senso delle scritture per met-
« tere scusa alle sue passioni, dar falso colore a' di-
« segni suoi e mischiare le appellazioni delle virtù
« e dei vizi? ».

Il Mamiani si conforta al pensiero che i suoi tempi vedranno svolgere più largamente assai lo spirito sommo di *civiltà* che i *Vangeli* racchiudono; « onde i
« fatti grandi sociali e quelli rivolti al pro di ciascuna
« patria e intesi a crescerne la prosperità, la potenza
« la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le
« arti, i commerci, sieno ad un tempo medesimo
« fatti religiosi e politici, meritori dinanzi a Dio,
« siccome dinanzi agli uomini, e perciò meritori,
« perchè giustamente e nobilmente civili ».

È quindi santo, secondo il Mamiani, chi impugna le armi e scaccia lo straniero dalla terra dei padri; chi insorge contro il tiranno, e, all'uopo, lo uccide; chi rivendica i diritti del popolo italiano. « E chi
« queste cose non fa — egli dice — mentisce al de-
« bito di cittadino e d'uom ragionevole, vilipende la
« patria sua e la dignità universale di tutti i suoi
« simili, e muove guerra ai fini stupendi di Dio, che
« vuole gli uomini progredienti per la comune giu-
« stizia in comune prosperità » [1]).

Tali gli intendimenti del Mamiani, che sono, del resto, gli intendimenti di quasi tutti i poeti che cantarono, a scopo patriottico, in favore della fede.

I suoi versi son dedicati ai santi; ma più felicemente ed efficacemente che altrove associò l'amore di patria e la fede negli inni: *Alla Chiesa primitiva* ed *A Dio*.

---

[1]) Questa dedica fu pubblicata la prima volta nel 1836 in capo ad un libro di *Poesie* dell' autore.

Nei due inni *Alla Chiesa primitiva*, egli, nella vecchiezza del rito cattolico, alza gli occhi dal fango e pensa alla giovane bellezza della primitiva Chiesa, la quale gridò:

— Sorgete, umane schiatte:
Libertade io v' arreco e la fraterna
Ugualità: la seggia dei tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna. —

Ricorda la semplicità dei primi riti in umili casette, o sotto l' azzurra volta del cielo, o nelle catacombe. Quella fede pura inspirò il canto di S. Prudenzio, dell' Alighieri, del Tasso, del Milton e del Manzoni, eccelso artefice di carmi, che alla Chiesa nascente sciolse il volo dell' estro:

O re degl' inni, alza le ciglia,
Rimira al Vaticano: ond' è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli: ov' è l' *immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fêr sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D' onta e di sdegno, e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati;
Vedi che la sua destra 'an fatto ignuda
Del pastorale, e lo scambiâr con l' ascia
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch' eran sua guarda,
Quinci tutte sbandite, ed in lor vece
L' elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio....

Nel canto *A Dio*, dedicato al Berchet, il poeta celebra la vittoria della Lega Lombarda:

Inni al Signor che in campo di Legnano
Fiaccò lo Svevo! Inni al Signor che i giusti
Petti fiancheggia di non falso ancile,
Dio de' Lombardi! O sacro, almo terreno.
Che l'ossa cittadine entro il tuo pio
Letto ricovri, o magno altar di sangue
Libero asperso e al fiero Angiol devoto
Che le bandiere immaculate e l'armi
Del suo gladio protegge: alcun nutrito
D'Itala madre al petto, alcun non sia
Che a te discosto non invii saluto,
E propinquo non baci e non adori [1]).

Veramente nobili ed alti e civili versi son questi e, così intesa, è veramente civile la fede che li inspira.

Del pari nobili ed alti sono i sentimenti a cui si inspirò Niccolò Tommaseo, che ci dette così numerosi saggi di poesia religiosa e patriottica. Vari sono gli argomenti da lui trattati; ci basti qui ricordare il titolo di alcuni de' suoi canti: *Mane, thecel, phares; Preghiera; Fede; Grandezza suprema; Dolore e speranza; Conforto; Il dolore che libera S. Caterina de' Ricci; Fede, speranza, amore; Dio; Il battesimo; La cresima; Odio ed amore; Cristo e le cose; Al Redentore; Il sabato santo; Il corpo di Cristo; La comunione spirituale; La redenzione; S. Michele; Alla Vergine; I Santi; Immortalità, ecc. ecc.*

Il Tommaseo non era uomo da confidare, come il Manzoni, solamente in dio: egli era, sopra tutto, uomo d'azione ed avea fede vera nei destini della patria. La fede gli fa sostenere serenamente i dolori dell'esilio e del carcere. Così egli scrive nella *Vocazione:*

---

[1]) Cfr. T. Mamiani, *Inni sacri,* nelle *Poesie,* cit.

Non gli scherni e non gli affanni
Non le plebi e no i tiranni;
Non l'esilio e le ritorte,
Ma te sol pavento, o Re.

E nell' *Esilio volontario:*

Sei povero e solo:
Aiuti al tuo zelo,
Conforti al tuo duolo
Non hai che dal cielo.

E nel 1834, in quel periodo, cioè, di repressioni che successe alla rivoluzione del '31, compose il canto *L' Italia:*

Sola, inerme, tramortita,
Giaci, o donna delle genti.
Delle febbri e dei tormenti
Che sentir ti fean la vita,
Più tremendo è il tuo languor.
Manda, o Padre, alla sopita
Una scossa avvivatrice:
Dona, o Padre, all' infelice
Ch' essa intenda il suo dolor.
. . . .
A te chiami e si consigli
Col tuo Verbo la tradita.
Tu la via, tu sei la vita;
Tu la invola a' rei perigli
Della speme e del terror.
Tu la campa da' suoi figli,
Dagli amici e dagli amanti.
Voi che in lei nasceste, o Santi,
Tregua orate al suo dolor.

E nel 1837, per Gl' *Italiani morti in Ispagna:*

Combattendo amar c'insegna;
Vieni e inalbera un'insegna
Pura, o Cristo, o di te degna.
Al tuo popolo, o Signore,
Dona un duce ed un pastore,
Un linguaggio, un braccio, un cuore.

E nel settembre 1847, ne l'*Inno per la Guardia Civica:*

Su quest'armi a concordia sacrate
Scenderà la virtude di Dio;
Scenderà dalla santa cittate
La possente preghiera di Pio,
Che t'invia, come sole oriente,
Dolce Italia, novelli splendor [1]).

Egli fu patriotta vero, nè valsero a fiaccarlo il carcere e l'esilio; continuò a cantare, come vedremo in nome di dio e dell'Italia.

Il carcere non tolse la speranza nei destini d'Italia ad un altro grande e sventurato poeta: Silvio Pellico, nei cui versi è espressa la pietà, la religione e l'amor patrio. Rivolgendosi all'angelo *protettor delle belle Itale rive,* esclama:

Tuoni del Campidoglio sul declive
Sì possente la voce della Chiesa,
Che salvatrice a tutte genti arrive!
E la face crudel della contesa
Fra le varie contrade Itale spegni,
E ferva ognuna al comun bene intesa!
E dell'alma Penisola i bei regni
Di dura signoria non giaccian preda,
Nè di plebei sovvertitori ingegni!

1) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie,* cit.

Ad ogni alta virtù l'Italo creda!
Ogni grazia di Dio l'Italo speri!
E credendo e sperando ami, e proceda
Alla conquista degli eterni veri.

La religione consigliò, anche nelle età pagane, atti ammirabili ai forti, che, prima di accingersi ad opere grandi, interrogavano gli oracoli. Chi — egli dice — ad onorare la terra degli avi ci invita meglio di Cristo, che impone fraterno amore, zelo di giustizia e promette il premio del cielo a chi per il bene comune vive e muore?

Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invitto: — « Si trionfi o pera! » —

Egli aveva fiducia nell'utilità dei suoi versi. « Se « svolgono — scrive nella prefazione — affetti lode- « voli e verità religiose e civili, le impressioni che « fanno su gli animi possono riuscire benefiche al « pari d'impressioni destate da libri mòrali d'altro « genere » [1]).

Parlando dei poeti della patria animati da sentimenti cristiani, non posso dimenticare il Rossetti, che, come nettamente esprime la sua avversione per la tirannia spirituale di Roma, così manifesta un alto concetto della fratellanza dei popoli dinanzi alla maestà di dio; dei popoli sui quali vede spaziare la libertà.

---

[1]) Cfr. S. Pellico, *Cantiche e poesie varie*, Firenze, Le Monnier, 1870; e *Poesie e lettere inedite*, pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma, 1878.

Nel nome di dio e della sua gloria egli proclama alto, come già S. Francesco d'Assisi, il concetto dell'uguaglianza e della fratellanza, non solo di tutti gli uomini, ma degli animali e delle altre forme di vita.

La *Gloria di Dio* gli infonde la speranza nei destini della patria:

Già pari a quell'astro
Che 'l giorno ci adduce,
D' insolita luce
Mi brilla il pensier.

Negli affanni dell'esilio trova un conforto, come il Pellico nelle pene del carcere, nella lettura dell'*Evangelio*, che gli fa provare una tenerezza ineffabile, che gli fa rinascere la carità, la speranza e la fede nei destini delle genti:

Tu recasti sulla terra
Nuova scuola di virtù,
Nuova scuola, cha consola
Fin chi geme in schiavitù!

Dalle massime di Cristo, trae argomento per stigmatizzare il desiderio di dominio, che fa schiavi gli uomini sulla terra:

Ti piaccia il senso estinguere
Di quell'infausto orgoglio
Onde sui propri simili,
L'uom cerca alzarsi al soglio;

e per ricordare che gli uomini sono tutti uguali dinanzi al creatore:

Pastori e re, deh s'amino,
S'amino tutti in Dio!
A lui ch'è centro al circolo
Tenda il comun desio:
Di tutti egli è l'origine,
Scopo di tutti egli è.

A dio innalza più volte una preghiera perchè redima gli schiavi; la innalza in nome del popolo, dei cui sentimenti è degno interprete:

Alzati, o Dio terribile,
Dall'insultato soglio!
Abbatti, calca, stritola
Quel contumace orgoglio!
Ei vanta cento eserciti,
Noi non abbiam che te.

E in tutte le sue poesie sacre ribadisce sempre lo stesso concetto della uguaglianza, della giustizia divina che punirà i rei, cioè i tiranni; che premierà i buoni, cioè gli schiavi. Il giorno del giudizio verrà inesorabilmente per tutti:

Eccovi a manca, o despoti!
Eccovi a destra, o schiavi!
Spariti i gradi, restano
Il vizio e la virtù [1]).

Le poesie religiose del Rossetti non sono dunque opera bigotta, suggerita da fanatismo e da paura; chè manifestano anzi altissimi concetti morali e civili. Onde bene le giudica il Carducci: « Composte da un

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie* ordinate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1861.

« povero vecchio esule e padre di famiglia a conforto
« della sua cecità; ridondanti per ciò di un affetto
« vero e profondo di religione; di quella religione che
« risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce
« al sentimento della natura esteriore, che si con-
« fonde all'amore della patria e del genere umano,
« che anzi che schiacciare l'uomo ne rafforza la di-
« gnità; queste sono poesie veramente e belle ed utili
« e civili poesie » [1]).

Come il Rossetti, così il Prati canta e magnifica nei suoi versi la morale di Cristo con intendimento patriottico: l'amore, la fratellanza, l'uguaglianza degli uomini, per la quale verrà un giorno in cui spariranno gli oppressori e gli oppressi e formeranno una sola grande famiglia:

. . . rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Sui fulminati esigli!
E di fraterne lagrime
E di colloqui umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar....
Nè più mi son lontani
S'anco è frapposto un mar!
E grido: Ad una immagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll'oppressor l'oppresso!
Fisi lassù nell'ultima
Patria tenete i lumi
Senza imprecar!

—

Tutte un principio e un termine
Lega le nuove genti;

---

1) Cfr. Prefazione alle *Poesie* del Rossetti, cit.

Tutti in amor s'abbracciano
Sul Golgota i credenti;
Di Cristo il sacrificio
Scioglie la colpa d'Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù;
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù [1]).

Concetti che richiamano al pensiero quanto il Carrer dice nel passo citato più sopra, e che trovansi, con l'arte e l'armonia tutta propria del Prati, svolti qua e là nei suoi copiosissimi versi, e più specialmente nei *Canti lirici: L'uomo; L'amore principio cristiano unificante; Arte cristiana; Tristezza e Speranza; Perdonate!; Carità fraterna; Giogo evangelico; La parola,* ecc.

Tra così bella schiera, è degno di essere ricordato anche Antonio Peretti, poeta cesareo del duca di Modena, il quale dette, in un'ode *In morte di Francesco IV*, sotto il cui regno fu giustiziato Ciro Menotti, un esempio più unico che raro di coraggio civile e d'indipendenza, cantando che gli scettri e le corone non sono che larve dell'umano orgoglio:

Dio solo è grande! Ei suscita,
Ei l'opra sua dissolve.
Dio solo è grande! È un atomo
Dell'animata polve
Anche il re giusto e forte:
Anch'egli è nato suddito
Al regno della morte.

E invoca il perdono per il defunto principe:

---

1) Cfr. G. Prati, *Poesie*, Napoli, Battelli, 1847.

E a lui, che a piè del trono
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono!

Ed aggiunge:

Plauso che val? Severo
Incorruttibil giudice
È dei sepolcri il vero.

Francesco V, figlio dell'estinto, concesse al poeta licenza di stampa; e quest'atto fu interpretato dai liberali come una promessa, che alimentò le speranze: non era invece che una prova di mente ottusa da parte del nuovo duca, che si mise ben presto sulla via segnata dal padre. Il Peretti, in ogni modo, aveva ragione di esclamare:

Ed alle mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: Mentir non suole!

E più avanti:

Nè il ver paventa oltraggio,
Chè l'ignoranza è tenebra,
E la sapienza è raggio [1]).

Anche in questo canto c'è il solito concetto, che vedremo ripetuto più avanti da altri poeti, della vanità dell'umano orgoglio, della onnipotenza di dio, dinanzi al quale gli uomini sono tutti uguali.

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Questi gli esempi che mi paiono più notevoli di poesia religiosa composta con intendimento patriottico, prima che scoppiasse l'incendio precursore della prima guerra d'indipendenza. Non soli esempi, però; chè tutti i poeti di quel tempo furono inspirati dalla fede, anche se non tutti composero veri e propri inni sacri; e accanto agli astri maggiori, è tutta una schiera di satelliti, dei cui parti son pieni i volumi, gli opuscoli, i foglietti volanti, i giornali: vera fiumana che ingrossa quanto più si avvicina alla foce, che in questo caso è quel periodo di speranze, di ansie, di trepidazioni, di rivolte e di amare disillusioni, che va dall'elezione di Pio IX alla caduta di Venezia [1]).

IV.

Tale tendenza non rimase del tutto senza reazione. Già il Giraud aveva adoperato i metri degli inni del *Breviario Romano*, per le sue poesie burlesche e satiriche. Sul metro del *Dies irae* aveva calcata la strofa del suo *Dies illa:*

Oh non giunga mai *Dies illa*
Che a portare io torni in villa
La lanterna alla pupilla.

[1]) In quel torno di tempo scrissero poesie religiose, oltre che gli autori fino a qui ricordati o che saran ricordati più avanti, anche i seguenti: G. Perticari, G. Torti, A. M. Ricci, A. Sarao, M. Monti, G. Antinori, M. Mallio, A. Mezzanotte, F. Ilàri, G. Capparozzo, F. M. Franceschinis, l'ab. Muzzarelli, A. Cagnoli, G. Cittadella Vigodarzere, L. Pupati, D. Bertolotti, G. C. Di Negro, Montani, C. Cantu, D. Saluzzo, C. Saluzzo, L. Grâce-Bartolini, T. Solera, F. P. Parzanese, C. Rosaroll, Gazzoletti, G. Milli, G. Guacci Nobile, N. Sole, V. Padula, A. Buccelleni, P. A. Paravia, G. Regaldi, G. Turrisi Colonna, G. Daita, Leopardi, ecc.

E in un' altra poesia estemporanea:

> Giunse, Barnaba, *Dies illa*
> Che il tuo santo in cielo brilla
> E qual sole a noi sfavilla.

Dal *Dies irae* e dallo *Stabat Mater* aveva anche preso il quadernario doppio a rima baciata de *La Protesta* e de *La Giustizia*.

Nè il fatto è nuovo; chè già fino dai primi secoli del medioevo gli autori di satire si erano valsi della parodia sacra, la quale fiorirà, come vedremo, anche nel periodo del Risorgimento, in cui ci offriranno notevoli esempi, non solo i poeti vernacoli di grido, come, per esempio, il Porta; ma anche moltissimi anonimi verseggiatori: cosicchè spunteranno i *Pater Noster*, le *Salve Regina*, ecc., tutti pieni di amare frecciate contro i tiranni [1]).

Il Giraud non s' accontentò della sola parodia: egli mise in burla la *Bibbia*, Cristo ed i santi. Di lui sono, per esempio, notevoli nove sonetti su San Giuseppe ed i frizzi lanciati qua e là contro i racconti della storia sacra. Così, in un' ode *Contro un sodomita*, egli scherza sul peccato originale:

> E un certo scrupolo
> Nessun mi leva
> Che il pomo infausto
> Fosse il c.. d' Eva [2]).

---

[1]) Cfr. F. Novati, *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889. Sulla parodia sacra nella poesia del Risorgimento, parlerò nel capitolo VII che tratterà della satira.

[2]) Cfr. G. Giraud, *Le Satire* con uno studio biografico di T. Gnoli, Roma, 1903.

Con tali componimenti il Giraud precede il Belli in uno dei suoi aspetti più caratteristici: l'irriverenza verso la religione, i frizzi audacissimi derivanti da uno scetticismo voltairriano, manifesto nei sonetti biblici: *Giuseppe Abbreo, La Nunziata, Lotte a ccasa, Sara de Lotte, Lotte ar rifresco, Le nozze der cane de Gallileo, La stragge de li nnocenti, Li Ggiudii de l' Eggitto*, ecc. [1]).

Il Giusti, poi, senza offendere la religione, procederà sulle orme del Giraud, almeno in ciò che riguarda il metro e la parodia. Egli non approvava quel diluvio di inni sacri che gli pareva una profanazione del vero sentimento religioso e che gli fece, con rammarico, esclamare:

> Dall' Alpi a Palermo
> Apollo tonsurato
> Insegna il canto fermo [2]).

« Riformatevi — egli scrive — giovani scrittori.
« Attaccate per ora il salterio ad un chiodo, ed eser-
« citatevi sopra uno strumento più usuale, più casa-
« lingo, se m'è permesso chiamarlo così. Toccate la
« corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di
« patria; e di quando in quando, frammezzo, tanto
« per assuefarci voi stessi e gli orecchi del pubblico,
« una tastatina religiosa, ma spicciativa e senza fra-
« stuono. Così lemme lemme potrete forse percorrere
« tutta la scala de' tuoni. Se durerete così, se dal pa-
« storello d'Anfrisio (Apollo) rinculerete a un tratto
« a quello che sfrombolò Golia (Davide), vi farete

---

[1]) Cfr. G. G. Belli, *Sonetti romaneschi* a cura di L. Morandi, Città di Castello, 1889.

[2]) Cfr. G. Giusti, *Poesie*, cit.

« canzonare e desterete la nausea di Dio e degli uo-
« mini. Giovani, non intendo di bastonarvi, ma mi
« rincresce vedere in questo gelo universale del cuore,
« la penna dei cannibali evangelizzare nei romanzi e
« nelle gazzette. Non iscambiate l'acque dei vostri
« rigagnoli con quelle del Giordano: in queste bisogna
« entrarci a piedi scalzi, e non ci si può *patinare*
« perchè l'acqua che emana dal fonte della verità
« non gela mai. La rete di San Pietro non somiglia
« a quella di Don Fracassa e di Don Tempesta, fatte
« per chiappare gli uomini e poi sbatterli in terra e
« farne una fricassea: ma simboleggia quell'amorevole
« agguato, quella dolce violenza, con la quale un labbro
« semplice e verace circonda e tira le anime a sè dal
« grande oceano dell'errore. L'avete voi questo labbro?
« quest'amo lo sapete voi gettare? » [1]).

E nel 1841 pubblicò, sullo stesso argomento, lo scherzo *A un amico:*

Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

. . . .

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista [2]).

Il poeta, nemico di tutte le esagerazioni, non inveisce certo contro la poesia patriottica e civile, la quale della religione si valse come di un'arma per raggiungere un fine nobilissimo; ma si scaglia piuttosto

---

1) *Scritti vari.*
2) Ediz. cit.

contro coloro che della religione si valevano per i loro fini poco onesti, e per i quali anche il Capparozzo scriveva:

Un dì fra gli Arcadi
D'amor cantava
Chi non amava.
Or fra i Romantici
Fa chi non crede
Inni alla Fede [1]).

I poeti della patria, in ogni modo, continuarono il loro apostolato e cantarono, in nome di dio, i più alti concetti di libertà e di fratellanza dei popoli.

V.

Quando Pio IX fece nascere nella penisola speranze in tempi migliori, si alzò da tutte le parti un inno di plauso e di gioia [2]). Così il pontefice liberale fu descritto nei seguenti versi attribuiti a Moisè Leone Finzi:

Serena fronte ove l' ingegno ha sede,
Occhio benigno al comun bene intento,
Volto gentil, specchio d'ingenua fede,
Nunciano i labbri suoi pace e contento,
Man che al tapino l' aver suo concede,

---

[1]) Cfr. G. Capparozzo, *Poesie*, Vicenza, Longo, 1851; e *Poesie edite ed inedite* con prefazione di O. Occioni, Torino, Scioldo, 1877.

[2]) Cfr. A. Brofferio, *Li inni di Pio IX* nella *Rivista di Firenze*, serie III, n. 41, 6 novembre 1847 e *Catalogo della mostra storica del Risorgimento Italiano ordinata nella Biblioteca Nazionale V. E. (di Roma) in occasione del XXXV anniversario dell' unione di Roma al Regno Italiano*, Roma, 1905.

Cuor che vita ed onor offre al talento,
Dolce al punir, in perdonare un Dio;
Quest' è la vera immagine di Pio [1]).

L'avvento alla cattedra di San Pietro di un pontefice liberale sgomentò parecchi: parve un fatto impossibile; ma i più videro in lui il vero rappresentante di Cristo:

La parola che scende daRoma
È parola che Cristo ispirò;
Ei primier la tirannide doma,
L'uguaglianza de l'uom consacrò.
Sia nazion questa terra, e risplenda
Bella, unita, sapiente, guerriera;
Sia la croce la nostra bandiera
L' Evangelo sarà libertà!

Tale il ritornello che il popolo aggiunse ad un coro popolare a Pio IX, da alcuni erroneamente attribuito al Guerrazzi. Il poeta spera — ahi vana speranza! — che il ministro di dio, redenta l'Italia, segua l'esempio di Cristo, che redense e *non volle esser re:*

Viva l'Italia! O ministro di Dio,
D' una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l' esempio di Cristo
Che redense e non volle esser re [2]).

---

[1]) Cfr. A. LANZEROTTI, *Raccolta* cit.

[2]) Cfr. P. GORI, *Canzoniere Nazionale* cit. e *Poesie nazionali italiane di vari autori*, Livorno, Angeloni, 1847. — In un foglietto volante a stampa posseduto dalla Biblioteca Civica di Padova questo inno è intitolato: *I Friulani a Pio XI.* Differisce in parecchi punti, per la forma, dalla lezione del Gori. L' inno è di Lorenzo Fabbrucci pistoiese. Cfr. G. SFORZA, *Contributo alla storia della poesia popolare negli anni 1847-49,* nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* vol. II, fasc. 1-2.

A Pio IX e al Vangelo inneggia, fra gli altri, anche il Berchet nell'*Invito all'Italia nel 1848*:

> Sorgi Italia! Ti chiama una voce
> Che proclama dal soglio di Piero
> Il verace di Cristo pensiero:
> Evangelio vuol dir libertà.
> Quel Vangel che ci rende fratelli,
> Che accomuna le gioie, gli affanni,
> Quel Vangelo non soffre tiranni:
> Evangelio vuol dir libertà.

Egli si rivolge ai sacerdoti, esortandoli a far eco alla voce di Pio IX, che parla la voce di dio, il quale tornò a redimere un'altra volta l'umanità:

> O zelanti del tempio ministri,
> Eco fate alla voce di Pio:
> La sua voce è la voce di Dio,
> Che a redimer l'Italia tornò.
> Voi lo dite: Reietto dal Cielo
> È chi pone la patria in non cale:
> Al Signor la preghiera non sale
> Che vil labbro di schiavo formò [1]).

Nè erano pochi i zelanti ministri del tempio, conservatori e retrogradi per la pelle, al cui orecchio il nome del pontefice liberale malamente suonasse, nome col quale molti parroci si rifiutarono anche di battezzare i bambini. Questi nuovi farisei, come Dante li chiamerebbe, furono beffeggiati dal Dall'Ongaro nel seguente stornello:

> Signor Piovano, sia con vostra pace;
> Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.
> E vo' chiamarlo come più mi piace,
> Perchè figliolo dell'esilio mio.

---

[1]) Cfr. G. Berchet, *Opere*, cit.

Se bacio il suolo dove nato fui,
Viva Pio IX! ne ringrazio lui.
Dategli l'acqua e fatelo cristiano,
Chè questo nome lo farà italiano[1]).

Tra costoro non devono però annoverarsi parecchie anime generose di sacerdoti, fra cui Ugo Bassi, poeta anche lui, se non nella forma, almeno nella nobiltà dei concetti. Nel poema *La Croce* associò il sentimento dell'amor patrio con quello della religione[2]).

Allora, specialmente a Roma e nelle provincie soggette al regno pontificio, si sentirono commossi anche molti nobili e preti, e presero la cetra e cantarono in favore di Pio IX e della libertà. Parecchi inni riporta il Giovagnoli del conte Giovanni Marchetti, del can. Golfieri, del dott. Bonetti, del domenicano Pietro Bandini, dell'ab. Garelli, dell'ab. Cesare Contini, della celebre improvvisatrice Rosa Taddei, di Cesare Malpica, dello Strocchi, del Mezzanotte e d'altri. « Ma a cantare le lodi di Pio IX — egli scrive — « ad applaudire il suo editto del perdono, ad eccitarlo « a proseguire sulla via delle riforme e del progresso « non si levaron soltanto vescovi e frati, accademici « ed arcadi, scienziati e professori; ma dal seno stesso « delle plaudenti popolazioni uscirono valorosi giovani « della borghesia, quali il dott. Pietro Guerrini e il « dott. Giuseppe Cecchetelli, romani ambidue, il dott. « Pietro Sterbini di Vico nel Lazio, il dott. Filippo « Meucci di Santo Polo dei Cavalieri, il dott. Luigi « Masi di Perugia; e anche dalle file della plebe il

---

1) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli,* cit.

2) Cfr. G. Stiavelli, *Garibaldi nella letteratura italiana,* Roma, Voghera, 1900; e U. Bassi, *Versi,* Venezia, Tip. di Teresa Gattei, 1849.

« poeta dialettale Giuseppe Benai, e uno spontaneo
« dicitore in rima, Giuseppe Rosi nativo di Ussito
« di Visso, circondario di Camerino, celebrato e no-
« tissimo a quei dì sotto il nome di *Poeta pastore*,
« perchè pastore realmente egli era, conducendo le
« mandrie dell'Appennino a pascolare nelle praterie
« della campagna romana » [1]).

Pio IX era diventato il rappresentante dei liberali, e le rivoluzioni del '48 furono fatte in nome di dio e di Pio IX.

Luigi Carrer, nel canto *Alleluia*, così salutò la rivoluzione:

Del sepolcro tenebrosa
Schiusa è ormai l' ingorda gola;
Ma non mente la parola
Di chi a vita ci chiamò
Dal letargo abominoso.
— Sorgi, ei disse, o popol mio,
Sorgi in armi e segui Pio,
Su' tuoi campi anch' io verrò. — [2])

Ed Alessandro Poerio, nell'inno *Il Risorgimento*, così spingeva i fratelli alla guerra:

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v'appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — valenti,
Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge

---

1) Cfr. R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, cit.
2) Cfr. L. Carrer, *Odi politiche e sonetti*, cit.

De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge
Che sia libertate
Conquista al valor [1]).

Il popolo palermitano cantava, il 12 gennaio:

Pio nono l'ha detto:
Il popolo è sacro.
Si faccia massacro
Di chi l'oltraggiò.
Ci freme nel petto
La voce di Dio,
E al popolo e a Dio
Già l'inno s'alzò [2]).

E il giorno 16:

La forza è intra lu populu
E lu putiri in Diu,
Rimissu a lu Vicariu,
Lu nostru santu Piu;
Ad iddu nui cunusciri
Duvemu e a nuddu cchiù [3]).

E il popolo napoletano, in un inno intitolato *Il Risorgimento:*

Monarchi d'Italia,
Deh, siate plaudenti,
È voce di Dio
Che parla così [4]).

---

1) Cfr. A. Poerio, *Poesie*, cit.

2) Cfr. A. Maurici, *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'isola dal 1820 al 1848*, Palermo, Reber, 1898.

3) Cfr. S. Adelfio, *Scelta di poesie siciliane d'un amico del popolo*. Vol. misc. CXXX. A. 131 della Comunale di Palermo. Cfr. anche Maurici, op. cit.

4) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848*, cit.

E in un altro inno *Alla Croce:*

Salve, divino legno,
Immagin di virtù:
Per te non fia l'Italia
Addolorata più;
Nè fatta mai più segno
D'orrenda servitù [1]).

Il Bertoldi, nella *Liberazione di Milano*, dice che i regni del mondo non sono dei tiranni; ma di dio, il quale chiama a reggerli i più degni. Che se poi i monarchi usurpano il potere, iddio, con un cenno, li annienta:

Di Dio son tutti del mondo i regni,
Di Dio che a reggerli chiama i più degni;
Ma quando l'empio quei regni toglie
Egli alza il dito e li discioglie.
Il regno a Dio tolto non ha
A noi chi tolse la libertà?
I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radeschi:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo mostrasi, mostrasi e basta.
Polvere sono, dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re [2]).

Versi che richiamano al pensiero anche questi altri di Goffredo Mameli, nelle *Cinque giornate :*

Non vedete? È di fango il colosso,
Col suo fulmine Dio l'ha percosso,
Oh, toccatelo, e polve sarà [3]).

---

1) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848*, cit.
2) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
3) Cfr. G. Mameli, *Opere edite e inedite*, cit.

Tommaso Grossi così ringraziava iddio per la vittoria di Milano:

Cantiam lieti: Osanna! Osanna!
Al Signor della vittoria:
Non s' aspetta a noi la gloria,
Solo al nome tuo, Signor [1]).

E Giulio Carcano, nelle *Esequie ai Martiri Lombardi:*

Per la patria il sangue han dato
Esclamando: — Italia e Pio! —
L' alme pure han reso a Dio,
Benedetti nel morir:
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir [2]).

E Giovanni Prati, *Dopo la battaglia di Goito:*

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando:
Per superbie non porti in oblio.
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto,
Che oggi in fronte t'ha posto il Signor [3]).

E Felice Bellotti componeva per la liberazione di Milano l'ode che comincia:

Viva Iddio! Di lunga notte [4]).

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[3]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[4]) Cfr. Baffi, *I poeti della patria, canti italici,* Napoli, Rondinella, 1863.

Il 10 dicembre 1848 compievasi un anno dacchè Genova aveva innalzato il vessillo tricolore, e il Mameli compose l'inno *Dio e popolo:*

Come narrano gli apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia....
Forse è ciò.... Ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani,
Come bocche di vulcani
Egli accende le città;
Poi vi dico in verità
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà [1]).

A Venezia, nel 1848-49, la musa popolare innalza inni, oltre che a Cristo ed a Pio IX, anche alla Vergine e a San Marco. Riporto il seguente sonetto di Luigi Scotti:

Una goccia di sangue in man tenea
L'adriaca *Donna* riverente in cera,
Era sangue di Moro e di Bandiera
Che alla Vergine santa umil porgea.
Di *Dio* la *Madre,* che già ben sapea
De' barbari tiran la trama fiera,
Benigna accolse il sangue e la preghiera
E sì al figlio diletto Ella dicea:
Unigenito Trino onnipotente,
A' tuoi piedi mi prostro e chieggo in pianto
Soccorso per Venezia; immantinente
Fu la prece esaudita.... Oh, giorno santo
Sacrato a libertade eternamente,
Che tutti di Maria siam sotto il manto! [2]).

---

[1]) Cfr. G. Mameli, *Opere edite e inedite,* cit.

[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta,* cit.

Durante l'assedio gli operai dell'arsenale cantavano:

Oh, San Marco benedeto,
Recordeve chi nu semo;
In vu tuti confidemo
Che sia salva sta sità.
Liberene dai nemici,
Fè che semo alfin felici;
No, el Leon du vu proteto
Più croato nol sarà.
Al lavoro atento sta,
Marangon e carafà [1]).

Alla Croce, simbolo di guerra nel '48, i Veneziani associarono il Leone:

Alla Croce il Leone sia unito,
Dritto e forza dimostran quei segni....
Sui tre pili si levin tre regni;
Furon nostri: ahi quel tempo fuggì! [2]).

Vincenzo Foscarini, che si faceva chiamare *El barcariol*, ormai vecchio, non si contentò di impugnare il fucile durante la difesa di Venezia; ma spargeva fra il popolo canti, come quello intitolato *Dio lo vol!* che ricorda il grido dei crociati condotti a Gerusalemme dall'eremita d'Amiens:

Italiani, all'armi, all'armi!
Fero, piombo, bronzo, fogo!
Piere, copi, travi, marmi,
Doparemo in ogni logo
Per cassar via da de qua
La todesca crudeltà!
De l'Italia ogni contrada
Che se veda alzar la Crose,

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.
2) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Schiopo in spala, e in man la spada,
Una sola sia la vose
Che ripeta libertà:
Dio lo vol, Dio n' ha ciamà! [1]).

E *Dio lo vuole!* fu il grido che echeggiò dall'un capo all'altro della penisola; grido ripetuto anche da altri poeti [2]).

In quei giorni di entusiasmo e di speranze furono illusi, a favore di Pio IX, anche i ghibellini più tenaci e convinti; fra i quali è senza dubbio il Rossetti, a cui è attribuito, in un foglietto volante a stampa, un sonetto *spedito da Londra*, che riporto interamente perchè oggi dimenticato:

Segui, o Messo di Dio, chè s' ardua è l' opra,
Dio la fiancheggia. Non sai tu come arda
L' alto desìo che al grato ben s' adopra
Dalla Scillea Marina all' onda Sarda?
Segui, chè ancor la terra in te discopra
La meraviglia di una età più tarda;
Pensa al maggior de' Troni esser tu sopra,
Chè speranzoso un avvenir ti guarda.
Francasti i mille, è ver, da carcer nera;
Ma la stanza del duol solo mutasti;
E carcere non è l' Italia intera?
Redimila, che puoi tu sol, per Dio,
Per dir, superbo vincitor degli avi:
Io dell' Italia il redentor, son io [3]).

Com' è chiaro, non si tratta qui delle solite lodi fanatiche: il sonetto non è che un incitamento a proseguire nella via intrapresa. Pio IX era considerato,

---

[1]) Cfr. R. Barbiera, *I poeti della patria*, cit.

[2]) Fra le *Poesie patriottiche volanti del 1848* cit., c'è un altro inno intitolato: *Dio lo vuole!*

[3]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848*, cit.

più che altro, una bandiera, attorno alla quale si strinsero tutti, per opportunità del momento, anche quelli che, ammaestrati dalla storia, comprendevano i pericoli di un governo teocratico. Il Dall' Ongaro spiega, nel seguente stornello, il vero significato di quel nome:

Pio nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso al faldistoro;
Pio nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro,
Pio nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per la via: — Viva Pio nono! —
Vuol dir viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono;
Non si muor per un papa e per un trono [1])

Meglio e più sinceramente di così il Dall' Ongaro non poteva spiegare il pensiero dei veri liberali, che in quei giorni inneggiavano al papa.

VI.

Quando poi Pio IX, pentito dell' opera sua, dimostrò col fatto, come del resto il Giusti avea profetato fino dal 1845 nel *Papato di Prete Pero*, che il principio della vera libertà non poteva essere sinceramente bandito dalla cattedra di San Pietro; quando dimostrò di non essere da altro animato che da quel desiderio di potenza, da quella avarizia che Dante rappresentò nella lupa, *che dopo il pasto ha più fame*

[1]) Cfr. *Stornelli politici e non politici*, cit.

di pria, allora da tutte le parti si alzò contro di lui un coro di satire e di oltraggi; ma non per questo venne meno il sentimento religioso nei poeti e nel popolo.

Cancellato il nome di Pio IX, nella poesia patriottica restò sempre il nome di *Dio* e del *Popolo*, nella formola del Mazzini così opportunamente uniti. L'Italia si ricordò di essere la patria di Dante, che pure essendo sinceramente cristiano, alzò la sua voce potente e parlò ne' secoli contro l'ibrida unione della spada e del pastorale.

Se il Vicario di Cristo e il re — dice alle turbe Teobaldo Ciconi — gridarono un giorno: *Fuori d'Italia lo straniero*! e poi si ritirarono dalla lotta, non temete; quella voce uscì solamente da dio:

> No, non temere: — Carlo Alberto e Pio
> Furo ministri — ma chi disse: « Io Voglio
> Fuori d'Italia lo straniero » è Iddio. [1])

Ed anche quando l'Italia dovette sottostare a grandi sacrifizi e subire sconfitte e umiliazioni, tra lo sdegno e le imprecazioni generali, sòrse non di rado dall'anima del popolo un inno inspirato da un sentimento di fede e di speranza nella *Croce*, da alcuni considerata, anche dopo il '48, come il vessillo del Regno Italico:

> Vinceremo in questa insegna
> E un' Italia ci sarà;
> Quando Iddio sul popol regna
> È un altar la libertà.

---

[1]) Da un foglietto a stampa della Biblioteca Civica di Padova.

Chi la mano, il cor, l'ingegno
Ai travagli usar non sa
Di catene eterne è degno;
Ha sue croci libertà.

. . . .

Cristo a noi da questo trono
Sanguinante insegnerà
La vittoria del perdono:
È un amor la libertà. [1])

Così Niccolò Tommaseo mitigava il suo dolore quando, il 24 marzo 1860, fu concluso a Compiègne il trattato per cui Nizza, la patria di Garibaldi, e la Savoia venivano cedute alla Francia.

Con intonazione fieramente ghibellina e col nobile sdegno dell' Alighieri, cantò su argomenti sacri anche Giuseppe Revere. Nel sonetto *Il Cristo* del '51, alza la voce contro i manigoldi sacerdoti, che sottopongono colui che morì minacciando il vecchio mondo ad un nuovo supplizio e lo trasformano in carnefice:

Or conflitto e oppressor duri un secondo
Supplizio, e in mezzo ad altra turba rea
Carnefice ti vuole il tuo vicario.

Nei due sonetti *A Nostro Signore Gesù Cristo* del '62, scritti per la decollazione del Locatelli, si scaglia contro il pontefice, che tramuta il Campidoglio nel Calvario:

Signor de' miti, che nei cieli hai trono,
E croce in terra con l' aceto e il fiele;
Che insegnasti sereno il gran perdono
Alle turbe indragate d' Israele,
Guarda all' opre nefarie di Babele,
Che all' innocente dà il martirio in dono;
Sacerdote è Cain, vittima Abele;
Tue quelle colpe, se ancor taci, sono.

---

[1]) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie*, cit.

Folgoreggia la scure tra le chiavi,
Il barchetto di Pier di sangue è tinto,
E sangue ed oro la sua turba grida.
Così se' concio dai tuoi servi pravi;
Così l' inferno ha la tua Roma vinto,
Te Redentor mutando in omicida.

Altrove protesta contro il clero congiurato ai danni dell' Italia, animato solo dalla sacra fame dell' oro che *il borsello assottiglia ai santi allocchi:*

Chi tutto lega e puote il tutto sciorre,
Se Giuda vendè Iddio per sicli trenta,
Tel rivende a ragguaglio di baiocchi.

E rivolgendosi *Alla Chiesa terrena,* la esorta a tornare alla primitiva semplicità [1]. I suoi versi, più che l' espressione di una fede pacata, sono una fiera battaglia in senso ghibellino, e si riconnettono per ciò con quelli del Rossetti, del Mamiani e dell' Aleardi, il quale pure talvolta s' accende di nobile sdegno contro i sacerdoti non ministri di dio, ma dell' oppressore. Così egli scrive nel canto *Per un giuoco di palla:*

Pergami non esperti
Del mondo, e amici tiepidi del vero,
Ministri avari o inerti,
Talor, non già del cielo,
Ministri de lo Impero,
Che storcono il Vangelo
A pro dello straniero,
'An de la patria dolorosa spento
Fra i campi il sentimento
E il grido. 'An fatta muta o irriverita
La magnanima voce
Che parla de la croce. [2]

---

[1] Cfr. G. Revere, *Opere complete* in parte inedite e rare. con prefazione di A. Rondàni, Roma. Forzani. 1895.
[2] Cfr. A. Aleardi, *Canti,* cit.

Non certo violento nelle invettive come il Rossetti, il Mamiani ed il Revere; ma ben più felice nelle concezioni poetiche e non meno caldo di amor patrio fu Giacomo Zanella, che associò mirabilmente nei suoi canti la religione, la scienza e la patria. Buon sacerdote, egli amò l'Italia, odiò la tirannia, sperò nelle sorti dell'uomo, che così esorta a camminare fidente sulla via dell'emancipazione e del progesso segnata da dio:

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti diero:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale! [1])

Il sentimento religioso, dunque, si manifesta qua e là nella poesia di tutti i periodi del Risorgimento; ma quella fiumana di traduzioni bibliche e di inni sacri cessò come d'incanto dopo il '48. Il tempo delle pure idealità era ormai finito, e vi era successa l'azione vera e tenace, diretta ad un fine ben determinato, la quale doveva portare al trionfo.

---

[1]) Cfr. G. Zanella, *Poesie*, cit.

VII.

Se i veri poeti manifestano nei loro canti un'alta convinzione religiosa, il popolino ignorante, invece, si mostra non di rado superstizioso.

Allorchè Garibaldi, sbarcato in Sicilia, iniziò la sua corsa trionfale attraverso l'isola, quelle popolazioni di fantasia fervida, pronte a commuoversi per tutto ciò che ha dell'eroico, del meraviglioso, crearono intorno a lui una leggenda.

L'eroe apparve alla fantasia del popolo, abituato purtroppo a considerare gli eventi umani non come un prodotto dell'ingegno e della forza, ma come opera di potenze superiori, apparve come un mito. Francesco Dall'Ongaro, con la solita grazia, cantò la leggenda garibaldina.

Le donnicciuole di Palermo andavano spargendo la voce che Garibaldi non era fatto di tempra mortale; le monache lo dissero fratello di Santa Rosalia:

— E l'ho veduto io stessa a Monreale,
E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi,
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia
Ch'egli è fratello a Santa Rosalia!
La santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo con la propria mano.

Nè basta il talismano di Santa Rosalia. L'arcangelo Michele gli posò una stella in fronte, che lo guidò per l'alto mare, che gli mostrò la via del monte; e Santa Rosalia e Michele lo resero invulnerabile come l'Achille della leggenda antica:

L' angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l' alto mare;
Questa la via ti mostrerà del monte.
Quando si move e ti fiammeggia avanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti:
Quando si ferma in mezzo all' aria aperta,
Suona l' attacco e la vittoria è certa.

I soldati borbonici, che per prova conoscevano il valore dell' eroe, rivolgendosi al loro re, lo pregano di non guidarli contro chi non è fatto di carne mortale:

Noi gli tiriamo, e il colpo indietro torna;
Noi cadiam morti ed ei ci fa le corna.

Onde lo consigliano di raccomandarsi piuttosto a San Gennaro, di fargli celebrar messe, poichè Garibaldi ha nelle vene il sangue del santo, di cui è figlio prediletto:

Fa di raccomandarti a San Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene;
Chè Garibaldi è il suo figliol più caro,
E il sangue suo gli bolle nelle vene.
Sire, gli è santo sotto forme umane:
Prima ci vinse e poi ci diè del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch' ei non si vince per diversa via.

Il popolino napoletano disse Garibaldi concepito da un demonio e d' una santa in un momento d'amore; strano impasto davvero, il quale dimostra a quali mostruose concezioni possa giungere la superstizione!

Figlio del demonio sembrò l' eroe tra il fragore delle armi; figlio d' una santa nelle opere benefiche di pace:

Quando combatte il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda;
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso.

E con l'aiuto del demonio e della santa, Garibaldi può sfidare l'onda che rugge tra Scilla e Cariddi; la quale, ad un suo cenno, si farà tranquilla, ed ei potrà camminarvi sopra, novello San Pietro:

Il mar che rugge fra Cariddi e Scilla
Non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L'onda al suo cenno si farà tranquilla;
Camminerà sul mar come San Pietro.
C'è Santa Rosalia di là dal Faro,
A Napoli per lui c'è san Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
Salvète Garibaldi, e così sia!

Narrata la bizzarra leggenda, il Dall'Ongaro, rivolgendosi ai meridionali, li esorta a lasciare in pace i santi ed i demoni: la santa da cui nacque l'eroe è l'Italia: la stella dell'eroe è la libertà d'Italia; chi pugna per questa stella vince sempre, anche se cade:

— O buona gente dell'Italia estrema,
Lasciate star li santi e li demoni;
Chè Garibaldi de' demon non trema,
E sa che i santi non son tutti buoni.
La santa da cui nacque è Italia bella,
La libertà d'Italia è la sua stella,
La stella che lo guida è libertade;
Chi per lei pugna, vince, anche se cade![1]

---

[1] Cfr. F. Dall'Ongaro, *Stornelli politici e non politici*, cit. Cfr. anche G. A. Cesareo, *Letteratura garibaldina*, in *Natura ed Arte*, 1894-95, fasc. XIII.

Nè si creda che tale leggenda sia un'invenzione del Dall'Ongaro, il quale non fece altro che ripetere quanto il popolino andava dicendo.

Salvatore Salomone-Marino ci dà notizie importanti. Garibaldi discenderebbe, secondo la leggenda, da Santa Rosalia, per una certa rassomiglianza tra il nome dell'eroe e quello della famiglia Sinibaldi, a cui la santa appartenne.

Il talismano, di cui parla il Dall'Ongaro, non sarebbe altro che quel rozzo centurino di cuoio bianco che il generale portava sempre in mano, e col quale, agitandolo, si difendeva dalle palle, che gli fischiavano intorno. Il popolo diceva, poi, che Garibaldi e la santa avevano, notte tempo, degli abboccamenti intorno alle vicende della guerra. Così, la vigilia della battaglia di Capua, l'eroe, con un volo magico, a cui il Dall'Ongaro accenna laddove dice che *volerà sul mar come San Pietro,* andò a Palermo a supplicare la dea affinchè gli stesse accanto durante il combattimento. La santa esaudì Garibaldi, che vinse la battaglia [1]).

Quanto alla leggenda napoletana, lo Stiavelli riferisce le parole di un soldato ferito, che giudicò Garibaldi così: « Chillo non è omo. Nu juorno, lu diavolo « si innamurai de na santa. Doppo nove mese nascette « Gerubbalde. Quanno combatte tiene de lu patre; « quann'è ffinita la battaglia tiene de la matre e « ppare nu santo de paradiso. È bono e de bon core. « Viva la faccia soia! » [2]).

Il Croce, a proposito dei versi del Dall'Ongaro,

---

[1]) Cfr. S. Salomone-Marino, *Garibaldi e le tradizioni popolari,* ne l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del 1882.

[2]) Cfr. G. Stiavelli, *Garibaldi nella lett.*, cit.

scrive: « Dubito che siano l'interpretazione del pen-
« siero popolare. — Un canto borbonico (riportato
« dal Molinaro Del Chiaro), uscito durante l'assedio
« di Gaeta, diceva:

« Cielo, quant'è bella 'a presa 'e Gaeta!
« Callibarde se n'è ghiuto a mala salute;
« Vittorio Manuele ci ha fatto 'o vuto;
« Francischiello ha rialato nu cannone;
« Maria Zufia ha rialato nu battaglione;
« Quatto 'a nnante e quatt'appriesse,
« C' 'è cantammo 'e sante messe! ».

Ma il Croce mi sembra un po' troppo pessimista; chè si potrebbero citare infinite poesie liberali accanto alle reazionarie, le quali purtroppo esistono. E d'altra parte, egli stesso riporta, dopo i versi citati sopra, anche un canto che termina:

« Viva sempre Gallibarde,
Che nce diè la libbertà » [1]).

Un'osservazione simile a quella del Croce fece il Rubieri, a proposito dei canti popolari della Sicilia. « Pare che in Sicilia — egli scrive — cantino di « politica più i retrogradi che i novatori. E la ra- « gione n'è chiara. Canta chi è tuttora sotto l'im- « pero della passione, cioè chi vuol mutare. Chi gode « il governo che ha voluto, fa come il contadino in- « namorato quando è giunto allo stato matrimoniale: « cessata la passione, cessato il canto » [2]).

---

[1]) Cfr. B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, MDCCCXCII.

[2]) Cfr. E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, cit.

Ma anche in quell'isola il popolo poeta si mostrò non di rado animato dal desiderio di libertà, espresso nei canti che il Rubieri non potè aver presenti quando dette un così severo giudizio [1]).

VIII.

Riassumendo, la poesia religiosa, già fiorente in Italia nel secolo decimottavo per reazione dei principi banditi dagli enciclopedisti, fu, nel secolo decimonono, il risultato delle idee, della moda, degli avvenimenti politici. I romantici le dettero un indirizzo patriottico per combattere, con le loro stesse armi, i nemici d'Italia; e il sentimento religioso, che è l'anima del secolo, è anche uno degli elementi più spiccati dei canti politici, e fu favorito dalla dottrina mazziniana e neoguelfa prima, poi dall'elezione di Pio IX, pontefice che, inaugurando il suo regno con idee liberali, parve destinato a compendiare in sè stesso le tendenze comuni. Nei primi tempi del suo pontificato, l'entusiasmo religioso e patriottico divenne un delirio, e mai, come allora, il nome di dio fu più congiunto con quello dell'Italia. Poeti veri e poeti di piazza, tutti cantarono; e le rivoluzioni del 1848 furono fatte in nome di dio e di Pio IX.

Sbolliti i primi entusiasmi, subentrato negli animi lo sconforto ed il disprezzo per un papa che avea prima destate tante speranze, cessò come d'incanto il diluvio degli inni sacri e delle traduzioni bibliche. Gli Italiani impararono a proprie spese a fidare so-

---

[1]) Vedi il capitolo VII.

lamente nella concordia e nelle proprie forze. Il pontefice, come Carlo Alberto, divenne bersaglio di satire: ma il sentimento religioso, inteso nel senso più alto della parola, continuò ad inspirare, quantunque più debolmente e con intonazione ghibellina, i poeti della patria, continuò ad essere l'anima del movimento letterario e politico. Cancellato il nome di Pio, restò sempre il nome di dio e del popolo.

La poesia politica, anche se anonima, è in grandissima parte opera dei seguaci della scuola romantica, i quali esercitarono sul popolo d'Italia un'efficacia paragonabile a quella già esercitata, prima del 1789, sulla nobiltà di Francia dagli enciclopedisti. Ed è notevole il fatto che mentre queste due rivoluzioni, la francese e l'italiana, non sono che fasi di quell'unico e grande movimento per cui l'umanità tende alla sua completa emancipazione, nei mezzi differiscono fra loro perchè seguirono, si può dire, vie opposte.

Le teoriche filosofiche in nome delle quali scoppiò la rivoluzione del 1789, nate in Inghilterra, dove non ebbero diffusione, trovarono invece terreno adatto in Francia e influirono sulle classi colte: ben poco sul popolo. Chè il popolo non poteva accogliere idee irreligiose, per la grassa ignoranza in cui era caduto; per la indescrivibile miseria, che l'aveva abbrutito; per gli estremi rigori contro la stampa ed il commercio librario; per le difficoltà delle comunicazioni. Fra i popolani, pochi ebbero modo di conoscere le nuove dottrine, e fra questi è senza dubbio Robespierre, seguace di Rousseau: onde la rivoluzione fu promossa dalle classi agiate, seguite ben tosto dal popolo, forza esecutrice inconscia e brutale.

La letteratura della rivoluzione italiana si rivolse invece alla mente ed al cuore del popolo, nel cui

animo il sentimento religioso ha sempre avuto salde radici. E il popolo, fidente in dio e in sè stesso, alzò finalmente la testa, spezzò le sue catene, inaugurò un' era nuova, con lo sguardo fisso nell' avvenire, all'ombra del vessillo tricolore.

V.

IL SENTIMENTO DELLA NATURA

I.

La generazione che sta per scomparire, alla quale l'Italia deve la presente fortuna, era animata da una fede potente e da un ideale arditamente poetico; e poeti si serbarono sempre quei generosi anche nelle ansie, nei pericoli, nelle pene. Essi lottavano per una terra che la natura avea colmato d' ogni dono, che i grandi scrittori, i cui versi sapevano ripetere a memoria, avevano lodato per il cielo, per il mare, per il profumo degli aranci e dei fiori. La bellezza aveva sempre destato la cupidigia dello straniero, era stata sempre causa d'ogni male: essi, che degli stranieri non erano certo meno poeti, innalzano inni alla bella natura; sono inni tristi e lieti, di dolore e di gioia, di sconforto e di speranza.

Già il Filicaia aveva scritto che la bellezza è per l'Italia una *dote funesta d'infiniti guai;* e questo pensiero troviamo, sotto diverse forme, ripetuto qua e là nei poeti della patria.

Il Berchet, nel *Romito del Cenisio,* ci presenta uno straniero che si affaccia all'italica pianura, perpetuamente sorridente; ma la sua gioia si dilegua ben tosto quando il Romito l'avverte che quel sorriso è un'ironia, perchè, come il mare su cui si posa, i guai d'Italia sono immensi.

A che giova il sole, l'aria purissima, la fragranza dei fiori? Il sospetto ha chiuso tutti i cuori, non c'è un'anima con cui poter dividere la gioia:

> Va' ti bea de' soli suoi;
> Godi l'aure; spira vivide
> Le fragranze de' suoi fior.
> Ma, che pro de' gaudi tuoi?
> Non avrai con chi dividerli;
> Il sospetto ha chiuso i cor.

Le parole del Romito hanno la forza di spegnere nello straniero il desiderio di visitare quella che Dante chiamò l'*Italia bella, lo giardin del mondo*, ed il Petrarca *il bel paese* ecc.; onde preferisce le sue nebbie, gli aquiloni del suo mare, ai bei soli, ai bei vigneti italici:

> A' bei soli, a' be' vigneti
> Contristati dalle lacrime
> Che i tiranni fan versar,
> Ei preferse i tetri abeti,
> Le sue nebbie ed i perpetui
> Aquiloni del suo mar [1]).

Anche Gabriele Rossetti, in esilio dopo i fatti del '31, invoca la natura triste della terra straniera in una notte senza stelle e senza luna; e saluta il bel cielo d'Italia. Ma, ahimè! il cielo sereno ed il suolo fiorito non bastano a render lieta la terra oppressa dalla più crudele delle tirannie. Meglio dunque la nebbia dell'Inghilterra, dove splende la luce della libertà:

> Oh, che notte bruna bruna
> Senza stelle e senza luna!
> Par che in tuono di lamento

---

[1]) Cfr. G. Berchet, *Opere*, cit.

Gema il vento — e gema il mar,
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde — a ragionar.
Salve, o ciel d'Italia bella;
Ride a te l'Idalia stella;
Ed a te la stella Idalia,
Suol d'Italia, ride ancor;
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — sospira amor.
Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi, t'opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel;
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo — azzurro ciel?
O Britannia venturosa
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia, è ver, t'ingombra;
Ma quest'ombra — orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch'io viva — in libertà! [1])

Magra soddisfazione, però; chè il suo pensiero torna sempre, con desiderio inquieto, alla patria, pomposo giardino di eterna verdura, su cui splende, fulgido e bello, il sole:

Oh, come vivo in mezzo al ciel risplendi,
Benefattor della natura intera!
Grande se sorgi, grande se discendi
Nella diurna ed annual carriera [2]).

L'invocazione della natura da parte degli esuli era, più che altro, un bisogno, una manifestazione di quella nostalgia, la quale, se ha tanta potenza su tutti, doveva riuscire più fortemente amara ai citta-

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie,* cit.
[2]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie,* cit.

dini costretti a star lontani dalla terra per cui avevano lottato e sofferto.

Giovita Scalvini descrive il dolore di chi, salito già sulle Alpi, che tanta gioia gli avean recato nei suoi verd'anni, vede la natura scolorarsi ai suoi occhi perchè il pensiero corre ai campi lombardi, alle sponde del Ticino, che forse non rivedrà più:

Molto ai verd'anni desiai sul giogo
Sorger dell'Alpi, e sotto ai piè vedermi
Vagar le nubi; sulle nevi eterne
Bramai por l'orme, onde si crean de' fiumi
Le perenni correnti, e per le negre
Chiostre de' pini (o dove si distende
Tra verdi clivi pura onda di laghi)
Far contento l'amor che degli inculti
Lochi nell'alma mi si accese al tempo
Che i verd'anni volgea ne' patrii monti.
Ma nudi or sono di beltà. Me lunge
Fra i tumulti rapisce il mio pensiero,
E sui campi lombardi e del Ticino
Mi ritorna alle sponde.... [1])

Similmente *El pover esilià* del Brofferio invano cerca, nelle terre straniere, un conforto; persino il sole gli sembra oscuro, l'aria pesante, il cielo meno azzurro, le piante senza foglie, i fiori senza profumo:

Quando i guardo 'l sol ch'as leva,
A smia tourbid, a smia scur;
Fina 'l ciel smia men azur;
Smio le piante, smio le fiour
Senza feuje e senza odour;
Voui ch'i sente la pietà
Consolè 'n povr'esilià! [2]).

---

[1]) Cfr. G. Scalvini, *Scritti*, ordinati per cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1860.

[2]) Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, Torino, Casanova, 1886.

Più infelice dell'esule è senza dubbio il prigioniero, a cui è negata l'aria, la luce, la contemplazione delle bellezze naturali, alle quali si sente irresistibilmente attratto. Così il povero Maroncelli, nel carcere dello Spielberg, rimpiange le primaverili aurette che sorvolano l'Italia, invoca il ritorno dell'aprile e del maggio:

Primaverili aurette
   Che Italia sorvolate,
   Voi qui non mai spirate
   Sull'egro prigionier.
Quanto d'aprile e maggio
   Chiamata ho la reddita!
   Venner.... ma non han vita
   Per l'egro prigionier.

Ma, ahi, chè sotto il cielo della Moravia la bella natura langue, nè ha la forza di consolare il povero prigioniero:

Sotto moravo cielo
   Bella natura langue,
   Nè ricomporre il sangue
   Può all'egro prigionier [1].

In un canto di Terenzio Mamiani, Antonio Oroboni ritorna col pensiero, nel carcere, al lieto passato: all'autunno dai purpurei tramonti, al placido Lario, al terso lago pieno di delizia e di canto, di profumi di fiori, d'acque, d'augelli, di riposi e d'ombre:

Fioria sereno (oh mormorar celeste!)
   Di purpurei color vario l'autunno,
   E sul placido Lario mi traea

---

[1] Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Talento giovanile, anzi destino.
Oh come terso il lago, oh come pieno
Di delizia e di canto, oh come tutto
Era d'aure, di fior, d'acque, d'augelli
E di profumi e di riposi e d'ombre
Amenissimo e lieto! In sulle curve
Sponde arridean freschi laureti, altere
Logge e pensili orti, che affacciarsi
Pareano ai bei cristalli, e, come spose
Coronate di gemme, ivi all'immago
Propria gioire. E intanto, al suono, agl'inni
Che da le snelle uscian vaghe barchette
Sul diafano piano a remi spinte,
A tempo a tempo rispondean le allegre
Vendemmiatrici su dai poggi, e intorno
Al marzo i cacciator che ver' le balze
D'Argegno traghettavansi e d'Osteno:
Tendea l'orecchio il boscaiol da lunge,
E più lenta s'udia picchiar sua scure....

Ma il ricordo di tanta bellezza rende più doloroso il carcere all'Oroboni, che vaggheggia l'idea triste della morte, liberatrice di tutti i mali [1]).

Il carcere non accascia, invece, il Tommaseo, che sente ravvivata la fede nell'avvenire e si conforta ascoltando le voci dei marinai, il canto dell'uccellino che si posa sulla finestra, osservando le colombe che scuotono le penne e mormorano d'amore.

Ma più col cielo che col mar favella
Lo sguardo mio....

esclama. Quando il cielo è coperto, gli pare che sia notte; quando si rasserena, il mare gli sorride lontano; e si diletta a contemplare i colori del tramonto:

---

[1]) Cfr. T. Mamiani, *Poesie*, cit.

Già in questa, che ancor molto m' avanza,
Gioia ringrazio, e in lei tergo il pensiero,
Come fanciul che dal nuotato fiume
Torna cantando, e vede al ciel salire
Tra 'l verde il fumo dell' umil capanna [1]).

Nei canti dei prigionieri e degli esuli sono frequenti i saluti alle nuvolette, ai fiori, al sole e specialmente alle rondinelle, compagne fedeli e consolatrici gentili. Così, dopo la poesia del Grossi che comincia:

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,

la quale, quantunque non fosse dall' autore composta con intendimento politico, divenne tuttavia un canto patriottico, spuntarono qua e là parecchi componimenti, con la stessa intonazione. Tra i più noti sono il *Ritorno della Rondinella* di Giuseppe Torelli, *La rondinella di Aspromonte* attribuita ad un tal Angelo Talli, *La rondinella di Mentana*, anonima, *La rondinella messaggera* e *La rondinella di Caprera* del Dall' Ongaro, *A una rondine* di Enrico Mayer [2]).

Alla rondine si rivolge anche *Il Viggianese* di Nicola Sole, il quale sospira, in paesi lontani, la sua montagna:

La rondinella meco è venuta
Per acque ed acque da strano lido;
Io la mia sposa piansi caduta,
Ella il suo nido!

---

1) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie*, cit.

2) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.; e A. Salani, *Il canzoniere del popolo*, Firenze, Salani, 1882.

Oh quanto volte presso la Plata,
O sotto il vago ciel de la Spagna,
Oh quante volte non l'ho sognata
La mia montagna! [1])

E il Mercantini invita le tortore a raddolcire col canto il dolore dei lontani fratelli:

Care tortori, 'l vol su via spiccate
Dritto al mio nido ch'è di là dal mare;
Quando sarete giunte, incominciate
Col canto quel bel cielo a salutare.
Un lamento soave è il vostro canto,
Addolcirà de' miei fratelli il pianto.

Al sole, che tutto vede, chiede notizie della patria:

Oh dimmi, o caro sol, che tutto vedi,
Dimmi: quanto in Italia ora si piange?...
Noi raminghi, esulanti
Per queste amiche sedi
Solo un pensier conforta:
Non si dirà mai più: — l'Italia è morta! — [2])

Il moribondo, nel canto *Muoio contento!* del Parzanese, ricorda che nei giorni del suo esilio un venticello, carezzandogli la fronte, gli aveva predetto che egli dovea morire in patria:

Dell'Italia alla frontiera
Un mattino io stavo assiso;
Splendea il sol di primavera,
Tutta Italia era un sorriso.
Io piangeva il patrio ostello
Che l'esilio m'involò;
E d'Italia il venticello
Sulla fronte mi passò.
. . . .

---

[1]) Cfr. N. Sole, *Canti*, cit.
[2]) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.

Ah! perchè dal suol natio
Venne a me quel venticello?
Perchè parve al guardo mio
Questo ciel cotanto bello? —
Scocca l'ora! già una fossa
Fin dall'alba si scavò;
Pur son lieto, che quest'ossa
Nella patria lascerò [1]).

Il volontario del '59 così saluta, in una commovente poesia di Domenico Rembadi, la madre cui non regge l'animo di veder il figlio partire:

Quando gli occhi al ciel volgendo
Dalla stanza solitaria
Una bianca vedrai in aria
Nuvoletta comparir;
Se vedrai che prenda il volo
Verso il ciel di Lombardia,
L'accompagna in quella via
Con un tenero sospir!...
Quando fitte giù dai colli
Scendon l'ombre e vien la sera,
Per me sciogli una preghiera
Presso all'ara del Signor!
Quando cinto di zaffiro
Spunta il sol nell'orïente,
Volgi a me soavemente
I sospiri del tuo cor.
Se nel mare udrai che frema
Il furor della tempesta,
Pensa allor che a nuove gesta
Sprono intrepido il destrier.
Se vedrai l'iride in cielo
A narrar di Dio la gloria,
Pensa allor che la vittoria
Ride agl'itali guerrier [2]).

---

[1]) Cfr. F. P. Parzanese, *Poesie popolari*, Napoli, Nobile, 1885.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Versi gentili e commoventi, usciti proprio dal cuore, dinanzi ai quali non so come si possa affermare, che tutta, proprio tutta, la nostra poesia patriottica è, non dirò disadorna, ma fredda.

Non solo i prigionieri e gli esuli, alla vista della natura, che ha la forza di rievocare tante memorie e tante idee poetiche, sentono ed esprimono il loro dolore: anche i poeti cui non toccò la sventura del carcere o dell'esilio, nella contemplazione delle sfolgoranti bellezze naturali, le quali fanno un così singolare contrasto con le condizioni tristi di tutto un popolo, si sentono non di rado accasciati, avviliti. E allora il loro canto diventa elegia, resa tanto più mesta dal ricordo di qualche lugubre avvenimento nazionale.

Dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera, così Gabriele Dara, rievocando il passato, piange sulle sorti della Sicilia:

> O di Sicilia floride colline,
> O della gloria valli un dì suonanti
> Alle soavi melodie divine!
> Ove sono or le gioie e i lieti canti
> Degl'incorrotti vati, e le festose
> Vergini, altere degli audaci amanti?
>
> . . . .
>
> Piangon le città, piangono i mesti
> Campi solinghi, e piange il ciel coverto
> Di rosse nubi e di vapor funesti.
> Il peregrin qui giunge e guata incerto
> La celebrata terra, ed è respinto
> Dal nero aspetto d'orrido deserto [1]).

Un poeta, vista abbassata, il 15 maggio '49, a Palermo, la bandiera tricolore e innalzato il vessillo borbonico, considera come un'ironia il cielo puro e

---

[1]) Cfr. A. Maurici, *L'indipendenza siciliana* ecc., cit.

splendido; meglio sarebbe involgere in un velo di tenebre le sventure, le viltà, il tradimento:

Perchè sì puro e splendido
È di Sicilia il cielo?
Copritelo di tenebre,
E nell'orrendo velo
Chiudansi almeno i miseri
Successi e le viltà,
E il tradimento e il funebre
Squallor della città [1]).

Arnaldo Fusinato manda dal Lazzaretto vecchio, ne *L'ultima ora di Venezia*, un commovente lamento per le sorti della città, costretta, dopo tanti sacrifizi, a capitolare; ed esclama:

No, no, non splendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia,
Non splender mai;
E sulla veneta
Spenta fortuna
Si eterni il gemito
Della laguna.

Più che l'eterno sorriso del sole, gli sembra adatto, in un giorno di tanta sciagura, l'imperversare degli elementi:

Ma il vento sibila,
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in tenebre
È la natura:
Le corde stridono,
La voce manca....
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! [2])

---

[1]) *Liriche di un italiano del Mezzogiorno*, in Maurici, *L'indipendenza siciliana*, ecc., cit.

[2]) Cfr. A. Fusinato, *Poesie complete*, cit.

Le apparenze leggiadre, il brio, la festa turbano l'uomo addolorato nel profondo dell'anima per la stessa ragione per cui lo spettacolo della ricchezza e del lusso rende più evidente il contrasto con la miseria e più forti le pene.

La natura sembra del tutto scolorata, priva delle sue attrattive, all'Aleardi nel 1857. Egli non ode più, nella sua Valpolicella, le canzoni e i balli della vendemmia, i cori, lo squittir dei cani, lo scoppio dei fucili, il cinguettìo degli uccelli: solo, sulla cima di un pino, saltella un fiorrancino e canta in suono di lamento:

Fin gli augelli obliar le antiche strade
Torcendo il volo ad altre
Meno offese contrade;
Ove non sieno clivi
Da inferma uva fallace
Mortificati e da succisi ulivi.
Solo fedele all'apice del pino
Saltella il fiorrancino,
E con la nota querula d'amore
Par che lamenti l'anno che si muore [1]).

II.

La natura non inspira ai nostri poeti solo versi elegiaci: talvolta fa rinascere in essi la gioia, la speranza, il desiderio di libertà, l'entusiasmo nelle battaglie.

Così quando re Ferdinando di Napoli, dopo aver tentennato parecchio, si decise, nel 1820, a giurare la costituzione, Gabriele Rossetti salutò l'alba della libertà, nel poemetto *La Costituzione:*

---

1) Cfr. A. ALEARDI, *Canti*, cit.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri
Porporina foriera del dì!.... [1])

Versi che, imparati e ripetuti a memoria, tennero vivo negli Italiani l'entusiasmo.

Leopoldo Cempini, in una canzone intitolata *Dolore e speranza*, scritta nel '47, e cantata nel Teatro della Pergola di Firenze, fa parlare l'Italia, la quale si lagna della sua bellezza, che invaghì l'ingordo straniero; ma si conforta anche nella speranza di una sorte migliore:

Al sorriso de' miei campi,
A' miei soli, a' miei vigneti,
A' miei cieli azzurri e lieti,
Alla pace del mio mar,
Lo straniero ingordo amante
Venne e vide, volle e vinse:
Questa man che lo respinse
Egli seppe incatenar;
Ma nell'italo giardino
V'è una spada in sull'altar [2]).

E da tutti i cuori erompe questo voto che la terra dei fiori, della musica e della poesia ritorni, qual era un tempo, la terra dell'armi; voto espresso anche dal Mercantini ne *L'Inno di Garibaldi:*

La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual era la terra dell'armi:
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano sa il ferro brandir [3]).

---

[1]) Cfr. G. Rossetti, *Poesie,* cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.
[3]) Cfr. L. Mercantini, *Canti,* cit.

L'alba del 29 gennaio 1848 è salutata da un tal Michele Cuciniello, il quale inneggia al sole apportatore di libertà:

> Benedetto, o bel sole che sorgi,
> Invocato da mille desiri;
> Sacro fuoco di tanti sospiri
> È la luce onde brilli così [1]).

G. Bonamico, in una poesia intitolata *Sorgiamo!* scrive:

> Mirate, ah! mirate; nel cielo d'orïente
> La luce vermiglia dell'alba nascente
> S'avanza s'avanza nel bel firmamento
> Foriera di lieto, di fulgido dì.
> Il raggio che dalla tiara discende,
> Che vivo, fecondo, s'inoltra, s'estende,
> Foriero di gloria, di pace foriero,
> Per l'italo suolo s'estende così [2]).

Il sorriso della natura non è dunque per alcuni dei nostri poeti un sorriso ironico e beffardo: qualcuno giunse persino ad affermare che i grandi paladini del Risorgimento furono tali perchè nacquero nella dolce stagione primaverile. Così, rivolgendosi a Daniele Manin, scrive Giovanni Toppani:

> In un'aurora tiepida,
> Simile a tal fiorita,
> Pura spiravi placida
> Prim'aura tu di vita;
> Genio prescelto a nascere
> Nella stagion felice,
> In cui natura è tumida
> Di forza produttrice.

---

[1]) *Poesie patriottiche volanti del '48*, nella Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Già fin d'allor dei popoli
Il difensor divino
Serbava te a far splendido
Il veneto destino [1]).

Che se poi la natura si copre di un velo grigio precursore della tempesta, il poeta ottimista trae anche da ciò auspici di lieto avvenire, come fa il Tommaseo nel settembre del '48:

Mugge il tuono: e fra il tuono tu senti
Melodia di soavi concenti.
Guizza: e la nuvola nera
S'apre al riso di limpido sol.
Questa è calma che attende bufera;
Questa è gioia nutrita di duol [2]).

Così il Niccolini, quando Milano, il 6 febbraio '53, insorse e cominciò a manifestarsi dapertutto un risveglio precursore di una guerra non lontana, cantò la *Bellezza naturale d'Italia*, la quale gli sembrava non più in contrasto, ma in perfetta armonia con la bellezza morale; e un anno dopo *Il cielo d'Italia*, e dopo la battaglia di Goito e la presa di Peschiera, compose sul *Fiore di Peschiera* un sonetto in cui parla il fiorellino di primavera, che, non più calpestato dagli alemanni cavalli, erge la testa ricercando le pure aure del cielo, e par che gridi agli stranieri: *Tornate al vostro gelo!* [3]).

Dalla natura trasse i più lieti auspici anche il Mercantini quando, reduce dall'esilio nel dicembre del '58, vaticinò, nel *Buon capo d'anno*, gli avvenimenti che, almeno in parte, accaddero nel '59. L'Italia tutta bianca di neve gli pare più bella:

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.
2) Cfr. N. Tommaseo, *Poesie*, cit.
3) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere*, cit.

Oggi tu hai la neve e il tramontano,
Pur sei sì bella e mi rallegri il core;
Ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
Quando verranno i mandorli col fiore:
Verrà col fior del mandorlo la rosa,
E tu, Milano, allor sarai gioiosa;
Qui il verde è sempre vivo, ed e' lo sanno;
E tu, o Milano, avrai il buon capo d'anno.

Dopo di aver dato un saluto alle *care rive native*, alle sponde del Tevere, presso cui dormono Cola di Rienzo e Goffredo Mameli, si rivolge a Napoli, dove la terra d'Italia è più divina; ma dove la bellezza contrasta coi sospiri degli schiavi:

Oh i bei pendii di Chiaia e Mergellina!
Oh gli aranceti di Castellamare!
Qui la terra d'Italia è più divina,
Ma qui si è condannati a sospirare;
Sospiran l'onde, sospiran le zolle,
Perchè di sotto a loro il sangue bolle;
Ma la natura vincerà il tiranno,
E tu, o Napoli, avrai il buon capo d'anno.

Saluta, infine, la bella Sicilia, sempre prima nei giorni del furore, da cui aspetta un'altra volta il suono della tromba, il rimbombo dell'Etna:

E te saluto alfin, Sicilia bella,
Solo a vederti mi s'infiamma il core;
Tu pria ci hai dato il suon della favella,
Tu pria ci chiami a' giorni del furore;
Qui anch'oggi aspetto il suono della tromba:
Qui aspetto fin che l'Etna non rimbomba:
Anche di qua dov'hai l'estremo affanno,
Ti mando, Italia mia, 'l buon capo d'anno [1].

Da un profondo sentimento della natura è inspirato il canto intitolato *Il naricellaio di Caprera*,

---

[1] Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.

che Giuseppe Garibaldi scrisse nella sua isoletta dopo i fatti del Volturno e che fu musicato dal maestro Pantaleoni. È anche questo un canto esprimente speranza e fiducia nell'avvenire:

— Sul navicello mio m'assido e canto
Quando nell'alto ciel vaga la luna....
E nel cantar io sento al ciglio il pianto,
Che scorrendo sen va per l'onda bruna.
Tornano al mio pensier come un incanto
Le mie belle speranze ad una ad una,
E mi lunsingo ancor; speme infinita,
Dal mio povero cor non sei svanita [1]).

Bellissimo è il seguente stornello di Francesco Dall'Ongaro, in cui è espresso il dolore dei fedeli garibaldini, dopo Aspromonte:

Itene, o miei stornelli, al Varignano
Come stormo di rondini smarrite,
E salutate il dittator romano
Leso e non domo dalle sue ferite.
Ditegli che l'april non è lontano,
Mese de' fiori e delle imprese ardite.
E se lontano è ancor, tornerà fido
Come la rondinella al proprio nido.
Come la rosa sull'ignudo stelo,
Come le stelle nel deserto cielo,
Come la speme a' cor vinti da' guai....
Non dite al suo, che non fu vinto mai [2]).

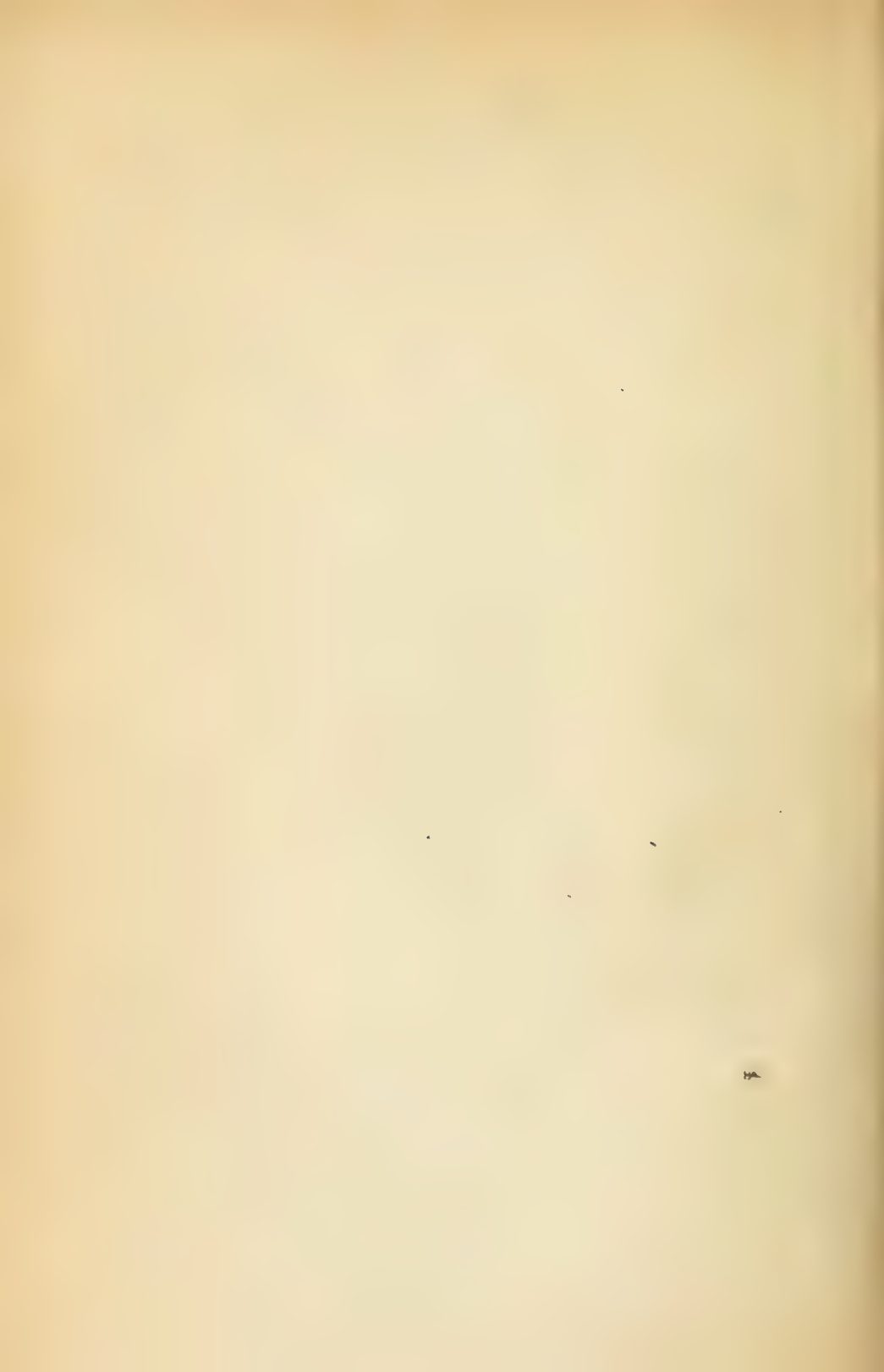
La natura, dunque, apparì ai nostri poeti come intimamente legata con le vicende della patria, e fu inspiratrice potente di poesia triste e lieta. All'esule che, lontano dalla terra nativa, rievocava le memorie del passato; al prigioniero, che si vedeva contesa

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
2) Cfr. F. Dall'Ongaro, *Stornelli*, cit.

l'aria, la luce, la libertà, la natura inspirò canti di dolore. Ai giovani baldi, invece, che accarezzavano un sogno grandioso, che erano animati da una fede potente, inspirò canti lieti di entusiasmo e di speranza.

VI.

LA DONNA

I.

Non a torto Giacomo Leopardi, i cui versi altamente patriottici esercitarono una così benefica efficacia sulla gioventù italiana, aveva chiesto alle donne *ragione* della sua età. Se la natura ha dato all' uomo la forza della mente e del braccio, ha concesso alla donna una potenza magica ben più grande nella gentilezza del cuore, nella poesia del sorriso, nel dolce raggio della pupilla:

> al dolce raggio
> Delle pupille vostre il ferro e il foco
> Domar fu dato.... [1]).

L' educazione della gioventù dipende in gran parte dalla donna, a cui *senno* anche *il saggio e il forte adopra e pensa;* e la donna, nei tempi in cui l' Italia lottava per la propria indipendenza, si mostrò conscia della sua alta missione.

Il sogno della libertà italica era un grande sogno, un sogno poetico, il quale non poteva avverarsi che per la forza dell' entusiasmo proprio delle anime giovani e gentili; nè v' ha sentimento gentile che possa

---

[1]) Cfr. G. Leopardi, *Nelle nozze della sorella Paolina.*

scompagnarsi dall'amore, che ispirò, come gli artisti e i poeti, così i cospiratori ed i guerrieri, i quali per un'idea santa salirono impavidi sul patibolo, affrontarono la morte sul campo di battaglia.

La musa popolare non poteva quindi trascurare la donna, la cui immagine dolce apparisce nel segreto delle cospirazioni; nel seno della famiglia, dove si piange un figlio, un fratello, un marito morto per la patria; sul campo di battaglia o infermiera o incitatrice alla lotta; nel tripudio delle feste, tra la gioia generale per il ritorno dell'esercito vincitore, che percorre le vie d'una città imbandierata, plaudente, tra una pioggia di fiori.

> Madri d'imbelle prole
> V'incresca esser nomate....

scrisse il Poeta. E increbbe alle madri italiane, le quali spinsero i figli alle armi; alle giovinette, che erano orgogliose di preparare all'amante la coccarda tricolore e la camicia rossa.

D'altro lato, il volontario che partiva, con la mente tutta piena di vaghe fantasie, dal tetto nativo intuonando una dolce canzone d'amore, era sorretto nei disagi della guerra dal pensiero che, al ritorno, l'attendeva un premio da lungo tempo desiderato: un bacio della sua bella: dalla speranza della vittoria, perchè era certo che, mentre egli pugnava contro il nemico, una madre, una sorella, un'amante pregavano per lui.

La letteratura patriottica si onora del nome di parecchie esimie poetesse, fra cui Luisa Grâce, che, nata a Bristol da famiglia oriunda di Firenze, venne nel '37 in Italia e scrisse, fra altro, versi bellissimi in onore di un'altra anima gentile, martire della

patria: la Pimentel Fonseca; Ismenia Sormani-Castelli, di cui furono celebri due inni: *Invito ai Lombardi* e la *Coccarda;* Eleonora Beggianini, che, rea di aver composto un inno patriottico, dovette esulare in Francia; Laura Mancini; la Franceschi-Ferrucci; la Morandi; la Fuà-Fusinato; Giannina Milli; Teodolinda Pignocchi; Fanny Ghedini-Bortolotti, di cui è famoso il *Bivacco dei bersaglieri;* Giulia Molino-Colombino [1]).

Ma il merito principale della donna italiana non istà nell'aver lanciato alle turbe poesie; chè la lira femminile, per quanto alta e gentile, non arrivò mai a far fremere le masse di quell'ardente entusiasmo, di cui erano capaci gli inni del Berchet, del Rossetti, del Mercantini, del Mameli, del Dall'Ongaro, del Fusinato e di cento altri.

Il merito principale della donna sta nella benefica efficacia esercitata sulla gioventù; efficacia che derivò non solo dal sorriso e dall'amore, ma anche dal nobile esempio di atti eroici che essa seppe dare. Ond'è che la storia registra nelle sue pagine i nomi gloriosi di Teresa Confalonieri, Matilde Demboski, Enrichetta Castiglioni, la moglie di Attilio Bandiera, Giulia Calam-Modena, Colomba Antonietti, Annita Garibaldi, la Duchessa Bevilacqua, Cristina Trivulzio-Belgioioso, Luisa Micoli-Toscani, Adelaide Cairoli, Giuditta Tavani-Arquati, Tonina Marinello, Sara Nathan, Rosa Celotta, Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini: non sole eroine, ma piuttosto degne rappresentanti della donna italiana, che in quel glorioso periodo

---

[1]) Cfr. Giulia Cavallari-Cantalamessa, *La donna nel Risorgimento nazionale,* Bologna, Zanichelli, 1892, e G. Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale,* Milano, Cogliati, 1905.

mostrò davvero di essere, come scrive il Mazzini, « un riflesso sull'individuo della provvidenza amorevole che veglia sull'umanità » [1]).

II.

Come il Leopardi, così gli altri poeti consigliano le madri a crescere alla patria una prole sobria, ingenua, pudica, operosa, perchè la libertà non può essere disgiunta dal buon costume. Così il Berchet, nelle *Fantasie:*

> E voi, madri, crescete una prole
> Sobria, ingenua, pudica, operosa;
> Libertà mal costume non sposa,
> Per sozzurre non mette mai piè [2]).

E Giuseppina Guacci-Nobile, nel 1832, dice *Alle donne:*

> Per Dio, vi spinga amor del natio loco
> E vostra voce viva,
> Le più gelide menti infiammi ed arda,
> E l'Asia molle e l'Africa bugiarda
> E quelle sponde estreme
> Che rimiran le stelle all'altro polo
> Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
> E rilevi sua fronte
> La morta fama e spieghi un lungo volo [3]).

Un tal Giovanni Toppani, in un *Inno a tutti i popoli d'Italia*, incita le donne a destare dai molli talami gli oziosi mariti perchè combattano per la

---

1) Cfr. G. Mazzini, *Doveri dell'uomo*, 1853.
2) Cfr. G. Berchet, *Opere*, cit.
3) Cfr. G. Guacci-Nobile, *Rime*, Napoli, 1839.

patria, per le spose, per i figli; e si rivolge specialmente alle giovinette:

Giovinetta, all'amante tuo caro
  Porgi ardita d'amor sacro pegno;
  E al diletto cingendo l'acciaro,
  Gli dirai: Va', e di me torna degno![1]).

Secondo Fanny Ghedini-Bortolotti, la donna non deve limitarsi ad incoraggiare gli sposi ed i figli; ma deve dare essa medesima forti esempi:

E voi, donne, cui tanta bellezza
  De' celesti risiede nel viso,
  Animate d'un casto sorriso
  I fratelli al vetusto sentier.
Pago sol di convegni e di danze
  Non sia il cor delle donne latine;
  Se di fior s'inghirlandano il crine
  Sia l'alloro il lor primo sospir[2]).

A questi incitamenti risponde Caterina Franceschi-Ferrucci:

E noi, donne, cui vieta
  Natura le tremende arti di guerra,
  Ne' comuni perigli,
  Noi alla patria, a te sacriamo i figli[3]).

È vile, secondo i nostri poeti, quella donna che concede amore ai pusillanimi. Il suo affetto dev'essere un premio a chi, con le armi, sa rendersi degno:

---

[1]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta,* cit.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.

[3]) *Poesie patriottiche volanti del '48*, nella Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli; e *Raccolta di poesie nazionali italiane di vari autori,* cit.

Donne d'Italia, non giurate amore
A chi v'adula, e non arreca il pegno.
Donne d'Italia, non lo date il core
A chi non è di conquistarlo degno [1]).

Così il Dall'Ongaro, il quale consiglia la giovinetta a cucire una camicia rossa per il suo damo, che attende la riscossa:

E quando l'avrai fatto il sopragitto
Il tuo promesso tirerà più dritto;
E quando l'avrai fatta la costura,
La gran giornata sarà già matura.
Tu gli darai quella vermiglia vesta,
E noi faremo ciò che far ci resta [2]).

Nè a questo proposito, a dir vero, le donne avevano bisogno di incitamenti: esse, in tempi di lotte e di eroismo, si sentivano naturalmente attratte ai giovani guerrieri. Lo stesso dall'Ongaro si rese interprete di questo sentimento:

Oh quante volte l'ho desiderato
Un damo aver che porti la montura!
Ed or ti vedo già come soldato
E col fucile e con bella àndatura!
Sta' pure in guardia, armato di fucile,
Chè mi pari più bello e più gentile;
Se per la patria armato in guardia stai,
Bello mi pari e t'amo più che mai [3]).

A questi sentimenti di patria e d'amore non rimanevano estranee le popolazioni della campagna, le quali preferivano i ritornelli concisi ed espressivi,

---

[1]) Cfr. F. Dall'Ongaro, *Stornelli*, cit.
[2]) Cfr. F. Dall'Ongaro, *Stornelli*, cit.
[3]) Cfr. F. Dall'Ongaro, *Stornelli*, cit.

che furono in gran copia composti, specialmente sulle montagne toscane, sul modello seguente:

— Dimmelo, bella,
Dove tu hai l'amor?
— L'amore l'ho in Piemonte
Fra fucili e cannon.

. . . .

Mamma, non piangere,
Alla guerra vo' ir;
Nell'Italia son nato,
Per l'Italia vo' morir [1]).

Graziosissimi e gentili sono i seguenti *Versi d'una giovinetta lombarda, cioè napoletana* (sic), composti nel 1860:

Deh, perchè non mi fece il mio destino
Zeffiro, fior di rosa od augellino?
Se fossi un fior di rosa
Vorrei, Sicilia cara,
Languir sopra la bara
Del figlio tuo più generoso e bello!
Se fossi un venticello
Vorrei, per nume arcano,
Mutarmi in uragano
E sperder l'armi ond' hai sanguigno il petto!
Se fossi un augelletto
Vorrei sopra una frasca
Come che l'alba nasca
Trillar la libertà della tua terra!
Ma dei fratelli in guerra
Tremo ne' voti miei;
Non so quel che vorrei...
Forse portare il mio rossor sotterra!
Deh! perchè non mi fece il mio destino
Zeffiro, fior di rosa od augellino? [2])

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.

2) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteta Nazionale V. E. di Roma.

Se tali erano i sentimenti della donna, è naturale che i giovani ponessero ogni loro ambizione nelle armi e procurassero di non apparire vili agli occhi delle loro belle, al cui amore aspiravano come ad un premio.

Dopo la pace di Villafranca, il volontario, che era partito con tanto entusiasmo ed avea fatto giuramenti solenni alla madre ed all'amante, rimase scorato, turbato dal pensiero di dover tornare al proprio paese come uno spergiuro:

Ma che dirà Maria
Se mi vedrà tornato?
Ch' io sono un vil soldato,
Che manco alla mia fè.
. . . .
Io straccio il mio congedo
E torno al reggimento;
Ho fatto il giuramento
Ed io lo manterrò [1]).

Così nel *Soldato in congedo* interpreta questo stato degli animi il Mercantini, che con *Il capo d'anno* e con l'*Inno di Garibaldi* aveva spinto sul campo tanti generosi.

III.

La donna non rimaneva dunque indifferente alle sante lotte per la libertà della patria. Essa era addolorata di dover crescere, non liberi cittadini, ma schiavi, e sentiva aprirsi il cuore alla speranza ed alla gioia quando gli avvenimenti sembravano volgere al bene.

Così, quando Carlo Alberto, dopo lunghe esitazioni, si decise ad accordare, nel 1848, le riforme desiderate

---

1) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.

dal popolo, Olimpia Savio-Rossi interpreta i sentimenti della madre italiana.

Le madri commosse t' innalzano un canto,
È giunta quell' ora bramata pur tanto
Che liberi figli potranno educar [1]).

Ma ben diversa era la condizione delle donne lombarde e venete, che mentre alle altre sorrideva l' idea di dare all' Italia liberi cittadini, gemevano avvinte nelle catene dell' Austria. Questo dolore profondo cantò Francesco Dall' Ongaro, nel seguente stornello, gentile per il contenuto, leggiadro nella forma:

Toglietemi d' attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore;
Altri ornamenti non porterò mai,
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: — Nel sangue del fratello estinto. —
Mi chiederan dove si può lavare,
Ed io: — Non lo potria fiume nè mare!
Macchia d' onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue — [2]).

Lagrime amare dovevano versare le madri nel salutare i figli costretti a partire per lontani paesi come soldati di quell' imperatore che opprimeva la patria. La donna veneta corre in quei momenti col pensiero al glorioso leone, che ricorda la grandezza d' un tempo, in cui ripone ancora una speranza:

Quando ripenso a quelle tante miglia
Che per Vienna coscritto avrai da fare;

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
2) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli*, cit.

E più non ti vedran queste mie ciglia,
Nè ti potrò mandare a salutare,
Per me Venezia non ha più conforto,
E te sospiro, come fossi morto!
Oh poveretto! addove ti condusse
L'avara crudeltà dello straniero!
Oh se il nostro leon vivo pur fusse
E riprendesse dei mari l'impero!
Ma Venezia con me non ha conforto,
Col suo leone ogni suo bene è morto!
Col suo leone è morto ogni suo bene,
Noi ci fidammo e ne paghiam le pene!
È morto ogni suo ben col suo Leone,
E in pena il giogo lo stranier ci impone!
Nel Leon c'è la forza e c'è l'impero:
Torni il Leone, e vinto è lo straniero [1]).

La stessa dolorosa condizione è ritratta anche dal Berchet nella romanza *Giulia:*

È Giulia una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già il chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò! [2])

Ma se grande era il dolore delle madri, non per questo mancarono donne che, come l'eroica Cairoli, sapessero spingere sul campo mariti e figli.

La *Clarina* del Berchet così parla al marito:

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[2]) Cfr. G. Berchet, *Opere,* cit.

Va, Gismondo; e qual ch'io sia,
Non por mente alle mie pene.
Una patria avevi in pria
Che donassi a me il mio cor:
Rompi a lei le sue catene,
Poi t'inebria dell'amor.
Va, combatti — e nei perigli
Pensa, o caro, al dì remoto,
Quando, assiso in mezzo ai figli,
Tu festoso potrai dir:
— Questo brando, a lei devoto,
Tolse Italia dal servir — [1]).

Talvolta la donna esprime anche un certo orgoglio e il desiderio di seguire il soldato laddove non c'è guerra, dove si vive liberi e felici:

E lo mio amore mi restò sul forte,
Colto da una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra e al ciel fu eletto.
I suoi compagni n'invidiano la sorte,
Perchè cadde onorato e benedetto.
Anch'io meschina lo vorrei seguire!
Mi sento in core desio di morire!
Vorrei seguirlo ove non c'è nemici,
Dove si vive liberi e felici! [2])

La vedova o l'amante dell'eroe poteva andar superba della sua sorte; ma ben diversi erano invece i sentimenti della donna italiana moglie dello straniero, sentimenti ritratti dal Berchet, in quella poesia inspirata, e, diciamolo pure, spietata, che s'intitola *Rimorso*. Egli ce la presenta in un ampio convito: non osa rivolgere lo sguardo alle compagne ridenti; vede fervere tripudi e balli, ma nessuno le rivolge

---

[1]) Cfr. G. Berchet, *Opere*, cit.
[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

una parola cortese. Un fanciullo, che la dice madre, le terge con un bacio la lagrima onde è bagnato il ciglio:

> Come rosa è fiorente il fanciullo,
> Ma nessuno a mirarlo ristà.
> Per quel parvolo un vezzo, un trastullo,
> Per la madre un saluto non v' ha.

Se un ignaro domanda chi sia quella sposa così mesta che appoggia la bellissima faccia sui ricci biondi del bambino, s'ode da cento voci:

> — È la donna d' un nostro tiranno,
> È la sposa dell' uomo stranier! —

Nei teatri, nelle chiese, per le strade, non s'ode che un motto sommesso:

> — Maledetta chi d'italo amplesso
> Il tedesco soldato beò! —

Ella non ha riposo neppure durante la notte; chè l'assalgono i fantasmi, il rimorso:

> Ho disdetto i comuni dolori,
> Ho negato i fratelli, gli oppressi;
> Ho sorriso ai superbi oppressori;
> A seder mi son posta con essi.
> Vile! Un manto d' infamia hai tessuto;
> L' hai voluto — sul dosso ti sta;
> Nè per gemere, vil, che farai,
> Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

Il figlio, da tutti vilipeso, reietto, come fosse il frutto del peccato, è straniero nella terra dove nacque e forse, adulto, insulterà la madre che lo creò al dileggio. E se un giorno gli schiavi si destassero, di che popolo si dirà ella? Quale bandiera seguirà? [1])

---

[1]) Cfr. G. Berchet, *Opere,* cit.

Questa poesia è un fiero rimbrotto alla donna che si dà in braccio allo straniero. Nell'altra romanza, invece, intitolata *Matilde*, una giovinetta, sognando di trovarsi nella stessa obbrobriosa condizione, scongiura il padre a non sacrificarla:

Cessate dai carmi;
Non ditelo sposo:
No, padre, non darmi
All' uomo stranier! [1])

IV.

I volontari, nelle loro marcie, cantavano *La canzone d' addio*, « compagna fedele — scrive il Gori — delle nostre glorie e delle nostre sciagure da Curtatone a Roma », la più popolare delle canzoni patriottiche, di cui ancora sentiamo, nelle ricorrenze liete, la dolce armonia. Fu creduta da alcuni opera del Mercantini, da altri del Poerio, da altri del popolo stesso: tanto quei versi sono spontanei, freschi di giovinezza, caldi d'affetto! È invece opera di Carlo Bosi. Eccone qualche strofa:

Addio, mia bella, addio,
L' armata se ne va:
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.
. . . .
Il sacco preparato
Sull' omero mi sta:
Son uomo e son soldato,
Viva la libertà!
Non è fraterna guerra
La guerra ch' io farò:

---

[1]) Cfr. G. Berchet, *Opere*, cit.

Dell' italiana terra
L' estraneo caccierò.

. . . .

Io non ti lascio sola
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell' amor!
Squilla la tromba, addio,
L' armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà! [1])

Lo stesso Bosi scrisse, nel marzo 1848, la risposta dell' *Innamorata al volontario,* che fu pure cantata dal popolo; ma non ebbe la fortuna della poesia precedente:

Tu parti, o giovinetto,
Nè il cor manda un sospir?
O caro mio diletto,
Ti ascondi, non partir.
Se tu mi lasci sola
Chi mi proteggerà?
Ti ascondi, mi consola,
Nessun mi scoprirà!

. . . .

Oh che diss' io? Perdona:
No, no, saresti un vil!
Parti, la tromba suona:
Verrò con te, o gentil.
Ti seguirò alla guerra,
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra,
Sotto qualunque ciel, ecc. [2])

È degno di essere riferito per intero, perchè oggi dimenticato, *L' Adio del soldà a la Nana,* canzonetta

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.; e *Versi e canti popolari di un fiorentino,* (Carlo Bosi) 1859.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale,* cit.

veneziana di Toni Pasini, che si cantava sull'aria — *La note xe bela* — del Buratti, musicata dal Parrucchini. Il soldato veneziano del '48 consola la sua bella promettendole la mano dopo la vittoria:

La patria pianzendo
A l'arme la chiama,
Quei tuti che l' ama
Bisogna partir.
Piutosto che ceder,
Piutosto morir!
No pianzer, coragio!
Consolite, Nana,
Sii vera italiana,
Se ti me vol ben.
Chi no ama l' Italia
No ga cuor in sen.
Sti tre bei colori,
Mia vissere, varda;
La xe la cocarda
Che ti à ricamà.
Gnissun, fin che vivo,
No me la torrà.
Ma se più no torno
Mia mare consola:
No lassila sola
Finir i so dì;
Ah qualche solievo
La gabia da tì.
La povera vecia
Consola disendo
Che in cielo ridendo
So fio xe svolà,
Che Dio per so mare
Lassù 'l pregherà.
Ma via sti pensieri!
Saremo felici,
E vinti i nemici,
L' amor unirà
La man de la Nana,
La man del soldà [1]).

[1]) Cfr. A. LANZEROTTI, *Raccolta*, cit.

Un'altra canzonetta dello stesso autore si intitola *La Nana a Piero*, ed è la replica della precedente. La Nana incoraggia Piero a prendere il fucile ed a partire; lo rassicura del suo amore:

. . . .
Co ti starà nel campo
Al fredo, a la sbaragia.
E quando la metragia
Fischiar ti sentirà,
Abi coragio e pensa
Che la mia man sarà
Quel premio e ricompensa
Che tanto a cuor te sta.

E si consola al pensiero che sarà un giorno accarezzata da quella mano che ha salvato l'Italia:

Oh quanta contenteza
Quando ti me dirà:
« Ste man che te careza
L'Italia ga salvà! »

Divenuto vecchio, Piero racconterà ai figli le sue avventure, e la Nana coglierà l'occasione per rivolgere ad essi alcune massime educative:

Sarè dei veri eroi
Se imitarè papà.

Ma un'idea sinistra la turba: e se Piero dovesse morire in battaglia?

Ma se ti me morissi
Andaria in tun convento,
E pregarìa là drento
Col cuor adolorà
Che presto un dì seguisse
Da mi desiderà....
Quel dì che a ti me unisse
Per una eternità [1]).

---

[1]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

In un' altra canzone d' addio, il soldato chiede alla sua Rosa un bacio:

Addio, Rosa! — Il tamburo ha risuonato
Non tarda il valoroso al suo richiamo:
Oh, dammi un bacio, che non è peccato
In quest' ora solenne il dirsi: Io t' amo! —

La prega, come Piero la Nana, di far compagnia alla vecchia madre, e gli raccomanda perfino il cane fedele:

Ti raccomando pure il can barbone;
Cercherà dapertutto il suo padrone,
Né mi veggendo ritornar la sera
Ei forse piangerà con sua maniera.

E si consola pensando che tornerà ricco di gloria, con la croce sul petto; e

Ne correrà novella pel paese,
Di qua di là ne parlerà la gente;
Allor contenta, le mie lodi intese,
— Egli è pur mio! — dirai nella tua mente;
E gaia correrai vispa in giardino
A prepararmi un vago mazzolino.
Chè se il tuo ben si fece tanto onore
Fu solo per la patria e pe 'l tu' amore [1]).

Nè dev' essere dimenticato l' *Addio del volontario del 1848 che parte per la guerra del 1859*, di Carlo Bosi:

Non ti attristar, non piangere,
Ritornerò, lo spero;
Non muor chi per la patria
Affronta lo straniero!
Il sorriso — del tuo viso
Rivedrò.
Schiavo ti lascio — libero
A te ritornerò [2]).

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, ecc.
2) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

La fidanzata del volontario nella guerra del 1859 è l'espressione di un ricordo e nello stesso tempo di una preghiera. Ella ricorda l'addio e la promessa fattale nel momento solenne della partenza e prega la Vergine di difendere i giorni di lui:

Se una vittima, o Maria,
Chiede il Cielo, ecco il mio petto;
Vinca e torni; e.... a quest'affetto,
Sì.... all'amor rinunzierò.
Pur che salva Italia sia....
Muora anch'egli, ed io morrò [1]).

Specialmente nelle campagne toscane l'addio assume la forma dello stornello. Eccone un esempio del 1859:

Addio, Fiorilla!
La tromba del guerrier sento che squilla,
E chiama gl'Italiani alla battaglia;
Pronta ho la spada e da due parti taglia;
Il sacco ho preparato ed il fucile,
Vado alla guerra e chi non viene è un vile.
Addio, Fiorilla, vado in Lombardia,
A liberar men vo la patria mia [2]).

Il popolo, introducendo parecchie varianti al *Coscritto* [3]) del Parzanese, fece, nel 1866, l'*Addio del garibaldino alla sua innamorata*, a cui furono aggiunte, strofa per strofa, le risposte:

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[3]) *Il Coscritto* del Parzanese comincia così:

Ecco il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò,
Deh! non pianger, cara Nina,
Fra cinque anni io tornerò.

Angiolino

— Spunta il sole alla collina,
E il tamburo già suonò;
Deh, non piangere, o Beppina,
A fin di guerra tornerò. —

Beppina

— Tu mi di' che ti son cara;
Ancor questo crederò;
Ma la tua partenza amara
Notte e dì io piangerò — [1]).

Ritornando alle loro case, i garibaldini cantavano, sulla stessa aria della canzone precedente, *Il ritorno*, in cui è pure associato l'amore di patria con l'amore di donna:

Angiolino

— Già di Marte il guardo fero
Nell' aspetto si cangiò;
Depon l'armi ogni guerriero,
Che in Italia militò.
Ancor io che parte presi
Nella guerra, or torno a te;
Altre donne, altri paesi
Non cangiaron la mia fè. —

Beppina

— Di letizia il cor ripieno
Nel vederti, balza ognor...
Vien, m'abbraccia... Io vengo meno
Nell'ebbrezza dell'amor — [2]).

Molte altre poesie di tal genere si potrebbero citare, come, per esempio, *La madre e la patria*, del

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Prati; *La madre del coscritto* del Biava; *La moglie del soldato* del Parzanese, ecc. ecc.

Così i giovani tenevano desto col canto, nelle marcie e nei brevi riposi, quell'entusiasmo che li rese capaci di sostenere i disagi e di affrontare la morte per un sogno di libertà, di gloria, d'amore.

V.

Parecchi dei canti fin qui ricordati, se hanno un'intonazione apparentemente allegra, lasciano però qua e là trasparire un fondo di tristezza. Vi si scorge il dolore per la lontananza dalla donna amata, la preoccupazione e talvolta balena l'idea triste della morte, allontanata solo dalla speranza della vittoria e del ritorno.

Talvolta, invece, i soldati intuonavano canzoni del tutto liete e spensierate, come la seguente sulla *Vivandiera*, compagna allegra e ardimentosa dei giovani nelle marcie e sul campo:

Oh fior d'Ivrea!
Tu vesti un giubettin da vivandiera,
Mi sembri un amorin, sembri una dea!
Ti brilla in fronte una cometa vera,
Che accende tutto il ciel della Crimea:
Ma quanto bella sei, tanto sei fiera;
Lo sa chi è schiavo al tuo crudele impero,
Il povero tuo fido bersagliero!

Fior di violetta!
T'ho visto di Cernaia alla battaglia
Quando, lanciati al suon della trombetta
Incontro al fulminar della mitraglia,
Facemmo sul nemico aspra vendetta!
Tu a cielo aperto o fuor d'una boscaglia

Tu m' apparisti al par d' un' angioletta!
Parevi augel di guerra ai combattenti....
Parevi augel di pace ai morienti.

—

Fior di mortella!
Col cappellaccio a piume ventilate,
La piemontese azzurra tunichella,
Le nappe sulla spalla rintrecciate,
E il barilin pendente dalle anella,
Tu sembri la regina delle fate,
La bella signoressa d' ogni bella;
E fai co' vivi occhiuzzi rubacori
Batter la *generale* a tutti i cori [1]).

Questi versi, che si leggono nelle *Ricordanze piemontesi della Crimea* di Carlo Pepoli, furono musicati dal maestro Ricciardi e ripetuti dal popolo.

Nell' Italia superiore è popolare anche oggi la seguente canzone, la cui armonia fece risuonare per la prima volta la fanfara francese, in occasione dell' ingresso in Milano di Vittorio Emanuele e Napoleone III, dopo le vittorie italo-franche:

. . . .

Da quindici anni facevo all' amore....
Daghela avanti un passo,
Delizia del mio core!
A sedici anni ho preso marito....
Daghela avanti un passo,
Delizia del mio core!

—

La ven, la ven, la ven alla finestra,
L'è tutta, l' è tutta, l'è tutta incipriada,
La dis, la dis, la dis che l' è malada,
Per non, per non, per non mangiar polenta.
Bisogna, bisogna, bisogna avè pazienza,
Lassala, lassala, lassala maridà.

—

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Le baciai, le baciai, il bel visetto....
Cium, cium, cium.
La mi disse, la mi disse: Oh che diletto!
Cium, cium, cium.
Là più basso, là più basso, in quel boschetto...
Cium, cium, cium.
Andrem, andremo a riposar.
Ta ra ra ta ta [1]).

VI.

La donna italiana non si limitò ad accarezzare ideali nobilissimi ed a spingere sul campo i mariti ed i figli: essa ebbe anche la forza di compiere i più grandi sacrifizi. Alcuni di tali atti ebbero la fortuna di essere registrati dalla storia o celebrati dalla poesia; altri, e sono in numero maggiore, passarono inosservati o caddero in dimenticanza, perchè furono compiuti o nel segreto delle congiure o tra le pareti domestiche.

Uno dei fatti più pietosi è senza dubbio quello della moglie di Attilio Bandiera, la quale seppe gelosamente custodire i segreti del marito e dividerne gli entusiasmi ed i sogni. Non si oppose al disegno degli audaci fratelli, celò i dubbi ed i timori: ma quando ebbe notizia della loro sorte, non potè resistere a tanto strazio e morì di crepacuore. La cetra degli Italiani tacque nel recente dolore; ma di lì a poco Goffredo Mameli si rese interprete dei sentimenti comuni:

Oggi due anni — videro
Pregar la madre accanto
L'ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

E il mesto addio sostenne
Senz' arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d' amor.
Voi che sui cor regnate,
S' ama così — gittate
Sovra quest' urna un fior [1]).

Una giovinetta di Bologna (l' episodio risale al '48) non avendo altro da offrire alla patria, donò i proprî capelli, che consegnò al padre Ugo Bassi perchè li vendesse e ne destinasse il danaro ricavato a favore dei soldati che combattevano in Lombardia. Luigi Mercantini raccontò questo commovente episodio:

— O povera fanciulla,
Dimmi perchè tu piangi?
Perchè così tu cangi
Nel viso di color? —
— Tutti là recan doni,
Io sola, poveretta,
Cosa non ho ch' io metta
Sull' ara dell' amor.
Non ho alle orecchie un vezzo,
Non ho un anello al dito!
Diran ch' io mai sentito
Di patria amor non ho.
Ma oh Dio! Dio ti ringrazio!
Anch' io son ricca, anch' io
Un don ch' è tutto mio,
Sull' ara offrir potrò.
O genti, date il passo
A Elisa poverella:
È poca sì, ma bella
L' offerta ch' io vo' far. —
Ella è già innanzi all' ara.
Ognun l' affissa e dice:
— L' Elisa, una infelice,
Che cosa può donar? —

[1]) Cfr. G. Mameli, *Opere*, cit.

Elisa scioglie e recide la chioma, che depone sull'altare esclamando:

Tutta la mia ricchezza,
Tutta la mia bellezza,
Patria, consacro a te.
Non più del vago crine
La lode avrò sì cara,
Ma titolo d'avara
Mai non daranno a me. —

La povera Elisa offrì dunque l'unico suo tesoro. Altre donne meno sfortunate potevano offrire, invece, danaro, perle, diamanti: doni forse più utili, ma certo meno pregevoli e meno cari che una bella chioma [1].

Nel seguente componimento, pure del '48, di Giuseppe Regaldi, abbiamo un dialogo tra Bice, che offrì una gemma, ed il suo innamorato:

— Perchè, o Bice, la mia gemma
Non ti splende più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,
Dell'Italia al sacro onor.
Ieri in chiesa perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.
Sai ch'io sono un'orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il tuo tesoro,
Pronta offersi al patrio onor. —
— Degna figlia dell'Italia,
Sei più bella all'occhio mio:
Nell'amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor [2]. —

---

[1] Si veda, su questo ed altri sacrifizi compiuti dalle donne, la nota dello stesso Mercantini a questa poesia, nell'edizione dei suoi *Canti*, Milano, Ferrario, 1885.

[2] Cfr. G. Regaldi, *Canti e prose*, cit.

Le donne romane, che avevano offerti i loro gioielli per fare un cannone, non temevano di essere meno apprezzate dagli uomini virtuosi, e si consolavano, come l'antica Cornelia, al pensiero che i veri gioielli sono i figli educati a sentimenti nobili e generosi:

> Più n' amerà senza smanigli e vezzi
> Uom che la patria e la virtude apprezzi.
> Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
> Sarem romane e mostreremo i figli [1]).

Virtù inferiori a quelle delle antiche matrone e vergini di Roma non mostrarono, nel '48, le donne veneziane. Così scrive un tal Luigi Forti, riepilogando, in alcuni sciolti su *Venezia libera e generosa*, un sermone pronunciato la mattina del 7 maggio dal padre Gavazzi, sulla Piazza S. Marco:

> E se di Brenno al duro e crudel patto
> Le matrone e le vergini di Roma
> Spogliarsi d' ogni gemma, anco le donne
> Di Vinezia mostrar che, quando parla
> Della patria il bisogno, non han nulla
> Che non sia d' essa [2]).

Un' eroina il cui nome è consegnato alla storia è Colomba Antonietti-Porzio, della quale leggesi nel *Monitore Romano* del 14 giugno 1849: « Colomba « Antonietti di Foligno seguì per due anni il marito « Luigi Porzio, tenente nel secondo di linea, divi- « dendo con lui le fatiche e i pericoli, le lunghe « marcie e il fuoco nemico. Giovanetta d' anni 21 di « cuore generosissimo, di sentimenti altamente ita- « liani, pugnò come un uomo, anzi come eroe, nella

---

1) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli,* cit.
2) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta,* ecc.

« battaglia di Velletri, degna del marito, di suo cu-
« gino, il colonnello Luigi Masi. Ieri (13 giugno) si
« trovava presso alle mura di San Pancrazio, minac-
« ciate dal cannone francese. Ivi, mentre porgeva al
« marito, sotto al fuoco incessante, la sacca e gli altri
« oggetti per riparare alla breccia, una palla di can-
« none la colse al fianco. Ella giunse le mani, volse gli
« occhi al cielo e morì gridando: — Viva l'Italia! — ».

Il Mercantini celebrò l'episodio nella *Madre romana alla sepoltura di Colomba Antonietti*, in cui una donna racconta la commovente storia alla figlia: una storia un po' lunga: l'innamoramento di Antonietta e del Porzio, il matrimonio, la campagna di Lombardia, la difesa di Roma, la morte:

> Sul destro fianco la succinta gonna
> Una riga di sangue a lei segnò,
> E bianca in viso la leggiadra donna
> Di Luigi nel sen si abbandonò.

Fa croce al petto delle mani e dice:

> — Luigi, addio! ricordati di me!
> Io muoio per la patria! assai felice!
> A lei rendo la vita che mi diè. —
> Guardò ancora il suo sposo e gli sorrise
> Quasi aprir gli volesse un suo desir;
> Poi tutta in cielo a riguardar si mise
> E immobil si rimàse in un sospir [1]).

Ne *La spigolatrice di Sapri*, una giovinetta assiste allo sbarco, alla marcia, all'eccidio:

> Quel giorno mi scordai di spigolare
> E dietro a loro mi misi ad andare;
> Due volte si scontrar con li gendarmi
> E l'una e l'altra li spogliar dell'armi.

---

1) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.

Ma quando fur della Certosa ai muri
S' udiron a suonar trombe e tamburi;
E tra 'l fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tremila e vollero morire;
Ma vollero morir col ferro in mano
E avanti a loro correa sangue il piano:
Fin che pugnar vid' io per lor pregai,
Ma a un tratto venni men, nè più guardai:
Io non vedevo più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro.
Eran trecento, ecc. [1]).

Uno dei più commoventi episodi, se non storico, certo conforme a molti altri di tal genere che avvenivano in quei tempi di dolore e speranza, è quello narrato dal Mercantini nella *Madre Veneta.* Il poeta ci mette dinanzi agli occhi una donna errante sui campi di San Martino in traccia dei figli Emilio ed Attilio. Giunta dolorosamente sulla fossa del primo, prorompe in pianto; ma d'un tratto l'altro figliolo le si getta fra le braccia, ed ella gli impone di giurare che non deporrà la spada finchè Venezia resterà *in man dei ladri.*

Così piangendo della madre in seno
Emilio si gettò tutto improvviso:
Ella in vederlo fu per venir meno,
Ma al duro annunzio colorossi in viso;
Gli occhi d' ira mandarono un baleno
E in quei del figlio li teneva fiso;
Presa la destra gli gridò: — Qui giura
Che terrai l' arme fin che il cor ti dura.
Giurami qui del tuo fratel sull' ossa
Che te giammai non vincerà il dolore;

---

[1]) Cfr. L. Mercantini, *Canti,* cit.

Farà l'Italia nuovo sangue rossa
E sarò lieta s'anco Emilio muore:
Ma nel Veneto suol sia la tua fossa;
Così due terre unite avrà il mio core:
Senza figli restiam venete madri,
Ma non resti Venezia in man dei ladri! [1])

« La *Madre Veneta* — scrive il Gori — è stata
« una poesia letta avidamente da tutti, imparata a
« memoria e declamata ogni momento da coloro che
« erano soldati di più delicato sentire. Nel 1859 fu
« come l'inno di guerra consacrato alle donne, e molte
« di esse lo ripetono con compiacenza anche tuttora ».

Il Mercantini dedica un canto commovente anche alla poetessa Olimpia Savio-Rossi, madre di due generosi figli: Alfredo, caduto in Ancona; Emilio a Gaeta, entrambi capitani di artiglieria, nelle battaglie degli anni 1860 e 61:

Così ti veggo, così t'odo, o madre,
Nè al mio pensier tu vieni in altro aspetto!
Ma pur se pensi alle man compre e ladre
Che squarciaro a' tuoi figli il santo petto,
Pel comprator, qual sia, scettro o triregno,
Nel cor gentil ti nascerà lo sdegno!
Prega, se vuoi; ma nemmen Dio perdona
Chi Dio mentiva da Gaeta a Ancona.
E se t'incontrin con la veste nera
Le ipocrite che dier l'oro ai tiranni,
Ti prego, ergi la fronte e guarda altera
Le vili congiurate ai nostri affanni!
Alle mie figlie lezïon d'amore
Sarà l'affetto che ti uscia dal core,
Quando dicesti: — Son figlioli miei,
Ma li vuole la patria, e sien per lei. —

I versi di un così gentile poeta dovevano scendere, come rugiada sull'erbe inaridite, nel cuore della in-

[1]) Cfr. L. Mercantini, *Canti*, cit.

felice madre, la quale scriveva queste parole degne di essere riportate: «.... Dopo tre mesi che mi fu « data (la poesia) non posso leggerla che a brani: « c' è qualche cosa che mi ricerca le più infime fibre « dell' essere mio: è il mio Emilio, il mio Alfredo « che mi tornano vivi dinanzi agli occhi, è il mio « passato quando era ricca e superba de' miei quattro « figli; e in quella chiesetta di Ancona io m' ingi- « nocchiai in silenzio; e vedo Emilio per via al Cam- « posanto; quel dramma da lei descritto io l' ho tutto « nel cuore. Che desolati ricordi! io ero sulla porta « del nostro Camposanto a ricevervi Alfredo, e tre « mesi dopo io ci stava di nuovo, e un altro carro « funebre, e un' altra bara, e un altro figlio vi era « dentro! E un mondo di gente mi era d' intorno; io « non vidi, non gridai, non piansi: gli accompagnai « in chiesa ed assistetti al rito dei morti e li vidi « calare nella stanza funebre dei nostri, e non ebbi « una lagrima, e non sono morta.... » [1]).

La Savio-Rossi ebbe la fortuna di essere confortata dal poeta, ed i figli furono così tramandati dal canto ai posteri; ma non fu certo la sola madre sventurata. Un altro caso pietoso illustrò il Mercantini ne *La fidanzata di un marinaio della Palestro.* Qui è una giovinetta palermitana, che assiste piangendo all' arrivo dei reduci di Lissa, tra i quali cerca invanamente il suo Turi. Essa stringe tra le mani convulsamente l' ultima lettera del suo innamorato; e poi, vinta dal dolore, si getta in mare:

Rosalia più non lesse, e all' improvviso
S' alzò mettendo un lungo e strano riso;
Guardò di sotto, e disse: — o Turi, aspetta,

---

[1]) Cfr. L. Mercantini, *Canti,* cit.

Tanto ch' io scenda nella tua barchetta... —
E quasi il legno fosse lì alla sponda,
Stese le braccia, e si curvò sull' onda;
Spumò l' onda percossa, e mesto un grido
Fu udito a risonar per tutto il lido;
E chi a notte di là passa in quell' ora
Sente quel grido sopra l' acque ancora [1].

Dolori che dovevano essere comuni a molte donne, del resto; chè le vittime non furono poche.

Ben più degne di nota sono le donne che presero parte diretta alla lotta e portarono così il loro contributo. Un grazioso episodio narra il Mercantini ne l' *Angiolina — rimembranze di Pescia del 1862*. Il poeta ci presenta una giovane fioraia, da tutti lodata, la quale pare che di nulla si commuova. Mentre offre ad un vecchio un fiore, costui lascia trasparire una lagrima e la invita a fargli vedere una medaglia che ella tiene nascosta gelosamente in seno:

E d' oro le fu data la medaglia,
Quando fuggì oltre il Mincio lo straniero:
Mentre al Garda ruggia la gran battaglia,
Coi fiori ella non venne al gran verziero;
Fatto spedale della sua casetta,
I feriti accogliea la giovinetta.
— Li do legati i fior di San Martino
Coi fior di Solferino. —
— Bella Angiolina — allor le dimandai —
Fra i tuoi feriti v' era niun francese? —
— Tanti, rispose, e tutti io li curai
Con pari amor che quelli del paese.
E piansi più per essi, e non mi pento:
Ma stare ancora a Roma è tradimento.
— Questo ch' ho in mano è fiore di stagione,
È il fior della passione — [2]).

---

1) Cfr. L. MERCANTINI, *Canti*, cit.

2) Cfr. L. MERCANTINI, *Canti*, cit.

Un'altra eroina celebrata dalla poesia è Tonina Marinello, esule veneta, la quale fece, a fianco del marito, vestita da uomo, la campagna dell'Italia meridionale, da Milazzo al Volturno. Combattè strenuamente, fu promossa di grado e decorata sul campo di battàglia; e morì a Firenze nel maggio del 1862. Di lei cantò il Dall'Ongaro:

L' abbiam deposta la garibaldina
All' ombra della torre a S. Miniato,
Colla faccia rivolta alla marina
Perchè pensi a Venezia e al nido amato.
Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea cuor da leone e da soldato.
E se non fosse ch' era nata donna
Porteria le spalline e non la gonna,
E poserebbe sul funereo letto
Colla medaglia del valor sul petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo! [1])

Come s'è visto, illustrarono questi episodi specialmente il Mercantini e il Dall'Ongaro. Accenni di virtù femminili troviamo qua e là in tutta, si può dire, la nostra poesia patriottica, ma nessuno seppe celebrarle con tanta eleganza di forma e squisito sentire come questi due bardi del nostro Risorgimento.

VII.

La donna fu dunque l'ispiratrice dei poeti e della gioventù, l'angelo di guerra e di pace, sognata nelle notti angosciose, invocata sui campi di battaglia dai giovanetti morenti col nome della madre, dell'amante,

---

[1]) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli*, cit.

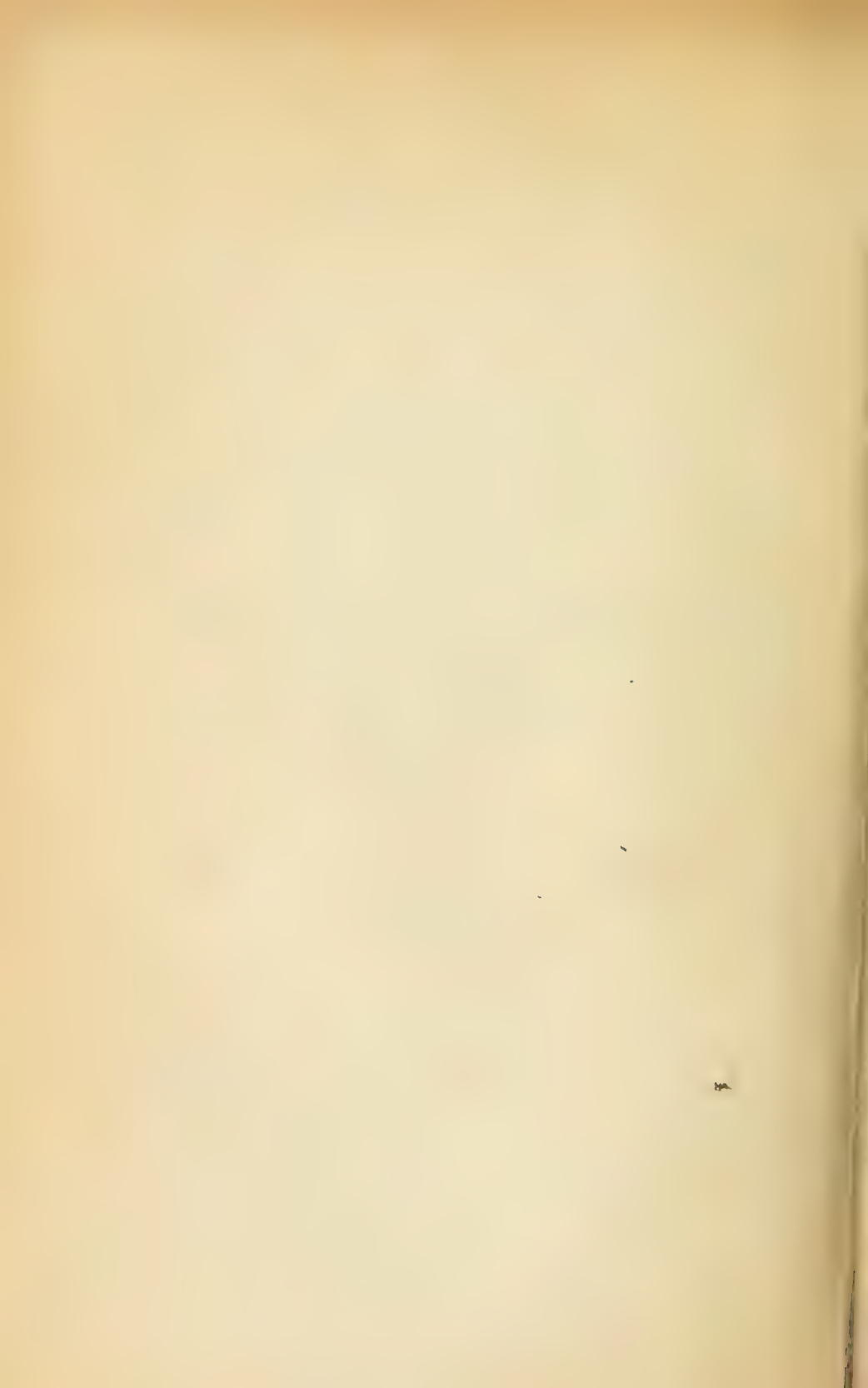
della patria sul labbro; marcianti allegramente alla pugna, reduci al tetto nativo con una dolce speranza nel cuore, con una canzone d'amore sulle labbra.

Si citano spesso e opportunamente le virtù delle donne antiche: delle Clelie, delle Lucrezie, delle Virginie, delle Cornelie; ma la storia del Risorgimento Italiano ci offre pure mirabili esempi di eroismo femminile e di sublime sacrifizio. Nè intendo alludere solo alle donne, il cui nome, divenuto popolare, appartiene ormai alla storia: parlo di quelle anime modeste, la cui figura non apparve mai nel frastuono dei pubblici avvenimenti, il cui campo di battaglia fu il sacrario della famiglia, dove si compiono pure tanti atti virtuosi che restano ignoti.

Cotesto eroismo è pure illustrato, come abbiamo visto, anche se i nomi delle eroine non vi sono ricordati, dalla poesia patriottica: la quale, essendo schietta manifestazione dei sentimenti del cuore, ha, come documento storico ed umano, un valore indiscutibile.

VII.

LA SATIRA

(Contributo)

I.

1. — In Piemonte la reazione non fu certo inaugurata in modo più mite che nelle altre parti d'Italia; e basti ricordare il famoso editto del 21 maggio, che rimetteva in vigore le « Regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate fino dall' epoca delli 23 giugno 1880 », cosicchè in un attimo risorse l'antico regime e fu infranta ogni conquista dell'età moderna. « Risuscitarono — scrive il Tivaroni — im-
« provvisamente i conventi, le banalità, le decime, le
« commende, le primogeniture, i fidecommessi, i pri-
« vilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le
« classi, i frati di tutti i colori, le *sportule* dei giu-
« dici, le *piazze* dei causidici, degli speziali, dei fon-
« dacchieri, le giurisdizioni del Vicario e dell'Inten-
« dente, gli auditorati, i Consigli, i comandi mili-
« tari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro
« ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di
« eccezione, risuscitarono le interdizioni dei prote-
« stanti, le assise gialle degli ebrei, le inquisizioni
« segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura,
« la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati ridotti
« in quarti, i cadaveri profanati, pasto alle fiere le
« umane membra [1]) ».

---

[1]) Cfr. C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, cit. Cfr. anche Brofferio, *Storia del Piemonte*.

Dagli uffici pubblici furono esclusi tutti i cittadini che, durante il dominio francese, si erano, in qualche modo, segnalati; dimodochè si dovettero favorire i più inetti e i meno onesti.

In tutti i rami della pubblica amministrazione, e specialmente in quello dell' istruzione, imperavano i gesuiti. Nelle scuole, se da un lato c' era una scandalosa noncuranza ed indulgenza per tutto ciò che riguardava lo studio, dall' altra la sorveglianza più odiosa si esercitava sulla vita degli scolari e dei professori. Lo scolaro non poteva entrare nei bigliardi, nei caffè, e doveva rincasare verso sera. Gli insegnanti secondari, se laici, dovevano vestire l' abito talare e stare agli ordini dei vescovi e dei parroci.

La cultura era, in tutti i modi, ostacolata: difficilissimo l' aver libri stranieri: nell' interno non era concesso di stampare e mettere in commercio che opere di scienze mediche, fisiche e matematiche, purchè non fossero in opposizione coi principi della scuola ufficiale.

La stampa d' opere politiche era severamente vietata, anche se queste erano favorevoli al governo; e il re stesso diventava severissimo contro i componimenti offensivi alla religione o di idee non del tutto ortodosse. Probabilmente per togliere qualche sconcio di questo genere s' ingiunse, il 9 marzo 1839, ai revisori « di non permettere d' ora innanzi la stampa di « sonetti e poesie per la solennità delle feste del « Santo Patrono, celebrate dalle corporazioni di arti « e mestieri, se non consti di previa annuenza del « Magistrato del Consolato di Torino » [1].

Severissimo era il divieto di accennare al re e di dedicargli scritti in genere e poesie in ispecie; questa

---

[1]) Cfr. E. Casanova, *Carlo Bastia*, appunti, Siena, Tip. dei Sordomuti, 1907.

regola, però, spesso rimaneva lettera morta, e, peggio, le poesie riuscivano gradite. È notevole il fatto che Carlo Alberto, appena salito al trono, proibì di parlare di sè così in prosa come in versi: *de rege nihil!* E quando il Fornari, nizzardo più che ottuagenario, volle ripubblicare i suoi versi, trovò opposizione per il II volume, perchè vi si celebravano i fasti dei Sabaudi!

Si noti che la stampa era sottoposta all' arbitrio di una doppia censura civile ed ecclesiastica. I censori, di mente piccola e intransigenti, erano o giobertiani o rosminiani, e non permettevano la pubblicazione di opere che non fossero in armonia con le loro idee.

Per concedere licenza di stampare giornali occorreva il consenso della Segreteria Estera, rimanendo sempre ed in ogni caso esclusa la trattazione della politica, riservata alla sola *Gazzetta Piemontese*. La politica, però, tentava di far capolino dapertutto, anche nei giornali letterari, tra i quali ricorderò *Il Propugnatore*, fondato nel 1826 e diretto da Giuseppantonio Oviglio; l' *Antologia* del Pomba; lo *Spettatore Subalpino* e l' *Eridano*, buoni bocconi per gli epigrammi del Baratta; e il *Subalpino*.

Di politica parlava volentieri Lorenzo Valerio nelle *Letture popolari* (1841), che, soppresse, riapparvero col titolo di *Letture di famiglia*, pure soppresse (1845); il Fontana pubblicava il *Museo*. Fra i giornali tecnici vanno ricordati *Il notaio*, sorto nel '45; il *Notaio forense* dell' avv. Corno; il *Repertorio di Agricoltura* di Rocco Ragazzoni, e il *Giornale dell' Associazione Agraria*. Più tardi, concesse le riforme, anche la stampa periodica acquisterà una maggiore importanza e diffusione, e sorgeranno *Il mondo illustrato*, *L' Opinione*, *Il Risorgimento*, *La Concordia*, *L' Echo*

des Alpes di Nizza, del '48, di sentimenti italianissimi.

Le polemiche, anche se puramente letterarie, suscitavano grandi apprensioni nei censori e nel governo. Il Brofferio, per esempio, dette molto da pensare con i suoi scritti arguti e frizzanti, e per lui si diramarono, il 5 ottobre 1840, istruzioni speciali. Le allusioni divennero più frequenti e mordaci quando contro di lui scese a lottare il Baratta, che fondò il *Torinese*, di breve durata, contro il *Messaggere*.

Gli almanacchi (se ne pubblicarono parecchi [1]) e le caricature indecenti, irriverenti, provocarono gli sdegni del Consiglio di Conferenze, e vennero le repressioni. I libretti d'opera, poi, si tagliavano e si trasformavano in modo ridicolo: una *Lucrezia Borgia* del Ronconi fu cambiata in una *Eustorgia da Romano!*

Non ostante i rigori, è naturale che la musa popolare tentasse di alzare la voce. Così, in occasione della nomina del Gaisruk a vescovo di Milano, si tentò di stampare a Varallo un sonetto proibito in Lombardia: ma il vescovo di Novara vi si oppose. Nel sonetto, tra altro, si dice:

> Beghini ed empi furbi ed altri insetti
> Che sempre guerra a veritade fanno.

E nel '47, in occasione delle feste per le riforme e del viaggio del re a Genova, spuntò una fungaia di inni. La censura si dette molto da fare, ma inutilmente.

Lo spirito satirico dei cittadini si manifestò con una forma nuova, cioè con audacissimi scherzi. Cedo

---

[1] Cfr. A. Manno e V. Promis, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino, Bocca, 1884.

la parola al Tivaroni: « Si chiamarono con lettera « falsa i cappuccini a recarsi a pregare sul feretro « della principessa di Carignano; i cappuccini recativisi in corpo la trovarono viva. Avendo il conte « Lodi, ministro di polizia, aperta su ciò un' inchiesta, « gli fecero accorrere nel suo gabinetto tutti i negozianti di cannocchiali della città. Un giorno cinque « o sei reggimenti partiti dalle guarnigioni più lontane arrivarono, alla stessa ora a Torino, senza che « nessuno li attendesse. Tutti i confessori della città, « infine, trovavansi una mattina, all' alzarsi del re, « chiamati in gran fretta per prestargli il loro ministero [1]) ».

Nè potevano mancare del tutto le satire in versi sul genere di quelle di cui abbondano le altre regioni; e se ne preoccupò il governo, che nel 1840 ordinò una severa sorveglianza sulle polizze stampate per attorcigliare confetti, vietando che venissero dall' estero « i fogli così detti *couplets* ad altri più estesi versi che dai confettieri si vendono inclusi nei loro confetti ». Ad Oneglia, nel 1841, fu divulgato uno scritto anonimo intitolato *Il gigante di ferro*, infelice satira — dice il Manno — di Giacomo Musso, capace di destare inimicizie per la costruzione di un ponte sul fiume Impero. E nel 1842 l' incaricato d' affari della S. Sede di Torino moveva lagnanze perchè sotto i portici del Po si era esposta una stampa contenente una strofa ingiuriosa per il papa [2]).

Eppure, tranne pochi accenni all' esistenza di queste satire, nulla, si può dire, ci fu conservato. In

---

[1]) Cfr. C. Tivaroni, *L' Italia durante il dominio austriaco* cit.

[2]) Cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla Costituzione*, Torino, Bocca, 1906.

compenso, abbiamo componimenti satirici notevoli di due importanti scrittori: il Carbone ed il Brofferio.

2. — Domenico Carbone, liberale, unitario, nemico dei preti e d'ogni tirannia, battagliero irrequieto, non risparmiò nessuno che fosse, o a lui paresse, poco saldo nelle convinzioni e poco coerente.

Egli non lancia i suoi frizzi contro i soli piemontesi, ma guarda molto più in là dell'ombra del patrio campanile. Le sue satire, che abbracciano il periodo che va dal 1844 al 1876, taglienti e coraggiose, ebbero una grande popolarità e talvolta ottennero direttamente lo scopo.

Conosciutissimo fu un componimento su *Gaetanino*, il famoso Moroni, che prestando a Gregorio XVI la sua opera di barbiere, seppe talmente cattivarsene la benevolenza da divenire potentissimo:

> Viva il rasoio, viva la zucca
> Fitta sull'uscio della bottega;
> E cento volte sia benedetta
> La striscia, il pettine, la saponetta.
> O sommo figaro, ve' s' io son finò,
> Mi fei la tïara del tuo bacino;
> Salve, o maestro; la tua mercè,
> Son papa e re [1]).

Gaetanino appartiene alla schiera di coloro che il Parini chiamò *imi che comandano ai potenti*, e contro di lui si sbizzarrì a Roma Pasquino.

La modestia alla berlina, composta nel '46, è una frecciata contro il *Messaggere Torinese* di Angelo Brofferio, che l'autore ci presenta, non so con quanta ragione, come lodatore di sè e dei suoi:

---

[1]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.

— *Requiescat,* l' hanno uccisa;
Poverina, era sì bella! —
— Chi? — Del genio l' indivisa
Leggiadrissima sorella. —
— Eh! non farmi dar in bestia;
Chi hanno ucciso? — La Modestia. —
— E la nuova chi l' ha porta
Ch' ella è morta? —
— Ha tirate alfin le cuoia;
(Un periodico feroce,
Gongolando per la gioia,
Così annunzia il caso atroce)
Com' è ver che il mio giornale
Ha rifatto lo stivale,
Quella incomoda virtù
Non è più » [1]).

Del Carbone è una satira riportata dal Predari e intitolata: *Progetto di un editto prossimo negli Stati Sardi*, la quale riassume la politica retrograda e debole del governo. Comincia col dire che Carlo Alberto si è deciso a cambiar metodo, e quindi ordina:

Che permesso ad ognun sia
Di trattar filosofia
Solo in metafisica;
L' altre parti come cose
Un tantin pericolose,
Relegate all' estero.
Quanto a storia, a piacimento
Lascia il vecchio testamento,
Meno i patti egizi.
Se però qualcun si sente
Un prurito prepotente
Di farla da storico,
C' è la storia naturale,
Tutto il regno minerale,
Tutta la botanica.

---

[1]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.

L' animale essendo un regno
Che può svolgersi a disegno
È prudenza escluderlo.
Crede poi molto ben fatto
Dar in genere lo sfratto
Al mondo poetico;
Eccettuati alcuni canti
In onor di varii santi
Da cantar sull' organo.
E nel genere guerriero
S' autorizza il trocadero
Come raccontano.
In materia di giornali,
Svegliarini principali
Delle teste giovani,
Si dovrebbe farne senza;
Ma in benigna sofferenza
Di Paterno Spirito,
Lascia correr nel paese
La *Gazzetta Piemontese*:
E ce n' è da vendere.
Le appendici di Romani
Anco ai fogli cotidiani
Son senza pericolo.
Quanto a scritti in religione
Si fa nota l' intenzione
D' un sistema unanime.
Si prefigge a capo scuola
Sant' Ignazio di Loiola,
Che fra noi ripullula.
E saranno autenticate
Le varianti immaginate
Al testo evangelico,
Dai cervelli riveriti
Dei beati gesuiti;
Notando in proposito
Che Pio Nono è *un per di più*;
E se seguita a star su,
È solo per formula.
Sottoscritti Carlo Alberto;
E con esso di concerto
Franzoni arcivescovo;

Visto Della Margherita;
Padre Volpi gesuita;
Confermato Lazzari [1]).

Un' altra satira del Carbone, pure riportata dal Predari, si riferisce al viaggio di Carlo Alberto a Genova nel '47. È noto che i genovesi accolsero il re festosamente; ma quando si recò a far visita ai gesuiti, lo abbandonarono e lo lasciarono solo durante tutta la funzione religiosa. Quando uscì dalla chiesa, il popolo urlò: « Via i gesuiti! Abbasso Loiola! » La satira si intitola: *La città di Torino in novembre 1847. — Lettera di Monsignore al Re, mentre trovavasi a Genova:*

O maestà, dunque non è per ridere,
V' abbandonate proprio sul pendio?
E a forza di sentir cantare e stridere
Voi pur con gli altri rinnegate Iddio?
Ma bravi! a Pasqua la vedrem ridicola
Quando mi cercherete la particola.
Che bell' esempio è intanto il popolame!
Fa tutto quel che vuole in barba nostra;
Con tracotanza, inverecondia infame,
Di sacrilegi fa pomposa mostra;
Insulta Iddio co' santi per la via
Come se fosse una galanteria.
Nelle officine poi neppur un gatto;
Vuote le scuole, vuote le botteghe,
E tutto per andare a fare il matto,
Come si fa la ridda delle streghe;
Ma i caffè popolati a più non posso.
E più di tutto quel Caffè Calosso
Che mi pesa nel cuor siccome pesa
Un peccato mortal contro natura,
Ove certuni si piglian l' impresa
Per crescere la fiamma oltre misura,

---

[1]) Cfr. F. Predari, *I primi vagiti della libertà in Piemonte,* Milano, Vallardi, 1861.

Di macchinare.... ed anche in poesia
Tagliare i panni a nostra Signoria.

. . . .

E quel che è meglio, in questi dì passati
Salta il grillo a uno stuol di Signorine
Di far l'ufficio che si fa dai frati,
E andar con seducenti figurine
In ogni casa sconvenevolmente
A collettar per la povera gente....
Madonna Santa! È pur delle più belle
Che questo sacrosanto ministero
Amministrato sia dalle gonnelle
Quasi non fosse tutto affar del clero
Di prendere denar di qua, di là,
Ben inteso, per farne carità.
Oh ma se va così vedremo ancora
Le donne entrare ne' confessionali.
Che belle confessioni! e forse allora
Andran le donne a far quaresimali.
Chi sa se non diranno anche la messa,
E non ci tocchi ancor qualche papessa.
Già se a Pio nono salta questa voglia
Per fare un'altra originalità,
Un qualche dì, servitor suo, s'ammoglia,
Eh, non vorrei giurarne, o Maestà,
E allora se non torna Gesù Cristo,
Addio cattolicismo, che t'ho visto! [1])

Del Carbone è la più famosa satira del nostro Risorgimento, l'unica forse che i vecchi patriotti ricordino ancora. S'intitola *Re Tentenna*, e fu scritta nel '47 contro Carlo Alberto, il quale, anche dopo l'esempio dato da Pio IX e da Leopoldo II, si mostrava esitante a concedere le riforme desiderate dal popolo; onde fece nascere un grande malcontento negli impazienti, che tirarono fuori le antiche accuse e lo chiamarono *Re Tentenna*.

---

[1]) Cfr. F. Predari, *I primi vagiti della libertà*, cit.

Il Carbone colse il momento opportuno e diffuse la sua famosa satira manoscritta. Il poeta, già noto alla polizia come uno dei giovani più pericolosi, fu arrestato mentre teneva una copia del suo componimento nel portafogli. Per fortuna fece tempo a trangugiarla e quindi a salvarsi.

Tanto celebre divenne questo componimento che fu da molti attribuito al Giusti, da altri al Poerio: col nome di quest' ultimo anzi venne stampato nella *Rivista bolognese* (anno IV, fasc. I) dall' Imbriani, che l' avea avuto dal Tommaseo.

Re Tentenna, com' è chiaro, non è che Carlo Alberto; Biagio, il conte Solaro della Margherita; Martino, il marchese Emanuele Pes di Villamarina:

In diebus illis, c' era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che andava, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell' altalena.
Caso assai raro nei re l' estimo,
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo cullava Biagio, or Martino,
Ma l' uno presto, l' altro adagino.
E il re diceva presto od adagio:
— Bravo Martino, benone Biagio. —
Ciondola, dondola, che cosa amena
Dondola dondola è l' altalena:
Un po' più celere... meno... di più...
Ciondola, dondola e su e giù.

Descritte le vicende dell' altalena, con allusioni alla vita trascorsa di Carlo Alberto, il poeta conclude:

Qui del cronista non indovino
Se andasse poscia presto od adagio;
Diresti a un tratto: « Vinse Martino! »
Due righe sotto: « La vinse Biagio! »

Morì Tentenna; ma ancora incerto
Di tener l' occhio chiuso od aperto;
E fu trovato, forza dell' uso,
Con l' uno aperto, con l' altro chiuso.
Disse *in extremis:* — Fui Giuda e bimbo:
Andrò in Caina oppure al Limbo? [1]) —

Nessuna satira come questa, coraggiosa e tagliente, lanciata al pubblico nel momento opportuno, ottenne più direttamente lo scopo; chè Carlo Alberto ben presto si decise a mettersi sulla via delle concessioni.

Più tardi il re concesse lo Statuto, che non fu più revocato, con grande soddisfazione dei veri liberali; ma non di coloro che, come molti nobili e militari, temevano per i loro privilegi, e per ciò speravano che le cose ritornassero allo stato primitivo. Contro costoro il Carbone scrisse, forse nel '52, *Il giuramento di Rodomonte:*

— Giuro per la mia spada e gli spallini
D' esser fedele come un can barbone
Al pan di munizione,
E alla cassa che snocciola i quattrini;
Ma, se il suo piè m' inzacchera
D' una sola pittacchera,
Giuro di non intender la ragione,
E di picchiarli a colpi di squadrone.
Del resto, giuraddio, nessun ti sgraffi,
Nessuno mai ti faccia l' omo addosso,
Se non è un pezzo grosso
Che mi cresca di grado e m' unga i baffi.
Eh! allora ho in tasca i popoli,
Macello le metropoli,
E della disciplina irto molosso,
Sgretolo i denti a chi mi tocca l' osso [2]).

---

[1]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.; e P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

[2]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.

Unitario convinto e tenace, non risparmiò coloro che diffondevano teorie federaliste e che egli considera gente piccola, che non vede al di là del fumaiolo natio. A Vincenzo Gioberti è diretto il componimento *I municipali:*

Strozzini e bimbi eterni,
Patria non hanno e Dio
Che i jugeri paterni
E il fumaiol natio;
Voglion che a Italia s' erga
Per limiti Soperga [1]).

Nè fu la sola poesia scritta in Italia contro il Gioberti: nei giornali del tempo troviamo epigrammi addirittura feroci, come questo comparso nel *Don Pirlone* di Roma (27 febbraio 1849) in occasione della caduta del Ministero di Piemonte:

Moria Gioberti e tal moria qual visse
Bestemmiando l' Italia e l' unità:
Cento volumi dottrinari scrisse,
Ma a perpetua memoria un sol vivrà:
Quello che il marchio ai cucuiti inflisse
Tessendone la storia ad ogni età;
Vivrà... perchè Gioberti e in morte e in vita
Fu sempre il più dannoso cucuita.

Quest' altro epigramma comparve nello stesso giornale (16 aprile 1849):

Se de' Padri rugiadosi
Smascherato hai l' arti nere
Gelosia fu di mestiere
Non amor di verità.
De' volumi numerosi
Scritti contro l' empia setta
Un epitome perfetta
In te il mondo aver potrà.

---

[1]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.

Il Carbone non risparmiò neppure Massimo D'Azeglio, contro il quale compose, nel febbraio 1855, *Le due coscienze:*

Il massimo ex-ministro
Or muta di registro;
Pittore e letterato,
Sonatore e soldato
Onesto e *moderato,*
Or monta più sublime,
E stinchi e collo risica
Su su pe' greppi della metafisica.
Ritto sull' ardue cime,
Prova che il padre Curci e l' Antonelli
Usciro Ignorantelli,
Anzi digiuni affatto della scola
De' sottili *distinguo* di Loiola.
Pensate! questi grulli
Gesuïti fanciulli,
O non s' accorser mai d' aver coscienza,
O si credeano senza;
Ma d' Azeglio più dotto,
Le tonache frugando per di sotto,
Trovò che l' Antonelli è stato un bue,
E che i preti coscienze n' hanno due:
Coscienza naturale,
Coscienza artificiale [1]).

Dopo queste tirate d'orecchi contro il Brofferio, il Gioberti ed il D' Azeglio, ecco *Il libro del profeta Pippo,* del 1857, contro il Mazzini, responsabile, secondo l' autore, dell' insuccesso di Sapri e dei fatti di Livorno e di Genova:

Dunque ti mesci a gente d' ogni tinta;
Predichi azione, e a cintola le mani;
Sempre e poi sempre colla barba finta,

---

[1]) Cfr. D. Carbone, *Poesie*, cit.

Sempre eroe della ciarla e del dimani;
Sorgi come un sol uom, fuggi per mille,
Ch' io t' ho fatato i tendini d' Achille [1].

E non trascurò la stampa senza carattere; e più tardi sferzerà senza misericordia anche il Matteucci per la sua ambizione; Zanardelli e Nicotera, che da repubblicani diventarono monarchici.

Egli fu un puritano, un uomo tutto d' un pezzo, e mal seppe acconciarsi alle necessità dei tempi e della politica. La sua satira è spesso personale, mai inutile, talvolta efficacissima: suo merito principale è l' aver composto quel *Re Tentenna*, che è la satira più celebre di tutto il nostro canzoniere nazionale.

3. — Il Brofferio, animo ardente di patriotta, democratico, lottatore, si trovò coinvolto nel turbinio degli avvenimenti, ai quali prese parte vivissima. I suoi versi incitanti alla guerra furono cantati dai soldati e dal popolo. Nella sua opera poetica non manca di una certa importanza l' elemento burlesco e satirico.

Condannato nel '30 con altri liberali sotto l' accusa di cospirazione, compose poesie, ridendo e motteggiando e schernendo i dominatori. Ne *La Fougassa,* scherzo composto nelle carceri correzionali il 20 aprile, dice che i politici insegnano che tutti hanno qualche diritto; e il mio diritto di questa sera — soggiunge — è quello della *fava nera* che si dà ai carcerati:

I politich a n' insegno,
Squinternand j' antich edit,
Ch' a l' an tuti coui ch' a regno

---

[1]) Cfr. anche BELVIGLIERI, *Storia d' Italia dal 1804 al 1866,* Milano, Corona e Caimi, 1867.

Un quaich titol, un quaich drit;
Drit d' acquist, drit d' elession....
E mi 'l drit ch' è l' eu sta seira
A l' è coul dla fava neira.

Coloro che pretendono che si governi con saviezza e ragione avranno odio eterno verso gli onesti:

Dio eterno, guerra eterna
A coui Fabii, a coui Caton
Ch' a pretendo ch' as governa
Con d' saviessa e con d' rason;
Gnun savan, gnun liberaj,
Gnun filosof, gnun sonaj;
Ch' as governa, ch' as comanda
Con d' servei d' formagg d' Olanda.

I governi non vogliono grattacapi:

Veui fè guerra e veui fè pas
Sensa tanti fica nas;
Sensa gnun ch' am buta an scena
Con d' Congress d' Paris e d' Viena [1]).

Liberato quando salì sul trono Carlo Alberto, fu eletto deputato e fu capo dell' opposizione democratica contro il Cavour, che combattè con satira arguta nel *Tartufo politico*.

La sua satira è, in generale, diretta a combattere la fiacchezza dei costumi, la mancanza di carattere, il tergiversare, il barcamenarsi, che gli facevano apparire il mondo come una *baraca*, una farsa da Arlecchini:

Custa vita falabraca
L' è una festa da Arlichin;
L' univers l' è la baraca,
E noi souma i buratin [2]).

---

1) Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, cit.
2) Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, cit.

Lottatore disinteressato, non certo per ragioni personali, ma per un' idea nobile e grande, ebbe un aperto dispregio per gli arruffoni, abituati a pescare nel torbido, ostentando idee liberali per ingannare il prossimo a proprio vantaggio. Questa brutta genia, di cui abbondano tutti i tempi e tutti i luoghi, fu da lui derisa nel *Progressista:*

Son progressista, ben inteis,
Ma progressista d' contra d' Po;
Ancheui Spagneul, doman franseis,
Second l' odour del fricandò.
I' elo d' pension, con d' autre apress?
Viva 'l progress!
Viva 'l progress!
I' elo 'n po' d' touss da guadagnè?
Fieui, andarè!
Fieui, andarè! [1]

Accanto al falso progressista, ecco l' *Umanitari* a parole; nel fatto il più antipatico e nocivo egoista:

La bruta neuva ch' i riceivo:
Giors, me cusin, a veul murì.
Ma là, poch mal; mi i mangio, i beivo,
I dvento grass ch' a l' é 'n piasì.
I l' eu ben d' auter ch' am sagrina,
Ch' am foura 'l cheur, ch' am gava 'l fià;
A l' e' to amour ch' am assassina,
O umanità!
O umanità! [2]

La sua satira, quindi, diretta a frizzare, più che le persone, i vizi e le debolezze generali, si riconnette con quella del Giusti: questi, però, è più popolarmente noto e grande, oltre che per la diversa

---

[1] Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, cit.
[2] Cfr. A. Brofferio, *Canzoni piemontesi*, cit.

levatura dell' ingegno e per il valore dei suoi versi, anche per la lingua onde questi sono scritti: quello, che scrisse in dialetto piemontese e non sempre con originalità di ispirazione, fece meno fortuna come poeta satirico e fu più popolare per i suoi inni di guerra scritti in italiano.

Dopo la concessione dello Statuto, la satira politica fiorisce liberamente in Piemonte, ed ha tutti i caratteri della satira di un paese libero. I partiti sono già formati, e la lotta si combatte non di rado con l' arma della satira, la quale esprime le aspirazioni e le antipatie. I poeti lottano fra loro perchè appartenenti a gruppi diversi, ed è per ciò che la satira si scaglia anche contro i principali patriotti e fautori della libertà: il Gioberti, il D' Azeglio, il Mazzini; la qual cosa non avviene, da parte dei patriotti, nelle regioni ancora occupate da una maggior cura, dove i partiti o non esistono affatto, o, se esistono in embrione, le idee di parte si manifestano debolmente o non si manifestano affatto per lasciare il posto all' ideale a tutti comune: l' ideale della libertà.

Satire e caricature si trovano nei seguenti giornali: *Il Diavolo giornale da ridere e da piangere: Il Fischietto; La caricatura; La Gaséta d' Gianduia: Pasquino;* ecc.

4. — Non è mio intendimento di occuparmi della satira del tempo in cui rifulse la libertà; tuttavia, per non lasciare del tutto il lettore a bocca asciutta, riporterò qualche saggio.

Dopo la disfatta di Novara, il Prati, sfiduciato dei parlamenti e di tutte le manifestazioni democratiche che nel '48 avevano avuto un esito così infelice, compose due dialoghi: *La statua di Emanuele Filiberto* e *La sentinella, una di quelle persone calde,*

che gridano perchè sentono gridare, ma poi si rendono temperate dalle lezioni dei fatti.

Nel primo dialogo l'autore racconta che una notte, prima della battaglia di Novara, la Statua di Emanuele Filiberto, sulla piazza di S. Carlo, si svegliò come da un lungo sonno, guardò l'alpi e sospirò. La sentinella se n'accorse, e

— Che cos'è che le dà noia,
Maestà? — gridò la scolta.
E il real della Savoia:
— Tel diremo un'altra volta.
— Tel direm? Ciò suona male;
Il pronome è illiberale.
Il *Noi* regio andò al disotto.
— Io l'adopro e me ne f....
. . . .
— Maestà, parli un po' basso
Altrimenti faccio chiasso.
Che? Le piacciono i ristagni,
Gli arzigogoli i tranelli
Dei Cavour, dei Buoncompagni,
Dei Gioberti e dei Pinelli?
Bando bando ai pecoroni
Delle mitre e dei blasoni!
Non ci vuol che il dio Viperio
Per dar vita al cimiterio.
— Chi è costui?.... saria quel desso,
Che a pescar mignatte e scudi,
Per tant'anni il grugno ha messo
Nelle ungariche paludi? [1])
Merta ben pel sommo uffizio
Il cordon di San Maurizio....
Che lo strozzi, nel Signore!

Emanuele Filiberto continua ad inveire contro i tempi nuovi, onde la scolta minaccia di tirargli una fucilata. Ed egli:

---

[1]) Lorenzo Valerio, per ragioni di commercio, faceva venir dall'Ungheria sanguisughe.

— Tira pur; non mi confondo,
In su questo piedestallo
Per veder come va il mondo
Ho fermato il mio cavallo,
E or che ho visto, e visto troppo,
Me ne parto di galoppo. —
E il guerriero in questo mentre
Gli cacciò lo spron nel ventre.

Nel secondo dialogo, il poeta dice che Filiberto, dopo la battaglia di Novara, si svegliò di nuovo e dette in imprecazioni:

— Maledetta indipendenza,
Buffonesca libertà!
Perso è il grano e la semenza,
Siam f.... come va.

La sentinella lo informa di tutti gli avvenimenti ed esprime le sue speranze fondate sull'opera di Vittorio Emanuele; onde la statua:

Oh caval della mia gloria,
Tu risenti i vecchi ardori:
Certo è chiusa una vittoria
Nelle aurette che tu òdori.
Ferma il piè; rabbassa i crini;
Non nitrir; chè i tuoi vicini
Tutti omai dal bimbo al nonno
Son rifitti in grembo al sonno.
Ma se Italia non si sbenda
Fra dieci anni i pigri lumi,
Mandi un urlo, e in lei discenda
Ferro e foco e la consumi;
La bufera e la valanga
Su vi passi e non rimanga
Della triste un sol ricordo! [1]).

---

[1]) Cfr. G. Prati, *Opere varie*, Milano, Guigoni, 1875; e C. Giordano, *G. Prati*.

Il canto esprime una speranza che non fu vana.

Il 12 dicembre 1848, in Lombardia fu ufficialmente festeggiato l'avvento al trono di Francesco Giuseppe. In tale occasione la popolazione ebbe un contegno assai dignitoso. Il Tenca, che dirigeva *Il Crepuscolo*, si rifiutò di far cenno della festa, e il Corpo Municipale, invitato ad intervenire alla messa solenne nel Duomo, vi oppose una ripulsa, dichiarando di non essere obbligato ad accettare l'invito. Due soli membri del Corpo si recarono alla funzione perchè costretti da forza maggiore. Le finestre delle case rimasero quel giorno chiuse, le contrade deserte, e nel Duomo erano i soli funzionari ed i soldati.

Fuori della Lombardia si ripercosse l'eco di tale dignitosa dimostrazione, ed il *Fischietto*, giornale umoristico di Torino, pubblicò una satira col titolo *Ferdinando e Giuseppino*, la quale fu riportata anche da altri periodici:

F. Giuseppin, sei pur rampollo
Della casa di Lorena;
Torcer sai con grazia il collo;
Sai nei campi dar di schiena;
Giuseppin, mio dolce amore,
Far ti voglio imperatore!

G. Babbo, babbo, io son ragazzo,
Non m'intendo di corone.

F. Giuseppin, non farmi il pazzo;
Questa è forse una ragione?
Che mestier d'intender c'è?
Non ho fatto io stesso il re?

G. Babbo, babbo, allor m'insegna
Che vuol dir sedersi in trono.

F. La mia vita è tutta pregna:
Il model dei prenci io sono:
Diciott'anni hai pur compiuto!
Sei tu cieco, sei tu muto?

G. Babbo, babbo, la tua corte
M'è sembrata una fucina:

Si battevano ritorte
D'una forma peregrina:
Dunque a Vienna è dato a me
Esser fabbro ed esser re?
F. Noi finor l'Europa intiera
Di catene abbiam servita:
Fin la Francia n'andò fiera,
Pria che fosse convertita;
È mestier che dà buon frutto,
Giuseppin, fattene instrutto!

Ferdinando continua a dare al figlio utili consigli, gli toglie ogni dubbio sulle difficoltà e sui pericoli, finchè Giuseppino si rassegna e conclude:

Dammi il serto, dammi il brando,
Sarò un altro Ferdinando [1]).

Nel *Fischietto* del giorno 11 novembre 1848, n. 6, si leggono i seguenti *Epigrammi ministeriali:*

Interrogato Ignazio
Chi parlasse più vero,
La sinistra, la destra o il ministero,
Rispose: In quanto a me,
Cianciano a meraviglia tutti e tre.

—

Interrogato Ignazio
Chi verrebbe a morir nella tenzone,
Se il ministero ovver l'opposizione,
Rispose: Eh, baio! Che morir? Che uccidere?
Non abbiate timor, fanno per ridere.

—

Interrogato Ignazio
Se sul Mincio o sul Po l'Italia nostra
Corresse miglior giostra,
Disse: È scritto nel ciel che Italia muoia:
Lì di piombo moria, quì muor di noia.

—

[1]) Cfr. C. Giordano, *Giovanni Prati,* cit.

Interrogato Ignazio
A voler dir sincero
Perchè ancora non cadde il ministero,
Disse: Oh bella! non è duopo di prove:
Come mai può cader chi non si muove?

Nello stesso giornale (n. 49, 26 aprile 1849) c' è un altro componimento col titolo *Lo Statuto:*

Dond' è mai che ci è venuto
Questo goffo sostantivo,
Questo nome di Statuto
Che fa tanto d' abortivo?
Quei tre *T* quell' *S* impuro,
Quell' ebraico *ta, to, tu*,
Quell' accento cupo e scuro
Che va a battere sull' *U:*
Tutt' insiem fanno un vocabolo
Sì pesante e roccocò
Che sfondar minaccia i timpani
Delle orecchie *comme-il-faut.*
Quindi i nostri eccellentissimi
Che la Crusca han tutta in testa,
Han cercato un altro termine
Di struttura un po' più onesta.
Come s' usa in oltremonte
In Bretagna e un po' più in là,
Lo Statuto anche in Piemonte
Carta alfin si chiamerà.

—

Narra un vecchio chirografo latino
Che allorquando in Betlemme il nuovo re
Ossequiar dagli uomini si fè,
Quelli che con più amor più davvicino
Soffiavangli alle orecchie, erano due:
Un asino ed un bue.

E non è il solo componimento sullo Statuto, il quale parve ai più liberali ben povera cosa.

A proposito del Parlamento, nel n. 96 del 14 agosto 1849 dello stesso giornale, leggesi:

Agli elettori suoi, pria di partire,
Asinio disse già
Che sciolta, dell'agosto in sul finire,
La Camera sarà. —
Se tutta, in ver, d'asinii si vuol fare,
Dovriasi nel maggio convocare.

È, nè più nè meno, la satira degli odierni nostri giornali umoristici.

Alcuni epigrammi si riferiscono alle conversazioni che si tenevano nei pubblici e privati ritrovi. Il seguente, bellissimo, fu improvvisato dal Prati nel '59 in un caffè di Torino ed è dedicato a Francesco Crispi:

Scuote la chioma — È nostra Roma!
Stira i barbigi — Trema Parigi!
Papà Cammillo? — Testa di grillo!
Paleocàpa — Testa di rapa!
Il Municipio? — Io lo principio!
Il Parlamento? — Io lo sostento!
Domine Dio? — L'ho fatto io! [1]).

Per Crispi fu pure composto dal Ghislanzoni quest'altro epigramma:

Il partito moderato
A suo dir molto ha mangiato
Alla greppia del poter;
Io tel credo e sarà ver.

---

[1]) Cfr. G. STIAVELLI, *Epigrammi politici e letterari noti, mal noti e ignoti* nella *Rassegna Internazionale*, (maggio 1903).

Nel *Giornale degli eruditi e curiosi*, Padova, anno I, n. 2, 4 novembre 1882, e nell'opera del GIORDANO, *G. Prati* ecc., questo epigramma è riportato, con qualche variante, ed è detto che ferisce L. Valerio.

Pure, o Crispo, il tuo partito
Dà tai segni d'appetito
Che se un dì il potere avrà
Quel che resta mangerà [1]).

Ma mentre nel libero Piemonte i belli spiriti trovavano tempo di motteggiare e di ridere, ben altra satira fioriva in altre regioni che gemevano ancora nella schiavitù.

---

[1]) Cfr. G. Stiavelli, *Epigrammi*, cit.

II.

1. — Sul duca di Modena, preso più volte di mira dal Giusti, fu composta nel '48 una satira famosa, la quale circolò anonima, col titolo: *Dispaccio del duca di Modena a S. E. il Feld-Maresciallo Radetzky.*

Il duca, piccolo com'era di potenza e d'intelletto, divenne celebre per le sue spacconate e per la sua tenacia nel mantenere le tradizioni paterne. Le idee liberali, nondimeno, si facevano strada anche nel ducato. La satira fu ripetuta, tra le risate, nelle case, nei caffè, nelle strade:

Qui si fa nuvolo,
Caro Radetzky,
Coraggio! Avanzati
Co' tuoi tedeschi.

Questa canaglia
Di popol matto
Pare che vogliami
Dare lo sfratto,

Perchè ad esempio
Del babbo mio
(Santa memoria
Se l'abbia Iddio),

Con la mannaia,
Con il cannone,
Mantengo l'ordine,
La religione.

Or che pontefice
E altri sovrani
Spacciano talleri
Per carantani,

Mi compromettono
Corona e Stato
E i fondi calano
Del mio ducato.

Essi abbracciandosi
Con i ribelli,
Fra prence e popolo
Fanno i fratelli.

V'hanno de' semplici
Perfin sui troni
Che sillogizzano
Da framassoni,

Ed arrendevoli
Senza decoro,
Tornano al pubblico
Quel che è di loro,

Tuffando i termini
Nello sciloppo,
Con lasciar credere
Di non dar troppo.

Ma vengo al *quatenus*
Del mio dispaccio:
Ieri trovandomi
In brutto impaccio,

Riconcentrandomi
Fra sdegno e duolo,
Un motuproprio
Vergai di volo

Diretto ai visceri
De' miei sergenti,
Onde fucilino
Gli attruppamenti

Che sul crepuscolo,
Con rio frastono,
Urlano, Abbaiano,
Viva Pio Nono!

E senza chiedere
Il *come* o il *che*
Me li distendano
A tre a tre.

Aggiunsi... tremino
Questi signori:
Pensino e guardino
Quel che ho di fuori.

Oltre l'Eridano
Sta la mia possa,
Rango d'austriaci
(L'ho detta grossa!)

Pronti a' miei ordini
Trecentomila,
Se mi canzonano
Li metto in fila.

Per piantar frottole
Ho troppo orgoglio,
Nemmen coi sudditi
Mentir non voglio,

Ma come il numero
Un po' elevato
Non trova alloggio
Dentro lo Stato,

Ne arrivi un decimo,
Se ti conviene;
Gli altri figurino
Dietro le scene.

Croati ed Ungari
Trenta migliaia,
(Credo) per Modena
Non è una baia.

Mandali subito,
Io te ne prego,
Fa' che si portino
Scodella e sego,

Nè faccian calcolo
Sulle vivande....
La casa è piccola,
Ma il core è grande.

Così ad esempio
Del babbo amato,
Potrò distinguermi,
Purgar lo Stato.

E coi patiboli
E a suon di bombe
Fare all'Imperio
Un'ecatombe [1]).

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

2. — Dei sentimenti dei cittadini di Parma si rese interprete Arnaldo Fusinato, il quale compose nel '48 una lunga satira intitolata: *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei cappuccini.*

È già suonata la mezzanotte, il vento sibila, la lampada d'argento manda una luce pallida sulle tombe imperiali, quando un'ombra coronata si alza da uno avello, guarda d'intorno e s'avvia al sarcofago di Francesco I. È l'ombra di Maria Luigia, che, picchiando, mormora:

— Son io papà, son io che ti domando,
Son io che vengo da lontan paese,
E cose ti dirò che ne son certa
Ti faran stare colla bocca aperta.

S'ode uno sbadiglio come d'uomo che si ridesta dal sonno, poi si vede una mano, indi la testa, il petto, il ventre e su su, pallido e magro, appare il fantasma di Messer Cecco, il quale saluta la figlia e le chiede notizie del mondo. Maria Luigia, estratto un memoriale, risponde:

Vi dirò, prima di tutto,
Se il saperlo vi interessa,
Che nessuno ha messo lutto
Per la quondam Arciduchessa,
E sì, il giuro sul mio onore,
Che fui donna di buon cuore.
Pure han detto che morìa
Fra il compianto universale,
Ma, guardate che genìa!
Benchè il foglio sia ufficiale
E per ciò degno di fede,
Non c'è un cane che ci crede.
Ce n'è un'altra di più bella:
Allorchè mancommi il fiato
E l'orribile novella
Si diffuse pel ducato,
Gridò il popolo: Alleluia,
È crepata *Maria Luia!*

Maria Luigia descrive quindi le condizioni dell'Italia dopo l'avvento al trono di Pio IX: onde Cecco esclama:

— Oh preghiam, mia cara figlia,
Oh preghiamo il Sempiterno
Che allontani il parapiglia
Che minaccia il mio governo. —
E buttato in ginocchione
Cominciò la sua orazione.

Segue la preghiera, in cui Cecco ricorda tutti i suoi meriti, cioè tutte le sue birbonate. E Maria Luigia:

Ah s'egli è vero, signor Iddio,
Che in tutto il tempo del viver mio
Imperatrice e Arciduchessa
Amai 'l mio prossimo più di me stessa,
Se con magnanima rassegnazione
Soffrii l'esilio di Napoleone,
Se a compensare l'esul marito
Della corona che gli han rapito,
Com'è dovere di donna onesta,
Un altro serto gli posi in testa,
Se a pochi sudditi che m'han lasciato
Una sol lagrima non ho costato
Neppur il giorno che per sventura
M'hanno condotta in sepoltura,
Se questo è vero, Signore Iddio,
Mandate al diavolo quel can di Pio.

Segue una preghiera, sullo stesso tono, *a due voci*, dopo di che gli spettri scambiano il saluto:

— Cara figlia, buona sera, —
— Buona notte, papà caro. —
E scambiato il vale eterno,
Ritornarono all'inferno.

La satira circolò anonima e come tale è riprodotta anche in alcune raccolte recenti; ma è d'Arnaldo Fusinato [1]).

---

[1]) Cfr. A. Fusinato, *Poesie complete*, cit., vol. III.

III.

1. — Il Granducato di Toscana, paragonato con gli altri Stati della penisola dal 1815 in poi, parve a molti un paese fortunato, una nobile eccezione.

Ferdinando III — si dice — amava la quiete e desiderava affezionarsi, accarezzando, il popolo; conservando, nello stesso tempo, fino al punto che gli era concesso, una relativa indipendenza dall'Austria e dalla Curia di Roma; non perseguitando i liberali: non chiudendo le porte in faccia ai non pericolosi che venivano di fuori. Leopoldo II tenne la stessa via, anzi andò un po' più in là.

« In Toscana dal 1824 al 1848 — scrive Ferdi-
« nando Martini — aperta la reggia ai più umili;
« la censura non goffa mai, le più volte indulgente;
« graziati sempre i condannati per delitti politici;
« disegni di parentado principesco con casa d'Or-
« leans, nella quale, com'era simboleggiata, si credè
« incarnata la rivoluzione; gli esuli delle altre parti
« d'Italia accolti di continuo, sovvenuti non di rado,
« i meritevoli preposti all'insegnamento; in Firenze
« il Bufalini, in Pisa il Mossotti, il Puccinotti, il
« Regnoli, il Matteucci; vi avrebbe avuto una cat-
« tedra il Gioberti, se Carlo Alberto non l'inibiva;
« permessi volentieri e ospitati degnamente i con-
« gressi degli scienziati, quando il Radetzky li giu-

« dicava intesi a gettare le fondamenta dell'opera
« infernale della rigenerazione italiana; in Toscana
« finalmente non una sola legge dettata con vedute
« ostili alla civiltà e indicante diffidenza del sovrano
« verso i suoi popoli » [1]).

Ciò che il Martini afferma pare abbia fondamento di verità, specialmente ove ci si limiti a guardare la superficie, e non si penetri un po' addentro. Il governo granducale, certo, non può paragonarsi, neppure da lontano, all'austriaco ed al borbonico; ma da un esame accurato dei documenti segreti di polizia, che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze, ho potuto convincermi che in Toscana, se non erano tutte spine, non eran neppure tutte rose.

Il governo spesso lasciava fare, quando gli pareva che non ci fosse pericolo alcuno; ma vigilava costante, notava, e, non di rado, agiva. Spesso, anzi, i sospetti e l'opera delle spie sembrano eccessivi e ridicoli.

Bastava che due amici parlassero fra loro con una certa intimità perchè subito fossero presi di mira, e le loro parole, le loro frasi anche staccate e di per se stesse di nessun significato fossero da abili delatori raccolte e riportate alla polizia. Gli uomini che più brillavano per ingegno erano specialmente sorvegliati: il Salvagnoli, il Guerrazzi, il Sestini, il Poerio, il Viesseux, il Capponi, ecc.; e solo per il Giusti, la cui opera poetica non isfuggiva agli occhi di lince del governo austriaco, la polizia toscana si mostra non di rado di una eccezionale benevolenza, che talvolta rasenta la difesa. Così, per esempio, l'ispettore di Pisa, pure riconoscendo in lui l'autore di una sa-

---

[1]) Cfr. *Proemio* alle *Memorie inedite* di G. Giusti, Milano, Treves, 1890.

tira che aveva fatto arricciare il naso dell'Austria, lo dice bonariamente un buontempone, un *tomo*, che si diletta, essendo disoccupato, a scrivere satire [1]).

Sul Capponi c'è tutto un inserto del 1823. Qualche denunzia dovette far sorgere dei sospetti nell'animo del Presidente, il quale ne scrisse al commissario Giovanni Chiarini. E questi dapprima dette informazioni favorevoli; poi, forse per mostrare di far qualche cosa, in una lettera in data 22 ottobre 1823, scrisse: « Il marchese Gino Capponi ed il conte Gio-« vanni Giraud sono di presente indivisibili. Quest'ul-« timo tutte le volte che incontra Capponi li rende « ostensibili delle carte, e qualche volta in volume. « Da qualche espressione di lontano intesa (perchè « quando conferiscono si tengono isolati) sembra che « si tratti di un piano, che Giraud dice *non riescirà* « *male*, e sopra di ciò fanno delle lunghe sessioni « tanto fuori che nelle respettive loro abitazioni » [2]).

E si noti che il Giraud, tenuto costantemente d'occhio, era alieno dalla politica; ma era celebre epigrammista, quindi sospetto.

Intorno al Capponi racconterò un altro particolare, dal quale il lettore potrà meglio convincersi che la sorvegliazza sui cittadini più eminenti era assidua. Nel 1834 era in Firenze una signora sospetta, certa Giuditta Belleri Sidoli, sulla quale c'è, nelle carte segrete, un grossissimo inserto. Fra altro, in un rap-

---

[1]) R. Archivio di Stato di Firenze — Registro dei negozi del Presidente del buon governo — Archivio segreto — anno 1846, n. 20.

Per brevità, d'ora innanzi, invece di ripetere continuamente: *R. Archivio* ecc., dirò: R. P. B. G. (Registro del Presidente del buon governo), a cui seguirà l'anno (a.) e il numero d'ordine nelle filze (n.).

[2]) R. P. B. G., a. 1823, n. 49.

porto del giorno 8 settembre si notifica che la medesima entrò nella chiesa Metropolitana, sul mezzogiorno, ed assistette alla santa messa, durante la quale comparve anche il Capponi. La signora gli fece un cenno, ed egli uscì e si trattenne a passeggiare per la Piazza del Duomo. Terminata la messa, il Capponi rientrò in chiesa e parlò con la Sidoli *circa sei minuti*. La sera, poi, in casa Capponi vi fu un pranzo, che durò fino ad ora tarda. Nel medesimo inserto, le relazioni che corsero tra la signora ed il marchese sono diligentemente illustrate [1]).

Sul Viesseux molti sono i rapporti; e quando fu soppressa l'*Antologia* e si manifestò nelle classi colte un generale malcontento, non fu piccola la preoccupazione del governo. Gli uomini, poi, che lo circondavano e frequentavano il suo gabinetto, erano tutti *sospetti*.

Non solo per la politica erano sorvegliati i più eletti; ma anche per il costume. E fin qui poco di male, se il governo avesse provveduto agli scandali; ma pare invece che in lui ci fosse, più che altro, una specie di curiosità femminile. Per citare l'esempio di un personaggio ben noto, dirò che dello Sgricci si conoscevano tutte le avventure, si notavano persino i nomi di quelli che avevano con lui qualche intimità [2]); ma, ciò nonostante, lo Sgricci godeva di una pensione che non gli fu mai tolta; talchè, come vedremo, quando morì, la satira ebbe a fare saggie considerazioni di indole morale.

In Toscana le società segrete non ebbero vita ri-

---

[1]) R. P. B. G., a. 1834, n. 164. Su questa signora amata dal Mazzini e da lui inviata in Toscana, cfr. E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.

[2]) R. P. B. G., a. 1825, n. 116.

gogliosa come nelle Romagne ed altrove; ma di alcune il governo aveva notizia. In Pisa si supponeva esistesse, nel 1826, una società tra gli scolari col titolo *Interpreti di Dante;* di altre si notava l'esistenza a Livorno ed altrove. Il *Carbonarismo* vi ebbe le sue appendici; una congiura diretta da Guglielmo Libri e tendente ad ottenere la costituzione doveva iniziare la rivolta la sera del giovedì grasso 1830 al Teatro della Pergola; affigliati vi ebbe la *Giovine Italia*, il *Carbonarismo riformato*, *I veri italiani*, *I fratelli italiani* [1]. I nomi degli affigliati, veri o supposti, sono registrati negli *Indici*, e nelle *Filze* ho trovato anche statuti e rituali.

La censura non fu mai goffa — si dice —; però, tra le carte sequestrate, troviamo scritti che non ci sembrano per nulla pericolosi, e l'elenco dei giornali soppressi, dal '49 in poi, ci pare piuttosto lungo.

Nè mancano prove di perquisizioni nelle case dei cittadini non d'altro sospetti che di possedere poesie o altri scritti politici. A Pisa, per esempio, fu perquisita, nel 1840, la casa degli studenti conte Carlo Guerra e Lazzaro Compagni perchè si credeva che in un mobile conservassero una satira sul duca di Modena [2]. Perquisizioni, chiamate ed interrogatori si fecero a Firenze nel 1830 a carico di un certo

---

[1]) Cfr. G. Montanelli, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Soc. Editr. Ital., 1853; e I. Grassi, *Il primo periodo della Giovane Italia nel Granducato di Toscana* (1831-34) nella *Riv. d. Risorg. Ital.*, vol. II, fasc. 9-10; e G. Stiavelli, *Le società segrete in Toscana prima del 1860*, (Vedi *Fanfulla della Domenica*, 1906, n. 47); V. E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le Cospirazioni politiche in Toscana dall' anno 1830 all' anno 1835*, Roma-Milano, Soc. Edit. D. Alighieri, 1904.

[2]) R. P. B. G., a. 1840, n. 40.

Giacomo Clay, inglese protestante, e complici, perchè nella sua casa in via de' Martelli n. 6034, piano I, esistevano « diverse effigie di personaggi sublimissimi (sic) fatte in carbone ed espresse nelle attitudini più vili ed umilianti » [1]).

I congressi scientifici erano permessi ed i congressisti ospitati; ma il Presidente del buon governo voleva conoscere i nomi delle persone ed aver notizie particolareggiate di quanto dicevano e facevano. Le rappresentazioni teatrali e le accademie di poesia estemporanea non erano vietate; ma la vigilanza era diligentissima: in questo senso molte sono le circolari riservate dirette ai funzionari; i quali, se trascuravano il loro dovere, avevano richiami e punizioni. Così poco valsero le giustificazioni al Governatore R. di Livorno, che assistette imprudentemente, dormicchiando, ad un elogio recitato dal Guerrazzi nel 1829 nell'Accademia Labronica [2]).

Argomento di speciali rapporti erano anche le chiacchiere che si facevano nei caffè, dalle quali si pretendeva di trarre materia per un giudizio sullo *spirito pubblico*.

Il servizio di spionaggio era dunque fatto con diligenza, e molti sono negli *Indici* i nomi dei sussidiati coi fondi segreti. Nè si deve tacere che talvolta sacerdoti indegni del loro ministero si valsero del confessionale per denunziare alla polizia i cospiratori!

Se in Toscana non c'era dunque la forca, se le pene erano più miti che altrove, se il governo fece anche qualche cosa di buono, i cittadini avevano però sul collo un giogo morale che li avviliva e li abituava a nascondere il vero ed a mentire, come già

---

[1]) R. P. B. G., a. 1830, n. 12.
[2]) R. P. B. G., a. 1829, n. 14.

osservò il Montanelli: una sorveglianza odiosa, ridicola, che toglieva loro ogni libertà di parola e di azione. Le spie erano per le strade, nei caffè, nelle case e perfino nel confessionale: ai liberali, ai ribelli, non rimaneva dunque altro modo di manifestare il proprio pensiero che quello dei cartelli anonimi, e, più tardi, della stampa clandestina [1]).

I cartelli anonimi, che si incollavano, notte tempo, sui muri, erano la disperazione dei poliziotti. A Firenze una speciale squadra aveva l'incarico di staccarli e consegnarli all'ufficio del commissario, il quale li trasmetteva sollecitamente al Presidente del buon governo. Gli autori, non ostante le *minute e diligenti ricerche,* rimanevano naturalmente ignoti.

Ma questo non era il solo mezzo di diffusione delle satire: talvolta si spedivano per posta, e non solo ai liberali, ma anche ai funzionari e dignitari della Corte, i quali poi, con lettere esprimenti ossequio al sovrano, le trasmettevano al Presidente; tal altra si consegnavano da giovani audaci e buontemponi alle fantesche dei fedeli più arrabbiati. E la canzonatura non poteva essere più spiritosa!

Questi cartelli dovevano essere, anche da quanto risulta dai documenti che ho esaminati, molto numerosi: una parte, in ogni modo, fu sequestrata, e di questa sono in grado di dar notizia; un'altra — e dev'essere la maggiore — sfuggì alle ricerche, ed è ormai dimenticata. Alla polizia siamo, se non altro, riconoscenti, perchè ci ha messi in grado di conoscere oggi una porzione della satira popolare toscana.

La quale è — a differenza della satira di altre

---

[1]) Cfr. G. Sforza, *La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847,* (*Riv. Stor. It.*, VI, 840); e *I giornali lucchesi* (1756-1850) nella *Riv. d. Risorg. Ital.*, 15 maggio 1896.

regioni — tutta liberale, sebbene non di rado pecchi di trivialità e manchi di ogni valore artistico; stigmatizza i difetti e le debolezze del governo, che ho sopra notati, e sta lì a provare che se molti erano i rassegnati ed i fedelissimi che inneggiavano al sovrano [1]), non pochi erano, in tutti i periodi del Risorgimento, anche i malcontenti ed i ribelli.

Se così stanno le cose, non paiono certo ingiustificate le tirate d'orecchio date al governo dai maggiori nostri poeti giocosi e satirici, quali il Giusti e il Niccolini; e pare tutt'altro che infondato quanto afferma il Montanelli nelle sue *Memorie*, le quali cominciano precisamente così: « Più volte abbiamo « sentito ripetere che il governo toscano era savio, « liberale, paterno, e fare le meraviglie che non ne « fossimo soddisfatti sino a mettere in rischio con « inconsuete esigenze tanta beatitudine. Questo mito « della liberale saviezza del governo toscano nacque « da apparenze che poterono indurre in errore gli « osservatori superficiali; e contribuirono a propa- « garlo in Europa i tisici riconoscenti che in To- « scana recuperavano la salute, i diplomatici disoc- « cupati che vi potevano dare tutto il loro tempo « allo spasso e alla galanteria, le zingare sentimen- « tali, e i letterati giramondi soliti attingere la loro « erudizione sull'Italia in mezzo alle feste di ballo, « e sopratutto nelle sale dei forestieri » [2]).

Il quadro che il Montanelli fa della Toscana dopo la restaurazione del 1814, nella quale dominava sovrana quella che egli chiama la *shirrocrazia*, corri-

---

[1]) Cfr. G. Stiavelli, *Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana*, nel volume: *A. Guadagnoli*, cit.

[2]) Cfr. G. Montanelli, *Memorie*, cit.

sponde perfettamente al concetto che mi sono formato dall'esame dei documenti segreti [1]).

2. — La satira politica letteraria toscana è rappresentata specialmente da cinque bei nomi: il Guadagnoli, il Giusti, il Niccolini, il Pananti, il Salvagnoli.

Ma il Guadagnoli, che è il principale rappresentante della poesia, se non satirica, burlesca della Toscana sul principio del secolo, pare eviti di proposito, checchè ne dica lo Stiavelli [2]), di parlar di politica; e se qua e là spunta nei suoi versi qualche frecciata, questa è diretta unicamente a dileggiare gli ultimi avanzi della vita signorile del secolo XVIII, come, per esempio, la coda, il prete pedagogo, il maestro di ballo e quella femminilità dei costumi, che non era solamente un male toscano. Si legga l'*Aria sentimentale* e il *Color di moda*. Di politica qualche volta si sente anche spinto a parlare; ma si direbbe che in lui la paura o la prudenza sia superiore all'audacia, onde preferisce un aureo silenzio forzato.

Ecco qui una delle sue più ardite allusioni:

Dormiva Italia.... — Per l'amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho da dir? — Dica il paese là
Che Appennin parte e il mar circonda e l'alpe;
E allor che vuol che intendan queste talpe? —

Le reticenze, invece, cessano quando si tratta di sferzare la mollezza del costume e le piaghe del-

1) Cfr. anche E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.; e L. Grottanelli, *I moti politici in Toscana nella prima metà del sec. XIX*, Prato, Tip. Succ. Vestri, 1902; e G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1890.

2) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, cit.

l'amministrazione. Ne *La penna d'amore* ci presenta un avvocato che si propone di scrivere una difesa enfatica, talchè Cicerone ne farà una brutta figura. Ma,

— Avvocato, piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
Male il mondo conoscete;
Come? ancor voi non sapete
Ch'è lo stesso ad un legale
Scriver bene o scriver male,
Poichè quando va all'udienza
È già data la sentenza? —

Nelle prefazioni al *Caio Sesto Baccelli*, le quali vanno dal 1832 al 1858 [1]), continuano i frizzi contro la mancanza di cuore, contro la corruzione dei costumi, la quale fa sì che le dame, comodamente sdraiate in carrozza, portino a passeggio il cane invece del marito; contro i congressi degli scienziati; e solo nel '48 sente di poter alzare anch'egli la voce liberamente. Ma la sua voce, ahimè! non è sempre a favore dell'indipendenza; chè ci avviene anche di dover leggere passi come questo:

Sentite, ve lo dico a dirittura,
Venga Berlicche oppur venga Berlocche,
Quelli di fuori non mi fan paura;
Ma tanti vagabondi, e tante bocche
Che vogliono mangiar senza far niente
Questi dan da pensar e seriamente.

Qualche fugace tirata d'orecchi troviamo nelle prefazioni contro la mancanza di libertà e di onestà politica, contro i sospetti della polizia, fino al *Nuovo programma di Settimio Caio* del '53: e poi più nulla, tranne una recrudescenza nel *Baco cerebrale* del '58.

[1]) Un'altra del 1858 è tra le *Poesie inedite di A. G.*, Milano, Pagnoni, 1861.

Guardata nel complesso, l'opera del Guadagnoli è più giocosa che satirica, e la satira politica è cosa quasi trascurabile. C'è piuttosto la satira del costume, che deriva direttamente dal Parini, dal quale, se non è tolta la forma, sono però tolti, in buona parte, gli argomenti e gli espedienti [1]).

E dal Parini discende, in linea diretta, il Giusti: il quale aveva cominciato a scriver versi burleschi, sul genere di quelli del Guadagnoli, talvolta liberi e licenziosi e tali che egli stesso, più tardi, li rifiutò come indegni di sè. Dal '31 in poi si dette alla satira, cui aggiunse, all'elemento civile ereditato dal grande lombardo, l'elemento politico.

Il Giusti, quantunque non abbia, come s'è visto, idee ben chiare sulla forma di governo da preferirsi, anela però sempre, senza contradizioni e reticenze, alla redenzione d'Italia dalle oppressioni interne e straniere, sieno esse laiche o dei preti. Il Puccianti giustamente scrive: « .... quasi non v'è progresso, « morale, civile e scientifico che il Giusti non pro- « pugni, non pregiudizio o de' pochi o de' molti che « non combatta. Guardate come si occupa dell'educa- « zione popolare, come sostiene senza declamare i di- « ritti della ragione umana, come fulmina gl'impo- « stori, i ciarlatani, gli arruffapopoli, gli adulatori così « dei potenti come delle plebi, gl'ipocriti, gli stroz- « zini, i ladri del denaro pubblico, e simile lordura » [2]).

---

[1]) Cfr. A. GUADAGNOLI, *Poesie giocose* con prefazione di F. Tribolati, Firenze, Barbèra, 1884; G. STIAVELLI, *A. G. gonfaloniere e poeta,* in *Fanfulla della Domenica,* del 21 febbraio 1902; e *Di A. G. poeta satirico,* Roma, Mariani, 1902; G. MANCINI, *Della vita e delle poesie di A. G.,* Cortona, 1858; G. SFORZA, *Il poeta A. G.* nella *Riv. d. Risorg. Ital.*, vol. II, fasc. 9-10; C. CIMEGOTTO, *A. Fusinato.*

[2]) Prefaz. alle *Poesie*, cit.

I peccati contro i quali si scaglia il poeta non sono solamente dei suoi tempi e della Toscana: sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La sua satira, checchè ne dicano, ha quindi carattere universale. È corsa dell'acqua sotto i ponti, dal Giusti in qua: ma i Beceri, i Girella, i Gingillini ci sono ancora e fanno fortuna, come ancora ci sono i camaleonti, le spie, l'immoralissimo giuoco del lotto, i retrogradi cammuffati da liberali, gli ex frati maldicenti e mezzani, gli usurai cavalieri, i sedicenti martiri politici, gli eroi da poltrona, i governi deboli, i funzionari senza coscienza, gli ignavi che lasciano il campo delle pubbliche amministrazioni nelle mani di pochi audaci, i pennaioli delle gazzette che cambiano idee col cambiare dei ministeri. Queste piaghe sono sempre esistite, e contro di esse i nostri poeti, da Dante in poi, hanno non di rado dette parole che *sanno di forte agrume*.

Ma l'opera del Giusti non si limita solo a questo: talvolta il poeta scende sul campo della lotta, e le sue armi riescono allora di un'efficacia meravigliosa. Gli stranieri insultano, per bocca di un grande scrittore, il nostro paese e lo chiamano *terra dei morti?* Ebbene, il Giusti si farà valido difensore della dignità e dell'orgoglio nazionale: i suoi versi e la spada del Pepe faranno più bene all'Italia che una vittoria. Nè si astenne dall'assalire i tirannelli, mettendone in evidenza la ferocia, l'inettitudine, la debolezza. Specialmente contro Francesco IV, duca di Modena, il poeta lancia i suoi strali infiammati, e, dopo di lui, contro Ferdinando II di Napoli, la duchessa di Parma, il duca di Lucca, Carlo Alberto e Leopoldo II di Toscana.

L'elemento dominante nella poesia del Giusti è il buon senso, quel buon senso che lo mette in grado di giudicare uomini e cose, con serenità ed acume, e che

lo rende talvolta profeta, come nel *Papato di Prete Pero.*

Tale il Giusti *poeta;* ma il Giusti *uomo,* ahimè, era ben altra cosa! Il Guerrazzi, in una nota al cap. XX della *Beatrice Cenci,* disse di lui: « .... con braccia di Sansone scosse il luttuoso edifizio della odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano ». Intorno a lui il Presidente del buon governo, con nota del 16 giugno 1846 al Corsini, dava questo giudizio: « Fornito di non comune accortezza, che degenera anche in diffidenza, sa schermirsi con molta destrezza da tutto ciò che può dargli ombra, non lasciandosi facilmente avvicinare da chi non siagli ben noto o sperimentato. È di carattere poco espansivo, non si esterna con alcuno, nè si lascia penetrare » [1]).

E fin qui nulla di male, chè la prudenza non è mai stata una colpa: il male sta nell'essersi ritirato dalla lotta proprio quando al paese pareva giunto il momento opportuno per raccogliere qualche frutto delle ansie precedenti, e nell'aver sconfessata quella rivoluzione a preparare la quale avevano così efficacemente contribuito i suoi versi.

Un fatto assai strano è l'arte dimostrata dai funzionari tutti, commissari, ispettori e perfino Presidente del buon governo, a giustificare la sua condotta, a difendere la sua persona, pure essendo affaccendati a dar la caccia alle poesie....

Dopo il Giusti, va ricordato, tra i grandi, anche il Niccolini, autore di non pochi epigrammi, i quali, se peccano talvolta di un tantino di trivialità, sono però sempre arguti e fieri, espressione della sua anima battagliera ed indomabile.

Tra gli epigrammi a stampa del Pananti, quattro

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Misteri di polizia,* cit.

soli sono politici, e non tutti si riferiscono a fatti determinati: contengono piuttosto concetti generali. Il primo (n. 90 nell'ediz. del Gori) è scritto contro i giacobini; il secondo (n. 382) contro un ministro; il terzo (n. 496) tratta dell'uomo politico e del popolo; il quarto (n. 620) fu composto in occasione del conclave del 1823. Ma il Pananti non potè rimanere del tutto estraneo al movimento politico: lo dimostra il fatto che la polizia lo indica come autore di un componimento, ed è naturale il supporre che altri ne abbia diffusi [1]).

Va pure ricordato, tra i poeti satirici, Vincenzo Salvagnoli, che lanciò al pubblico efficaci e opportuni epigrammi, in varie occasioni.

Di questi grandi avrò occasione di citare qua e là alcuni componimenti, non tutti, bene inteso; chè l'opera loro è ben nota, ed è mia intenzione di presentare al lettore specialmente le satire popolari o inedite o poco conosciute.

Qualche altro scrittore di satire, oggi del tutto dimenticato, si potrebbe pure menzionare, se ne valesse la pena, come un tal Giuseppe Giusti, da non confondersi con quello di Pescia, il quale compose, tra altro, cinque sonetti satirici intitolati *Il dispotismo alla gogna*, di ben poco valore [2]).

---

[1]) Cfr. F. PANANTI, *Rime e prose* per cura di P. Gori, Firenze, Salani, 1882.

[2]) Cfr. GUSEPPE GIUSTI, *Poesie diverse tra le quali il dispotismo alla gogna*, Londra, Stamperia di W. Spiers, MDCCCXXXIII; e G. STIAVELLI, *Un Giuseppe Giusti che non è quello di Pescia*, in *Fanfulla della Domenica*, 1906, n. 18 e n. 23; e *Rassegna Bibliografica della Letter. Ital.*, 1906, fasc. 6, 7, 8.

3. — Accanto alla satira letteraria fiorì anche in Toscana, come altrove, la satira popolare, preziosissima a darci un'idea delle tendenze comuni.

Dopo la restaurazione, anche nel Granducato due erano le correnti: i soliti pusillanimi da un lato, sempre disposti ad ossequiare i sovrani; i liberali dall'altro, che, tutti infiammati delle idee francesi, inneggiavano a Napoleone e lo invocavano come salvatore.

I primi festeggiavano con pubbliche dimostrazioni e con inni di giubilo il ritorno di Ferdinando III; e non mancò chi derise Napoleone. Così il Pergola, poeta popolare livornese, che cantava i suoi versi pieni di idiotismi nelle piazze, esprimeva il sentimento di costoro con sonetti e canzoni, come affermò G. B. Giacomelli a Marco Tabarrini, il quale riporta i seguenti versi:

Cadde Oloferne e cadde Baldassari,
E Caligola cadde e il fier Nerone,
E caddero diverse e più persone,
Or cade un altro per gli stessi affari.
E dall'esempio suo ciascuno impari
A rispettar la santa religione.... [1])

I secondi, non potendo manifestare apertamente il loro malcontento, le loro aspirazioni, si sfogavano coi cartelli anonimi.

Nel '15 si trovarono, in varie città, insudiciati gli stemmi reali, e sui muri iscrizioni. Ad Arezzo: « I francesi sono a Susa in Piemonte — Suchet è a Torino » [2]); a Pistoia ed altrove: « Viva Napoleone il

---

[1]) Cfr. la prefazione di M. Tabarrini alle *Poesie* di G. B. Giacomelli, Firenze, Le Monnier, 1876.

[2]) R. P. B. G., a. 1814-15, n. 101.

Grande! » [1]). A Livorno veniva sequestrato il seguente sonetto:

Vinto o tradito da virtude o inganno
Chi vinse molti ed ha tradito tutti,
Cessar dei troni vacillanti i lutti
E ogni prence potea farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno,
Prussia vuol dominar dell' Elba i flutti,
Britannia i mari ha in servitù ridutti,
Gl' Austriaci Italia a gotizzar si danno.
Sul tron di Francia un re Borbon risiede
A governar un popolo che ardi
Massacrar suo fratello e il figlio erede.
I frati a generar ritornò Pio,
Spagna minaccia a' dotti atti di fede:
Questa è la pace che ci ha dato Iddio [2]).

Il sonetto non è che uno dei tanti *prospetti dell' Europa*, di cui gli Italiani ci hanno dati così numerosi esempi anche durante la rivoluzione francese e l'epoca napoleonica.

Il Niccolini, cui l'anima, dinanzi a tanta sventura, doveva sanguinare, diede sfogo al proprio dolore con un epigramma *Pei ritratti dei sovrani maggiori e minori della Santa alleanza:*

Pittor dei Regi che d'Europa il gregge
Partian sull' Istro e il lor voler fu legge;
All' ebre luci del Vitellio inglese
Tendi col tuo color facile inganni:

---

1) R. P. B. G., a. 1814-15, n. 132.

2) R. P. B. G., a. 1814-15, n. 218. Così è il sonetto nelle carte del Buon governo. Con qualche variante lo pubblicò anche il Cantù nella *Cronistoria*, vol. II. Il Novati, mettendone in dubbio l'autenticità, lo ripubblicò togliendolo da un ms. del cremonese Redaelli, Cfr. Novati, *Studi critici e letterari*, cit. Cfr. anche G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, Milano, Dumolard, 1892.

Molto da te la serva Italia apprese;
Deride almen dipinti i suoi tiranni! [1])

L'anno seguente il partito liberale, lungi dall'acconciarsi al nuovo ordine di cose, continua a manifestare il suo malcontento coi soliti cartelli, i quali vanno, mano mano, aumentando di numero. Dicono: « Morte a Ferdinando! — Ferdinando non è capace di governare il popolo, ma i facchini — Viva Napoleone! — Consigliati, o pane o morte! » [2]).

Quest'ultima iscrizione è del novembre, mese nel quale cominciavano a manifestarsi le conseguenze della carestia, il presentimento della prossima fame. Il popolo, quando è affamato, perde il lume dell'intelletto, e attribuisce la colpa della propria miseria al governo.

Nel 1817, quindi, come risulta dai rapporti della polizia, il malcontento è generale, non solo nelle città; ma anche nelle campagne. Accanto agli evviva a Napoleone, che solo, secondo i liberali, poteva salvare la Toscana, si diffondevano cartelli come questo del 16 giugno 1817 affisso in Via del Landrone a Firenze, il cui senso è di un valore filosofico indiscutibile: « Pani piccini e peccati grandi! » [3]).

Le popolazioni sono tutte della stessa tempra: la colpa del male non è della natura talvolta matrigna, la carestia non esiste e non può esistere, i granai son pieni; ma il governo vuole la rovina del popolo:

Ferdinando, il grano si batte e col
pane siamo al solito.
Dicono bene i fiorentini:
Accidenti a Frulloni, Fossombroni e Corsini!

---

[1]) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere edite ed inedite*, cit.

[2]) R. P. B. G., a. 1816-17, n. 34.

[3]) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.

Poveri fiorentini:
Pipiona e pan piccini!

—

Poveri soldati:
Poco vino e maltrattati.

—

Ferdinando bacchettone è ritornato.
Pane e vino è rincarato.
Saette al core a chi ve l'ha mandato.

—

Il pane di dodici, tredici.
Il vino di due paoli, diciotto crazie.
Non saranno felici i fiorentini
Se non ammazzano Fossombroni e Corsini.

—

Ruspigliosi e Fossombroni
Son due ladri buggeroni,
E ci fanno caro il pane
Questi filli di p.....
Son consiglieri del governo de' cavoli:
Rimedio, rimedio! [1])

Come ognun vede, questi epigrammi, se tali si possono dire, non sono certo modelli di poesia; ma, meglio dell'opera letteraria, manifestano i sentimenti popolari.

Nè mancano le canzonature in prosa. Il 27 settembre, in Borgo SS. Apostoli si trovò scritto: « Chi avesse trovato una mantellina ed una mestola la riporti al Palazzo Pitti; chi avesse trovato un bindolo, lo riporti al palazzo Ruspoliosi; chi avesse trovato un arcolaio, lo riporti al palazzo Fossombroni » [2]).

Alcuni si illudevano, e prevedevano un prossimo mutamento di cose: Napoleone sarebbe finalmente venuto. « Appigionasi l'Urania » leggevasi in un car-

1) R. P. B. G., a. 1817, n. 84.
2) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.

tello; ed in un altro: « In breve si affitta un quartiere nel Palazzo Pitti ed un altro in Palazzo Vecchio. Chi volesse approfittare si presenterà al tripparolo sulla Piazza dell' Uccello ». Nè sono senza significato i seguenti epigrammi:

Dice bene l' avvocato Leone
Che presto trionferà Napoleone.

—

Per Napoleone si fa una messa
E per Ferdinando si fa una fossa.

—

A Napoleone tanti onori,
A Ferdinando tanti dolori.

—

Ferdinando è bacchettone;
E per questi scellerati
Di ministri, son ladroni
Il popolo e i militari:
Sono tutti maltrattati [1]).

Il lettore che avesse l' orecchio un po' delicato, non badi alla forma, che è opera di popolino minuto; ma al senso.

Nel 1817 si celebrarono quattro matrimoni famosi. Carlo Alberto di Savoia sposò a Firenze Maria Teresa, secondogenita di Ferdinando III granduca di Toscana; Nicola, fratello dello czar Alessandro, sposò Alessandra, figlia di Federico Guglielmo III re di Prussia; Leopoldo, arciduca ereditario di Toscana, sposò a Firenze Maria Anna Carolina di Sassonia; Maria Leopoldina d' Austria, figlia dell' imperatore, andò nel Brasile a sposarvi Pietro, figlio primogenito di Giovanni VI di Portogallo e del Brasile.

In occasione di questi matrimoni, specialmente di quelli celebrati a Firenze, si fecero naturalmente grandi feste; e la satira popolare disse:

---

[1]) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.

Tre matrimoni di tre sovrane;
Un' imperatrice degli insetti;
Una regina degli orsi;
Una regina delle marmotte [1].

Classificazione, a dir vero, un po' sibillina. Che rappresentano gli *insetti*, gli *orsi*, le *marmotte?*

Le feste parvero in contradizione con la carestia ed il caro prezzo delle derrate; onde i presagi non potevano esser lieti:

Queste feste senza pane
È come andar senza soldi alle p....

Dopo questi sposalizi
Noi vedrem dei precipizi
Senza poter dare indizi [2].

I birri si affannavano a cancellare; ma i cartelli ricomparivano tosto, qualcuno anche in tono di minaccia, come il seguente trovato il 25 ottobre sul muro della caserma delle Guardie reali:

Tu cassi, io scrivo.
Bada bene a quel che fai,
Ben presto con la vita il pagherài.
Viva Napoleone, viva Napoleone,
Morte a' spioni! [3]

Del 1818 è notevole un sonetto contro i ministri, diffuso col mezzo della posta. Una copia ne ricevette un tal Mario Mercati ed un'altra il cav. Filicaia Possoleschi:

Preso ha il timon chi fu poc' anzi al remo
E la finanza ha caricato in barca:
Con tanta preda in corpo il mar travarca,
Per gir della fortuna al lito estremo.

---

1) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.
2) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.
3) R. P. B. G., a. 1817, n. 34.

Pregno di nobiltà, di merti scemo,
Altro Corsaro in la galera imbarca:
Dalla sentina a poppa ei tutto abbarca
Di orgoglio i vizi, onde naufragio io temo.
Vi monta un terzo a cui spirto maligno
Ride sui labbri: ei regge guerra esterna
Per salvare ai compagni e vite e scrigno.
Un quarto vien che sbirri e spie governa
Perchè mostri la ciurma umor benigno:
Spera, Etruria, il tuo ben da tal *quaderna* [1]).

Il Mercati n' ebbe noie parecchie. Fu chiamato dinanzi al commissario di S. Croce, gli fu imposto di non dar diffusione al sonetto, e gli fu minacciato l' arresto ove commettesse qualche imprudenza. E per un poveruomo, che non aveva altra colpa che quella di *aver ricevuto* dalla posta una satira, non c' era male.

Le allusioni del sonetto sono chiare: *Chi ha preso il timon* ecc. è Leonardo Frullani, ministro delle finanze; il *pregno di nobiltà* ecc. è Neri Corsini, ministro dell' interno: lo *spirto maligno* ecc. è Vittorio Fossombroni, primo ministro; chi *sbirri e spie governa* è lo stesso Presidente del buon governo Aureglio Puccini.

Nel '19, e, più ancora, nel '20, si nota, specialmente a Livorno, un certo movimento tendente ad ottenere la costituzione. conseguenza degli avvenimenti di Spagna e di Napoli.

Il 21 luglio 1820, nello spazzare il teatro, fu trovata a Livorno una canzonetta, la quale comincia:

Del bel Sebeto in riva
Nasce la libertà.
Ah che l' accolgon già
L' itale genti [2]).

---

[1]) R. P. B. G., a. 1818, n. 223.
[2]) R. P. B. G., a. 1820, n. 82.

Un' altra poesia fu spedita da Siena, il 24 luglio; ed il 25 da Livorno una canzonetta tendente a guadagnare alla causa della libertà *i militari eroi;* una copia ne fu spedita per posta al colonnello Casanuova, con l' aggiunta di questi versi:

Or che dell' uomo i dritti
  Costituzion ci addita,
  Risorge a nuova vita
  Chi schiavo vil non è.
Seconda i nostri voti
  Come sei prode in guerra,
  E ammirerà la terra
  L' Eroe più degno in te [1]).

Il malcontento si manifesta talvolta, non contro il Granduca, ma solo contro i ministri, considerati come colpevoli del male; onde si invoca la costituzione, la quale potrà sanare tutte le piaghe:

Principe, duce o re
  Certo tutto operar non può da sè;
  Quattro o cinque ministri ovver birbanti
  Fan l' infelicità di tanti e tanti;
  Non il Sovrano, ma solo quei ladròni
  Leggi e rescritti fan da can barboni.
  La costituzional sacra alleanza
  Disperda di costor la rea baldanza;
  Gridiam dunque concordi in bella unione:
  « Viva il Sovrano e la costituzione! » [2])

Il seguente epigramma, trovato nell' atrio del Tribunale di Livorno il 27 luglio, non si capisce bene contro chi sia scritto: se contro il Sovrano, il Governatore, od altri:

---

1) R. P. B. G., a. 1820, n. 82.
2) R. P. B. G., a. 1820, n. 82.

Contro gli amici della costituzione
Carcere e ingiurie adoperar?.... Fellone,
Trema di provocar nostra vendetta,
E se prosegui, crudel morte aspetta [1]).

Furono speranze passeggiere, ben presto seguite dallo sconforto, dalla reazione e, quindi, dal silenzio. Il governo toscano, se non inferocì come gli altri, raddoppiò però la sorveglianza, specialmente ai confini, sui sudditi pontifici, dai quali si temeva venisse l'incitamento alla rivolta.

Di questo periodo non ho pescato, tra le satire sequestrate, gran che di notevole. Del '22 è un breve componimento trovato sul Ponte Vecchio a Firenze, il 29 settembre, sul Congresso di Verona:

P. Ah Ciel quante persone
E dove vanno, amico?
P.° Al Congresso a Verona.
P. Addio Carbone.
P.° Per me non me ne intrico.
P. È un affare, perdona,
Che c' interessa assai.
P.° Che c......! ma ci van de'
Carbonai!
! ! ! ! [2])

Il 20 agosto 1823 morì papa Pio VII. A Roma Pasquino si sbizzarrì a scrivere, durante il conclave, satire che penetrarono anche in Toscana, come quella che comincia:

Chi vuol che il papa
Ci riconsoli,
I voti porga
Per Severoli;

[1]) R. P. B. G., a. 1820, n. 82.
[2]) R. P. B. G., a. 1822, n. 115.

e l' altra:

Si sparge il sangue per la libertà sull' Ebro [1]).

Da Rocca S. Casciano veniva inviato al Presidente del buon governo il seguente epigramma, con una lettera nella quale si parla di manoscritti che circolavano sullo stesso argomento:

Un cardinale o un altro ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto papa;
E quei, se fatto lo Spirito Santo
O se il Sacro Collegio lo farà,
Il più forte e politico sarà;
E se il diavolo vi presta l' assistenza,
O sarò io, oppur Vostra Eminenza [2]).

L' epigramma girava anonimo; ma è del Pananti [3]). Anche questi componimenti davano ombra, ed il commissario di Rocca S. Casciano aveva il dovere di esercitare una speciale sorveglianza. Nè il governo aveva, secondo la sua politica, del tutto torto, poichè tali scritti erano molto diffusi e cari ai liberali, i quali erano, naturalmente, nemici del clero, dalla satira popolare non di rado berteggiato.

Un componimento piuttosto sciocco contro il vescovo di Firenze, fu trovato presso la Cancelleria vescovile nel 1824 [4]).

Il vescovo si chiamava mons. Pier Francesco Morali, uomo di scarso sapere, inetto al suo ufficio, debole, e tutt' altro che di specchiati costumi. Sotto la sua giurisdizione le cariche ecclesiastiche si conferivano

---

1) R. P. B. G., a. 1823, n. 79. Cfr. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

2) R. P. B. G., a. 1823, n. 79.

3) Cfr. F. Pananti, *Rime e prose* per cura di P. Gori, cit.

4) R. P. B. G., a. 1825-26, n. 50. Cfr. anche E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.

per denaro, e se ne dovette occupare il Presidente del buon governo, in un rapporto al Granduca, del luglio 1823. Non ebbe però a soffrire alcun danno, tranne l'umiliazione di veder puniti, in vece sua, con l'allontanamento da Firenze, alcuni preti che gli stavano intorno.

Era dedito alla lussuria, e pare si fosse formata, nel palazzo arcivescovile, una famigliola. Quando morì (8 ottobre 1826) si diffusero satire, tra le quali una piuttosto lunga, da cui tolgo alcune strofe:

Vi è chi dice: egli è un plebeo;
  Altri un turco, altri un giudeo....
  Grida un frate in voce umana:
  Zitti, zitti, è una p....!

. . . .

Qui riposa in santa pace
  Pier Francesco sommo prete;
  Ricco egli era tra i suoi pari;
  Ma se gemme, se denari
  Dissipò, qual meraviglia?
  Era padre di famiglia.

. . . .

Sappian dunque i forestieri
  Che c' insultan volentieri
  Come in questa iniquitade
  Non ha colpa la cittade;
  Ma l' obbrobrio tutto intero
  N' è dovuto al nostro clero [1]).

Nella regione dov' era nato Dante e nella quale scrivevano il Giusti ed il Niccolini, la satira era tutta ghibellina. Anche negli anni seguenti, molti sono i cartelli contro il clero. Tra gli altri, il 22 luglio 1828, ne fu trovato uno a Fiesole, ripetuto anche altrove, così concepito: — Morte al papa! —

---

[1]) R. P. B. G., a. 1825-26, n. 50. Cfr. anche Del Cerro, *Misteri di polizia,* cit.

Del '29 sono parecchi foglietti *incendiari* contro il sovrano, del tenore dei seguenti:

L' INFAME L. II SIA MORTO

Un ladro infame sconsigliato e folle
Fu colui che affidò Toscana in braccio
A un c......o rifatto di cipolle.
Era assai meglio se appendeva a un laccio
Leopoldo infame in mezzo ad ampio colle
Per liberarla dal crudele impaccio.
Egli è tiranno e da tiranno moia
Fra le nostr'armi e fra le mani al boia.
Muoia l'infame e non gli sia concesso
Tregua veruna ad imbrogliar la mente
Dei più c......i e del femmineo sesso,
Poichè è nell'imbrogliar sempre eccellente [1]).

—

A Leopoldo che del Toscano è indegno
Si dia la morte e gli si levi il regno

—

Quanto è capace il trono
A ricoprir delitti,
Render la virtù oppressa
E gl'innocenti afflitti,
Massimo quel dell'Austria
Con quel finto velo
Toglie all'Italia il sangue
È virtuoso zelo.

—

La Depositaria è piena zeppa di milioni. E per i poveri?
Un par di c.... [2])

E il malumore crescerà, conseguenza degli avvenimenti politici delle altre parti d'Italia. Nel 1833

---

[1]) I primi otto versi furono pubblicati dal PRUNAS, *L'Antologia* di G. P. Viesseux. Roma-Milano. Soc. D. Alighieri, 1906.

[2]) R. P. B. G., a. 1829, n. 11.

fu portato per le case di Firenze un sonetto intitolato: *Cos' è il presente mondo morale?* Una copia fu consegnata, in busta chiusa, alla fantesca di un tal Emilio Poggi, il quale, spaventato, la trasmise al Presidente del buon governo, con lettera in data 7 dicembre, professando tutta la sua devozione al sovrano e mostrandosi indignato:

Inetti regi a regolare il mondo,
Ministri infami a secondar lor voglie,
Popol codardo e vil che giace in doglie,
Debil ciascuno a sostener suo pondo.
Il vizio con aspetto furibondo
Alla vittoria omai un canto scioglie,
E pace e libertà all'uom già toglie,
Onta facendo al Savio gemebondo.
Orgoglio e irreligion son le ritorte
De' re, del cittadin, del vil plebeo,
Che franger sol potrà falce di morte.
Stendi il tuo braccio, o Dio, valido e forte.
Tu ricomponi l'uom sì stolto e reo,
Se no del regno tuo chiudi le porte [1]).

I popoli di Sesto Campi Peretola, in un sonetto curiosissimo spedito per posta al sig. Tancredi Fontebuoni camarlingo di Bigallo, pregano il Granduca affinchè permetta che il loro vino passi per le porte di Firenze esente da ogni gabella:

Se vuoi, Granduca, che la tua consorte
Partorisca felice un bel bambino,
Ordina, ti preghiam, che dalle porte
Passi senza gabella il nostro vino.
Che ti consiglia, il Diavol che ti porte!
A non lasciarci in man pure un quattrino?
Rimediaci, per Dio! se no, alle corte,
Per Biscazio darem Liandaro al tino.

---

1) R. P. B. G., a. 1833, n. 378.

Il conto è chiaro: il vin costa una lira
Il barile, e tu vuoi soldi venzei...
Non è questa una cosa da far ira?
Se ciò risappia Giove e gli altri Dei
Diran ridendo: o il Principe delira
Od i Toscani son tanti babbei [1]).

In quell'anno il Fossombroni, già vecchio, prendeva moglie.

Il fatto non poteva passare inosservato, e la musa satirica si sbizzarrì con sonetti sboccati. licenziosi, pieni di insulti e di banalità contro il ministro e la sua consorte.

Ne riporto uno, quello che mi sembra meno triviale:

Vecchio porco, birbon, baron f......
Che tutta la Toscana hai buggerato;
Hai preso moglie nell'estremo fiato
Per andare all'inferno arcic......
Un ipocrita vile e insiem saputo,
Vero tiranno e unquam uom di Stato,
Che bontà, santitade hai figurato,
Ma ognor sei stato un oppressore astuto.
Uom di malizia e di perversità,
Degli empi consiglier stella polare,
Lercio di vizi e di brutalità.
Soggiogata hai la forza popolare,
T'affanni per calcar la libertà;
Ma quando vai a farti buggerare?

E non riporto un sonetto pieno di spirito, ma troppo licenzioso, sulla sposa [2]).

Nel '33, per un reclamo della diplomazia russa causato da un articolo, e per l'intervente dell'Austria, fu soppressa l'*Antologia* fondata dal Viesseux nel

---

[1]) R. P. B. G., a. 1833, n. 508.
[2]) R. P. B. G., a. 1833, n. 51.

1820; nè valse a salvare la rivista una generosa dichiarazione del Tommaseo, che si confessava autore dello scritto incriminato, e ne assumeva la piena responsabilità. Il governo granducale forse agì a malincuore, per forza maggiore; e il Presidente del buon governo voleva essere informato delle impressioni e dei discorsi dei cittadini. E il malcontento, specialmente nelle classi colte e liberali, si palesò dapertutto, come risulta dai rapporti dei funzionari e dai numerosi e vibrati cartelli di protesta.

Gli epigrammi non potevano mancare. Uno di questi diceva:

Evviva! Evviva! Oh gioia!
Il Toscano Granduca
È diventato il boia
Del Modenese Duca [1]).

Un altro si intitola *Per la soppressione dell'Antologia*, ed è contenuto anche in un fascicoletto manoscritto inviato al Presidente, nel 1845, da un anonimo, il quale afferma: « Un tal Pietro Fanfani di « Pistoia ha mandato a Firenze diversi libretti ma« noscritti offensivi per l'augusta persona del nostro « amato Granduca, i quali sono scritti di suo pugno ». Eccolo:

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini.
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore;
Francesco è l'assistente;
I ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
Care marionette.

---

[1]) Cfr. Prunas, *L'Antologia*, cit.

Il pubblico a gradire
Si prega intervenire.
Certo che si daran tutto l'impegno
Di comparir, quai son, teste di legno;
E perchè sul teatro
Sia comun l'allegria,
Daran per prima recita
La soppressione dell' Antologia.
Fra mille prenci e mille
Di Toscana il Granduca è il più imbecille [1]).

Quest'altro non differisce gran che, almeno per il contenuto:

Alla mente sovrana
Del sapiente Granduca di Toscana
È piaciuto vietar l'*Antologia.*
E la ragion qual è?
Perchè contraria ai re,
Trattò con poco amore
D' Austria e di Russia il sommo imperatore.
Non so dir nella testa
Chi gli ha messo tai grilli:
Doveva ben riflettere
Che mai l'*Antologia*
Non ha preso a curar degl'imbecilli [2]).

Notevoli sono poi, di quest'anno, i cartelli ripetuti per parecchi giorni, con disperazione dei poli-

---

[1]) R. P. B. G., a. 1845, n. 19. L'epigramma fu pubblicato anche dal Del Cerro, (*Misteri di polizia*); ma, come di solito, incompleto e non testuale. Cfr. anche Prunas, *L'Antologia*, cit., dove mancano però gli ultimi due versi.

[2]) Cfr. Del Cerro, *Misteri*, ecc., e Prunas, *L'Antologia*, cit. La mia lezione differisce in qualche parte e corrisponde al ms. Giovanni Procacci (*Della vita e degli scritti di Vincenzo Salvagnoli*, Firenze, Tipografia di G. Mariani, 1862) a proposito della soppressione della *Antologia*, scrive: « Nè le arguzie fiorentine mancarono nella soppressione dell'*Antologia*, ed è notissimo un epigramma, reputato fino a questi ultimi anni cosa giovanile del Giusti ».

ziotti, contro i gesuiti ed il clero in genere. Sono quasi tutti dello stesso tenore: « Viva papa Ganganelli! — Gesuiti no! » [1])

Da Pistoia, il 17 febbraio 1835, l'ispettore di polizia spediva al Presidente una satira contro il vescovo Puccini, la quale con molta precauzione fu sparsa per la città e fu creduta opera del prete Ranieri Marini. È piuttosto lunga, e mi limito a riassumerla.

La nonna — dice l'autore — durante le sere d'inverno, accanto al fuoco, soleva raccontare cose fantastiche sui Longobardi, sull'Impero Romano, su Attila, ecc.; ma io chiedevo invece notizie dei tempi moderni,

Le notizie più belle e interessanti
De' popoli d'Italia e dei regnanti,

e desiderava sapere

Se al suon di libertà risponderanno
Gli abitator della città di Cino,
Se l'austriaco oppressor nostro tiranno
Alla cacciata sua sembri vicino,
Nonna mia cara, di speranza un raggio
Dammi, e se i Tedeschi dimmi hanno coraggio.

La nonna, che aveva sentimenti italiani, mi raccontò per intero un solo fatto. Fuori di Porta Modena, in riva ad un lago, è un castello detto Scornio. L'antico padrone si coprì di gloria; ma i discendenti furono degeneri: il padrone attuale, *l'infame gobbo*, pensa solo a sè;

Pure col mezzo di denar prevale
Nel cuor dei pravi che virtù non hanno,
Sparge per tutto di esser liberale
E che se gl'Italiani insorgeranno

1) R. P. B. G., a. 1833, n. 194.

I dritti a riacquistare, egli la vita
Darà perchè tal opra sia compita.
Sursero gl' Italiani, ma il Puccini
Nascosto nella torre impaurito
Tacciava i coraggiosi di bambini
Negando di rispondere all' invito;
Talchè l'ombra dell'avo Ainalagotte
Li comparve improvvisa a mezzanotte.

L'ombra rimproverò il Puccini e lo spinse ad impugnare le armi per liberar la patria; ma questi vergognoso si dichiarò incapace; e lo spettro:

Miserabile, arresta... tua viltade
Da gran tempo mi è nota e i tuoi delitti;
Ma viver ti è delitto in questa etade
D'eroi feconda e generosi spirti,
Tu che in crapule immerso e negli orrori
Di Pogosse con vili traditori.

Allora lo spettro portò il Puccini in riva al lago e ve lo immerse. Egli tentò salvarsi e fece un voto:

Che se nel mondo mai ricompariva
Speso avrebbe per tutti gli Italiani
Quanto spese in p..... ed in r.....

Ma Iddio respinse il voto e lo condannò all'inferno.

Qui si posa mia nonna, ed io compreso
Di forte religiosa compunzione,
Tenni a memoria ciò che avevo inteso
Che è una forte e terribile lezione
A quei che il liberal fanno per moda,
E quando il tempo vien, batton la coda [1]).

A proposito di queste satire, l'ispettore di polizia, fra altro, nota in un rapporto del 16 febbraio che « il Puccini stesso, sebbene uno dei più caldi li-

[1]) R. P. B. G., a. 1835, n. 24.

« bertini alle esorbitanze della Repubblica e della « Legge agraria, non solo per politica, ma per senti- « mento era tornato indietro » [1]). Meno male; anche i poliziotti confessavano che abbandonare il partito liberale significava *tornar indietro.*

Quell' anno la Granduchessa partorì un bambino. L' avvenimento era di qualche importanza e si fecero pubbliche feste e si pubblicarono poesie esprimenti la gioia dei sudditi; il partito liberale, invece, colse la buona occasione per diffondere satire. Di molte la polizia aveva notizia; ma ben poche riuscì a sequestrarne. Fra queste è il seguente epigramma assai strano anche per la forma, inviato al Presidente dall' ispettore di Siena, il 14 agosto:

La Tognaccia di Poldò
Un bel maschio ghe stiantò;
Ed ai sudditi il ladrone
Il colera regalò,
In compenso dell' ardore
Con cui ognuno desiò
Il Leoncino
Figlio d' una p..... e un assassino [2]).

Sotto i versi (ahi, che versi!) è disegnato il pupazzo, che è la cosa più amena di questo mondo.

A Rocca San Casciano fu sequestrato un sonetto, col quale si invitano gli Italiani ad insorgere, ed il seguente componimento intitolato: *Nella circostanza delle feste celebrate in Modigliano per il parto della Granduchessa. Il Genio d' Italia parlando agli Italiani. Al neonato tiranno. Ode.*

Si sparse fra le rane un giorno il grido
Che Febo avea pensato

---

[1]) R. P. B. G., a. 1835, n. 24.
[2]) R. P. B. G., a. 1835, n. 177.

Al nodo coniugal; onde dal lido
Alzar lamenti al fato
Perchè un connubio tal non accadesse
O perchè figli almeno non avesse.
« Padre, dicean le misere, se un solo
Ci offende e ci travaglia,
Che sarà mai di noi se avrà un figliuolo?
E qual fia mai, che vaglia
Contro tanta possanza o fiume o lago,
Ove scampare da un ingordo drago? »
Sarete delle rane voi più stolti
Che il giorno festeggiate
U' dovreste bagnar di pianto i volti?
Deh, più saggi, pregate
Che il ciel benigno da quest'aure invole
Coi genitor la mal desiata prole.
E tragghin seco alle tartaree grotte
L'iniqua stirpe infame
Della lor schiatta e delle genti indotte
A secondar lor brame,
Sì che l'Italia libera ed unita
L'aura respiri di più dolce vita [1]).

La satira si eleva di molto al di sopra delle banalità che abbiamo visto negli epigrammucci di fatture popolare; ed è notevole la fine per il concetto unitario che contiene.

In quell'anno morì Francesco I, imperatore d'Austria. L'argomento si prestava alla satira; ma la musa popolare toscana raramente spinse lo sguardo al di là dei confini del Granducato, e tacque anche in questa occasione. Non tacque, invece, il Giusti, che compose il *Dies irae:*

Dies irae! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo [2]).

---

[1]) R. P. B. G., a. 1835, n. 209.
[2]) Cfr. G. Giusti, *Poesie,* cit.

A Lucca, intanto, usciva in quel medesimo anno un giornaletto clandestino manoscritto con grande fortuna, intitolato *Gazzetta del Serchio.* Il primo numero porta la data del 6 maggio 1835, cui seguì un supplemento, stampato alla macchia, l'8 luglio. Il *manifesto*, tra altro, dice:

Questo mio foglio sarà pubblicato
Quando di novità vi sia abbondanza,
Il qual di preferenza è destinato
Di chi regge a scoprire l'ignoranza,
E a mostrar con quai retti giudizi
Si dispensan le cariche e gli uffizi.

E tra le *Notizie estere:*

Il Ministero in Francia e in Inghilterra
Sta per cadere in man dei liberali,
Che all'empia tirannia movendo guerra
Il germe spengeran di tutti i mali,
E tosto o tardi quelle due nazioni
Dell'altre sosterranno le ragioni.
. . . .
Liberâli italiani vengon detti
Quei che agognano uscir da vil servaggio
Dei crudeli o imbecilli tirannetti,
I quali a Vienna prestan vassallaggio;
Son divisi in centurie ed in sezioni.
In guelfi, carbonari e frammassoni.

E contro il *Giornale Privilegiato di Lucca* del Balatresi, che viveva fino dal '29, uscì, nel luglio '35, una parodia, la quale girò manoscritta per le mani di tutti. Mi basterà riportare le seguenti

OSSERVAZIONI TERMOMETRICHE.

Del meridiano sole l'influenza
Aumentasi ogni dì sensibilmente
A tal che la sua effimera potenza

Oppone ad essa Borea inutilmente;
E regnar come prima invan si tenta,
Chè il termometro avanza verso il 30 [1]).

Il 23 luglio 1836 moriva a Firenze Tommaso Sgricci, poeta estemporaneo che ebbe fama superiore al merito, ben noto anche per un peccataccio che fu argomento di chiacchiere e di versi. I buontemponi non lasciarono sfuggire la buona occasione: fecero amene dimostrazioni e scherzi che dettero da fare alla polizia, gelosa del buon costume, e diffusero epigrammi spiritosissimi, che non è qui il luogo di riportare. Di uno, però, non posso tacere perchè non del tutto estraneo al mio argomento.

Lo Sgricci godeva di una pensione, quantunque la sua cattiva condotta fosse un vero scandalo pubblico; quindi... la morale è chiara. Il componimento prende le mosse da un famosissimo epigramma del Giraud:

Batillo il tragico
Dai falsi allori
Stuprava Apolline
A posteriori.
Or per giustissimo
Decreto eterno
Stupralo Satana,
Rege d'Averno.
Tutti quei demoni
Or seco fanno
Quel che facevano
In Roma un anno
Le inimitabili
Loro Eminenze
Che l' . . . .
Anche in Firenze.
Fuoco ebbe Sodoma
Pei suoi Batilli,
Fuoco Pentapoli
Per tai gingilli:

---

[1]) Cfr. G. Sforza, *I giornali lucchesi* (1756-1850) nella *Riv. stor. del Risorg. Ital.* del 15 maggio 1896.

Fuoco abbia il tragico
Zoppo Arezziano
Maladettissimo
Che andava all'a . .
Ma... se quel tragico
Fu pensionato...
Se fu in Arezzia
Vitalizzato...
Dunque fu merito
(E non mi adulo)
Se in c . . prendevalo,
Se andava in c . . .
In c . . . vadasi
In conclusione
Se i c . . . fruttano
Una pensione [1]).

Le prime due strofe furono già pubblicate dal Del Cerro [2]); a noi interessano specialmente le ultime per la saggia morale. L'epigramma circolava anonimo; ma Giovanni Chiarini, ispettore di polizia di Firenze, in un rapporto in data 9 agosto 1836, indica come autore il Pananti [3]).

Parecchie satire provenienti da Roma circolarono nel 1837; come quella intitolata *Colera morbus*, della quale ne furono sequestrate parecchie copie a Grosseto, a Firenze e altrove [4]).

A Siena, in quest'anno, si manifestò un gran malcontento per un regolamento comunale *sulle contrade*, il quale fu approvato dal governo. Ne approfittarono i liberali e sparsero cartelli e satire sul genere della seguente, la quale punzecchia, col governo, il Granduca, e inneggia all'antica repubblica:

---

[1]) R. P. B. G., a. 1836, n. 136.
[2]) Cfr. G. Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.
[3]) R. P. B. G., a. 1836, n. 136.
[4]) R. P. B. G., a. 1837, n. 217. Cfr. il cap. che tratta della satira romana.

Una legge imbastardita
Lunga, stupida, sfiorita,
Una legge in tutto degna
Del cervello di chi regna
È attaccata sulla via.
La leggeste? È un bel lavoro,
Una grida par che sia
Fatta ai dì del secol d'oro.
Nel pensiero dei regnanti
Siete un popol di birbanti
Raffrenabil col bastone,
Col cipiglio e la prigione:
Egli è questo il bel concetto
Che d'un popolo negletto
È alla mente sovrumana
Del Granduca di Toscana.
Non è ciò, fratelli miei,
Di che tanto mi dorrei,
Perchè l'uom così s'educa
A pensar ai casi suoi;
E non veggo perchè noi,
Rassegnatici alla sorte,
Non si possa star contenti
Senza aver sempre fra i denti
La specifica marmaglia
Di quest'uomini di Corte,
La nullissima canaglia
Ornamento del Granduca;
Sol mi dolgo e mi lamento
Che tai tratti da assassini
Son di man di cittadini,
Che vorran con tali esempi
Sradicare dalle menti
Le memorie onnipotenti
Di quei giorni e di quei tempi
In che foste un popol forte
In fra i popoli italiani
Associativi alla sorte
Dei pensier repubblicani.
Voi sapete di chi parli:
Converrà che di più ciarli?
Il punir chi sì vi offese
È punire un *crimen lese.*

Questi iniqui cittadini,
Questa mandra d'assassini,
Veri figli di Plutone,
Appiccateli a un lampione,
E insegnate al mondo intero
Che nel laccio che vi affrena
Vi ritorna nel pensiero
La Repubblica di Siena [1]).

Nel 1838 circolò in Firenze, ma, secondo l'ispettore di polizia, non ebbe grande diffusione, il seguente epigramma per l'incoronazione dell'Imperatore d'Austria Ferdinando I:

Incoronare un broccolo a Milano
Qual è l'Imperatore dei Segoni,
Por la spesa anche al popolo toscano
Di duecento e più mila francesconi
Che il nostro ottimo Principe e Sovrano
Toglie ai sudditi suoi, tanto c.......
Per figurar sì lui che la consorte
Sovra chiunq'altro dell'austriaca corte....
Oh, pria che così mal spender quest'oro,
Dar non fia meglio ai poveri lavoro?
Popoli, coronate i vostri re,
Ma con un ferro ben legato ai piè [2]).

Ma ben più notevole è *L'Incoronazione* del Giusti, la quale ebbe una grande diffusione anche fuori della Toscana. In questa poesia, vediamo inchinarsi *al Re dei Re* tutti i tirannelli minori, anche se tutti non presenziarono alla cerimonia: Carlo Alberto, il *Savoiardo di rimorsi giallo,* che purgò un breve fallo di gloria al Trocadero; *il Lazzarone paladino infermo; il Toscano Morfeo,* che viene avanti lemme

---

1) R. P. B. G., a. 1837, n. 173.
2) R. P. B. G., a. 1838, n. 148.

lemme, *di papaveri cinto e di lattuga;* Maria Luigia, duchessa di Parma e Piacenza, che consolò l'esilio di Napoleone *d'austriache corna;* il *Don Giovanni di Lucca*, che nella lista dei tiranni non è *nè carne nè pesce;* il *Rugantin di Modena*, che ha per trono *un guscio di castagna;* e solo a Roma rimane Papa Gregorio, *fatto zimbello delle genti ausonie.*

In qualche rapporto della polizia, come abbiamo detto, il Giusti è considerato come *un tomo*, che si diletta a scrivere; ma se ne preoccupò invece la polizia austriaca. Infatti, il ministro degli Affari Esteri di Toscana, nel 1843, fa sapere al Presidente del buon governo di essere informato dal governo austriaco che *certo dottor Giuseppe Giusti* toscano « è autore di un componimento intitolato *L'Incoronazione a Milano*, contenente una odiosa diatriba contro i Sovrani regnanti in Italia » ed aggiunge che, secondo le notizie avute, lo stesso Giusti si occuperebbe di un altro componimento contro la dinastia austriaca. Si accenna anche al disegno di stampare a Londra tutte le poesie di questo *certo Giusti, che si dice essere molte;* e si riportano energiche parole del governo austriaco, il quale si propone di impedirne la diffusione [1]).

Oh, l'Austria era meglio informata di ciò che avvenire in Toscana dello stesso governo del Granduca!

In questa occasione, il Presidente del buon governo si mostrò verso il Giusti di una eccezionale mitezza. Dopo di aver dormito per ben tre mesi, scrisse al ministro che non gli constava che il poeta meditasse una nuova poesia contro la dinastia austriaca, nè che avesse l'intendimento di pubblicare in volume i versi che la voce pubblica gli attribuiva [2]).

---

[1]) R. P. B. G., a. 1843, n. 43.

[2]) Cfr. anche E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.

L'anno seguente i cartelli contro il Sovrano piovvero da tutte le parti: da Firenze, da Siena, da Pisa, da Anghiari, ecc.

Ad un prontuario della riforma fiduciaria pubblicato dalla Stamperia Reale si riferisce il seguente epigramma, trovato in Via Guicciardini, la mattina del 2 aprile:

> Si legge nel messale e nel breviario
> *Aceldama,* che val campo di sangue,
> Così deesi nomar quel prontuario [1]).

In occasione del nuovo parto della Granduchessa dice l'ispettore di Firenze, in un suo rapporto del 14 giugno, che « qualora degli epigrammi esistano, « non hanno avuto veruna pubblicità, mentre è certo « non esserne stato neppur discorso, tanto nelle basse « che nelle distinte riunioni sociali ». Affermazione ingenua, che non sembra verosimile.

Alle feste per il parto, in ogni modo, allude nel v. 3 l'autore del seguente sonetto, il quale ama di farsi ritenere in condizioni patologiche:

> Signor, che voi mi amate il so per pratica
> Dalla mia posizione patologica:
> Or che tutti fan voti in voce enfatica,
> Ascoltate la mia voce ontologica.
> Date a Baccio la scena diplomatica,
> L'alfabeto alla turba pedagogica,
> A chi scrive le leggi la grammatica,
> A chi dee giudicare un po' di logica.
> L'epizortia alla gran mandra aulica,
> Il Galateo all'Eccellenza zotica,
> A chi secca paduli almen l'idraulica;
> O alle teste degli uomini galvanica
> Scossa, onde cada ogni poter dispotico,
> O a tutto il mondo un'eruzion vulcanica [2]).

---

1) R. P. B. G., a. 1839, n. 47.
2) R. P. B. G., a. 1839, n. 123.

Per intendere l'undecimo verso è necessario ricordare che, durante il regno di Leopoldo II, fu intrapresa la bonifica della Maremma grossetana, quantunque il Fossombroni l'avesse disapprovata, e con lui buona parte della popolazione, come vedremo; e la musa satirica non restò indifferente.

Probabilmente in occasione del parto, furono scritte in carbone, la notte precedente il 19 luglio, sul muro del Palazzo Pitti, le seguenti parole:

Accidenti a Leopoldo secondo Granduca di Toscana
E alla moglie p......
Galoppina napoletana.
Viva i Francesi, odio ai Tedeschi.
Birri rinnegati, i cani son legati [1]).

La stessa iscrizione si ripetè anche a Siena ed altrove. A Livorno, poi, si diffusero foglietti trivialissimi, che non credo conveniente di riportare.

Di quell'anno è un avvenimento di molta importanza, non solo per la Toscana, ma per l'Italia tutta, vale a dire il Congresso dei dotti, tenuto a Pisa. Per i tirannelli degli altri stati fu un vero scandalo, perchè ne comprendevano i pericoli. Il Giusti colse l'occasione per combattere l'oscurantismo e per dare una tiratina d'orecchie a Francesco IV, duca di Modena, il quale era abituato di dire che non voleva persone dotte, ma timorate di dio e quiete e devote al principe:

Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
Regnerò con comodo.

---

[1]) R. P. B. G., a. 1839, n. 89.

La satira girò anonima: una copia ne fu spedita anche al Presidente del buon governo accompagnata da un rapporto dell'ispettore di Pisa, in data 30 novembre, il quale o ingenuamente o astutamente dice che « si trova in mano di poche persone » [1]).

Le poche persone che possedevano la satira furono attivamente ricercate, e il capitano di polizia di Pisa fece nel 1840 una strabiliante scoperta: assodò che gli studenti Carlo Guerra e Lazzaro Compagni, in un mobile ben determinato della loro casa, conservavano una copia di *una satira contro il Duca di Modena.* Fu ordinata dal Ministero la perquisizione e si trovò, *non la satira che si ricercava, ma un'altra sul congresso dei dotti!* Si vede che quei bravi funzionari avevano buon naso: evidentemente si trattava del componimento del Giusti, che è tutto contro Francesco IV; ma il titolo trasse in errore quegli intelligenti signori! [2]).

Nel 1841 la polizia aveva notizia che circolavano caricature. Dice un rapporto del 30 maggio: « Cir-
« cola una caricatura, che dicesi venuta da Parigi,
« ma che credo fatta in Firenze. Rappresenta un
« ballo alla parigina, e ci prendono parte quattro
« danzatori, cioè Giorgini, Manetti, Municchi, For-
« tini. In mezzo vi è S. A. che applaudisce ai loro
« intrecci. In un lato stanno dormendo i tre consi-
« glieri Corsini, Cempini, Paver. Da un altro sta se-
« duto il vecchio Fossombroni, che guarda con una
« lente e sogghigna » [3]). E un altro rapporto del 16 settembre: « Si asserisce che circolino cautamente più
« litografie in dileggio dell'attuale riunione degli scien-

---

1) R. P. B. G., a. 1839, n. 125.
2) R. P. B. G., a. 1840, n. 40.
3) R. P. B. G., a. 1841, n 77.

« ziati. Una presenterebbe il disegno di tre stanze:
« la prima brillante per lo splendore di vivissima
« luce; la seconda resa tetra dallo squallore di molte
« tenebre che addensandosi nell'interno ne riempiono
« il vuoto; la terza ingombra di men folta caligine,
« la quale comparisce alquanto diradata da incerto
« chiarore. Vien supposto che a tutte si presenti un
« qualche personaggio in atto di penetrarvi; ma re-
« troceda vedendo affatto vuota la prima, rifugga dal
« deforme aspetto della seconda, e si ritiri dalla terza
« dietro avviso che differisce di poco dal buio della
« precedente ».

« In una seconda litografia sarebbe indicata una
« mensa assai vasta, intorno alla quale sta in giro
« una folla di giuocatori, fra cui siede primo S. A. R.
« il G. Duca, che ha dietro a sè un individuo, il
« quale scuote a forza un sacco vuoto, e in cui si
« crede effigiato il Ministero delle Finanze ».

« Finalmente una terza litografia contenente il
« tronco di una persona, priva della testa, nella quale
« all'abito e alle decorazioni sembra delineata S. A. R.
« il G. Duca vestito in uniforme di gala » [1]).

Il commissario informatore aggiunge però che egli tali litografie non ha potuto vedere.

Lo stesso funzionario, il 17 settembre, riferisce:
« Oltre le litografie delle quali fu reso conto con nota
« del giorno decorso, si parla pure di un'altra espri-
« mente una gran tavola, su cui posa un ammasso di
« decorazioni, e S. A. R. che si accinge a distribuirle.
« Si vede all'intorno molta confusione di persone
« atteggiate in guisa che esprimono l'ansietà di con-
« seguire l'ambito onore: e si distingue fra tutte la
« figura di un uomo, che incalzando la riunione e

[1]) R. P. B. G., a. 1841, n. 106.

« facendosi largo per mezzo alla folla stende su gli « altri le braccia, e grida: — A me che sono il più « ciuco! — ».

« Si è sparso altresì nella popolazione un epi« gramma dell'appresso tenore:

« Una messa in Santa Croce
« S'è cantata a bassa voce:
« Senza *credo* pei credenti,
« Senza *gloria* pei sapienti »[1]).

A spiegare il significato dell'epigramma, è necessarlo notare che i sacerdoti recitarono la messa per semplice dovere di ospitalità, a malincuore, perchè tra gli intervenuti parecchi non erano cattolici: omisero quindi il *Credo* e il *Gloria*.

Di quell'anno è anche il seguente *madrigaletto* intitolato *Redeunt Saturnia regna*, contro le riforme e le opere del regno di Leopoldo II:

Di Brighella l'altissimo giudizio
Di quanti beni è fonte alla Toscana!
Fa quivi a torme a torme
Nascere le riforme,
Ricostruisce l'Università,
Rinnuova i Tribunali,
Le Maremme risana....
Par che la scure ponga a tutti i mali.
Ma il maggior ben che di necessità
Provando e riprovando alfin darà
La finanza volendo assicurare
Ed il regio diritto avvalorare,
Sapete qual sarà?
Mirate il sapientissimo giudizio:
La carta monetata, il Sant'Ufizio;
Così dicea Brandano
Profetizzando al popolo toscano[2]).

---

[1]) R. P. B. G., a. 1841, n. 106. L'epigramma fu riportato anche dal DEL CERRO (*Misteri*, ecc.).

[2]) R. P. B. G., a. 1841, n. 106.

Un anonimo, cogliendo l'occasione della condanna inflitta dal Tribunale di Livorno ad un tal Picciotto, israelita, il quale fu poi assolto dalla Cassazione, si scaglia contro tutti gli ebrei e contro la ignava giustizia. Rivolgendosi al Granduca, dice:

Che se Cristo aveva detto:
— Vanne, o popol maledetto
Senza pane e senza tetto, —
Poni gli occhi sui giudei,
E quando essi sieno rei
Non dar giudici babbei;
Che fa duopo la giustizia
Studi e scacci la pigrizia,
E condanni ogni nequizia [1]).

Ma la più notevole satira di quest'anno, perchè è una efficace ed ardita difesa della dignità nazionale, è *La terra dei morti* del Giusti, contro il Lamartine. Alle sciocche affermazioni, agli insulti degli stranieri, che egli mette in ridicolo, oppone, con un riso che è l'espressione dell'amarezza interna e del suo nobile sdegno, i fatti:

Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Di fatto, dopo morto,
È più vivo di prima.

---

[1]) R. P. B. G., a. 1841 n. 106.

E voi — dice agli stranieri — perchè venite tra noi a cercare la salute? E perchè ci sono tanti frati inquisitori, tante baionette per un popolo di morti? E finisce con una minaccia:

Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies irae:*
Oh che non ha a venire
Il giorno del giudizio? [1])

Dinanzi a tanta vita di satira ed alla spada del Pepe lo stesso Lamartine dovette convincersi che in Italia non erano proprio tutti morti!

Del 1842 è un *Elenco di opere nuovissime,* che non è che una satira dei sovrani d' Italia: le allusioni sono chiare. Eccola:

« *Caino,* tragedia del principe Alberto di Savoia;
« produzione rappresentata ventuna volta in Italia;
« trentuna alle Thuleries; e trentuna a Pietroburgo
« nel palazzo dell' imperatore Nicolò. Questa tragedia
« ha cinque cori romantici di gesuiti, carnefici e sbirri.

« *Metodo cosmopolitico di fare il vino,* opera
« tecnologica di S. S. Papa Gregorio, applauditissima
« in Germania, e se ne fanno colà tre edizioni con-
« temporanee coll' emblema del triregno.

« *L' arte di estrarre il sugo dai paesi troppo*
« *pingui,* opera di agricoltura del vicerè Ranieri d' I-
« talia in Lombardia. Altra opera importantissima
« del medesimo benemerito autore:

« *Metodo di tosare le pecore fino alla pelle,* ossia
« riflessioni sulla pastorizia. Avvertasi che ambedue
« queste belle fatiche di quel fiorito ingegno sono
« arricchite di quadri statistici e di commenti da
« S. E. Metternich.

---

[1]) Cfr. G. Giusti, *Poesie,* cit.

« *Tavole gastronomiche* ad uso delle cucine regie,
« opera di economia scritta da S. M. il re delle Due
« Sicilie. *La guerra fatta ai ricchi del mare dal-*
« *l' Imperatore Caligola*, opera del medesimo autore.

« *Il mezzo infallibile di vincere a primiera*, opera
« morale del Principe di Lucca.

« *La vedova casta*, dramma in musica della Du-
« chessa di Parma.

« *Direzione dei bargelli e loro doveri*, riflessioni
« semi-serie del Duca di Modena.

« *La distruzione dei ranocchi delle paludi*, opera
« idraulica del Granduca di Toscana. Opuscolo del
« medesimo autore:

« *L' economia dei Vescovadi*. Avvertasi che un
« tale opuscolo è caduto sotto la scomunica di Papa
« Gregorio, e ciò per il bene del mondo cattolico » [1]).

Nel '42 furono pure composti epigrammi sulle gelosie del clero di Firenze, di Siena e Montepulciano; ma non contengono allusioni politiche, e quindi non credo opportuno di occuparmene. Di altre satire è cenno in una nota del commissario di Firenze: una è intitolata *La biblioteca*, un' altra *La Palinodia*, una terza *La caduta del Pallone* [2]).

Da Pisa furono inviati due epigrammi. Il primo tratta del prosciugamento della Maremma:

Si dice che una volta il vecchio Ombrone
Così dicesse al suo Real Padrone:
« Pria che le terre mie fosser toccate
« Ci regnavan le febbri nell' estate;
« Ma coi vostri lavori, a quel ch' io scerno,
« Non si campa d' estate nè d' inverno [3]).

---

1) R. P. B. G., a. 1842, n. 11.

2) R. P. B. G., a. 1842, n. 17. *La Biblioteca* è riportata dal Del Cerro, *Misteri*, cit.

3) R. P. B. G., a. 1842, n. 7. Cfr. anche Del Cerro, *Misteri*, cit.

Il secondo è contro Gaetano Giorgini, sopraintendente degli studi, ed ebbe diffusione specialmente a Siena ed a Pisa, tra gli scolari:

Fra i negozi libertini
Dal destin qua balestrato
Primeggiar vedo il Giorgini
Per disdoro e disgrazia dello Stato.
E alla Pubblica Istruzione
Sovrastar costui presume?
O Leopoldo è un gran c.......
O protegge e fomenta il mal costume [1]).

Quest' altro epigramma fu pure composto sul prosciugamento della Maremma, e punzecchia il Cempini ed il celebre idraulico Manetti:

Sovvienti della Depositaria:
Mi fè Frullani, sfecemi Maremma:
Salselo Cempini ed il Manetti pria,
Che d' oro m' han spogliato e d' ogni gemma [2]).

Quest' altro punge spietatamente Ferdinando Tartini, sopraintendente della Comunità, il quale fu invitato a pranzo dal Granduca, il giovedì santo del '43:

Il nostro cristianissimo Sovrano
L' empio Tartini volle a mensa piena
Nel santo giovedì per ciambellano.
Così ad imitazion del Redentore
Ai sudditi mostrò che la gran cena
Gli piacque consumar col traditore [3]).

Un'altra satiraccia fu diffusa a Firenze, sul viaggio di Leopoldo II a Napoli, e tocca, oltre che il sovrano, il R. Consiglio ed altri impiegati superiori:

---

[1]) R. P. B. G., a. 1842, n. 16.
[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Misteri*, cit.
[3]) R. P. B. G., a. 1843, n. 32. Cfr. anche E. Del Cerro, *Misteri*, cit.

Con denari infiniti
Si mosse dai suoi liti
Ver Napoli salpando
L' erede di Fernando.
In pochissimi dì
Tutti i quattrin finì.
Tornato quindi in flora
Alla real dimora,
Ragunò l' Imperiale
Con l' avito cipiglio
— Ma con cuor da coniglio —
Richiese se il Bellini
Avesse dei quattrini.
Ed il Consiglio: — Oibò,
In coro replicò. —
Perdio! voglio quattrini...
Chiamatemi il Fantini,
Replicò con disdegno
Quello zuccon di legno.
Con acrissimo viso
Proruppe all' improvviso:
— Fra tanti infami, Ei solo
Le mie intenzioni a volo
Con la sua arguta mente
Comprende immantinente;
Col mio supremo assenso
Immagina compenso
Onde cavi denaro
Il vil toscano avaro;
Cosa ho da far di voi,
Vili somari e buoi?
L' imperial mia potenza
Sdegna leal coscienza;
Non nutro la viltà
D' apprezzar l' onestà;
Io voglio i miei ministri
Ladri — ignoranti — tristi:
Fantini ho ai miei comandi,
Baldasseroni e Landi:
Con tali appoggi io sono
Felicissimo in trono —[1]).

Importanti sono i sonetti composti per le ballerine. Anche in Toscana, come altrove, succedevano dispute e tafferugli nei teatri: i liberali fischiavano le ballerine tedesche ed applaudivano le italiane; l'opposto faceva invece il partito contrario. Il pretesto era il valore e la bellezza delle artiste; ma in fondo la questione era tutta politica.

Ad un anonimo parvero, nel '43, dispute oziose, indegne di un popolo serio: ben altre lotte fervevano a Firenze, quando i cittadini erano più forti e miravano in alto:

Quando di guelfi sdegni e ghibellini,
Italia mia, bolliva ogni tua parte,
Bella crescea tra l' ire e 'l dubbio Marte
Progenie di gagliardi cittadini;

---

[1]) R. P. B. G., a. 1843, n. 58.

Ma or che glorie aspetti e che destini
Tu, che mancipio della mimic' arte,
Sì del prisco t' infiammi odio di parte
Pei compri vezzi di due scaltre Frini?
E tu sei la famosa itala donna
A cui si piacque l' immortal tuo figlio
Rendere il serto e ricompor la gonna?
Ah male ei porse a tue lusinghe orecchio!
Lo scettro no, ma con miglior consiglio,
Darti in mano dovea fuso e pennecchio! [1])

Il sonetto non è certo opera popolare; ma rivela una mano esperta ed una mente elevata. Le ballerine a cui allude l' anonimo autore si chiamavano Gusman e Frassi.

L' anno seguente (1844) gli entusiasmi e le contese si riaccesero per la Cerrito, accolta subito trionfalmente. Un bello spirito canzona tanta frivolezza, e, diciamolo pure, tanta corruzione:

Su tosto innalzisi
Ricco trofeo;
E là fra i tumoli
Di Galileo,
Dell' Alighieri,
Del grande Alfieri,
Sia questo ancor.
E quei magnanimi
Non fremeranno,
Ma il nostro secolo
Benediranno,
Che riconosce
Fin nelle cosce
L' abilità [2]).

Morto il Fossombroni, fu sepolto in Santa Croce; e in quell' occasione fu sparso l'ultima satira contro di lui:

---

[1]) R. P. B. G., a. 1843, n. 18.
[2]) Cfr. Del Cerro, *Misteri di polizia,* cit.

Tutto cinto di luce e di splendore
D' Arezzo il Genio apparve al Re Toscano,
E nel fuggir fè mostra di valore
All' improvviso buggerio l' Anziano.
Fissollo in volto e cominciò: — Signore,
A chieder vengo, e certo non invano,
Il corpo di colui che tutto amore
Adoprò per Arezzo e mente e mano. —
— Il corpo? In Santa Croce è già portato —
— Allor dateci il cor di Fossombroni —
— Il cor? Perbacco, non gliel' 'han trovato. —
— Innaturale inver, disgrazia ria,
Almeno, Altezza, dateci i c.......! —
— Peggio, restaro alla Segreteria —[1]).

La musa popolare non s' occupò più del morto, e punzecchiò i vivi: fra i quali il Paver, chiamato a reggere provvisoriamente l' *Interno:*

Da Paver e da Lombardi
Dio ci guardi[2]).

E a proposito della nuova facciata della chiesa di S. Giovannino, furono sparsi epigrammi contro il Giuntini:

Di Segato il segreto
È alfine ritrovato:
Il sangue fiorentino
È qui pietrificato.

—

Il troppo noto cavalier Giuntini,
Fra i ladri ladro dei più sopraffini,
Per eternar la sua memoria odiata
Fè al tempio dei Scolopi una facciata,
Ove in quelle cornici
Il sangue d' infelici
Che a lui ebber ricorso
E ch' egli assassinò senza rimorso,

[1]) R. P. B. G., a. 1844, n. 73.
[2]) R. P. B. G., a. 1844, n. 41.

Giusta il ritrovamento di Segato
Vi rimase così pietrificato.

—

Per emendar le bricconate
Ci vuol altro che facciate [1]).

In quell' anno Cesare Balbo pubblicò *Le speranze d' Italia*, opera che presso i liberali toscani, avversi quasi tutti al clero, non fu benevolmente, pare, accolta come altrove. Enrico Mayer le disse le *speranze d' un disperato*, e il Salvagnoli lanciava un epigramma, famosissimo in quei giorni:

Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti getti in braccio al papa;
E il Balbo grida: da' Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi [2]).

Così il Giusti canzonò il Gioberti nel *Papato di Prete Pero* e il Balbo ne *Gli eroi da poltrona* e ne *La Rassegnazione.* Il Balbo, a sua volta, rispondeva con *Il Poeta eroe:*

sulla poltrona
Senz' altre cure — nè seccature
Muoion cantando — non ragionando
I cigni eroi [3]).

L' anno seguente continuano le invettive contro i ministri. Questo epigramma tocca il Cempini ed accenna al prosciugamento della Maremma:

---

1) R. P. B. G., a. 1844, n. 61.

2) Cfr. G. Arrivabene, *Memorie della mia vita* (1795-1859), Firenze, Barbèra, 1879.

3) Cfr. il *Proemio* di F. Martini alle *Memorie* del Giusti, cit.

Quel governaccio degli Stati Uniti
Non sa che cosa farsi dei quattrini;
Se vuol vederli presto rifiniti,
Mandi a chiamare il consiglier Cempini;
Se poi quel villanzon non gli garbasse,
Secchi i paduli, e vuoterà le casse [1]).

Un fatto che commosse i liberali, non solo di Toscana ma anche delle altre regioni, è quello che riguarda Pietro Renzi, il quale, seguendo le massime di un celebre manifesto di Luigi Carlo Farini tendente a rivendicare dallo Stato Pontificio l'adempimento delle promesse del *memorandum* del 1831, sollevò, nel settembre del 1845, e per due giorni tenne, la città di Rimini. Ma i ribelli, disfatti ed inseguiti, dovettero riparare nel territorio toscano.

Fra la Toscana e lo Stato Pontificio vigeva un trattato di extradizione, che riusciva per il governo del Granduca di difficile osservanza, in quella furia di tirannide papale: e l'anno precedente, a proposito di un tal Maccolini, la lite si era accesa, e vi si era mescolato Vincenzo Salvagnoli, che aveva difeso il profugo con una ingegnosa memoria, firmata anche da altri famosi giureconsulti.

Il caso del Renzi era molto più grave: si trattava di una ribellione armata! Era morto in quei giorni Neri Corsini, primo segretario di Stato, e nell'interregno lo sostituiva nel primo seggio Francesco Cempini, odiatore dei preti fino dalla giovinezza, amante della giustizia, di animo buono, il quale con ragioni legali sostenne i romagnoli. Il nunzio Sacconi andò in bestia; ma il Cempini tenne duro ed ordinò che i profughi, tra i quali era il Renzi, fos-

---

[1]) R. P. B. G., a. 1845, n. 19. Cfr. anche Del Cerro, *Misteri di polizia*, cit.

sero, con ogni riguardo, accompagnati a Livorno e imbarcati per la Francia.

Il Granduca ebbe dimostrazioni, versi ed applausi; ma le Corti erano contro di lui irritatissime. La stampa si occupò pure della questione, ed è celebre un vibrato articolo di Gino Capponi sulla *Gazzetta Italiana.*

La crisi ministeriale finì l'8 novembre con l'elezione di Giovanni Baldasseroni al Ministero delle Finanze e di Alessandro Hombourgh a quello degli Esteri. Il Cempini fu eletto Presidente.

Intanto il Renzi rientrava nascostamente in Toscana per isventare — com' egli diceva — una congiura da lui scoperta a Marsiglia e ordita dall' Austria. Il nunzio papale n'ebbe notizia, ed ottenne che il Renzi fosse arrestato. La questione quindi si riaccese; ed il Salvagnoli difese strenuamente il Renzi, come aveva già fatto per il Maccolini. Il Cempini inclinava a mitezza, ma i rimbrotti diplomatici piovutigli da tutte le parti lo misero in imbarazzo; onde il Ministero unanime propose la restituzione.

Ma il Granduca, forse timoroso di perdere l'acquistata popolarità, non credette opportuno di accogliere senz' altro il parere del Ministero, e presentò la questione alla Consulta, i cui membri furono in disaccordo, e ciascuno di essi finì col dare un parere proprio. Il Ministero, consultato di nuovo, confermò la sua precedente deliberazione.

Il paese, che aveva attesa inquieto e trepidante la decisione, udì con dolore, la mattina del 23 gennaio 1846, la notizia che il Renzi era stato consegnato, al confine del Borgo di S. Sepolcro, ai soldati pontificii. Il Granduca, prevedendo un generale malumore, se ne andò per qualche giorno coraggiosamente in Maremma.

Il Montanelli da un giovane delle più ricche famiglie di Pisa fece scrivere sui muri: « Viva la Consulta — Giù il Ministero! » [1]) Una mattina sui muri di Firenze si leggeva questa iscrizione, che con diverso significato si soleva esporre sulla porta dei botteghini del lotto: « Si prende per Roma ».

Il Salvagnoli, poi, per consiglio del Montanelli, pubblicò clandestinamente la supplica della moglie del Renzi, da lui scritta, con l'aggiunta di queste parole: « Il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il 3 gennaio. E i suoi ministri, nella notte del dì 24 detto, restituirono Renzi al papa ».

Ricorrevano intanto gli ultimi giorni di carnevale. e il Ministero permise *il corso con i moccoletti*, secondo il costume romano, ed il getto dei coriandoli. Il Salvagnoli approfittò della buona occasione: fece comporre dal Niccolini un epigramma, due altri suoi ne aggiunse, li fece stampare alla macchia e spargere a profusione. Furono gettati persino nella carrozza del Granduca.

Ecco gli epigrammi, dei quali il primo è del Niccolini: gli altri due del Salvagnoli:

Per farsi Roma amica
Ai carnefici suoi Renzi tu desti;
Gli usi or ne imiti, e qui verrà Loiola
Colle tenebre sue; nei moccoletti
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

—

Giunti appena al governo questi broccoli,
Passi, Firenze mia, dai lumi ai moccoli.

—

[1]) Cfr. Montanelli, *Memorie*, cit.

Se il gesso non è buono al vitto umano,
Perchè imitate, o ricchi, il lusso stolto
Delle feste romane?
Gettateci del pane [1]).

Gli epigrammi non furono fuori di proposito; ma molto più efficace riuscì l'energica protesta promossa dal Montanelli, verso la fine del settembre 1846, contro i gesuiti e le suore del S. Cuore, le quali avevano ottenuto di stabilirsi a Pisa, dove il canonico Fanteria aveva già comprato per esse un palazzo [2]). E con la protesta, dimostrazioni pubbliche, delle quali il Giusti scrive: « Appena saputo delle Gesuitesse e « del Fanteria eccoti sulle facciate Morte al Fanteria « e Abbasso le Gesuitesse. Poi una sera sul tardi, « sassate ai cristalli della casa Fanteria, mandata « in briciole l'arme arcivescovile che teneva sulla « porta come Vicario Capitolare, e due o tre colpi « di pistola sparati a spavento. Furono affissi cartel- « lacci, fatti girare disegni grotteschi in derisione « del canonico e delle suore, aizzato contro loro il « popolo medio e il popolo minuto... » [3]).

L'anno seguente l'odio contro il clero diventa anche più forte e generale; e, non ostante la sorveglianza del governo, piovono da Roma e si diffondono in Toscana varie satire contro il papa. Il 7 gennaio il commissario di Pisa trasmette al Presidente un foglio satirico intitolato: *Papa Gregorio XVI e Niccolò Imperatore;* e il 9 dello stesso mese il commissario di S. Spirito manda un opuscoletto: *Il papato al Tribunale di Dio — mezzanotte del sabato santo,* Roma, Stamperia della Compagnia di Gesù (sic), se-

---

1) Cfr. Montanelli, *Memorie,* cit.
2) Cfr. Montanelli, *Memorie,* cit.
3) Cfr. G. Giusti, *Memorie,* cit.

conda edizione. È un violento attacco contro il papa, che finisce:

Compiuta la tremenda salmodia,
Tacquero i santi nel devoto zelo.
Poi gridando tre volte: — Così sia! —
Cristo adorar nel mistico suo velo.
Era già nato il dì; lieta armonia
Correva i più lontani echi del cielo,
E dicean mille voci: Egli è risorto!
A cui mill'altre: — Ed il servaggio è morto! — [1].

La fine è un presagio, non del tutto infondato. Intanto la musa satirica continua a sferzare i ministri ed i tiranni.

Attualità fiorentine è il titolo di un lungo componimento, nel quale leggesi, a proposito dei consiglieri:

Son piante esotiche
Dell'Alemagna,
Che in seno nutrono
Qualche magagna,
E all'uopo stillano
Dal sozzo seno
Un sottilissimo
Nero veleno.
Hombourg e Paver,
Poldin secondo,
È il più ridicolo
Terno del mondo....
A questo triplice
Strano Cibreo
Di fresco aggiungesi
Altro babbeo,
Che coll' appoggio
Dell'indulgenza
Scroccato ha il titolo
Dell' eccellenza.

---

[1]) R. P. B. G., a. 1846, n. 6.

Ei sempre immagina
Opere pie,
Tien sempre a latere
E birri e spie.
Fra i libri ascetici
E le Pandette,
Sogna l'ergastolo
E le manette.
Se sorge un nuvolo,
Una bufera,
Ei t' apre l' adito
Della galera.
Per questi ipocriti
Non v' ha divario:
È tanto un vescovo
Che un commissario.
Oh lasci subito
Il suol toscano,
Gregorio attendelo
Nel Vaticano.
Là novellandosi
Tra il bene e il male,
Avrà la porpora
Di cardinale.

Anche questo componimento finisce con un buon vaticinio:

Ma sempre, stolido!
Non dormiremo,
Verrà quell' època
Che sorgeremo:
Anche una fabbrica
Di mole ingente,
Diventa polvere,
Diventa niente [1]).

Lo stile fa pensare subito al Giusti, ed al Giusti è attribuita di fatto la satira dall' ispettore di polizia di Firenze.

---

[1]) R. P. B. G., a. 1846, n. 20. Cfr. anche Del Cerro, (*Misteri*, ecc.) il quale già pubblicò il componimento per intero.

Allo stesso autore è attribuito anche un *Brindisi per l'anno 1846* dall'ispettore di Pisa, il quale scrive: « Giuseppe Giusti di Pescia, attualmente dimorante « in Pisa, trovandosi verso la metà del cadente mese « a pranzo in casa del signor G. B. Toscanelli, re- « citò un *Brindisi*, che aveva già scritto. Questa « composizione circola adesso per la città ed io mi « credo nel dovere di trasmetterne copia alla S. V. « Ill.ma ». Ne trascrivo una parte:

Evviva il principe
Che ci governa,
Gli presti Diogene
La sua lanterna!
Evviva il bambolo
Che regge Lucca,
Che i propri sudditi
Spesso pilucca,
Che ama le femmine
Ed il buon vino
E fa da principe
Senza un quattrino,
Che non vuol credere
A punti dei
E accende moccoli
Solo agli ebrei;
E che dà scandalo
Alla Teresa,
Ch'è tutta monache
E tutta chiesa.
Viva la vedova
Del gran guerriero,
Avanzo sudicio
Del putifero.

Viva di Modena
Il vecchio sire:
Iddio gli anticipi
Il *dies irae*,
Chè un deprofunis
Di cor gli invia
Coi rutti il Popolo,
E così sia.
Viva di Napoli
I maccheroni,
Che hanno più credito
Che i lor padroni.
Evviva il principe
Volta-bandiera!
Vivà la maschera
Della frontiera,
Che credè facile
Il far da bravo,
Poi si fè scorgere
E tornò schiavo.
Viva il pontefice,
Quel buon Gregorio,
Che in breve vendere
Dovrà il ciborio...[1]).

E ce n'è, pare, un pochino per tutti. Ma non è ancora finita. Morto Francesco IV, duca di Modena,

---

[1]) R. P. B. G., a. 1846, n. 20. Fu pubblicato per intero dal Del Cerro (*Misteri*, ecc.).

circolò questo sonetto intitolato: *Panegirico del Duca di Modena:*

Nacque costui dall' iniqua semenza
  Degli oppressori: al ducal seggio accanto
  Innalzò la mannaia, e fu suo vanto
  Di boia coronato l' impudenza.
D' ogni infamia ebbe in sè la quintessenza,
  Ogni infamia coprì col regio manto;
  E l' itale sciagure accrebbe tanto
  Che l' austriaco vigor parve clemenza.
Fedele ai gesuiti e al santuario,
  Torturò, macellò la spezie umana,
  E degli Stati suoi fece un calvario.
Ed or morendo, questa buona lana
  Nomina esecutor testamentario
  Il nuovo Ministero di Toscana [1]).

Il sonetto, insieme con altri dello stesso tenore, fu inviato al Presidente da Rocca S. Casciano. Nell' ultima terzina si allude senza dubbio al caso Renzi.

Le frecciate contro il Ministero erano di moda in quei giorni, in cui il malcontento ed il fermento erano generali. Ecco qui un' altra poesia, che — secondo l' ingenuo funzionario speditore — « non si sa veramente se sia stata fatta in difesa di S. E. Baldasseroni, ovvero da malevoli, come mi sembra più probabile, per eccitare contro di esso un odio maggiore »:

Quel superbo ed altier Baldasseroni
  Contro del qual tanto si è detto e scritto
  Da certi vagabondi birbaccioni
  Che avvilito il volevano ed afflitto,
  Fa lor saper, che meno Sua Altezza,
  Qualunque altro non teme, anzi disprezza;
  Che conosce le trame e gli ammenicoli
  Dei pochi suoi nemici e grandi e piccoli;

---

[1]) R. P. B. G., a. 1846, n. 20. Cfr. anche Del Cerro (*Misteri,* ecc.).

Sognando veramente da Baccelli
Ch' egli debba finir come il Ciantelli;
Ma che il giorno verrà delle vendette,
E gli farà caccar chiodi e bullette [1]).

Tutte le occasioni erano buone per gridar la croce al Ministero. In Piazza della Signoria si erano piantati dei pali per praticare restauri al Palazzo vecchio; e la musa satirica popolare:

Ieri in Piazza certe antenne
  A rizzar s' incominciaro;
  A qualcuno in capo venne
  Che a puntello ed a riparo
  Le ponesse pel potere
  Ieri a Poldo l' ingegnere.
Ma i più accorti poi sostennero
  Ch' eran forche belle e buone,
  Che rizzate in fretta vennero
  A impiccar certe persone
  State scelte a vitupero
  Del toscano ministero [2]).

Altri epigrammi contro il Ministero il lettore troverà nel Del Cerro [3]) e nello Stiavelli [4]).

Del Ministero pare che molti fossero anzichè no ristucchi; ed in odio generale era, in tempi in cui tutti desideravano di dir le loro ragioni in piazza, la shirrocrazia reclutata tra le persone più abbiette, le quali, quando non avevano nulla da riferire di vero, inventavano, per dimostrare di far qualche cosa. Esse costituivano come una spece di casta, nella quale

---

[1]) R. P. B. G., a. 1846, n. 20. Cfr. anche Del Cerro, *Misteri.*

[2]) Cfr. Del Cerro, *Misteri*, cit.

[3]) Cfr. E. Del Cerro, *Misteri*, cit.

[4]) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, cit.

erano intere famiglie, addestrate al loro nobile mestiere, agli ordini di un governo indipendente, che si chiamava (vedi un po'?) *Buon governo*. Conveniva, dunque, abolire questa forma ibrida di polizia e iniziare una riforma rispondente alla civiltà ed ai bisogni del tempo. Il Giusti interpretò il desiderio generale, ed alzò il grido di *Delenda Cartago:*

> I sordi tramenii delle congiure,
> Il far da Gracco e da Robespierrino,
> È roba smessa, solite imposture
> Di birri, che ne fanno un botteghino.
> Questi Romanzi, la mi creda pure,
> Furono in voga al tempo di Pipino;
> Oggi si tratta d'una certa razza
> Che vuole Storia, e che le dice in piazza [1]).

Un raggio di speranza sorse nei liberali quando si sparse la notizia che il Piemonte si era inimicato con l'Austria per i dazi sul vino, e che Carlo Alberto voleva ricorrere a mezzi decisivi. In Toscana fu pure diffusa, come altrove, una medaglia misteriosa col Leone Sabaudo in atto di spennacchiare un'aquila, con altri geroglifici e col famoso *fert* scritto sei volte; intorno erano i busti di Dante, Galileo, Raffaello, Colombo con i nomi intramezzati da palme e la scritta: *Je atans mon anstre*. Tale medaglia era stata coniata nel 1844 dalla Zecca reale di Torino per esser data in premio a letterati ed artisti. Nel '46 fu diffusa in Toscana dal senatore Giuseppe Cornero [2]).

Non tutti però si commossero, ed un anonimo sparse un sonetto che finisce:

> Il leone non sei, sei volpe vile,
> Che dalle tane della sua montagna
> Guata l' agnello che smarrì l' ovile.

---

1) Cfr. G. Giusti, *Poesie*, cit.

2) Cfr. G. Giusti, *Memorie;* e Gualterio, *Riv. Doc.* I, 543.

Del leon che farà tremar Lamagna
Tu pure al piè cadrai pavido e umile,
Chè pei re terminata è la cuccagna [1]).

Il presentimento di una generale rivoluzione in Italia era, si può dire, in tutti; onde l'esortazione ai toscani di non mostrarsi deboli nel prossimo cimento:

Toscana, all'erta!
Se il giorno cangia,
Chi pecora si fa
Lupo lo mangia [2]).

E il giorno doveva cangiare. Salito, nel giugno, sulla cattedra di S. Pietro Pio IX, sorse in tutti una speranza, ed un diluvio di poesie in sua lode inondò tutta la penisola, con grande stupore e rabbia dei principotti, e specialmente dell'Austria:

Questo papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi rivoltò l'Austria.
Era meglio per l'Impero
Che sul soglio di San Piero
Vi salisse un diavolo.
Almen quello per lo zelo
Di elevar l'anime al cielo
Strapazzerebbe i sudditi [3]).

Anche questa satira fu creduta, come afferma il commissario di S. Croce, del Giusti, le cui poesie, specialmente in quell'anno, erano avidamente ricercate e lette. La polizia era incapace ad impedirne la circolazione, e si industriava a giustificare il poeta.

---

1) R. P. B. G., a. 1846, n. 130.
2) R. P. B. G., a. 1846, n. 20.
3) R. P. B. G., a. 1846, n. 130. Cfr. anche Del Cerro, *Misteri*, cit.

Ecco ciò che scrive un funzionario in un rapporto del 31 marzo, inviando al suo superiore *Il Gingillino:* « Pare che stando disoccupato in Pisa, si diverta « (il Giusti) a scrivere, e questo tomo secondo il suo « solito non risparmia nessuno. Vengo assicurato che « egli carteggi col dott. Capocchi di Pistoia, al quale « rimetta le sue composizioni e siano da esso comu- « nicate agli amici, copiate e circolate, per cui ne « accade la circolazione » [1]).

Il popolo intanto, in quest'anno e nel seguente, si sfogava coi cartelli, il cui numero è infinito. Sono quasi tutti dello stesso tenore: « Viva Pio IX — Morte agli Austriaci — Morte a Leopoldo II — Birri infami — Morte a Maria Antonia — Accidenti a Leopoldo II — Leopoldo ladro — Viva la Guardia Nazionale — Viva la Repubblica — Pio IX è un cog.ne e un bir.ne — Viva Leopoldo e merda ai tedeschi 49 — Morte ai gesuiti, morte ai Tedeschi — Viva la crociata » [2]).

Fu quello un periodo di grande entusiasmo e di grandi speranze, nel quale ogni sorveglianza della polizia diventò vana, e tutti finirono con l'esprimere liberamente ciò che pensavano e sentivano. Eppure, le satire diventano rare, o se furono composte, andarono smarrite. L'ultima che ho potuto rintracciare è dell'agosto, ed è dedicata *A Giovanni Bologna, presidente del buon Governo:*

Preside schiavo di congrega infame,
Così servi lo Stato ed il sovrano?
In luogo di vegliare all'empie trame
Coi nemici patteggi e presti mano.
Di gesuiti un esecrato sciame
Tieni a consiglio, ed il lor dire insano

---

1) R. P. B. G., a. 1846, n. 20.
2) R. P. B. G., a. 1847, n. 18.

(Che religion copre col suo velame)
Sacro è per te, quant' è per noi inumano.
Sul loro agire gli occhi tuoi son chiusi,
Sul nostr' oprar li tieni spalancati;
A lor l'indifferenza, a noi gli abusi.
Non è più tempo di tender agguati,
Stanchi ormai siamo dei tuoi rei soprusi,
Chè troppo, o vile, fummo torturati [1]).

Fu l'ultimo saluto dato alla morente Presidenza del buon governo!

4. — Leopoldo II capì che i tempi mutavano e che s'avvicinava la burrasca; cominciò quindi a riformare lo Stato con l'istituzione della guardia civica.

Il Giusti, mentre incoraggiava il principe a procedere con passo sicuro, sferzava gli impiegati mangiapani e fannulloni ne *I discorsi che corrono;* gli agenti di polizia nel *Congresso dei Birri;* le spie nella *Storia contemporanea;* e nella satira *Agli spettri del 4 settembre 1847*, i cittadini pusillanimi — e non erano pochi — che, rimasti fino allora tappati in casa, si decisero finalmente ad uscire all'aperto, proprio quando pareva generalmente cessato il pericolo, ad applaudire alla libertà ed alle riforme.

In quei giorni sentì il coraggio di parlare un po' più liberamente anche il prudentissimo Guadagnoli, il quale, ne *La cena degli amici* (1848), così scrive:

Bravo Baccelli! evviva il cacciatore!
Viva la libertà, l'indipendenza! —
Di grazia non facciam tanto rumore,
Si potrebbe destar qualche eccellenza... —
Eh! che quando si brama progredire
L'eccellenze non debbono dormire. —

---

[1]) R. P. B. G., a. 1847, n. 139.

E poi v'è noto che la polizia
Non permette neppur l'inno ambrosiano;
Or che dirà, se dentro casa mia
Sente far quest' orribile baccano? —
Come? deve venire a comandare
In casa vostra uno di fuori? — Eh pare —
Badate se vi prego a stare zitti
Non è ch' io manchi di civil coraggio,
Perchè ne ho dato prova ne' miei scritti
Ben assai prima che spuntasse maggio;
Ma il coraggio civile a nulla vale,
Quando c' entra l' arbitrio criminale.
Come? non lo sapete? — No, in coscienza.
La sbirresca famiglia è giubilata,
Son fallite le spie, la presidenza,
E la camera-nera s'è purgata.
Viva Roma! Cartagine è distrutta. —
Sì? Oh Dio voglia che sia bruciata tutta [1]).

Un po' tardi, a dir vero; ma meglio tardi che mai.

Le vicende del '48 sono a tutti note ed appartengono alla storia. In quell'agitarsi, in quel rimescolío, nel quale si manifestarono tutte le passioni buone e cattive, certamente la musa satirica non dovette ammutolire: in altre parti d'Italia, infatti, dove le condizioni non erano molto diverse, fu loquacissima, come a Napoli, a Milano, a Venezia.

È naturale il supporre che anche in Toscana i begli spiriti abbiano approfittato del momento opportuno per dar sfogo al loro buon umore e per punzecchiare gli avversari; ma ben poco ho potuto raggranellare.

Popolari sono anche oggi i versi improvvisati e cantati dai volontari toscani, nelle marcie presso Mantova. Un soldato cantava una quartina intera, variando a capriccio gli ultimi tre versi; gli altri ripetevano insieme gli ultimi due:

---

[1]) Cfr. A. Guadagnoli, *Poesie*, cit.

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette;
Vorrei farne le spazzette
Per le scarpe del suo re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le budelle:
Vorrei farne le bretelle
Per le brache del suo re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli mozzassero la testa:
Vorrei farne una gran festa
Nel palazzo del suo re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli levassero i c...... :
Vorrei farne dei bottoni
Per la giubba del suo re [1]).

Il Luzio, in una recensione sopra un lavoro dell'Oxilia [2]), comparsa nel *Corriere della Sera* (13 gennaio 1904) e ripubblicata nei suoi *Profili biografici* [3]), afferma che nel *Diario* del Grassi, che va dal 1848 al 1854 e che si conserva nel *Museo del Risorgimento* di Mantova, sono riportate parecchie satire. Una di queste, dal Luzio giudicata *sguaiata ma non del tutto insulsa*, è dedicata a Carlo Alberto ed è intitolata: *Un premio a chi avesse trovato la spada d'Italia* Un'altra, purtroppo profetica, annunzia allo stesso principe la perdita della corona e gli rimprovera di aver mandato al macello i toscani:

Purtroppo i giovani prodi toscani,
Sconfitti, miseri e fatti a brani,
Per te impararono come si busca
E che alla guerra non val la Crusca.

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

[2]) Cfr. G. U. Oxilia, *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, Firenze, Seeber, 1904.

[3]) Cfr. A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906.

Un'altra ancora celebra le vittorie di Radetzky. Notizie importanti — secondo il Luzio — si potrebbero trarre dal *Diario* del Tazzoli, che probabilmente è tra le carte del Crispi.

Per il voltafaccia del Granduca e per la sua fuga a Gaeta scrisse versi Demetrio Ciofi:

> Fuggia d' Etruria il regnatore estraneo
> Che il cor tedesco nascondea nel petto,
> Vinto dai lacci della donna adultera
> Nel profanato letto [1].

E il Niccolini compose *La Repubblica e le Cascine, consiglio tra i fagiani e i merli,* satira nella quale questi animali discutono tra loro, paurosi di finire in bocca ai popolani, come se fossero *uccelli di dozzina.* Ma un merlo di sentimenti liberali li rimprovera e nota che

> ... i codardi codini hanno fissato
> Che sia ben dai sovrani esser mangiato [2].

Versi nei quali è la morale della favola.

Buon argomento d'epigramma pare dovessero fornire le lotte parlamentari; eppure non mi è riuscito di rinvenire nulla di notevole. Riporterò alcuni versi di una canzonetta cantata dal popolo sul Salvagnoli, il quale, franco com'era, si chiarì nei discorsi e negli scritti avverso al Ministero democratico Montanelli, e sedette al centro sinistro, con Ricasoli e Lambruschini, sul banco detto dei *parricidi,* perchè si credeva avessero in animo di sottoporre la Toscana a Carlo Alberto:

---

[1]) Cfr. *Tesoro di cognizioni utilissime destinato alla istruzione ed al divertimento della gioventù italiana e dedicato alla Guardia Civica,* Firenze, Tip. del Vulcano, 1847.

[2]) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere,* cit.

Noi siamo livornesi,
Noi siamo barcaioli,
L' infame Salvagnoli
Un dì s' ammazzerà.

Veramente non è satira questa; ma odio feroce, e tanta fu la paura del povero Salvagnoli, che credette opportuno di sfuggire al pericolo, che forse non c'era affatto, scappando a Nizza! [1]. Però, cessato il primo sgomento, riprese nuova lena, non disperò per le vittorie dell'Austria e continuò a stampare discorsi ed epigrammi.

Contro il Ministero Montanelli anche il Prati scrisse i tre sonetti che cominciano:

Montanelluccio mio casto e sincero

—

Com' è pallido e magro il ministero

—

Improvvisano tutti. Onesti e rei [2].

Lo stesso Prati pubblicò *Alla Toscana* due altri sonetti, sullo *Stenterello*, nei quali, tra riga e riga, si ferisce il Guerrazzi [3].

Qualche canto popolare si riferisce alle zuffe avvenute tra fiorentini e livornesi. Questi ultimi, che non erano certo il fior fiore della loro città, si radunavano per lo più nelle bettole di Via Gora, dove bevevano e cantavano:

Noi semo livornesi
Veri ripubblicani,
Lo sa anche er Cipriani
Se noi si sa pugnar.
E si trionfa la tirolese
L' albero livornese
Non anderà mai giù.

---

[1]) Cfr. le note di F. Martini alle *Memorie* del Giusti.
[2]) Cfr. C. Giordano, *G. Prati*, cit.
[3]) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, cit.

I monelli ed i beceri fiorentini, alla lor volta, rispondevano:

Repubblicani birbanti
Andate da' i Forini;
Pigliatevi i purganti,
Li pagano i codini [1].

Si noti, a intelligenza dei versi, che il Forini era il farmacista della corte granducale.

Nel '49 circolavano canzoni sulla fuga del Granduca a Gaeta e contro la Granduchessa:

Leopoldo arrosto
La ri la ra — crudele,
Se ci volevi bene
Non ci facei così [2].

E nello stesso tempo si cantava contro i giacobini che volevano portare la gioventù al macello; ma la Madonna scongiurò il pericolo:

Volevan far la leva
Da quindici a vent' anni;
Ma gli eran tutti inganni
Del Popolaccio-re,
Ma la Madonna
Miracolosa
Che la sapea ogni cosa,
Non gliela fece fa' [3]).

Dello stesso tenore è quest' altra poesia che si cantava sull' aria dei *giovani ardenti:*

[1]) Cfr. G. Sforza, *Contributo alla Storia della poesia popolare negli anni 1847-49,* cit.

[2]) Cfr. A. D' Ancona, *Poesia e musica* ecc., in *Varietà st. e lett.,* cit.

[3]) Cfr. A. D' Ancona, *Poesia e musica,* cit.

Diceva un codino
E aveva ragione
Che il re più minchione
È il Popolo-re.
. . . .
Su, dite, fratelli,
Dov' è Montanelli?
Su, dite, minchioni,
Mazzoni dov' è?
L' infame Guerrazzi
Facendo fagotto
Diceva: m' inf....
Del Popolo-re.

Poi veniva il fervorino al popolo-re decaduto:

Se i patti son grossi,
La gatta ci cova;
Se avanzano gli ossi,
Son tutti per te,
O re dei minchioni,
O Popolo-re.
La misera storia
Del danno sofferto,
Ti renda più esperto,
Più degno di te,
O re dei minchioni,
O Popolo-re [1]).

Osserva il D' Ancona: « Ci si sente qualcosa di letterario, ma chi la scrisse non doveva essere un minchione ». No davvero.

Contro la mala fede dei principi il Guadagnoli pubblicò, nel *Caio Sesto Baccelli* del '49, il *Figurinaio*. Il solito lucchese vende le figurine di gesso rappresentanti Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II. Baccelli lo invita a fabbricare per lo Stato diecimila uomini. Il lucchese risponde lagnandosi dei tanti suoi

[1]) Cfr. A. D' Ancona, *Poesia e musica,* cit.

guai. Viene poi la morale, a proposito dell'armistizio di Salasco:

Fidati era un brav' uom, tu mi dirai,
Ma più brav' uomo era *Nontifidare*;
Chi fa per gli altri non ci pone mai
Quell' amor, quell' impegno singolare
Come un che fa per sè; chi fa per sè,
Dice un vecchio proverbio, fa per tre.
Ma qui che vuoi far? chi è comunista,
E chi vuol la repubblica a ogni costo;
Chi è costituzional, chi assolutista,
Chi la vuol lesso, chi la vuole arrosto.
E i barbari cacciar bramiamo poi
Di là dall'alpi? I barbari siam noi [1]).

Nè si può dire che questa volta il Guadagnoli abbia del tutto torto. La mancanza di concordia fu la causa principale dell'insuccesso di tutte le rivolte del '48.

Il Giusti, poi, invitato a scrivere articoli sui giornali, rifiutò, e nella poesia *Dello scrivere per le gazzette* esprime tutta l' amarezza e lo sconforto dell' animo suo. Rivolgendosi all'Italia, esclama:

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l' amor non timido
E l' incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pôrsi a cingerti
Nuova e peggior catena [2]).

Egli, quantunque nel fondo pessimista, forse credeva che gli uomini fossero diversi da quello che sono, e da quello che era egli stesso, che, a dir vero, come *uomo* non ci fa certo una bella figura.

---

[1]) Cfr. A. Guadagnoli, *Poesie,* cit.
[2]) Cfr. G. Giusti, *Poesie*, cit.

5. — Dopo le ben note vicende, fu proclamata la restaurazione della dinastia lorenese e Leopoldo II ritornò di molto peggiorato, preceduto dai soldati austriaci sotto il comando del generale D' Aspre.

I poco graditi ospiti entrarono con aria spavalda, ed il popolo li apostrofò col canto. A Firenze, a Pisa, a Livorno s'udiva:

Io vo' fare una frittata
Di sparagi e carciofi,
Oh Dio che brutti cosi!
Li vogliamo fucilar.
Se viene i Tedeschi
Quaggiù per l' Italia
Per loro la bara
Si preparerà.
E se i Tedeschi
Poi non verranno
Allora le bare
Si riporranno [1].

Gli *sparagi* ed i *carciofi* si riferiscono alle uniformi austriache.

I seguenti versi si cantavano a Pisa:

Io vorrei che Metternicche
Capitasse sotto Borgo,
E infilarlo come un tordo
Per la tavola del suo re [2].

Non furono che spavalderie popolari. Il Granduca riprese il suo posto senza difficoltà.

Allora il Niccolini si sfogò con gli epigrammi:

Sul trono, ove scendea, rimiser Boncio,
Dai nobili comprati i contadini;
E furon per risparmio di quattrini
Armi le forche onde si prende il concio.

---

[1]) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, ecc., cit.
[2]) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, ecc., cit.

Quest'altro fu composto *Per l'abolizione dello Statuto e per l'impoverimento della Toscana occupata dagli Austriaci:*

— Il fiorentino popolo è canaglia,
Ed alla libertà non è maturo. —
— Maturerà: l'ho messo sulla paglia. —

I colpi di cannone sparati in onore del Granduca dovevano riuscirgli tutt'altro che graditi:

Che val de' tuoi cannoni
Or l'armonia funesta?
Non sai che Italia è desta?

E per il compleanno dell'imperatore d'Austria:

Qui nessuno sapea quando nascesti:
Or notizia sì bella ai Toschi è giunta,
Di cui la borsa hai munta;
Poi regali ai c.......
Il suon de' tuoi cannoni.

Quando poi il Granduca dette al Palazzo Pitti un gran ballo in onore di Radetzky e le dame dell'aristocrazia vi intervennero, ballarono con gli ufficiali e si inchinarono al canuto generale, il Niccolini sfogò la sua nobile ira con un sonetto e con parecchi epigrammi, tra i quali è il seguente:

Firenze mia, tu vedi
Dove t'han tratta queste sozze dame:
Al mio furor deh credi:
Col fango scrivi a ognuna in volto: *Infame* [1]).

La satira popolare, intanto, sferzò i nuovi ministri:

---

[1]) Cfr. G. B. Niccolini, *Opere*, cit.

Il Mazzei, l' arrembato gesuita,
Boccella, l' asin d' oro d' Apuleio,
Corsini, lo sfacciato sodomita,
Capoquadri, il venduto leguleio,
Landucci, il Robespier dell' apparita,
Laugier, sterco di Tullio e di Pompejo,
Baldasseroni, Cacco a cento mani....
Ecco chi regge i poveri Toscani [1]).

Questa ottava è del *Poeta Cesareo*, del quale sono pure alcuni stornelli ed una satira intitolata *Un Consiglio di ministri presieduto da Leopoldo II nell' aprile del 1850.*

Ecco gli stornelli:

Fior di poponi,
Diventan comunisti anche i Toscani
Se alle finanze sta Baldasseroni.
Fior di cannella,
La gioventù sul Bellarmino frolla
Il nuovo inquisitor padre Boccella.
Oh Dio de' Dei
I gesuiti tornano fra noi
A regnar sotto nome di Mazzei.
Pittor, fammi due quadri.
L' uno figuri Cincinnati e Codri,
L' altro l' apostasia di Capoquadri.
Fior di cappucci,
Se un giorno la Toscana piglia i cocci,
Farà volar la testa di Landucci.
Fior di caffè,
Or che in Toscana l' ordine tornò,
Succhiamoci i tedeschi e il De-Logè [2]).

E non riporto una lunghissima satira dello stesso *Porta Cesareo*: il lettore potrà leggerla nell' opera citata dello Stiavelli.

---

[1]) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, cit.

[2]) Cfr. *Versi di un poeta cesareo*, Bruxelles, 1850; e G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, cit.

Il Guadagnoli, intanto, che pare ci avesse trovato gusto a parlar qualche volta anche di politica, nel 1850 compose *Una spia.* Le spie avevano ormai riprese le loro occupazioni e facevano guadagni:

Oh, Pippo! — O buona sera signoria —
Che hai vinto al lotto che se' tanto bello? —
Nossignor, mi son messo a far la spia. —
Ih! — O che vuole? è un mestiere ancora quello,
Lei coi lunari suoi s'è mezzo strutto,
Ed io, veda? In un soffio ho fatto tutto — [1]).

Delle vendette poliziesche son piene tutte le pagine di quei tempi: basterà riportare il brano di una lettera di Ippolito Nievo, la quale, per essere una confidenza intima alla sua innamorata, dà maggior garanzia di sincerità che una pagina di storia. La lettera, scritta da Pisa, porta la data del giorno 8 settembre 1850:

« L'anno passato verso la metà d'aprile l'odore « delle porcherie costituzionali invadeva di nuovo « passo passo tutta Toscana. Si dava la caccia ai li- « berali come ai grassatori di strada, e i poveri lom- « bardi eran guardati dalle spie e dai birri come tanti « prelibati bocconcini da galera. La pazienza comin- « ciava a scapparci: insorgevano a tumulto nel cuore « lo sdegno e la disperazione; bisognava sottrarsi alle « arti della polizia, bisognava abbandonare questa « Italia per la quale avremmo voluto versare tutto « il nostro sangue » [2]).

Nello stesso anno il Guadagnoli pubblicò anche *L'assiderata giovane di Svezia,* già composta fino

---

[1]) Cfr. A. GUADAGNOLI, *Poesie*, cit.
[2]) Cfr. A. LUZIO, *Il primo amore di I. Nievo*, in *Profili biografici e bozzetti storici,* cit.

dal '43. In Italia — egli dice — è un sonno generale, e la testa è diventata un arnese di lusso. Si parla tanto di fratellanza, di libertà, di indipendenza a gente che ha la coda più lunga del demonio. Invece,

> Il fermarsi a discorrere è complotto!
> Si va a bevere un poncio? Si cospira;
> Si sta in silenzio? c' è qualcosa sotto:
> Così non può durar, ma che ti gira!
> E questo è il quieto vivere e perfetto,
> Questo è il secol dei lumi? eh andate a letto! [1]).

Nel *Baccelli zoppo* del '51 continua a tirar giù senza misericordia contro le spie, la mancanza di libertà, ed invoca il giudizio universale come unica salvezza. E nel *Baccelli in villa* dello stesso anno:

> Qui non si usano balli alla francese,
> All' inglese, alla russa, alla tedesca,
> Alla pollacca, nè d' altro paese.
> Qui questa gioventù vegeta e fresca
> Balla il trescone, ballo nazionale,
> Unico che ci resti! manco male! [2]).

Il buon governo era stato abolito; ma pare che il sistema fosse sempre lo stesso: sistema tanto più odioso perchè messo in atto, non da stranieri, come avveniva nella Lombardia e nel Veneto, ma da funzionari del paese senza dignità e senza coscienza.

Intanto la musa satirica, pare, in questi anni parlò poco. Nei documenti della Prefettura, che fu sostituita al Buon governo, nulla ho potuto raggranellare.

Notevole è un epigramma del Salvagnoli, composto e largamente diffuso nel '57, quando Pio IX entrò

---

1) Cfr. A. Guadagnoli, *Poesie*, cit.

2) Cfr. A. Guadagnoli, *Poesie*, cit.

ufficialmente in Firenze, in carrozza, a fianco del Granduca:

> Esempio d'umiltà sublime e raro,
> Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;
> Entrò in Firenze il suo vicario santo,
> Anch'ei col ciuco.... ma l'aveva accanto [1]).

Nel '59, verso la primavera, si cominciava già a cantare la *Rosa d'aprile* di Cecco Coppi, canzone delicata e commovente che è l'espressione della speranza [2]).

E quando l'Austria dichiarò guerra al Piemonte, la Toscana fu tra le prime regioni che si mossero. A Firenze il popolo accorse al Palazzo Reale, chiese senz'altro vessillo tricolore e guerra all'Austria. Cadde allora il Ministero Baldasseroni, che fu sostituito dal liberale marchese di Lajatico; ma intanto corse voce che il principe Carlo, secondogenito di Leopoldo II, erasi recato al forte di Belvedere a dar ordine al presidio di tener pronte le artiglierie; ordine al quale l'ufficialità si sarebbe rifiutata di ubbidire.

Il popolo, indignato, chiese nientemeno che l'abdicazione del principe. Leopoldo fuggì, il 27 aprile, a Bologna ed a Vienna.

A Firenze si formò un governo provvisorio composto del Peruzzi, del Malenchini e dell'Anzini. Poco dopo giunse il profugo generale Girolamo Ulloa, che assunse il comando delle milizie. Vittorio Emanuele, poi, accettò la direzione suprema delle cose militari e delegò come suo commissario il Conte Carlo Boncompagni.

Allora il popolo cantò:

---

[1]) Cfr. le note del MARTINI alle *Memorie* del Giusti.

[2]) Cfr. A. D'ANCONA, *Poesia e musica*, cit.

Brutto tedesco
Volevi bombardà!
Il ventisette aprile
Ti fecero scappà! [1]).

E Francesco dall' Ongaro compose *Il Babbo*, in cui sono riassunti gli avvenimenti di quei giorni; e i suoi versi si diffusero rapidamente [2]).

Bella figura quella del Dall' Ongaro, i cui versi corsero fortunati la penisola ed esercitarono, in più occasioni, una meravigliosa efficacia, che meriterebbe di essere in modo speciale studiata.

Il popolo, intanto, che si commosse per la fuga di Leopoldo II, non istette silenzioso e schernì il fuggiasco con gli stornelli concisi, sul genere dei seguenti:

O Leopoldo vecchio rimbambito,
E tutta la Toscana hai rovinato:
Dal tanto bene ora tu ci hai tradito,

Fiorin di mela!
Dentro al Palazzo Pitti c' è paura;
E c' è Leopoldino nella barà.

O Leopoldo,
E del tuo conto tu l' hai avuto il saldo,
E la tua coda non val più d' un soldo.

Fior di papavero!
Nella Toscana più non ha ricovero
Chi ha la coda tre volte sotto il bavero.

Fior di limone!
Il Granduca potè toccar con mano
Come si sbalza i re dal seggiolone [3]).

---

1) Cfr. G. Stiavelli, *A. Guadagnoli*, ecc. cit.
2) Cfr. F. Dall' Ongaro, *Stornelli*, cit.
3) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Con gli stornelli, si diffondevano anche i ritornelli sul genere di questi:

Lascialo ire,
Lascialo ir lassù:
Codini, andate a letto,
Il Babbo un torna più!

—

L'albero è secco,
La foglia è andata giù,
Codini, andate a letto,
Il Babbo un torna più [1].

Dopo la pace di Villafranca, Ferdinando di Lorena indirizzò ai *diletti toscani* un manifesto pieno di parole melate e di promesse. Il Dall'Ongaro scrisse allora uno stornello, che comincia:

Altezza, questo vostro fervorino,

Gli avvenimenti più importanti di quegli anni furono anche cantati dal popolo, specialmente delle montagne, con graziosi stornelli:

Fiore di ruta,
La stirpe di Loren non ha più vita
Nella Toscana, essendo decaduta.

—

Fiore d'arancio!
Contro l'Italia tu passasti il Mincio,
E con l'austriaco tu mangiasti il rancio.
Qual vil soldato
A Solferino ritornasti indietro,
Al primo scoppio del cannon rigato.

—

Ferdinando,
Il tuo proclama al popolo toscano
Lo scrivesti a Magenta o a Solferino? [2].

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

La Toscana era libera definitivamente, e Firenze era destinata a diventare, per qualche tempo, capitale. Ma a questo punto sono giunto al limite propostomi. Solo non posso trascurare un epigramma, divenuto popolarmente famoso, composto nel '70, quando la capitale fu trasportata a Roma. Non è, a dir vero, che un rifacimento di un altro diffuso a Verona nel 1816, ripetuto poi, con qualche variante, anche a Milano ed altrove.

Eccolo:

> Torino piange quando il prence parte,
> Roma gioisce quando il prence arriva,
> Firenze la gentil culla dell' arte
> L' ha in c... quando arriva e quando parte [1].

Vittorio Emanuele, veramente, meritava ben altri versi; e con altri versi sarei stato lieto di poter chiudere questo capitolo.

---

[1]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, Milano, 1892.

IV.

1. — Le poche satire delle Due Sicilie che ci restano anteriori al '47, punzecchiano, specialmente a Napoli, indifferentemente i liberali ed i principi: non sono sempre l'espressione di una fede; ma, più che altro, del buon umore e del fatalismo popolare.

Quando, dopo la fuga di Napoleone dall'Elba, Gioacchino Murat si mosse contro l'Austria, il popolo napoletano lo derise nel seguente epigramma:

> Treccalle zurfo e esca;
> Fuie, Giachino, vènen' 'e Tedesche!
> Treccalle acqua e limone:
> Fuie, Giachino, vene Napulione! [1])

Con lo stesso fatalismo canzonatorio il popolo notò, nel 1815, il ritorno di Ferdinando di Borbone e la caduta del Murat:

> 'Mmiezzo Palazzo c'è nato nu puzzo,
> 'E giacubbine chiagneu 'a selluzzo;
> Vene lu vientu e tocca li ccerase,
> Giachino iesce e Ferdinando trase [2]).

---

[1]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti del popolo napoletano*, Napoli, Tipografia Argenio, 1880.

[2]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.

Ferdinando aveva, oltre che colpe vere, anche le sue debolezze. Il popolo lo chiamava *Re Nasone*, nomignolo al quale non potè acconciarsi; e con un editto del 7 giugno 1815 minacciò il carcere a chiunque lo chiamasse in quel modo. Il rimedio fu, come sempre in simili casi, peggiore del male; e il popolo ripetè:

Mo s'è ghiettato lu bannu,
  Che nun ze po' di' chiù: — Nasillo e mamma! —
  Ma nu 'mporta che vaco 'mpresone,
  Voglio semp' alluccà: — Viva Nasone! — [1]

I più prudenti, poi, s'accontentavano di toccare il naso con la mano spiegata dicendo: — Viva chello che non ze po' di'! — E sotto voce: — Viva stu nasillo! —

Neppure la regina Carolina fu risparmiata dalla musa popolare, la quale lanciò frizzi intorno alle chiacchiere che correvano su certi amori di lei con l'Acton:

Scétete, Maestà, ch'è fatto iuorno,
  Nun penzà 'chiù à caccia e a gli ffigliole.
  Vide che fa Munzù cu' la Maestà;
  Pensa ca ire ciuccio e mo' si' cervo,
  Men' 'a mazza se no si' re de cuorno [2]).

In quest'altro epigramma è ricordato, oltre che l'Acton, anche il Caramanico:

---

[1]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.; e La Cecilia, *Storie segrete delle famiglie reali o misteri della vita intima*, ecc. Palermo, Di Marzo, 1860-62.

[2]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.

Carulì si m'amave 'n at 'anno
Quanta cose ch' avive da me:
Nu vurzone de dòppie de Spagna
Lu tenevo i' apposta pe' te.
Caramànca chiù de sett' anne
Cuffiato fuie buono da te.
Cu' l' arzéneca tu n' 'o sciusciaste
E Monzù Atton' accussì cuntentaste [1].

Intorno agli avvenimenti del 1820-21 le satire dovevano abbondare a Napoli. Diceva un cartello popolare: « Vog io vedè tra lo calderaro e lo carbonaro chi sarà primo che nce farà accidere ».

Dello stesso tenore è questo epigramma:

Quagliuni miei, sbagliate,
Se co' chesta cardara e sto cravone
Coccre volite fa sto macarone [2].

Il *maccherone*, bene inteso, significa Napoli. Il seguente epigramma fu composto contro il Parlamento, allora radunatosi:

Che fa lu Parlamento?
— Fa chello ch' ha da fà!
Se chiama *Parlamento:*
Parla, ch' ha da parlà! [3]

Quando si cominciava a temere l' intervento dell' Austria, così il popolo faceva satiricamente la sua geremiade:

Quanno ncera Ferdinanno
Magnavamo tutti quanti;
Quanno venette Giacchino

---

[1] Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.
[2] Cfr. B. Croce, *Canti politici*, cit.
[3] Cfr. B. Croce, *Canti politici*, cit.

Magnavamo sera e mattino;
Quanno tornai Ferdinanno
Magnavamo tanto quanto;
Mo che nc' è la costituzione
Non putimmo fà manco colezione;
E si vèneno li Tudischi
Allora sì, stammo chiù frischi! [1])

Ed è la solita lamentela che il popolo, di tutti i paesi e di tutti i tempi, ha sempre fatto, quasi con le medesime parole, in versi ed in prosa.

In occasione degli avvenimenti che precedettero e seguirono la costituzione circolò il seguente epigramma, anonimo nel manoscritto dal quale lo ricopiò il Croce, erroneamente attribuito al Pellico da A. Pesce, ritenuto opera del Giraud dal Mazzoni e dal Gnoli:

Pulcinella malcontento,
Disertor dal reggimento,
Scrisse a mamma a Benevento
Della patria il triste evento:
« Movimento — Parlamento
Giuramento — pentimento,
Gran tormento — poco argento,
Armamento e mal cimento.
Fra spavento e tradimento
Siam fuggiti come il vento.
Me ne pento me ne pento;
Mamma cara, mamma bella,
Prega Dio per Pulcinella! » [2])

Quando poi Ferdinando revocò la costituzione del 1820, il popolo lo insultò chiamandolo *re di maccheroni:*

---

[1]) Cfr. B. Croce, *Canti politici*, cit.

[2]) Lo riporto secondo la lezione del Croce (*Canti politici*). Il Gnoli lo pubblicò con parecchie varianti. (*Le satire di G. Giraud*, cit.); così pure il Mazzoni negli *Epigrammi italiani*. Firenze, Barbèra, 1896.

'O re 'e Napule è re de maccarune:
Vo' fà la guerra senza nu cannone.
'O re 'e Napule è re de maccarune:
Guerra vo' fare contr' 'a nazione [1]).

Da questi pochi esempi, risulta chiaro che la musa popolare napoletana è spesso inclinata a ridere di tutto e di tutti, del re come della libertà. Cosicchè, accanto a poesie inspirate a sentimenti patriottici, ne troveremo, anche più innanzi, altre le quali manifestano sentimenti reazionari; opera o della parte più infima e più incolta della popolazione o di penne al servigio del sovrano.

Tale fu, del resto, dapertutto l'intonazione della satira officiosa. Gli uomini di lettere senza coscienza e senza carattere ci furono in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Così, quando la Sicilia perdette, nel 1822, per volontà del suo re e per consenso della Santa Alleanza, l'autonomia amministrativa, la musa liberale tacque nel suo dolore e nello sgomento; gli studiosi si raccolsero in se stessi risognando il passato, la stampa liberale dell'isola lasciò il posto alla stampa ufficiale, che magnificò il governo tirannico ed insultò il popolo.

Nel giornale *La Cerere* (21 luglio 1823) si legge una satira intitolata *Gli agricoltori e il fiume* contro l'insurrezione del 1820. Gli operosi agricoltori — dice la satira — spargevano, chi più chi meno, i loro sudori sui campi, felici e contenti; ma i pigri, i più orgogliosi, sobillarono con false chimere quei villici.

Lor dicean: Perchè ristretto
Langue il rio tra chiuse sponde?
Svincolato dal suo letto,

---

1) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.

S'egli libere avrà l'onde,
Ne avverrà che ugual si stampi
La verzura in tutti i campi.

Inutili furono i consigli dei saggi vecchi; chè gli incauti portarono l'esempio del Nilo, il quale, straripando, reca benefizio ai campi: onde senz'altro tutti si posero all'opera:

Dall' alpestre alta pendice
Giù scendeva il fiume intanto;
Ecco il dì per me felice!
Grida, grida ed urtando il fianco infranto,
Orgoglioso di sua possa
Viengli a dar l'ultima scossa.
E rigonfio, uscendo fuore,
Seco trae tutto e rovina,
Tronca l'erba, abbatte il fiore;
Case ed alberi trascina.
Senza freno, ovunque passa,
Strugge, appiana, avvalla, ammassa.

I furbi intanto colgono l'occasione per rubare: onde i villici, accortisi della comune rovina, si affaticano a rimettere il fiume nel suo lètto Dopo di che, data un'occhiata alla campagna, danno in lamenti ed invocano da dio i dì trascorsi.

Così avvenne; e pur si vuole
Ch'una appunto questa sia
Delle favole, che suole
Inventar la fantasia:
Per cui mentre finge e scherza,
L'uom corregge e il vizio sferza.
E taluno ancor sostiene
Che tal favola dimostri
Quelle brevi e infauste scene
Ch' han turbato i giorni nostri;
Abbenchè più incerto e lento
Vi si scorga il pentimento [1]).

---

[1]) Cfr. A. Maurici, *L'Indipendenza siciliana,* cit.

La satira ufficiale, per fortuna, non ha nulla a che fare coi sentimenti veri del popolo, che possono bensì comprimersi per qualche tempo, ma finiranno con l'erompere un giorno e col trionfare.

Anteriori al '48 sono tre poesie satiriche di un accattone vecchio e cieco di Mirabello (Principato Ulteriore) che si chiamava Peppo Grecco, morto nel 1849. Questi canti conservati dalla tradizione orale pungono Francesco II di Borbone, e furono raccolti e pubblicati da un tale che si nasconde sotto lo pseudonimo di Zerr[1]).

2. — Le satire spuntarono numerose in quel periodo di speranze, di lotte e di delusioni che va dal '47 al '49. e giovarono meravigliosamente a spingere il sovrano a mettersi sulla via delle riforme.

Mentre nel '47 facevano da liberali Pio IX, Carlo Alberto, il granduca Leopoldo; mentre le Romagne, il Piemonte, la Toscana erano in festa per gli editti di riforma, il re delle Due Sicilie ostinatamente resisteva, se ne rideva di tutto, fidente, com'era, nella forca e nel carcere. Ma la popolazione fremeva e non tardò a dare l'avvisaglia della prossima tempesta.

La mattina del 3 giugno 1847 la statua del re eretta in Messina sulla Piazza del Duomo aveva le orecchie otturate di stoppa e vi era appeso un cartello con la scritta: — Non vuol sentire! — Recatosi Ferdinando II, nel luglio di quell'anno, a Palermo, mentre girava in carrozza, gli fu gettata sulle ginocchia la famosa *Protesta* del Settembrini. Il 1.° settembre insorse Messina e il 2 dello stesso mese

---

[1]) Cfr. ZERR, *Canti popolari politici*, nella *Gazzetta di Salerno*, n. 90, 10 novembre 1872; e G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia*, Torino-Palermo, Clausen, 1894.

Reggio. A Palermo, il 27, si applaudì a Pio IX e all'Italia, e intanto il popolo ripeteva:

Nun è lu tempu d'aspittari tempu,
S'hai tempu e aspetti tempu perdi tempu,
Pirchè aspittannu tempu e passa tempu
Venì lu tempu poi chi 'un hai cchiù tempu.
Profitta di lu tempu mentri hai tempu,
Tempu desideratu tantu tempu,
Ca si cancia lu tempu a malu tempu,
Pr'aviri persu tempu 'un si cchiù a tempu.
Pigghia 'ntra tempu e tempu contratempu,
Quantu rumpi 'ntra tempu supra tempu,
Dda lima chi ti rudi a-tempu-a-tempu.
Lu cursu di la vita è un brevi tempu,
Lu tempu si consuma cu lu tempu,
E lu bon tempu 'un dura tuttu tempu [1].

Sulla fine del '47 Carlo Papa scriveva:

Viva il re! Viva Pio nono!
Gridan tutti: e tutti al trono
Devoti e sudditi.
Una guardia nazionale
S'è richiesta, e non c'è male:
Serve al buon ordine!
Tutti diconsi fratelli
E non paiono più quelli
Del *Vespro et caetera.*
Anzi a vista del cannone
Che li chiama a soggezione
Passano e fumano.
Popolani e galantuomini
Or si sa che son tutti uomini
Con corpo ed anima.
Si fa tutto con creanza,
Han perduto la distanza
Palermo e Napoli.

---

[1]) Cfr. *Scelta di poesie siciliane* di S. Adelfio; e Maurici, *L'Indipendenza siciliana*, cit.; e A. D'Ancona, *Carteggio di M. Amari.*

Sbuccian cronache, Protesti,
Petizioni, Manifesti,
Racconti e lettere.

. . . .

Viva Italia e le Riforme!
Se si sveglia il can che dorme,
I ladri svignano.
Viva pur l'omiopatia!
Ma un salasso tuttavia
Al bisogno è utile,
Viva Italia e viva il Papa
Che non è testa di rapa
Come i Borbonici! [1])

Ma la satira che ebbe, nelle Due Sicilie, la maggiore efficacia, è un dialogo tra Ferdinando III, il suo ministro Del Carretto e il gesuita confessore. « Gran parte — scrive il Gori — della sollevazione della Sicilia nel 1848 si deve a quest'argutissima satira ».

Ferdinando si dimostra preoccupato di quanto sta avvenendo in Italia, e chiede notizie e consigli al Del Carretto, il quale, dopo aver fatto un quadro sinistro dei vari stati della penisola, non sa dar altro consiglio che quello di studiare il modo migliore per togliere di mezzo, col veleno, il papa. Intanto entra in iscena il gesuita confessore, che non è d'accordo col Del Carretto, non per riguardo al pontefice; ma per l'ordine dei gesuiti, che potrebbe subirne qualche danno, e soggiunge:

Credo in coscienza
Che il miglior modo,
Almen per ora,
Sia d' impiegare
Non già il veleno,
Ma sorde pratiche

---

[1]) *Liriche di un italiano del mezzogiorno*, Modica, 1847. Cfr. Maurici, *L'Indipendenza siciliana*, cit.

Colle eminenze,
Coi confessori,
Colle eccellenze
Acciò si oppongano
In mille forme
Alle sataniche
Nuove riforme;
Acciò non cessino
Di far del male
A chi conoscono
Per liberale;
Acciò mantengano,
Non l'amicizia,
Ma la zizzania
Fra la milizia.
Ovunque spargasi
Che il Santo Padre
Gli ha canzonati,
Facendo credere
Ch'egli ha promesso
Ciò ch'eseguire
Non gli è concesso:
Facendo nascere
Conflitti e gare
Acciò gli svizzeri
Debban restare,
E intanto esortinsi
L'Austria e le Corti
Perchè non cedano,
Rimangan forti,
E perchè provino
All'occasione
Il gran vocabolo
D'intervenzione.
Saprà poi l'Ordine
Con modi santi
Nelle sinderesi
Degli ignoranti
Stillar la facile
Persuasione
Che il Papa è eretico
E framassone.

Così si pratica
Proprio a pennello
Il saggio *divide*
Di Machiavello [1]).

L'incendio era imminente. Il 12 gennaio Palermo insorse, e ben presto la Sicilia fu tutta in fiamme. Ma Ferdinando teneva duro, e il popolo cantava:

Tal' è chi la fa seria,
Vidi com' è ammascatu,
Non voli ancora cediri,
Vol esseri prigatu [2]).

Ognuno se la spassava con Ferdinando, lo punzecchiava e lo mordeva:

Firdinannu, cu nui tu fai patacca,
Nun curamu li bummi e la tua ira.
Tra la to facci ficimu la cacca
E assaggiari li ficimu li pira,
Senti sta vuci di Palermu armatu
Chi ti dici, o gra re, cc' hajm pis....

—

Poveru Firdinannu guaddarussu,
Ti lassasti scappari la Sicilia!
E cchiù chi cerchi fari lu garr....
Cchiù di cchiù la grand' Isola t' umilia.
Signuri miei, pò darisi in natura
Chi murissi lu re cu sta rottura [3]).

Anche Carlo Papa lo ferì coi frizzi:

Mamma mia! fu troppo amaro
Per me il dodici gennaro.
Che brutta pillola!
. . . .

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
2) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana*, cit.
3) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana*, cit.

Per me ex principe sovrano,
Meglio è ormai da sacristano
Cantare il *requiem.*
D'una tonaca ricinto,
Penso almeno a Carlo Quinto
Che accendea moccoli.
E per mia consolazione
M'assomiglio a Napoleone
Stretto in Sant'Elena [1]).

Quando il 25 marzo '48 si radunò il Parlamento, il popolo ne esultò e scrisse l'epigrafe del *Re Birbuni:*

Hic jacent ossa di lu gran Birbuni,
Chi 'ntra la tirannia si vosi fari
Avanti a Diunisiu e Nironi.
Egrotus pri lu tantu pistiari
A venticinqu marzo quarantottu
. . . . fici un gran bottu [2]).

Il 13 aprile, la Camera dei Comuni decretava la decadenza di Ferdinando di Borbone e della famiglia dal trono di Sicilia:

A tridici di aprili quarantottu
Lu re tirannu mulazzu curnutu
Cunchiudi la sua scena cu lu buttu
In Sicilia di tronu dicadutu:
Currite tutti a chiangiri cu mia
A Ferdinannu e a la sua dinastia [3]).

L'8 maggio gli uomini del governo emanavano un proclama alle nazioni; e il popolo continuò:

Rammentati Re bumma ca sì *lix,*
Anzi tu sì di l'omini la *fex:*
Hai lu cori nivuru na *pix,*
Perciò ti tocca la sicura *nex* [4]).

---

[1]) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana,* cit.
[2]) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana,* cit.
[3]) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana,* cit.
[4]) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana,* cit.

Il popolo, per decisione del Parlamento, atterrava in Messina e in Palermo le statue di Ferdinando e diceva:

> Invan Leon ruggisci, invan t' adiri,
> Invan dal petto rio strappi i sospiri....
> Il labbro morde invan — Crepa d' affanno,
> Muori, tiranno [1]).

I canti composti in Sicilia durante quei memorabili rivolgimenti non furono pochi: chè il popolo è, di sua natura, poeta. « Il tempo — scrive S. Salo-
« mone-Marino — le incessanti e varie vicende, han
« dispersa e sottratta la più parte di questa rigo-
« gliosissima fioritura di poesie, non tutte belle del
« resto, non tutte ispirate al puro culto della patria
« libertà e indipendenza ».

Una *Storia di li fujuta di li Napulitani a lu 1848*, che è tuttavia viva e fresca sulla bocca del popolo di Palermo, deride l'esercito:

> 'Nzumma, parrannu di sti truppi 'ingrati
> Ficiru mali, e mali fu per iddi!
> Chistu è lu fattu di la viritati,
> Chi assai nni vitti cu li pedi friddi;
> Foru comu li cani assicutati,
> Currianu comu currinu sti stiddi;
> Cchiù nun putennu cu l' omini armati,
> Ficiru guerra cu li picciriddi.

Il poeta, mentre dipinge l' efferatezza dei borbonici, aggiunge che il popolo siciliano dimostrò pietà verso di essi quando implorarono il perdono in ginocchio.

Da questa canzone ne derivò un' altra, nella quale è ripetuto che la battaglia fu un giuoco per la viltà del nemico:

---

[1]) Cfr. A. Maurici, *L' Indipendenza siciliana*, cit.

Nna jinnaru jicamu a li nuciddi,
E nui ficimu paru cu li baddi;
La Truppa contrastau, ma pèrsir' iddi.
A li Sbirri, dicennu: — Ad iddi! Ad iddi! —
Li tagghiaru, ò Pantanu, feddi feddi;
E li Siciliani fòru chiddi
Chi capuna li ficiru a li gaddi.

I versi ricordano la carneficina dei birri nel macello di Palermo, nel luogo detto il *Pantano;* eccesso a cui il popolo fu spinto dall'odio inveterato contro quella vera canaglia. Di tale odio fa fede anche l'altro canto, pure del '48, intitolato *Storia di Iachinu Letu*, popolare anche oggi in Palermo [1]), nel quale non manca la nota generosa del patriottismo, specialmente in certe parole che al Leto, famoso sbirro, rivolge San Pietro; nota che vibra da cima a fondo anche nella *Storia di li dudici jinnaru 1848*, nella quale però l'odio fierissimo contro i Napoletani *guapparusi*, *mància-maccaruni* è chiaramente espresso [2]). Quando, però, l'esercito borbonico, rifatto di forze e sicuro dell'aiuto straniero, invaderà l'isola, i favoreggiatori del tiranno non istaranno inoperosi. Questo stato degli animi è ne la *Storia di la guerra di 1849* [3]).

3. — Mentre tutto ciò avveniva in Sicilia, il re, visto che la rivoluzione minacciava di estendersi anche al di qua del Faro, accordò, il 27 gennaio, la costituzione; e allora ecco spuntare, a Napoli e altrove, a

---

[1]) Vedila in G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1871, nella *Biblioteca;* e in S. SALOMONE-MARINO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari*, Palermo, Tip. *Giornale di Sicilia*, 1882.

[2]) Cfr. S. SALOMONE-MARINO, *Leggende popolari siciliane in poesia*, Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1880.

[3]) Cfr. S. SALOMONE-MARINO, *Leggende popolari*, cit.

centinaia le poesie inneggianti al sovrano, esprimenti la gioia generale; e con gli inni di giubilo, le satire.

Anche in questo tempo di gioia, la musa satirica napoletana sembra, a prima giunta, antipatriottica.

Una parola in confidenza è il titolo di un componimento firmato da *Un deputato aborto;* il quale, dopo di avere ironicamente inneggiato all'Italia, a Pio IX, alla libertà, a Carlo Alberto, a Ferdinando, al Gioberti, a Palermo, all'Inghilterra, alla Francia, soggiunge:

Da per tutto si fa chiasso, esultanza!
Ma perchè? ma perchè? per un colore!
Pazzi! il color non val d'una pietanza
Senza sapore!
A chi vendè Giustizia al suon dell'oro,
A chi fe' la finanza poverella,
Goder si lascia in pace il suo tesoro:
Che legge bella!
Il carnefice, il ladro, il prepotente
Si perdona, si salva, si protegge,
E geme ancora oppresso l'innocente....!
Che bella legge!
Strillano afforca.... afforca li briganti.
Ma non trovano il boia e il tirapiede!
Chè questi stretto avea con que' birbanti
Patto di fede!
Intanto a lor chi canta il miserere?
Chi le campane suona a funerale?
Ma su vuoto sepolcro arder le cere
A nulla vale!

. . . .

Ma languiranno gli operai!.... che importa!
E le promesse?.... e i tanti patti? zero....
Ma chi tutti in carrozza oggi ne porta?
Il Ministero!!!
Ci gridan libertade, e ancor serviamo!....
Ci vogliono redenti, e siam dannati!....
Ci chiamano fratelli, e ci scanniamo
Come arrabbiati!....

Siamo in vigilia, e dicono che è festa!
Gridan: cammina a chi ha le spalle al muro!
Si confondono i piedi con la testa!....
Il tempo è scuro!![1]).

Un'altra parola in confidenza è il titolo di un secondo componimento dello stesso autore, il quale continua ad annoverare tutti i mali che dalla libertà derivarono, attribuendoli, come sempre, al Ministero:

Credevamo salir, e stiam da sotto:
E per effetto del novello patto
Il fratello al fratello ha guasto e rotto....
Il proprio fatto.

. . . .

E tanto sono gli animi esaltati,
Che a un leggero rumore, a un picciol moto
Senti tutti gridar per tutti i lati....
Mamma!.... Il tremuoto!....

Quindi vedesi — afferma l'anonimo autore — d'un tratto armarsi la gente, impostar cannoni per la via; e intanto — aggiunge — in tale confusione non si compra e non si vende; il ricco nasconde, per paura di perderle, le ricchezze; l'operaio chiede inutilmente lavoro. Perciò i gemiti e le strida delle mogli desolate e dei figli che chiedono pane: gli impieghi e gli onori si danno a chi grida di più, non ai migliori:

Son pochi i bravi.... e quindi nominato
Si vede un sol pel ben del nostro Regno
Direttor, Colonnello e Magistrato....!
Che fa l'ingegno!

In causa di tali funzionari, è permesso alla Sicilia di fare il proprio comodo a spese di Napoli:

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del 1848*, nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Per lor Sicilia dorme in altro letto!
E sugli allori di guerriere imprese
Si riposa, e prepara il suo banchetto
A nostre spese!

E dopo tutte queste belle manifestazioni, l'autore si rivolge al re, a cui dà questi ammaestramenti:

Perchè troppo dormì di Francia il re
Gli fecero i francesi quel servizio:
Se dorme troppo anche Fernando.... ohimè,
Che precipizio!
Un re cui tricolor corona adorna
Inerte star non deve a mo' di cavolo:
Si svegli ed opri, o romperem le corna
Anche al diavolo.
Se egli ci ama davver cangi governo:
Fulmini il tristo, e il rio che ci tradì:
Sia padre della patria, e per l'inferno....
Basta così! [1]).

Si direbbe che il nostro anonimo è più realista del re, se l'opera sua non rivelasse un mal celato risentimento per qualche torto subito o per non essere stato soddisfatto in qualche aspirazione.

I pusillanimi, spaventati per i fatti del 15 maggio '48, così pregavano, in una *Nuova canzoncina spirituale Maria SS. del Carmine:*

Liberaci, o gran Madre,
Da un popolo sdegnato
Che cieco ed offuscato
Guerra si mette a far.
Non aspettava ordine,
Tutta confusione,
Soldati e Nazione
Stavano a sparar.
Palazzi incendiati
Con palle di cannone;

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti,* cit.

Sparavano da' balconi
Con gran velocità.
Si fece gran sangue,
Morirono tanta gente,
E pur gl' innocenti
Morirono in mezzo là [1]).

Non si può negare che la canzoncina sia di fattura popolare: il lettore è bene che si formi un'idea anche dei non pochi componimenti che fanno ai pugni con la prosodia e la grammatica.

Il popolaccio, spesso incosciente, non rispettò neppure la memoria dei morti per la libertà e per la patria. Ecco qui un canto in cui è insultata Eleonora Pimentel Fonseca, martire del 1799, il cui nome, pare, era ancora vivo, come nome d'infamia, nella mente dei reazionari:

'A signora donna Dianora
Che cantava 'ncoppa ò trïato,
Mo abballa 'mmiezzo' ò mercato.
Viva viva 'u papa santo
Ch'ha mannato 'l cannuncinè
Pe' scaccia' li giacubine.
Viv 'a forca e Mastu Dunatu
Sant' Antonio sia prïatu.

Il canto fu ripetuto, come attesta Molinaro Del Chiaro [2]), nel '48; ma è evidente, per i fatti che vi sono accennati, che fu composto nel 1799.

Nelle provincie, pare che i sentimenti non fossero diversi. Il Parisi (*Lega del Bene* (1888) n. 24) pubblicò una canzonetta, ristampata anche dal Croce, che udì cantare a Taranto nel 1848 da un gruppo di lancieri in mezzo alla piazza:

---

[1]) Cfr. B. Croce, *Canti politici*, cit.

[2]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.

Pio nono predicava,
Ci voleva fà murì.
Viva la truppa mia
Con tanta fedeltà.
Viva quel soldato,
Che ritorna al suo re! [1])

Così il partito reazionario inveiva contro il nuovo ordine di cose, rimpiangendo il passato. E tanto grande dovette essere a Napoli il numero delle satire antipatriottiche che non pochi verseggiatori sentirono il bisogno di protestare.

Sarebbe ormai tempo di finirla! — dice un anonimo — in una canzonetta intitolata *Ogni bel gioco dura poco:*

Per pietà, pietà tacete
Con le satire indiscrete,
D'infierir contro gli oppressi
Vi doveste vergognar.
Chi non sa ch'ogni bel gioco
Deve sempre durar poco? [2])

Di chi fosse specialmente composto cotesto partito reazionario dice Pier Giuseppe Maffei, in un'ode in lode della Guardia Nazionale: era formato di *lazzari* desiderosi di sovvertire l'ordine per rubare, spinti dai partigiani del governo assoluto e dai gesuiti, contro i quali furono pure composte poesie:

Il ceto sol dei lazzari
(Gl'infami però in questo)
Credea pescar nel torbido
Col rendersi funesto;
Ma s'ingannò quel misero
Fu vano il suo pensier.

---

[1]) Cfr. B. Croce, *Canti politici,* cit.
[2]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

Era il disegno e l'ansia
Quello di rapinare
Cercando di sconvolgere
Tutto, per addentare
E sovvertire l'ordine
Secondo i dì primier.

Fu allora che la Guardia Nazionale frenò tanta perfidia, cosicchè la ciurmaglia

accolse invece
Busse, ferite e carceri,
Ma senza crudeltà [1]).

Contro i libelli e le futilità alzò la voce anche un tal Vincenzo Caprara, il quale esclama, nell'avvertimento ad un canto intitolato *Ci vogliono fatti e non parole:* « È ormai tempo che si desista dallo « sciupare in amari libelli ed in mere futilità un « tempo prezioso, che potrebb'essere meglio impie- « gato in fare ogni sforzo affinchè la nostra popo- « lazione entrasse a parte de' veri interessi dello « Stato » [2]).

Il Di Giacomo scrive: « Leggendo, studiando, « confrontando, io mi sono convinto, nell'avviare « queste poche pagine obbiettive, che il quarantotto « fu originato da generosi, da ambiziosi e da faci- « norosi; l'anarchia popolana vi si mescolò, specie « agli ultimi momenti, e ne completò la violenta e « congestionata fisonomia » [3]).

Nè il Di Giacomo ha torto. Le molte satire antipatriottiche non possono essere l'espressione vera dei sentimenti di tutta la cittadinanza: la materia poe-

---

1) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.
2) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.
3) Cfr. S. Di Giacomo, *Il quarantotto*, Napoli, 1903.

tica da me citata lo dimostra chiaramente; chè accanto ai componimenti reazionari ne abbiamo altri moltissimi, i quali esprimono la gioia per l'acquistata libertà. La satira stessa, se da un lato è illiberale, dall'altro punzecchia il tiranno ed i suoi fedeli.

La costituzione del re Nasone, che il Gori crede scritta da un arguto toscano (chi dice Pirro Giacchi, chi Demetrio Ciofi) perchè ebbe molta popolarità anche fuori del Regno di Napoli valse, con l'esempio dei fatti precedenti, a mettere in guardia gli illusi ed a far prevedere anche il tradimento futuro:

Onde mostrare ai popoli
Da noi mai sempre amati
Il nostro cor benevolo
Ci siam determinati:
Veduto che rovinano
Del trono e Reggimento
Le fondamenta e gettanci
Nel massimo spavento;
Veduto i nostri calcoli
Falliti fino in fondo;
Veduta la voragine
In largo ed in profondo;
Veduto andare a rotoli
La tenebrosa scienza
Che al regno dei Borbonici
Fruttò la prepotenza;
Veduto, con i brividi,
Che siamo al non plus-ultra.
Il partito che s' agita
E i radicali ultra;
Veduto infin le cause,
Gli effetti e le ragioni,
E tutto ciò che milita
A pro di Noi Borboni;
Veduto non incutere
Nei popoli paura
Nemmeno il duro carcere,
Il bagno, la tortura:

Veduto che il carnefice,
La bomba ed il cannone
Non bastano a reprimere
L'idea della Nazione;
Veduto quanto in opera
Da noi fu sempre messo
Per inceppare e ledere
Del secolo il progresso;
Veduto i nostri popoli
Mostrare i denti irati;
Veduto che il Pontefice
Non ci ha scomunicati;
Veduto che l'Esercito
Non vince l'opinione;
Veduto che in ridicolo
Si mette il Re Nasone;
Veduto e lacci e trappole
Le reti e le tagliole
Che noi tendiamo ai sudditi
Mentre va sotto il sole;
Veduto che ai miracoli
Dei padri Gesuiti
Non prestano più credito
Nemmen gli scimuniti;
Veduto che la polvere
Dell'oro e dell'argento
Che noi gettammo prodighi
In faccia al movimento,
Fu come in terra sterile
Seme gettato invano;
Veduto che l'ergastolo
Ha troppo dell'umano;
Facendo forza agl'intimi
Sensi del nostro core,
Mostrandoci magnanimi
Senz'ombra di rossore;
Diam, senza compromettercí,
Con la miccia al cannone,
A' nostri amati sudditi
Larga costituzione,
Ripiena di melliflue
Frasi studiate bene

Per quindi, a tempo e comodo
Fargliela se conviene.

Nasone
Tegolo fiorentino [1]).

Il seguente epigramma cantato dal popolo nelle bettole e nei vicoli fino dal principio del gennaio '48 e pubblicato da Molinaro Del Chiaro, esprime la medesima sfiducia:

A San Francesco 'e Paula vogl'ire,
'A costerruzione vogl'i a firmare,
Sempre dicenno: — San Francisco mio,
'A costerruzione quann' a vuò firmare?
Del Carretto, Del Carretto è mariuolo! [2])

L'odiatissimo ministro è adunque considerato il vero autore dei mali che afflissero il paese. Non è quindi a stupire se i belli spiriti, che non mancan mai, lo assalirono con le canzonature. A lui dedicò questo epigramma il marchese di Caccavone, a proposito di un nuovo boia raccomandatogli dal Presidente Navarro, il quale boia però pretendeva una mercede più alta di quella di cui godeva l'antico:

Il vecchio boia è morto e il nuovo eletto,
Venti carlini al mese ed un ducato
Di mancia, ogni impiccato,
Pretende in premio de' servigi suoi;
E dice a Del Carretto:
« Non lo farei per meno anche per voi! » [3])

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

[2]) Cfr. Molinaro Del Chiaro, *Canti*, cit.

[3]) *Raccolta di epigrammi del marchese di Caccavone, del duca di Maddaloni, del barone Savarese, di Michele D'Urso, Filippo Pananti, Cesare Sterlik, Nicola Sole, Vincenzo Torelli, Luigi Coppola, Achille De Lauzières, Martino Cafiero, Carlo Coda ed altri*, Napoli, F.lli Casella, 1894.

Concessa la costituzione, da tutte le parti gli si lanciavano contumelie:

Or mira quanto in odio
Tu sei alle nazioni
Che albergo non ti diedero
Nemmen nelle prigioni.
Livorno a te disprezza,
Genova non ti accetta:
Le due nazioni unite
Braman la tua vendetta [1].

Così un anonimo in un componimento intitolato *Il tradimento ossia la fine di un carretto.*

Nel *Giuda di Napoli*, è espresso lo stesso pensiero:

Ma trema, niun luogo
Saratti d'asilo,
Neppure le acque
Vorranti del Nilo
Perchè fosti sempre
Un crudo bargello,
Di Giuda fratello
Di Giuda fratello [2].

La satira seguente s'intitola: *Francesco Saverio Del Carretto al tremendo giudizio di Pluto.* È un dialogo tra Pluto, le Furie e il Del Carretto:

Pluto. Olà.... chi mai s' appressa
Audace al mio cospetto?
Furie. L' ipocrita Francesco
Saverio Del Carretto.
Pl. Avanti, accusatori,
I falli suoi mostrate,
E tutte dimostrate
Le iniquità che opre.

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti*, ecc.
[2]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

Fur. In polizia Carretto
Empio, protervo, indegno,
Come flagello il regno
Di Napoli piombò.
Di sangue sitibondo
Il perfido Francesco
Con occhio rio cagnesco
Il popolo guardò.
Nel Ministero infame
Carnefice spietato,
Visse da scellerato,
Qual visse giudicò.
Orrende stragi fece
In tutta la Calabria,
Qual mostro pien di rabbia
Nel sangue uman guazzò.
In tutte le provincie
Di qua di là dal Faro
Ahi qual pianto amaro
Quel traditor portò!
Infame, audace e brusco,
Crudele esecutore,
Tiranno senza onore!
Le leggi profanò!

Pl. Empio!!! ahi quante accuse!!!
Quale processo è questo!
Un fulmine funesto
Sul capo tuo guizzò.
Va ne' profondi abissi
Nel divampato foco,
L' iniquità quel loco
Di pene ti donò.
Furie ve lo consegno:
Ecco un novel Nerone! —
Il pallido Plutone
Orribile tuonò.

Del Car. Pluto, son vivo ancora,
E sempre che vivrò,
I miei risentimenti
Anche in te farò.
Tremi l' Inferno tutto;
Tremi l' ultrice Aletto;

Nessuno Del Carretto
Nel suo furor schiacciò.
Pl. Ah, vile! scendi al fondo
Del mio tartareo speco:
Chi mai mortale teco
Così parlare osò?
Olà folgori, vipere,
Tuoni, serpi, saette,
Scendete alle vendette
Di que' che sì parlò.
S' aggiunga pena a pena,
O Furie, a quest' infame,
Che con perverse brame
Il tutto rovinò [1]).

La musa popolare è sempre la stessa. Anche quando cadde Napoleone i verseggiatori si sbizzarrirono facendolo comparire al tremendo giudizio: ad un trattamento simile la musa lombardo-veneta sottoporrà, come vedremo, Radetzky, Metternich ed altri.

Il Del Carretto apparve come l'autore di tutte le colpe, oltre che sue, del re; al quale si rivolge il popolo per metterlo in guardia contro tutti i cattivi consiglieri.

Gli animali parlanti — Il trionfo e la caduta — è un apologo col quale l'autore invita il re a guardarsi dagli adulatori, ad allontanarli da sè per tener accanto solamente i buoni. Il leone è avvertito da un corvo che gli animali di cui si fida, con adulazioni, lo ingannano. Il re allora li invita tutti ad un'adunanza per chiedere consiglio intorno ad un suo disegno evidentemente sbagliato. Tutti applaudono, ed il leone allora:

Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
. . . .
Via di qua, maledette e menzognere.

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48,* cit.

Vostro util, non amor del re, vi guida,
Turba vorace, strage de' capretti:
Via di qua, canagliaccia empia ed infida [1]).

Scacciati così tutti i falsi, e tenuti i buoni, vive tranquillo e sicuro. L'apologo è tutt'altro che nuovo, ma è molto eloquente.

Un fedelissimo ed attaccatissimo suddito, certo Luigi Benevento, consiglia il *buon sovrano* a far morire Giuseppe De Cristoforo, consigliere del Del Carretto:

A voi fratelli tutti,
A voi, deh! buon sovrano,
Questo tiranno cano
Non fate più gioir.
Se amate un patrioto
Che d' ambi servo sono,
Per la Costituzione
Costui fate morir [2]).

I verseggiatori (ahi, con quali verseggiatori ci tocca talvolta intrattenerci!) si sfogano non solo contro personaggi importanti per alte cariche, ma anche contro i più umili impiegati, accusandoli alla giustizia. Tutte le passioni, buone e perverse, tutti gli odi personali si manifestano in quel breve periodo di fittizia libertà.

Com'era naturale, tra i funzionari più odiati erano i poliziotti, fedeli servitori del Del Carretto; ecco quindi *La disperazione delle guardie di polizia*, componimento nel quale l'autore, certo Cesare Rotondo, narra di una passeggiata da lui fatta in riva al mare, dove trovò cinque poliziotti che piangevano disperatamente:

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.
[2]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

L' un piangeva la sua sorte
Della moglie e i figli ancora,
Sarà meglio che la morte
Ci venisse ad ingoiar.
A costui con fioca voce
Anche un altro rispondeva,
Tutto il popol vuol che in croce
Morirem senza pietà.
Io progetto — il terzo disse —
A fuggir da queste strade;
Giacchè il ciel ci maledisse
Convien fare il suo voler.
E rispose il quarto in flotta:
Se vogliamo star sicuri
Penserei che in questa grotta
Ci potessimo salvar.
Ed il quinto rifletteva
La maniera per mangiare,
Quindi il sesto rispondeva
Ruberem l' umanità.
Tal mestiere noi sappiamo
Più di tutti gli assassini,
Dunque tutti uniti andiamo,
Si bandisca la viltà.
Quindi il capo della squadra
Lagrimando loro disse:
Tal pensiero non mi squadra,
La ragione vi dirò.
Noi siam perseguitati
Dall' intera Nazione,
Donne e maschi sono armati
Per poterci trucidar.
Quella vita che ci resta
Sarà sempre tormentata;
Odia ognuno, abborre e pesta.
De' feroci il nome inver.
Via, coraggio, il mio consiglio
Lieto abbracci ognun di voi,
Senza più pensare al figlio,
Alla moglie e al genitor.
Quando il vivere è penoso
E con palpiti si vive,

Il morire è il sol riposo,
È la pace del mortal.
Lì nel sen dell' Oceano
Ci meniam quai disperati,
Porga a me ciascun la mano
E mi segua senz' orror [1].

Nelle altre regioni il popolo non trattò diversamente i cagnotti della polizia tanto temuti; ma anche tanto argutamente derisi e messi alla gogna.

La satira mette alla berlina anche la poca serietà, la fannullaggine di molti che desideravano apparire salvatori della patria, ma, nel fatto, non mostravano nessuna abnegazione nel compimento dei propri doveri. *Un episodio del 15 maggio 1848* fu illustrato dal marchese di Caccavone in un epigramma magnifico. Il fatto avvenne precisamente come il poeta lo descrisse, meno questo particolare: accanto alla chiesa di Santa Brigida, e propriamente nell' atrio dell' attiguo chiostro, v' era un posto di Guardia Nazionale, ma non quello della Compagnia che, nella notte dal 14 al 15, si ridusse al capitano Michele Viscusi e a pochissimi altri:

Fa juorno.... E pe le strate
Portano le ccarrozze de fora a le rremesse.
Le banche d' acquajole, pe' fa le barricate....
Le case so' na mutria; li portune so' nchiuse....
Na compagnia commanna de Guardia Nazionale,
Vicino a Santa Briggeta, don Michele Viscuse....
« L' uommene *in riga!* All' arme! » Vene lo generale.
A speziona lo posto. -- Vide no curre curre:
Ma so rromase sule
Tre gatte e li tammurre,
E de la forza armata
Le chiù f.......le
Hanno pigliato l' uosemo, e se la so' stilata.

---

[1] Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

« E chistė ccà so' l'uommene?! — dice lo Generale —
Neh, don Michele?! »
« L' uommene
Se no so' ghiute 'e presse! —
Risponne don Michele — Chisti cca so' li f....! [1])

Emanuele Bardare scrisse *Il marito guardia nazionale del 1848;* brioso componimento, il quale dimostra che lo spirito, quando c'è davvero, si manifesta sempre, anche nei momenti in cui infuria la tempesta:

Don Ciccio Carnevale,
Ch' è Guardia Nazionale
E cinse a lato il brando,
Tornato a casa, coglie
La delinquente moglie
Col capitano Orlando.
Ei snuda il ferro e slanciasi....
L' afferra ella con subite
Mani, siccome artigli,
E superando i gridi
Di lui, gli dice: » Arrestati.
O sconsigliato, uccidi
Il padre dei tuoi figli! » [2]).

Un altro buontempone, in uno scherzo sulle *Donne di Napoli*, difende il bel sesso imputato di non aver fatto nulla per la patria. Le donne fecero invece moltissimo: fecero, se non altro, il maggior chiasso il giorno in cui fu proclamata la costituzione:

Nel dì festevole
A noi s' uniro
E liete mossero
Dovunque in giro

---

[1]) Cfr. *Raccolta di epigrammi,* cit.
[2]) Cfr. *Raccolta di epigrammi,* cit.

E vecchie e giovani
Di tutte età
Plaudendo ai popoli
In libertà [1]).

In mezzo a tanto chiasso, tutti, anche i ragazzi e le donne, sbraitavano, montavano in bigoncia e volevano esporre le loro opinioni sulle cose di stato; cosicchè un verseggiatore, cui la città parve l'inferno dantesco, si rivolge al padre Dante, che invita a parlare a tutti quelli che han perduto il lume della ragione:

Vieni e parla. Al santo cenno
Di tuoi liberi concetti
Metteranno un po' di senno
I fanciulli ed i provetti,
E spiegar potrebbe l'ale
La morale! [2])

L'inferno doveva parer davvero una città dove tante passioni, tanti rancori vecchi e nuovi, tanti odi si manifestarono con le discussioni nei pubblici ritrovi, coi giornali che spuntavano dapertutto come i funghi, manifestando l'audacia e la petulanza dei nuovi venuti [3]) « La stampa del quarantotto — scrive « il Di Giacomo — ha fatto le spese delle discordie, « delle minaccie, delle violenze del tempo [4]) ».

Dopo tanto chiasso, restaurato il vecchio ordine di cose, la musa satirica, se non tacque del tutto,

---

[1]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

[2]) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

[3]) Ecco il titolo dei più importanti giornali del tempo: *Il lume a gas*, L'*Omnibus*, *Il riscatto italiano*, *Il Costituzionale*, *Il Lampo*, *Mondo vecchio* e *mondo nuovo*, *L'Inferno*, *Il Vapore*, *L'Arlecchino*. Sui giornali cfr. N. Bernardini, *I giornali delle provincie napoletane* ecc.

[4]) Cfr. S. Di Giacomo, *Il quarantotto*, cit.

certo parlò poco, e la sua voce presto si disperse e non lasciò eco notevole. Mi piace riportare due epigrammi bellissimi, degni certamente di rivedere la luce. Il primo è del Duca di Maddaloni, fu composto *Pei Francesi* ed ebbe, a' suoi tempi, grande diffusione. Il frizzo è veramente di Giuseppe Rosadi; il Duca di Maddaloni non fece altro che metterlo in versi:

Quando i figli di Brenno
Metteranno giudizio? — Ad un dipresso
Quando la Senna muterà sesso
Ed essi avranno il senno [1]).

Il secondo è di Michele d' Urso, e fu composto quando il Parlamento Italiano proclamò Roma capitale d'Italia:

Se d' aprirmi le c....... Argia rifiuta,
Farò come, per Roma, il Parlamento:
Proclamerò d' avermela f...... [2]).

L' epigramma è certo spiritoso: ma il poeta s'ingannò, e fu bene.

---

1) Cfr. *Raccolta di epigrammi*, cit.
2) Cfr. *Raccolta di epigrammi*, cit.

V.

1. — In Lombardia, come nel Veneto, due erano le correnti al tempo della restaurazione austriaca; da un lato i liberali che non potevano cancellare, di fronte alle minaccie ed ai castighi, gli ideali di libertà e di progresso vagheggiati durante i rivolgimenti politici precedenti; dall'altro i soliti pusillanimi, che pensavano solamente alla loro tranquillità personale e alle loro faccende, già abbastanza danneggiate. Questi ultimi erano — cosa naturale — in numero maggiore.

« Il grosso della popolazione — dice il De Ca-
« stro — provava, più che altro, il bisogno di quiete,
« fosse pure vigilata da armi straniere. Dopo venti
« anni di guerre incessanti, delle quali si sentiva il
« peso e si portava il lutto senza capirne lo scopo e
« l'utilità, dopo tanti sacrifizi di danaro e di sangue,
« il paese non chiedeva che riposo, sentiva un desi-
« derio imperioso di pace. La gloria militare era ve-
« nuta a fastidio, giacchè a nulla avea giovato, anzi
« l'Italia, tenendo conto delle condizioni politiche, si
« trovava a maggior partito che non nel 1796 » [1]).

---

[1]) Cfr. G. De Castro, *La restaurazione austriaca in Milano, 1814-1817.*

Questa grande maggioranza era avida, più che altro, di distrazioni e divertimenti: spettacoli teatrali, corsi di gala, sfoggio di mode, polemiche letterarie.

Ma nelle vicende dei popoli, per fortuna, più che il numero dei cittadini, conta la qualità. Se alla minoranza era tolta la libertà, in essa non era per questo spenta l'energia, la costanza, il coraggio, la fede. Nelle polemiche letterarie gli scrittori portavano un soffio di patriottismo talvolta mal velato, e in quella loro tenacia nel proposito di abbattere il vecchio edifizio letterario era chiara un'aspirazione politica non meno alta ed ardita.

Reduci dalle battaglie napoleoniche, letterati vecchi e nuovi, giovani ardenti e coraggiosi, sentivano il bisogno di comunicarsi a vicenda le loro idee, i loro sentimenti, le loro aspirazioni: di cospirare, in altri termini. Quindi il lavorio delle società segrete, dal 1814 al 1821, fu continuo, e la polizia fu impotente ad impedirlo.

La poesia in genere, e la satira in ispecie, rispecchia questo stato degli animi, queste correnti così diverse.

Caduto Napoleone, i poeti satirici, letterati e popolani, si sollevarono in coro contro di lui con i soliti epigrammi, testamenti, epitaffi, annunzi teatrali, ecc.; e mentre gli Austriaci stavano alle porte di Milano, desiderati da molti come liberatori, i soliti amanti della pace scioglievano inni di giubilo.

Il Porta, anche lui seccato dei politicanti, esclama:

> **Marcannag i politegh seccaball!**
> Cossa serv descors e tanc reson?
> Già on bast in fin di facc beseugna portall,
> E l'è inutil pensà de fà el patron [1].

---

[1] Cfr. C. Porta, *Poesie edite, inedite e rare*, scelte e illustrate da R. Barbiera, con prefazione, Firenze, Barbèra, 1887.

Quando l' esercito austriaco entrò in Milano, il popolo l' accolse con feste o per incoscienza o per ubbidienza, oppure, come vuole l' Arrivabene, per fedeltà al vecchio programma popolare quasi universale, sintetizzato nel seguente adagio:

Viva la Francia, viva la Spagna, basta che se magna!

I patriotti veri non ne potevano certo esser contenti; ecco quindi l' altra campana:

Sono d' Italia le contrade amene
Or del gallo preda, or del tedesco;
E il goffo popolaccio animalesco
Maledice chi va, plaude chi viene [1]).

Fra di essi ci fu agitazione e tentativi a promuovere qualche cosa che salvasse l' onore; e fra i principali agitatori va ricordato il Foscolo, spirito libero di poeta e di patriotta. Tutto fu inutile. Gli avvenimenti di poi sono consegnati alla storia, e l' Austria stabilì il suo infausto governo.

A fatti compiuti, cominciarono le considerazioni. Così un poeta vernacolo:

L' indipendenza l' è una bella cossa;
Ma sta parola in bocca de certun
Sueffaa a raspà per lor a doss a nun,
L' è vun de quij scirot che mett ingossa [2]).

Il parlare delle cose della patria era diventato pericoloso; silenzio, dunque:

---

[1]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

[2]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

Che in quanto a nun ghe n'emm cavaa un bel piatt.
Col fagh ciappà de l'aria a San Fedel. —
Comè (Prina), el me dis, ma don l'indépendenza?
E mi: — Citto! ch'el lighen, ezzellenza[1]).

Ma silenzio perfetto non ci fu, ed il governo dovette intervenire per soffocare qualche dimostrazione nei teatri. I reazionari, intanto, si dilettavano a lanciar frizzi contro Napoleone ed a metterlo, in cento modi, in caricatura. Si legga la seguente *Confessione:*

Bon. In Dio mai non credei, nemmen nei Santi.
Con. Ebben sei preparato al pentimento?
Bon. I peccati commessi, ah! son pur tanti.
Con. Questo tel credo senza giuramento....
Bon. Di prender l'Inghilterra avea giurato.
Con. Oh! assolver non ti posso, sei perduto
Chè l'Inghilterra è caso riservato[2]).

E non s'accontentarono solo di questo: essi erano impazienti perchè il nuovo governo non si mostrava abbastanza severo coi liberali. Ma la severità venne, purtroppo: parecchi perdettero gli impièghi, anche se il loro nome era chiaro nella scienza. Altri, per evitare danni, piegarono verso i dominatori, non curando il disprezzo degli uomini onesti e di carattere:

Vorev mò di che certa gente balossa,
Vedend che han minga poduu fa trentun
Col vend Milan a quel fioeu de nissun
Come se vend a mucc la roba grossa,
Volten casacca adess, fan el zelant,
Fan mostra de cercà el noster vantagg
Per podè seguitalla a fa el raspant,
Ma in Milan de sti baloss n'hin sagg,
Negher no en vocurem, pu nè tant nè quant
E a chi no la squadra bon viagg[3]).

---

1) Cfr. *Princide.*
2) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.
3) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

I patriotti continuarono a mormorare, e ordirono una congiura, che non approdò a nulla. L'Austria, quantunque a gran fatica, giunse ad averne notizie precise: quindi le prime persecuzioni, che non furono le meno feroci. Nondimeno, i reazionari non si impietosirono, e il Mantovani scrive il 1.° gennaio 1815:

« Dopo 17 anni di vera organizzata tirannia, entra « l'anno 1815 con una ben fondata speranza di avere « un governo giusto, moderato e ragionevole ».

Ma i sovrani ebbero in quell'anno delle brutte sorprese: la fuga di Napoleone dall'Elba e il tentativo del Murat. Un poeta popolare così fa parlare i tiranni spaventati:

> .... Inscì se van disend qui pover locch
> In intant el ghe prepara un bel viorin
> Per vedè anmò de fa restà i re mocch [1].

Vi allude anche il Porta:

> Ma coss' è? Se romp l' incant.
> Polcinella el torna viv,
> Alto a gamb, mollen tucc quant
> Quij che baia e quij che scriv [2].

Il governo austriaco si affrettava a stringere i legami tra il Lombardo-Veneto e l'impero; e mandò intanto a Milano l'arciduca Giovanni come commissario imperiale, il quale, manco a dirlo, fu accolto festosamente. I reazionari lo avvicinarono subito, lo assediarono con insistenti consigli, che non dovevano sempre piacergli.

Si legga nel Porta la risposta dell'arciduca ad uno di costoro:

---

1) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.
2) Cfr. C. Porta, *Poesie*, cit.

Tàs, tocco de minchion,
El prenzip el rispond, el tò mestee
L' è de fa el nobil, e boffamm dedree [1].

Si allestì in fretta una guardia d' onore composta di ottanta nobili, parte a cavallo e parte a piedi, vestiti di scarlatto e trina d' oro. Al popolaccio piacque tale mascherata; ma non tacque la satira liberale:

Chi è quel militar? chiese un signore.
— È una guardia d' onor, risponde un tale.
— Mi perdoni, soggiunse l' ufficiale,
Guardia nobile sono e non d' onore.
E quel primo: — Mi scusi, io non sapeva
Che onor con nobiltà star non poteva [2].

Per la cerimonia del giuramento vi furono grandi feste nei teatri e per le strade, e parecchi poeti cantarono, fra i quali il Monti, che compose il *Mistico Omaggio*, musicato dal Federici.

Seguirono poi le catastrofi del Murat e di Napoleone, il quale destò allora, più che la gioia generale dei suoi nemici, la compassione; nondimeno, non mancarono gli oltraggi codardi così nella Lombardia come nel Veneto [3].

È degno di essere letto il seguente sonetto di Carlo Alfonso Pellizzoni, in cui sono frizzati, con Napoleone, i nuovi dominatori:

---

1) Cfr. C. PORTA, *Poesie*, cit.

2) Cfr. G. DE CASTRO, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

3) Cfr. MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, Venezia, Merlo, 1887; A. MEDIN, *La caduta di Napoleone nella poesia contemporanea*, in *Nuova Antologia* del 15 aprile 1904; G. TAMBARA, *Rime di realisti e giacobini*, Messina, Trimarchi, 1894.

Napoleon, Hesus, per lu! L' è andaa
A fa i tacoin de là del mar un tocch.
De scior che l' era l' è restaa pittocch
E l' ha tra su tutt quel che là robaa.
Nun tucc em ditt de coeur sia ringraziaa,
Lem fenida una voeuta con sti scrocc,
Che ne pelaven su, giust come i occh
Quand menen el cu biott su per i straa.
Hin chi i todisch! E inscì! I olter rabott
Spazzaven tutt e perdeven quai coss,
Quist fann l' istess e lassen giò nagott.
Prima che n' abbien schisciaa foeura i oss,
Ingles, per caritaa, menee on bott
In barca a Sant' Elena anch sti baloss [1].

A quel paese, dunque, i vecchi e i nuovi dominatori! Gli entusiasmi cominciarono a sbollire, e non poche poesie vernacole lo attestano. Per esempio, in occasione della condanna a morte di un soldato tedesco, il boia, in un sonetto attribuito al Porta, questiona col comandante che lo compensò magramente, e dice, rendendosi interprete dei sentimenti comuni:

Per un fiorin vi farev nanch la straa,
A men che me lassassem impicca
Tutt lor insemma a qui che si ha cercaa [2].

Nè è il solo sonetto su questo argomento, attribuito al Porta in una *Raccolta* dell' Ambrosiana.

In tale stato d' animo, è naturale che i malcontenti rimpiangessero il passato: essi ripensarono a Napoleone caduto da tanta altezza in così basso loco, relegato in un' isoletta nell' infinito oceano; lo amarono ancora e sciolsero per lui inni esprimenti pietà, inni che impressionarono la polizia, sospettosa di tutto e di tutti.

---

[1]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.
[2]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

Quando poi il Grossi pubblicò la *Prineide*, in cui si rese interprete del disgusto generale del paese rispetto al governo ed allo stesso imperatore, la polizia ebbe un bel da fare a ricercarne l'anonimo autore. Tra gli altri, fu preso di mira Carlalfonso Pellizzoni, buon prete liberale addetto ad una chiesetta nella parrocchia di Sant'Ambrogio, indiziato come poeta di facile vena, e n'ebbe noie parecchie. Il Porta pure fu preso di mira, ma procurò subito di levarsi d'impiccio scrivendo tre sonetti, che non furono certo giudicati come una prova di carattere indipendente e coraggioso. Il Grossi, invece, ebbe in tale occasione un contegno ammirabile: per togliere di pena tutte le persone sospette, si presentò al governatore Saurau e si dichiarò autore della *Prineide*. Nè questa franchezza gli nocque, chè con due giorni soli di arresto se la cavò, e l'imperatore, dimenticando l'offesa, dichiarò cassata ogni procedura.

A dar la polvere negli occhi l'imperatore intanto si decise a venire in Italia: e mentre aspettava il ritorno da Parigi dei famosi cavalli della basilica di S. Marco, i veneziani profittarono della buona occasione per chiedergli di essere liberati dalla dipendenza da Milano; ciò spiacque ai milanesi:

> Ma che bravi Venezian!
> L'han cattaa lor el moment
> De mostrass italian,
> Patriot cald e bujent.
> Ghe l'han ditt ciar e destes
> Propri a lu, all'imperator,
> Che no voeuren Milanes
> In l'Italia soa de lor[1].

Le *bosinade* si moltiplicarono su questa piccina questione di campanile, e si moltiplicarono i confronti

[1] Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

fra le due città, le dispute in versi, i dialoghi, tra cui — degno di essere notato — uno fra il marito veneziano e la moglie milanese.

Il 31 dicembre 1815 l'imperatore entrò in Milano, e i cittadini ebbero le prove del suo cattivo cuore e dei suoi modi rozzi, non di rado offensivi. Ed allora comparvero sui muri iscrizioni poco riguardose al suo indirizzo, sul genere di questa:

Franceschin
Cout el coin,
Cout el tupè,
Va via, v'è!

Per evitare grattacapi, si intercalava il ritornello a strofe vuote di senso:

Alla mattina ben a bon' ora
El ven dessora (il domestico)
Cont' el caffè,
Va via v'è!

La polizia inutilmente si affannava a cancellare: subito dopo le frasi ricomparivano più frizzanti:

Aritmetica di fresco.
Zero e zero fa Francesco.

E sul piedestallo dell' Uomo di Pietra:

Tutti si lagnano, io non mi lagno,
Perchè Francesco ho per compagno [1]).

Al teatro della Scala, essendo presente l' imperatore, un signore si fè lecito di tenere il cappello in testa; e il governatore Saurau scese sotto il palco, e,

---

[1]) Cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, VII. 275.

sporgendosi dal parapetto, con un colpo di mano fece balzar in aria il cappello. Da quel momento in poi *saurau* significò scappellotto. Allora il Porta scrisse:

> Sbraggen i birichitt in su i canton:
> Te doo un saurau invece d' un coppon [1].

Del 1816, a proposito della partenza dell' imperatore dopo la morte della moglie avvenuta a Verona, è il seguente epigramma:

> Milano pazientissima e giuliva
> Festeggia quando arriva;
> Pavia, gran madre d' ogni scienza ed arte,
> Festeggia quando parte,
> Ma tutte le città che pensan bene
> Lo sprezzan quando parte e quando viene [2].

È la variante di un altro epigramma già composto a Verona: altre varianti abbiamo già letto, anche a proposito di Vittorio Emanuele, che veramente era degno di ben altri versi.

Alle pene della schiavitù si aggiunsero sventure non meno gravi per il popolo: la fame ed il tifo petecchiale, onde quell' anno non si videro rondini. Vuol dire — dice il Porta — che avendo visto come i cari *Pattan* ci trattano, hanno pensato bene di cambiar strada:

> Sem già ai 28 d' april, gh' emm la stagion
> Che la po minga vess pu mej d' inscì,
> E no se ved a comparì un rondon
> Che j altr' ann l' eva ajbella ch' aven chì.

[1]) Cfr. G. Porta, *Poesie*, cit.

[2]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

Cossa dianzen ela la reson?
Stimi quel strolegh ch'el le poda dì;
Parlen tucc, e tucc parlen a taston,
E a taston dirò anmì la mia de mì.
Mi dighi, che avend vist in st'ann passaa
Come tratten con nu stì car Patan,
Ne sarân resolvun de voltà straa,
Putasca! (avaran ditt) se sti legrij
Pelen tant de suttir i cristian,
Cossa faran con nun che sem usy? [1])

Anche in Lombardia si incolpava di tanti mali il governo, e non a torto:

Quando comandava chi de num la Spagna
Disa chi voeur l'era ona gran cuccagna,
Quand la Franza comandava
Se disnava e se scennava,
Adess che comanda Lorenna
Nè se disna, nè se scenna [2]).

Epigramma che ha pure le sue varianti.

Nè c'era, a dir vero, da rallegrarsene. L'anno 1817 si chiuse con nuove tasse; onde cominciarono a lamentarsi anche gli impiegati.

Nel maggio 1818 arrivò a Milano il vicerè Ranieri, accolto con festa ufficiale. Uomo indeciso, svogliato, soleva rispondere ai supplicanti a cui dava udienza: « Vedremo, faremo, riferiremo all'augusto fratello ». Il popolo gli appioppò questi versi:

Vedrò, dirò, farò,
Farò quel che potrò.

—

Veder nulla, dir nulla e non far nulla
Fuor che tutti burlar, fu sua divisa [3]).

---

[1]) Cfr. C. Porta, *Poesie*, cit.

[2]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

[3]) Cfr. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit., e *Patriottismo lombardo* (1818-1820) in *Arch. stor. lomb.*, anno XVI, serie II, 1889.

Di questo tempo sono alcuni epigrammi sull'arcivescovo, conte Carlo Gaetano Gaisruk di Klagenfurt, chiamato a Milano nel 1816. Franco, disinvolto, cortese, non privo di buone qualità d'animo, avversò i gesuiti con gran rabbia del conte Giacomo Mellerio, uno dei più devoti all'Austria e capo della *Società del biscottino*. Egli fece non poco bene migliorando le scuole e la coltura del clero. Pure aveva il peccato di origine e la satira non gli fu risparmiata. Si fece dire all'Uomo di Pietra:

Fui sempre solo;
Adesso siamo in tre:
Io, l'arcivescovo e il vicerè [1]).

Il povero arcivescovo non fu lasciato in pace neppure dopo morto, come vedremo.

È qui il luogo di accennare alle lotte tra classicisti e romantici, le quali nascondevano, da parte di questi ultimi, un fine politico, e valsero, se non altro, ad allargare le idee e la cultura col far conoscere le opere straniere della nuova audace scuola.

Già l'Austria, che tentava di creare una letteratura ufficiale, aveva fondata *La Biblioteca* diretta dall'Acerbi; il Porro promosse e sostenne il *Conciliatore*, il cui primo numero uscì il 3 settembre 1818 su carta azzurra, onde fu detto *Foglio azzurro*. Ne fu principale redattore il Pellico, e forse da questo suo ufficio dipesero tutti i suoi guai.

Per quanto il giornale dapprima si studiasse di nascondere il suo vero intento, pure questo apparve agli occhi di lince della polizia austriaca. Le polemiche cominciarono subito. *La Biblioteca* non istette

[1]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit., e *Patriottismo lormbardo*, cit.

inoperosa. Sorse anche un altro giornale, L'*Accattabrighe*, che cominciò l'8 novembre e di cui uscirono soli 13 numeri. Esso polemizzò anche contro il *Corriere delle Dame.*

La lotta tra classicisti e romantici si fece sempre più forte, e spuntarono, al cadere del 1819, il *Grande Almanacco romantico ossia l' Almanacco più che trascendentalissimo;* il *Caleidoscopio,* altro almanacco del 1818 (Milano, Battelli e Fanfani, 1818); il *Giornale Almanacco estetico.* Gli epigrammi non mancarono, ma non riguardano il nostro tema che indirettamente [1]).

Per onorare l' imperatore si era costruito al dazio di Porta Comacina, oggi Porta Garibaldi, un arco, e si obbligarono i negozianti a sostenerne le spese. L' arco fu terminato nel 1826 e vi si appose l' iscrizione:

I negozianti di Milano eressero.

In quella occasione girarono questi versi dell' abate Luigi Malvezzi, autore d' una *Raccolta di versi* [2]) e d' altre pregevoli opere:

I noster negoziant a Franceschin,
In scambi de scavagh, per sotterrall,
Ona fossa ben fonda al Fopponin [3])
Che n' avarissen faa ou pu grand regall.

---

[1]) Cfr. su questo argomento: C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari;* G. Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana,* (vol. IV, parte II), Torino, Loescher, 1891; G. Mazzoni, *L' ottocento,* cit.; E. Clerici, *Il Conciliatore;* G. De Castro, *Pattriotismo lombardo,* cit.

[2]) Cfr. L. Malvezzi, *Raccolta di poesie,* Milano, Wilmant, 1848.

[3]) Cimitero di S. Michele ai Nuovi Sepolcri.

G' han tiraa su on bell' arco trionfant,
Ch' el g' ha de vess costaa nè poch, nè tant.
E cossa g' ha miss su per iscrizion?
Protettor del commercio Franceschin?
Ma le protegg de vera? Oh che mincion!
No ghe pias che la pasta de zecchin,
Se n' inpippa del rest. — Che ciollandari!
Nol va donca sto mond all' incontrari?...
El n' ha poeu impregnaa chi sto Vicerè
Ch' el me par tal e qual de quel tarell
Che Barba Giove l' ha traa giò per re...[1]).

Nel 1835 morì Francesco, e tre anni dopo l' imperatore Ferdinando si recò a Milano per farsi incoronare con la corona ferrea. Si fecero grandi feste, si pubblicarono poesie laudatorie e risorsero nei pusillanimi le solite ingenue speranze. Contro i nobili, che aspiravano agli onori di Corte, circolò allora questo epigramma intitolato *I quatter quart de nobiltaa segond Vienna:*

El primm quart l' è l' ignoranza,
El segond la presunzion,
El terz quart l' arroganza,
Quart nessuna educazion[2])

Quelle feste codarde ebbero il merito di determinare un po' di reazione negli animi nobili, e penetrarono allora in Lombardia, dalle altre regioni d'Italia e dall' estero, parecchie poesie inspirate a nobili sensi patriottici, opera per lo più degli esuli che avevano cospirato e sofferto.

Del 1840 è un *Avviso teatrale*, nel quale si suppone che il barone Rothschild presenti al pubblico una nuova compagnia di comici:

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le cinque giornate nella poesia popolare, nelle caricature e nelle medaglie*, Milano, Ronchi.

[2]) Cfr. C. Romussi. *Le Cinque Giornate*, cit.

Tragedie e farse si daranno; il riso
S' alternerà col pianto e Pulcinella
Prenderà il posto di Catone ucciso...
Primo tiranno è il lupo Nicolò,
Quel che in Polonia fa sì gran fracasso
Onde nuovo Tiberio s' appellò.
Prima donna per parti d' ogni sorta
È l' inglese Vittoria, una biondina
Piuttosto grassotella e alquanto smorta.
Per *le parti d' intrigo* abbiam Cristina
Che sa fare da serva e da padrona
E che sta bene in chiesa ed in cantina.

Gli altri principi sono i *comici*, e ce n' è un pochino per tutti. Notevole è la parte che riguarda Ferdinando, Carlo Alberto e il Papa. Il primo

... si fece una volta un po' d' onore
Nella farsa dell' Incoronazione.

Del secondo è detto:

Il Torinese Carlo è un bravo attore
Per varie parti, e rappresenta il *Bruto*,
Il *Tartufo*, la *Spia*, ecc. ecc.

E del papa:

Ma non dimentichiamo l' ubbriacone
Gregorio di Belluno, Pulcinella
Che è boia e sacerdote all' occasione [1]).

Il malcontento contro il vicerè Ranieri si manifestò con componimenti di vario genere. Nell' aprile del 1845 fu composto il seguente:

Quel vecc rimbambii che l' era
El serenissim Vicerè nost protettor
Sto maledetto antecrist d' on impostor,

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

Sta v.... d' on bigotton, a dagh domà el so nomm,
L' era un vero papagall, de quji
Che gh' è lì de fianc al noster Domm.
Insemma ai can e a tutti i usij
Nol fava alter ch' insci a pian pianin
Che menann a bev nun. pover meneghin [1].

La satira non trascurò i frati ed i preti. *Installamento dei frati zoccolanti a Como* è un componimento che finisce:

E se non capita
Un qualche eccesso
Al nostro secolo
Del gran progresso,
Vedrem rinascere
Le inquisizioni,
Le streghe, i demoni,
E le prigioni,
Senza un perchè
E Dio mercè
Gli auto-da fè.
A festa suonino
Pur le campane,
Grandi delizie
Sarà dimane.
Vivan le maschere
Del Vaticano
E i sommi geni
Che lor dan mano,
Il rococò,
Lo statuquo,
E il romanò [2].

Contro i frati circolava anche questo bellissimo epigramma:

---

[1] Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

[2] Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Mi disse Elpin che troppo numerosi
Sono in Italia i frati,
Ed io tosto risposi:
Deh, chè non sono invece duplicati?
Se vuoi purgarla di sì brutta lue,
Recipe un frate, e lo dividi in due [1]).

Nè sono le sole satire contro il clero. Una lunghissima ne ho letta, nei mss. della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma, sopra i *Biscottini;* e quando, il 19 novembre 1846, morì il Gaisruk, con gran gioia dei monsignori del Duomo che fecero suonar le campane prima che fosse spirato, e del popolo che l'odiava perchè tedesco, circolarono questi epigrammi:

Correa tutta Milano ad ammirare
L'anno scorso le pulci a lavorare;
Ora si accalca all'Arcivescovato
Per vedere un pidocchio imbalsamato.

—

Qui riposa Kaisruk cardinale.
Più ben che mal la storia sua contiene.
Mai non creò il Vicario, e fece male,
Respinse i gesuiti, e fece bene,
Morte sua un caso fu tra buffo e serio.
Pianse filosofia, rise Mellerio [2]).

L'anonimo poeta dette un giudizio abbastanza sereno ed imparziale. Quest'altro epigramma si trovò scritto una mattina sulla porta dell'Arcivescovado:

Tu, Carlo Kaisruk, che sei un Zuruch
Te lassaa el corp ai milanes — e i danee al to paes [3]).

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[3]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.

È qui ripetuta l'accusa secondo la quale egli avrebbe mandato una parte delle rendite ai parenti poveri.

Una lunghissima satira il lettore potrà leggere sui funerali nell'opera citata del Romussi.

2. — Quando fu eletto papa Pio IX, in Lombardia, come altrove, fu immenso l'entusiasmo per i primi atti liberali, che alimentarono le speranze, e gli inni in suo onore si cantarono dappertutto finchè non furono proibiti. Com'è naturale, non ne erano contenti i reazionari, e corse subito una lunga satira stampata a Capolago nel 1846 intitolata: *Lettera d'un biscottinista milanese da Roma al suo presidente in Milano*, nella quale sono messe in luce le convinzioni degli intriganti nemici della patria. Fra le altre cose, a proposito dell'amnistia, è detto:

> Ma fra gli sbagli che Pio nono ha fatti
> L'error più grave, la peggior pazzia
> Fu il dare ai rei di Stato l'amnistia.

Il *biscottinista* raccomanda inoltre al suo presidente questo metodo di educazione dei giovani:

> Li faccia in chiesa andar sera e mattina
> L'onnipotenza a contemplar di Dio:
> Fuorchè il libro di messa e la dottrina
> Leggere non li lasci; è un uso rio
> Quel prender troppo amor per la lettura:
> La stampa, ai nostri dì, mi fa paura [1]).

La satira è in senso liberale; ma prova che i nemici della patria non erano pochi alla vigilia delle cinque giornate.

---

[1]) L'opuscolo si trova nel Museo del Risorgimento. Cfr. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

Accanto alle poesie spuntavano anche le caricature. Una di queste ci presenta Pio IX che dà fuoco alla punta dello stivale, sostenuto dal Gioberti, e ne fa scoppiar fuori gesuiti e croati.

A poco a poco, anche nell'aristocrazia del sangue e del denaro si andò determinando un'evoluzione verso la causa santa della libertà: fu opera lenta, di resistenze ostinate da un lato, di pertinacia dall'altro; la quale ebbe i suoi benefici effetti nei giorni che precedettero la prima grande e generale riscossa della nazione [1]). Borghesi, popolani e nobili si trovarono insieme, il 30 dicembre 1846, nella chiesa di S. Fedele ai funerali di Federico Confalonieri; funerali che furono una dignitosa ed eloquente protesta; alla quale altre seguirono, come la dimostrazione per l'ingresso in Milano dell'arcivescovo Romilli, bergamasco, chiamato a succedere al tedesco Gaisruk: dimostrazione che dette pretesto alla polizia per compiere una repressione feroce, e non poco sangue di cittadini fu sparso.

Cominciarono, specialmente i monelli, a divertirsi canzonando i poliziotti, chiamati *zucch*, *lazzaritt*, *patan*, *pollin*, ecc.

Circolarono allora epigrammi e stornelli sul genere del seguente, che fece grande fortuna:

Battista che tornò da Barlassina
Portommi un fiorellin di due colori;
Il giallo, un' itterizia malandrina,
Il nero, il lutto dei lombardi cori.
Io v' unirò una zampa di *pollina*
Usa a raschiar nei più fetenti odori,
E gli dirò che il dindio, il nero, il giallo
Treman perchè l' Italia è tutta in ballo;
E gli dirò che il giallo, il nero, il pollo
Andranno quanto prima a rompicollo [2]).

---

[1]) Cfr. C. Correnti, *Opere complete* a cura di T. Massarani, vol. II.

[2]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

Anche in Lombardia, uno dei mezzi di diffusione delle satire, era il muro. I poliziotti si affannavano a cancellare, ma bastava che un solo cittadino avesse letto perchè in un attimo lo scritto incriminato fosse noto a tutti. Nell'Archivio di Stato di Milano il Romussi trovò un elenco di tutte le iscrizioni lette sui muri alla fine del '47 e sul principio del '48. Eccone alcune: « Viva Pio IX e morte ai tedeschi assassini! — Morte al conte Bolza! — W. la gendarmeria e morte al conte Bolza e a tutta la polleria! — Copet. lôder d'on crovatt! — W. Pio IX re d'Italia e di Francia! — W. la Repubblica francese! — Morte ai ladroni tedeschi! ».

Nè mancano i versi:

Ferdinando, lascia il trono
Al nostro Pio nono,
Perchè tu non ne sei degno
Che sei una testa di legno.

Morte al conte Bolza e a tutti i suoi pollini
Che sono una massa d'assassini.

Se così andrà
Morte il tedesco avrà.

Vuj Romilli
L'è quasi l'ora de andà in del Navilli:
Te manca fors quicoss
De andrà in cà del vicere a peluccà i oss? [1]

In quest'ultimo epigramma si allude all'arcivescovo, il quale, debole com'era, accettò dal vicerè un invito a pranzo.

Usciva intanto il *Nipote del Vesta-Verde*, povero libretto — come dice il Correnti — in molte parti

---

[1] Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

abborracciato, del quale però sui primi di dicembre '47 se ne sparsero ben diecimila copie, utili a diffondere il pensiero di un' Italia libera e gloriosa e a far sorgere nel popolo la speranza e la fiducia in sè stesso; e da Firenze giungeva l' *Almanacco delle donne 1848;* e Felice Goveau pubblicava a Torino una *Scena nazionale* con cori di bardi, di donne, di guerrieri, per salutare il primo giorno del nuovo anno.

Sulla fine del dicembre si diffuse l' idea d' una nuova dimostrazione: l' astensione dal fumare. Così l' Austria, che ritraeva dal tabacco ben quattro milioni e mezzo, sarebbe stata toccata nel vivo. L' invito fu generalmente accettato, e nel gennaio '48 l' uscire col sigaro significava già essere nemici dell' Italia. I monelli cantavano intorno agli imprudenti fumatori:

E l' è rivaa al sur Piero
In abito di nero,
In abito di gala...
Abbasso la sigala! [1])

Da parte degli Austriaci avvennero provocazioni con relativa reazione da parte dei popolani. La polizia, non potendo impedire questa dimostrazione di nuovo genere, distribuì sigari ai croati, alle spie, ai delinquenti appositamente liberati dal carcere per fumare in pubblico; mezzucci ridicoli, che non potevano produrre le conseguenze desiderate.

La musa popolare disse:

Hanno il sigaro fra i denti
Solo i birri e i confidenti:
Cittadini, state attenti,
Se vi preme il vostro onor [2]).

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.
[2]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.

E gli epigrammi furono accompagnati dalle caricature; e ne seguirono dolorosi eccidi e spargimento di sangue. E tutto questo per i sigari! — dirà qualcuno. Ma tali dimostrazioni produssero le meravigliose conseguenze per le quali l'Italia ebbe unità ed indipendenza.

Il teatro aveva offerto parecchie volte occasione propizia alle pubbliche dimostrazioni. Alla vigilia della riscossa Metternich spedì alla Scala la famosa ballerina Essler con lo scopo di sedurre i milanesi, ma questi invece decisero di non recarsi allo spettacolo. Anche i veglioni erano deserti: l'otto marzo al veglione della Scala intervennero otto guardie di polizia!

Gli ufficiali non trovarono più la consueta ospitalità nelle case; e circolò una *Supplica degli ufficiali della guarnigione a S. A. I. R.*:

Foler dire a vostra altezza
Tout noi nobili uffizir
Con rispetto e secretezza
Quanto afere a soffrir
Nel vedere tout Milano
Star allegra in carneval
E sentire: ti, patano,
Fa piacer sta feer de bal
Serenissimo Herzerzück,
Italian noi dir: « Zurück » [1]).

Una delle satire più feroci e più diffuse contro l'oppressore s'intitola *L'origine degli austriaci:*

Punta una donna già da fier prurito
Volle un asino prender per marito.
Quel pretendea fra i patti coniugali
Che nascessero i figli al padre uguali:

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

Ma colei sol bramava prole umana,
Onde a Giove portò la lite strana.
Il gran Tonante un pocolin sorrise,
Indi la lite in guisa tal decise:
« I figli vostri umana abbian figura,
Abbian d'asino il cranio e la natura ».
Piacque ad entrambi la gentil sentenza
E gli Austri sortir dalla semenza.
Io contai che gli Austri fur piantati
Da una donna ed un asin coniugati:
Or altri, dubitandone, m'oppone
Esser pure fra lor brave persone;
Ma notin ben, del vero ceppo io scrissi
Nè dico mai, nè mai dirò, nè dissi
Che abbia forse talvolta la mogliere
Anche a qualche cristian fatto piacere.
Ora i buoni intendenti non sien tardi
A conoscere i veri dai bastardi [1]).

E spuntarono, in prosa e in versi, i *Catechismi nazionali*, i *Credo*, gli *Atti di Fede, Speranza e Carità*, le *Litanie*, ecc.

Ecco un' *Ave Maria dei Lombardi*, che il Novati crede uscita alla luce fra il 1848 ed il '50; probabilmente fu scritta nei giorni che precedettero le Cinque Giornate:

Ave Maria di grazia piena,
Concedi a noi, da schiavitude oppressi,
Sorger gloriosi e da sì aspra pena
Alfin si cessi.
Dal Signor che è teco, o madre, deh, implora
A nostre antiche colpe ampio perdono,
Ai tuoi figli Lombardi infondi ognora
Di forza dono.
Fra tutte le altre donne benedetta,
Deh, ci preserva dal donnesco impero,
Che con Sofia in Corte, raccolta eletta
Di zucche fero.

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

Madre di quel per cui si canta Osanna,
Ci libera da Bolza e da tignole,
Dai Ranieri e dalla razza alemanna
Iniqua prole.
Di Dio madre e dei miseri mortali,
Deh fa che a difenderci ognora inviti
Dagli oppressori e dagli altri mali
Dei gesuiti.
Madre dei peccator, fa che a tal vanto
Ribelli Italia di fraterno sdegno,
Spira sì che qui tutti andiam nel santo
Furor di guerra.
Ora e sempre sorta dall'oppressura
L'Ausonia terra, o Vergine Maria,
Sotto lo scudo tuo sieda sicura,
E così sia [1]).

Dopo l'*Ave Maria* ecco il *Pater Noster dei Lombardi*, anonimo nella raccolta del Gori e del Lanzerotti, firmato da M. Maggioni in un foglietto volante della Biblioteca Nazionale V. E. di Napoli [2]). Fu portato di casa in casa da giovani coraggiosi ed ebbe una grande diffusione, tanto è vero che è riprodotto in molti giornali, stampe e manoscritti:

Padre nostro divin, che sei nei Cieli,
Pietà del nostro mal sì lungo e fiero:
Signor, ci scampa dall'ugne crudeli
Dello straniero.
Sia sempre il nome tuo santificato,
E tante volte e tanto benedetto,
Quante l'augel biforme è bestemmiato
E maledetto.

---

1) Il NOVATI (*La parodia sacra* in *Studi critici e lett.*) trae questo componimento da una stampa volante. Io lo ricopio invece dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma, dove è ricopiato meno imperfettamente, sebbene non del tutto privo di inesattezze.

2) Cfr. *Poesie patriottiche volanti del '48*, cit.

Ah! venga il regno tuo, regno d'amore,
Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,
Che la virtude inalza ed all'errore
Fa cruda guerra.
Sia fatto il voler tuo, se ancor ritarda
Quel giorno di vendetta e di riscatto,
Che vegga Italia e la nazion lombarda
Stretto ad un patto.
In cielo e in terra questo giorno è scritto.
In cui la biscia ed il leone alato
Di libertà, coll'armi, il sacro dritto
Avran comprato:
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Che lo stranier ci strappa fuor di bocca!
Il vaso è colmo per la tua Milano,
E ormai trabocca.
I debiti che abbiam, Signor, perdona,
In quella guisa che paghiamo quelli
Dei trattati di Vienna e di Verona,
Veri tranelli.
Non ci lasciar cadere in tentazione,
Ma rinforza in noi tutti e core e mente,
E vinceremo nel dì della tenzone
Sicuramente.
Ma scampaci dal mal e dai tedeschi:
Deh! salva l' infelice Lombardia
Dall'Aulico consiglio e da Radetsky;
E così sia [1]).

Nè sono queste le sole forme di preghiera. Nel Ms. Ris. 58 della Bibl. Naz. V. E. di Roma leggesi anche un *Te Deum dei Lombardi,* il quale comincia:

Te Ferdinandum execramus – Te Attilam profitemur.

I cittadini, visto che la dimostrazione del sigaro aveva fatto buona prova, cominciarono a vestire di velluto e di fustagno per non usare panni di origine tedesca; e i monelli:

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere nazionale,* cit.

Nicht per vostra pannina,
Nicht per tabac,
Nicht per vostra salina,
Nicht per carta bollat [1]).

Il 22 febbraio fu emanata la legge stataria, e Radetzky pubblicava un ordine del giorno alle truppe ammonendole di star pronte alla battaglia. Ne uscì immediatamente la parodia:

L' Imperator nostro graziosissimo
Ora emanava un suo proclama al caso,
Ma ad evitar che un qualche insolentissimo
Legga il proclama e poi gli rida al naso
Ha incaricato me, che sa chi sono,
D'un appendice sullo stesso tono [2]).

Il vicerè fuggì a Vienna, e sul muro di una fabbrica cominciata dagli Austriaci si trovò scritto:

Porchi de Todisch,
El savii che sii mal vist?
Vorii fabricà
Che dovii spazzà de cà!
Cossa serve che tribulee,
Che prima de Pasqua dovii fà San Micchee? [3])

L'abborrito Radetzky fu preso in modo speciale di mira dalla musa satirica, che si sbizzarrì mettendolo in ridicolo nelle caricature, dipingendolo in cento modi strani, mettendone in evidenza la vigliaccheria, come in questo epigramma che fece molta fortuna:

A Marengo celato in un pollaio,
Ad Ulma il primo avanti fra i fuggiaschi,

---

1) Cfr. C. Romussi, *Le cinque giornate,* cit.
2) Cfr. C. Romussi, *Le cinque giornate,* cit.
3) Cfr. P. Gori, *Canzoniere nazionale,* cit.

A Milano un birbante macellaio,
A Ferrara politico fra i fiaschi,
Rinnegato polacco fra i tedeschi:
Eccovi, amici, il general Radeschi [1]).

Del febbraio '48 è un componimento intitolato: *Lamento di una ballerina*. Una ballerina tedesca esprime il proprio dolore al padre perchè il teatro è vuoto e indifferente per lei, che per il passato aveva destato tanto entusiasmo, in tutte le città d'Italia, e a Venezia avea meritate le lodi di Giovanni Prati:

Quando in Venezia Giovanni Prati
Mi disse un angelo, « un serafino »,
Quando pareano per me impazzati
Parigi, Napoli, Roma, Torino;
Ah, no, in Torino mi han bistrattata,
Là fui derisa, là fui fischiata...

Onde prega il padre di uscir di casa per vedere ciò che succede. Il padre esce, e tornato, dice alla figlia:

So tutto, disse, cara figliola,
Il suol d'Italia per noi tentenna;
Cara figliola, torniamo a Vienna [2]).

Probabilmente si tratta della celebre Fanny Essler, che aveva fatto, specialmente a Venezia ed a Padova, andar il pubblico in visibilio e per la quale il Prati compose l'ode *Sì, nuovamente, o musa;* ode che fu causa di dispute e di critiche aspre [3]).

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere nazionale*, cit.

2) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

3) Cfr. R. Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano, Treves, 1889; e C. Giordano, *Giovanni Prati*, cit.

Un giorno, mentre il Corso Pio era gremito di popolo, un bello spirito calò da una finestra, appeso ad un filo, un pomo con un cartello che diceva: *Il pomo è maturo.* La rivolta era imminente.

3. — Scoppiata la rivoluzione, non cessò, per questo, il canto. Gli inni di vittoria spuntarono numerosi, quasi tutti inspirati al sentimento della religione. La cronaca delle Cinque Giornate famose fu narrata in versi, con fedeltà storica, da Giovanni Rayberti [1]), dal cittadino Bertolotti [2]), da Tommaso Magistretti [3]), da Alessandro Bonalumi [4]). E fra i canti per le Cinque giornate non dobbiamo dimenticare quelli del Grossi, del Bellotti, del Maffei, del Torti, del Carrer, di Seismid-Doda, del Carcano ecc.

Ben più importanti sono, a conoscere i sentimenti comuni, le poesie del popolino, un po' triviali e grossolane, ma piene di brio e di vivacità.

Un anonimo così saluta i vinti in una *Noeuva bosinada, fresca, de rid, appena fada, stada composta dal Francesch sulla sconfitta di Todesch:*

Hin andaa, g' han rott la tegna,
E l'è strappada la gremegna
De quii can de quii todesch
Che ve faven deventà fresch;

---

1) G. Raiberti, *Il marzo 1848*, Milano, 1848.

2) Il Cittadino Bertolotti, *Relazione storica del dominio dei tedeschi in Milano dal 1814 sino alla rivoluzione di marzo 1848, operata dai milanesi e sfratto delle truppe austriache dalla Lombardia*, Milano, Tipografia Pirola, 1848.

3) T. Magistretti, *Storia genuina de la rivotuzion de Milan del 18 marz 1848*, Milano, 1848.

4) A. Bonalumi, *Piccol prospett di ultim dì che à regnaa i Patan sulla provincia de Milan: Vun de Gaggian in sul Pares el dà sto foeui ai Milanes*, Milano, 1848.

Finna i donn, grand e fioeu
Han faa scappàa sti brutt zucchoeu.
Oh che piasê, che gran consolazion! [1]

Non poche sono le *bosinade* sulle *barricat del nost Milan per impedigh el pass ai patan:*

Cos' han de di quii forestee che ven a Milan
A vedè strappaa sui sass, tiraa su i prei,
A vedè fior de cifon, fior de divan,
Scagn, comò, guardarob, fina i vassei,
A trabisonda giò in mezz alla strada,
Per fa ogni boccon ona barricada? [2]

La vittoria pareva quasi un fatto impossibile; quindi gli inni di gioia, rozzi e spontanei, sorgevano dappertutto.

Il capolavoro poetico e satirico delle Cinque Giornate fu composto da Ottavio Tasca [3].

Dette occasione alla splendida satira un fatto raccapricciante. Un croato fu ucciso mentre rubava in una cascina; nella cartucciera gli fu trovata una mano di donna putrefatta e carica d'anelli. Il delitto incredibile destò un urlo d'orrore ed inspirò il geniale poeta.

Il poemetto, piuttosto lungo, fu pubblicato in due edizioni divenute rarissime. Buona parte è ristampata nell'opera più volte citata del Romussi; il Gori, poi, lo riproduce probabilmente da una riduzione che doveva girare in foglietti volanti e che contiene la parte più umoristica. Suona così:

---

1) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque giornate,* cit.

2) Cfr. P. Gori, *Canzoniere nazionale,* cit.

3) Si intitola: *Poesia trovata nella botgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei dintorni di Montechiari, scritta da lui medesimo in pretesa lingua italiana e per la sua originalità fatta stampare da O. T.,* Tipografia Radaelli, Contrada dei Due Muri in Milano.

Quando mi star piccolino
Mi taliano aver studiato,
Perchè sempre aver sperato
Per l' Italia de marciar.
Or che tutto aver veduto
Scriver bella canzonetta
Per mandare con staffetta
Mia famiglia a consolar.
Mi partito de Croazia
E lasciar baracca mia,
Perchè dir che in Lombardia
Trinca, magna e non pagar.
E se pianger per mia fraula,
Per miei figli e mio porcello,
Sempre dir mio colonnello:
Gran cuccagna qua trovar.
Qua trovar più belle fraule
Come quelle de Croazia,
Che pregare mi per grazia
De giocar per *tric-e-trac.*
Dato abbraccio a mia famiglia
(fraula, figli, porco e vacca),
Mi partir da mia baracca
Per rubare e fare amor.
Quante cosse aver veduto
Per Italia in ogni tappa!
Star balorda ancor mia crappa
Per gran cosse che veder.
Dir che tutti star taliani
Porci e vili per natura;
Milanesi gran paura
De' fucili e de' cannon.
Ma gridar mio comandante:
— Stare allegri! Niente bada!
De Radetzky star gran spada
Contro popolo poltron. —
Ma se mi far complimento,
Come fare innamorato,
Tutte dir: — Porco Croato,
Ti star brutto e aver fetor.
Ti star negro, ti star ladro,
Ti più sporco de porcello....
E aver dit mio colonnello.
Che in Italia far furor!

Se mi dir in osteria
De suonar a musicanti,
Mi risponder quei birbanti:
— Per tua grinta non suonar! —
Finalmente vien de marzo,
Gran birbon, giorno diciotto,
Salta fora gran complotto
Contro nostro Imperator.
Tutta gente per Broletto;
Ma Radetzky maresciallo
Viene fora con cavallo
E con suo Stato maggior.
Grida a truppa: — Addosso, Addosso!
Milanesi star poltroni!
Milanesi aver bastoni,
Noi cannoni in quantità.
Noi star qua sedicimila,
Star per noi buona giustizia;
E voler come in Gallizia
Far gran stragi e crudeltà. —
Noi tirar gran schioppettate
Contro popol: ma non scappa;
Viene avanti, e in furia strappa
Nostri schioppi e munizion.
Milanesi cominciava
Con bastoni e con bacchette,
Poi con nostre baionette
Dava addosso a militar.
Cinque giorni far battaglia
Milanesi in ogni luogo;
Lor tirare e stare al fogo,
Noi tirare e poi scappar.
Fin ragazzi, fin donnette,
Contro noi star arrabbiate,
E per far gran barricate
Non mangiare, non dormir.
Milanesi se no basta,
Bergamaschi a folla intorno
Contro noi star notte e giorno,
Sbarar sempre e non fallir.
Star Comaschi, star de Lecco,
De Brianza e Valtellina,
E tirar con carabina
Per Croati massacrar.

E fra tante schioppettate,
Come usar porca taliana,
Far *din don* con sua campana
Giorno e notte per città.
Ti per l' Austria far gran guerra
Che ti tratta come schiava,
Poveretta razza slava
Quando ciel ti liberar?....
Se tornare in mia Croazia,
Là voler finir miei giorni;
Chè già stufo e pieni i corni
Per l' Italia e per talian [1]).

Questi ultimi versi richiamano al pensiero il *Sant' Ambrogio* del Giusti e la splendida ode *Curtatone* del Prati.

La nota umoristica si manifestò abbondante appena cessò l' oppressione: i cittadini si dilettarono a dileggiare gli stranieri con le caricature.

Fra queste è notevole una stampata da Antonio Bossi, in cui Meneghino, tra Arlecchino, Pantalone, Stenterello, Gianduia e Pulcinella, mostra un feto coronato, coll' ordine del Toson d' oro al collo:

Ecco i mè car fradj
L' omasc che se fidava
Del valor di sô trupp e di sô spj.

In altre si vede Ferdinando in un cesto, sotto forma di zucca, di marionetta, ecc. Qua e là le solite iscrizioni: *Censura*, *Spionaggio*, *Giudizio Statario*, *Imposizioni*, *Bolli*, *Catene*, *Terrore*, *Ultimo bombardamento*, ecc.

Un sonetto intitolato *A Ferdinand che scappa*, già composto dal Bernardoni contro Francesco I, ispirò

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.

la caricatura che rappresenta l'imperatore in giro per il mondo a far vedere l'aquila austriaca in gabbia. Lo segue Metternich, il quale fa l'intera ed esatta spigazione.

Un anonimo, in un sonetto intitolato: *Il rimedio necessario ossia il medico in casa dello straniero,* dà a Ferdinando questi consigli:

Troppo mangiaste, Sire; il vostro male
 Prodotto è d'ingordigia ed è sì fiero
 Qual evitar non basta un sol clistero,
 Ma ci vuole una purga universale.
Il mangiar per nutrirsi è naturale,
 Ma il voler divorare un Papa intero
 Non è cibo per voi così leggero
 Che costar non vi possa un funerale?
Pigliate il mio consiglio, e risolvete:
 Evacuar bisogna e dare uscita
 A tutto ciò che voi nell'epa avete.
Anche la Francia a vomitar v'invita
 E se l'Italia a noi non renderete
 Ho poca fede di tenervi in vita [1]).

Il popolo ebbe sempre i Tedeschi in concetto di ladri, come dimostrano le molte barzellette diffuse già prima della rivoluzione. Dopo la loro sconfitta, immagina che, come i ladri, questionino tra loro e si incolpino a vicenda. E circolò, tra altro, un *Noeuv dialogh tra Ferdinand Imperator — E l' ex Vicerè grand impostor — Che trovandes per combinazion — Tegnen tra lor duu conversasion.* Ferdinando rimprovera il vicerè di essere fuggito e di non aver saputo scongiurare il male; e l'altro risponde:

Cossa vorrii che disa mi?
 Hin tutt robb che fa stordì,

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.

E quand pensi a sta facenda,
A sta guaia insì tremenda,
Mi me senti on gran magon,
Ve domandi squas perdon,
Se ho mancaa di mee promess,
Ma sii staa vu, sii staa vu stess,
Sii staa el primm che ha faa sto maa
Per la vostra asinitàa.

Ferdinando si riconosce colpevole e dà la seguente risposta, con la sua brava morale:

Mi hoo pers la mia corona,
Ah destin! Ah sort birbona!
Perchè tropp voreva beccà
Sont andàa a famm bolgirà....
Imparèe donca a regolass
Che di voeult se borla abbass,
Che chi de tutt è mai content,
I so ricchezz van in nient [1]).

Sulla fuga del vicerè circolò anche questo *Paternoster:*

Pater, tu parti e teco porti il *noster*
Contro il voler del *qui es in coelis.*
Tu fosti un finto *sanctificetur,*
Noi malediremo sempre il *nomen tuum.*
Se Dio ti punirà, noi direm: *fiat*
Che sempre fu la *voluntas tua....* [2]).

Segue una filza di testamenti che il popolo attribuiva agli odiati stranieri.

Come a Napoli, a Venezia e altrove, anche a Milano le spie, tanto temute in tempi di schiavitù, fu-

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.
[2]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate,* cit.

rono argomento di riso. Per le piazze, per le strade, dappertutto, si cantava, con accompagnamento di chitarra, *I funerali delle spie:*

De profundis! Per gli acustici
Son suonati i funerali!
Son passati i gran politici,
I maestri di vocali:
De profundis! tutti in coro
Recitiamo per coloro
Che coi morti ebbero stretta
Amicizia di trombetta [1]).

Dal canto loro, i poliziotti fanno testamento:

Vedend che in Milan ne vorreven pù
Che semm staa descasciaa pu pesg de lader,
Vedend che i nost bei merit e virtù
Ch' emm usaa, l' è staa ligà anca nost pader,
Che semm staa tanti moster prepotent
Innanz partì emm vorsuu fa testament.

E concludono col lasciare a tutti libertà di gridare: — *Polin, polinon!* — [2]).

Fra le molte caricature contro Bolza e i suoi cagnotti, ce n'è una rappresentante il poliziotto sotto forma di tacchino con uniforme verde e mostre gialle, che fa la ruota; sotto è scritto:

Adess ch' el to padron l' è andaa in malora,
E che Bolza ghe l' emm in caponera,
Te podet lassà stà de fa la sciora.

Contro il Metternich si cantavano i versi improvvisati di origine toscana:

---

1) Cfr. P. Gori, *Canzoniere nazionale*, cit.
2) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

I vorrei che a Metternicche
Si tagliasser le bassette, ecc. [1]).

E spuntarono numerosi i dialoghi, i testamenti, i sogni paurosi ecc. contro il Bolza, il Torresani, il Siccardi, con relativa discesa nell'inferno e conveniente ricevimento di Satana.

Se lo spirito popolare si sbizzarrì contro l'imperatore e il vicerè presentandoli in forma così ridicola da destar pietà, riguardo a Radetzhy era un altro paio di maniche. Egli era stato l'esecutore immediato della tirannide: la satira gli lanciò quindi addirittura l'insulto, espressione di un odio da lungo tempo covato.

Un anonimo, in una poesia pubblicata il 23 marzo 1848 dal Ronchi, e intitolata *A Radetzky, lettera da Milan liber de Todesch*, così apostrofa l'odiato maresciallo:

Oh! cojon d'on Maresciall
Fa piasè va in del loeug pji,
Vecc ballotta, a cascià ball;
Tanto pu peu ball de quji
Di toeu tôder marmìtton,
Maresciall vecc e cojon [2]).

Innumerevoli sono le caricature contro di lüi. In parecchie di queste è rappresentato nel pollaio di Ulma, nascosto tra le galline, con un cinto erniario in mano:

Ai milanes se voeurevet vanzagh nanca i orecc,
Ma ti intant te tremavet del frecc:
E col to voeurè fà el becchee
Cossa te faa?.... te faa scioppà el br.... [3]).

---

[1]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, ecc., cit.
[2]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.
[3]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, ecc., cit.

In occasione di una dimostrazione fatta alla principessa Cristina Belgioioso, l'8 aprile, il popolo cantò:

El maresciall Radetzky
Voleva andà a Lisandria,
Ma i nostri Milanesi
L' han mess' in sella a un gambero.
Voleva andar innanzi
E l' è tornà indrè.
El maresciall Radetzky
L'à lassà giò el braghè [1]).

Versi nei quali si allude alle caricature divenute popolarissime.

Fra le molte bosinade del tempo, ricorderò: *Il testamento del generale Radetzky*, di un certo Rodolfo Brusa; un *Dies irae;* un *Dialogo tra Radetzky e il diavolo;* un *Dialogo tra Sargatanasso, Radetzky e Metternich;* un altro tra *Radetzky e la morte;* la *Fine di Radetzky.*

Fra le canzonette che si cantavano per le vie dai monelli, merita di essere riferita la seguente:

Evviva Radetzky
Cott in la pignatta:
Fieul d'una vacca,
Che broeud el farà! [2]).

È spirito di monelli, trivialuccio e popolano, ma è spirito!

Venne poi la guerra; e in quel periodo tacque la satira per dar luogo agli inni di entusiasmo e di incoraggiamento alla lotta; e solo quando Pio IX si

---

[1]) Cfr. G. Sforza, *Contributo alla storia della poesia popolare*, cit.

[2]) Cfr. C. Romussi, *Le Cinque Giornate*, cit.

spaventò dell'incendio destato in suo nome la satira fè sentire la sua voce.

Lo *Spirito Folletto* del 21 luglio scriveva:

Se Carlo Alberto — è di concerto,
Come ved'io — col Sommo Pio,
Andiam pur via — di Lombardia.
Ogni italiano — ch'è buon cristiano
Non può far guerra — su questa terra:
L'ha detto il papa — che non è rapa.
Venga Radetzky — con i tedeschi,
Che per ragione — di religione
Noi siamo schiavi di questi bravi.

E conclude:

La conclusione — è che birbone
Oppure onesto — ci fu funesto
Sempre il papato — buono o esecrato.

E nell'anniversario della morte dei fratelli Bandiera, lo stesso giornale diceva:

All'armi, o fratelli! Sian soli e ingannati!
Ci vendono i regi nei turpi mercati,
La nostra vittoria per essi non fu!

Quando in Milano tornò a sventolare l'abborrita bandiera giallo-nera, la musa popolare tacque nel suo dolore, e se qualche volta fece udire la sua voce, questa fu, nel primo sgomento, una voce di pianto.

4. — Dopo le vicende del 1848-49, in Lombardia, come nel Veneto, la lotta fu tutta di resistenza e fu combattuta specialmente sui giornali. Questa tendenza è espressa nell'*Arrotino* di Cesare Correnti, che si ripeteva sommessamente:

La ruggine annosa — la rozza guaina
M' ha guasta e corrosa — la lama strafina;
Pur vedi, brillante — già il filo si fa;
Figliòlo, un' istante! — la ruota la va.

E il componimento termina:

Ma qui dove doccia — la stilla dall' alto
Di sangue una goccia — s' aggruma allo smalto;
Ricordo che il brando — non sente pietà;
Attenti al comando! — la ruota la va!.... [1]).

Fra i giornali, tiene certo uno dei posti più importanti *Il Pungolo* diretto da Leone Fortis, fondato a Milano in sostituzione di *Quel che si vede e quel che non si vede,* periodico di Venezia che dovette estinguersi per ragioni di prudenza. Accanto al Fortis collaborarono gli stessi audaci scrittori del defunto giornale veneziano, fra i quali era Arnaldo Fusinato (Fra Fusina) che pubblicò *Le confessioni di Asmodeo,* satira con allusioni canzonatorie all' indirizzo dell' Austria.

In un articolo molto spiritoso a forma di rapporto, Frate Eraclito, presenta a S. A. Asmodeo Primo, la rinunzia al Ministero. Fra Fusina si presenta come aspirante al portafogli con la satira del 16 maggio 1857: *A Sua Grazia Asmodeo I, per la grazia di Dio e degli associati felicemente sogghignante, in Milano, Piazza Fontana,* in cui abbondano le allusioni ai sistemi del governo austriaco:

Io però coll' astuzia
Del mio prudente ingegno
Saprò guidare il ferreo
Timon del vostro regno,
E allargarne i confini
A spese dei vicini.

---

[1]) Cfr. R. Barbiera, *I poeti della patria,* cit.

Non è poi sì difficile
L' arte di governare:
Basta che vostra Grazia
Sappia con garbo usare
Or le brusche, or le buone,
Secondo l' occasione.
Così se i vostri sudditi,
(Vale a dir gli associati)
Sedotti dalle chiacchiere
Dei male intenzionati,
A bassa o ad alta voce
Vi gridasser la croce,
Purchè alle rispettive
Scadenze trimestrali
Paghino in effettive
Le tasse personali,
Finchè lor piace e pare
Li lascierem gridare.
Ma se mai, ribellandosi
Di vassallaggio ai patti,
Gl' incauti trascorressero
Dalle parole ai fatti,
Ci piglierem la noia
Di consegnarli al boia.

Nei seguenti versi il poeta si scaglia contro la stampa ufficiale:

Che se a caso qualche invido
Giornaluccio straniero
Osasse dir che ai popoli
Del vostro eccelso impero
Molto promesso avete
E poco mantenete,
Io soffierò nel mantice
Degli organi ufficiali,
Perchè sputino in faccia
Agli esteri giornali
Che qui nel vostro Stato
Noi godiamo il papato.

E la satira continua ancora di questo passo.

Fra Fusina scrisse anche *Un consiglio d'amico*, in cui esprime il parere di cambiar titolo al giornale, perchè quello di *Pungolo* dà nel naso a parecchi:

> Se fosse uno *scudiscio*,
> Un *frustino*, un *bastone*,
> Anche una *sferza*, transeat,
> Io vi direi: benone!
> Ma un *pungolo*, tra noi,
> Gli è un arnese da buoi.

E consiglia di intitolare il giornale *La coda*, di togliere il diabolico frontespizio e di sostituirvi l'immagine di Stenterello. Ne segue quindi una polemica tra Fra Fusina e Don Pirlone, pseudonimo del toscano Michele Corinaldi, il quale dà all'avversario consigli di questo genere:

> Avvezzati a mangiare in tutti i piatti,
> E d'ogni cibo a far la digestione;
> Servi chi paga, e caccia la ragione
> Allo spedal dei matti.
> Popolano col becero, col grande
> Metti alle stelle i diritti feudali,
> Regala al ciabattin falsi gambali,
> Ed a Frine ghirlande.
> Ridi di tutto fuor che di te stesso,
> Ma ridi di sottecchi e non veduto;
> E, dove occorra, in maschera da Bruto,
> Fatti fare un processo.

Il 20 luglio 1857 un'altra replica di Fra Fusina a Don Pirlone, e poi, nel settembre, Asmodeo I invita Fra Fusina ad assumere il portafogli dell'Istruzione Pubblica. Allora il neo-eletto pubblica il suo ***Programma ministeriale.***

Visto — egli dice — che il vero scibile è l'ignoranza, non resta che far la guerra ai libri, ai librai,

e a mala pena si permetterà l'uso dell' *Abaco*, dell'*Abecedario* e forse del *Lunario:*

Meno l' epigrafi
E le canzoni
Per messe, lauree,
E matrimoni,
Le belle lettere
Si andran multando,
Siccome articoli
Di contrabbando.
Proscritti i genii,
Già siamo intesi,
Compresi sieno
Od incompresi,
E imposti al pubblico
Tridui ed offerte
Contro il contagio
Delle scoperte.
Via Santa *Libera*
Dal ruol dei santi,
Messo all'ergastolo
L' avverbio *avanti;*
In pochi termini,
Riforma intera
Dei dizionari
D' ogni maniera.
. . . .
Così è probabile
Che, passo passo,
Ridotti ai placidi
Sonni del tasso,
I nostri popoli,
Docili agnelle,
Cavar si lascino
Anche la pelle.

Ma le ammonizioni fioccano e l'ora dell'agonia per il giornale è suonata. Sulle sue ceneri, il 24 aprile 1858, sorge *Il Panorama*, diretto da Asmodeo II, nel cui primo numero compare *Asmodeo I in extremis* di Fra Fusina, componimento che finisce:

Già si rimedia tutto in questo mondo....
E morto un papa se ne fa un secondo.

Il Fusinato, instancabile nella lotta contro lo straniero. collaborò anche nell'*Uomo di Pietra,* nel quale con lo pseudonimo di Fra Fuso, pubblicò *Una sinfonia*, e qualche tempo dopo, ripreso il vecchio pseudonimo di Fra Fusina, la *Petizione* contro Don Fuso. E così ne segue una polemica curiosissima tra Don Fuso e Fra Fusina, intessuta di frecciate spiritose e mordacissime contro il governo austriaco, le gazzette clericali ed ufficiali. i libri retrogradi. La polemica si chiude con la *Sentenza dell'Uomo di Pietra nella controversia Don Fuso - Fra Fusina*, che è tutta una satira sui giudizi del governo:

Con arte diplomatica così
Manipolando il *don* e il *Fra,*
Prelibato boccone in pochi dì
L'Uomo di Pietra regalar potrà
A' suoi ghiotti lettor, quel tal ragôut
Che là in Francia si chiama il *juste milieu.*

. . . .

Così restando a cavalcion del fosso,
Si evita il rischio di cascarvi drento;
Ed or bianco vestendo ed ora rosso,
Si può vogar secondo spira il vento;
E il vento a questo mondo è ognor propizio
Per chi fa di cappello e a Caio e a Tizio.

Per l'*Uomo di Pietra* è firmato *Il Segretario Fusetti*, il quale. come ognun vede, è sempre il Fusinato [1]).

Nè mancano del tutto saggi di satira popolare, quantunque non così abbondanti come prima e du-

---

[1]) Cfr. A. Fusinato, *Poesie complete,* cit.

rante le Cinque Giornate. Del 1859 è, per esempio, il seguente epigramma intitolato *L'Armada Austriaca:*

Vel disi in bona fed, minga per rid,
Guardei sti tedeschitt, con' hin polid,
Bei scarp, bel codicè, bel sciopettin.
I montur, i calzon senz' un maggin;
Bisogna dille — l' è una bella armada,
Ma ghe cala — una bonna pettenada [1]).

Te deum laudamus è il titolo di una satira contro la pace, in cui l'anonimo autore si propone di cambiar sistema, di non cantar più, e conclude:

Grazie al nuovo fervor che mi sostiene,
Un altr' uom sarò per l' avvenire!
Mi servirà.... se non a viver bene,
A ben morire.
Tanto fa, tanto serve, a dirla schietta!
Ben morire, oggigiorno, è il più che importa:
Perchè con questa pace.... benedetta
« L' Italia è morta » [2]).

E non fu certo la sola protesta contro la malaugurata pace di Villafranca. Accanto alle proteste, ecco i saluti ai poco graditi ospiti che finalmente partono, sul genere di questo intitolato *Il tenero addio:*

Figure gotiche
E visigotiche
È giunto il vostro dì.
Dio concedente,
Voi finalmente
Andrete via di quì.

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Su dunque all' opera
Figli d' Arminio
Con tutta alacrità,
Col sacco in pacco
Levate il tacco
La vostra strada è là [1]).

E con gli addio agli Austriaci, le solite imprecazioni contro i gesuiti, i preti, i frati:

La guerra ai gesuiti, ai preti, ai frati!
Sia tolta ogni sostanza a quei ladroni:
Sian di forza morale pur spogliati,
Ch' altro non han che gonfi paroloni.
E tu, popolo allegro e fortunato,
Mena festa che sei rigenerato! [2]).

Altri verseggiatori si divertirono, come nel Veneto, a burlare i vinti di Solferino. *Italian, Frances e Todesch* è il titolo d'una lunga *bosinada della gran battaglia de Solferin:*

El sic Stat Maggior del Cecch Peppin
La sira prima della gran giornada
L' à beveu su un poc de tutt' i vin
Per fa on brindes all' inviada
A quel pivellot che con faccia ridenta
El figurava ment on coragg per trenta [3]).

Nella gioia generale, un acuto osservatore nota i voltafaccia dei soliti cittadini che s' adattano facilmente ad ogni ordine di cose:

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.
[2]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.
[3]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

I color nazional com' hin mai bej:
Se sent a slargà el coeur dem a vedej:
Però me par a mi
Che, per lo men da quindes a vint dì
El sia de moda tant
Anco el color cangiant [1].

Sullo stesso tenore è il *Meneghin elettor*, composto in occasione delle prime elezioni:

Ah! ghe sem, la va d' incanto!
Donca andem a sti elezion;
Ma guardems, per Dio santo!
De no falla in ti calzon;
Perchè certi bej monsù
Del Casin e del Durin,
De scondon, rescyien su
Sott el baver el covin.

E annovera poi tutte le categorie degli imbecilli, dei *tira-molla*, degli uomini senza carattere, in altri termini. Contro questi tali, si leggano anche i seguenti versi tolti da una satira: *La cicala in maschera:*

Evviva dunque il fingere,
Precetto or di morale!
Che serbi ognun la maschera,
Che ognun sia carnevale!
Sol la cicala in bestia
Qual' è ritornerà [2].

Nei lombardi ormai liberi non si spense l'odio contro l'abborrito straniero, che ancora dominava la Venezia; quindi la satira continuò.

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Del 1860 è un componimento: *A S. E. il Conte Cavour, supplica dei Croati affinchè degnisi perorare la loro causa nel prossimo congresso:*

Noi sapere che Eccellenza
Granda, granda, Cont Cavour,
Per Italia indipendenza
Con Franciosa far l' amour;
Noi pregare con respett
Quest grand' omenu de Statt
Al congress de vorè mett
Molto pene per Croatt,
Che i cröatt sien brutt
Anca lor foler Statutt.

. . . .

Noi ciapatt in quarantott
Noi ciapatt cinquantanceuv
Da taliana tanta bott
E fors' anche ciappar de noeuv;
Ma ztar stufa de burasca
Semper bott de tuc nazion
Che noi dire: brutta guara
Ti andar foeur de di mincion.
I cröatt, sebben sien brutt,
Anca lor foler statutt [1]).

Pure del 1860 è notevole una lunga parafrasi della *Gerusalemme Liberata* del Tasso: *La Lamoriciereide, poema in numero di tot di canti* [2]), contro le smargiassate del generale Lamoriciere, quando assunse (1860) il comando delle truppe pontificie, prima della battaglia di Castelfilardo: argomento sul quale scrisse anche il Fusinato.

---

1) Dal Ms. Risorg. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

2) Dal Ms. 58 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

VI.

Quando l' Austria prese per la seconda volta possesso del Veneto, i cittadini si può dire che fossero, come in Lombardia, divisi in due parti: da un lato i seguaci delle idee bandite dalla rivoluzione francese; dall' altro gli amanti della pace e dell' ordine, i quali accolsero benevolmente il nuovo governo.

La tendenza reazionaria si manifestò con le caricature antinapoleoniche sui ventagli, sui fazzoletti, sulle tabacchiere, sulle stampe.

Nè scarseggiarono le poesie. Il Tommaseo, allora studente a Padova, il cui nome figurerà più tardi tra i poeti più famosi della libertà, scrisse un' egloga su Pio VII e sulla caduta di Napoleone; versi che furono esposti nelle vetrine dei negozi, com' è ancora costume in quella città [1]. A Treviso il popolo cantava:

> Maledeto Bonaparte
>   Elo e le so scarpe.
> Maledeto elo e i so scarpini
>   Co tuti i giacobini [2].

---

[1] Cfr. *Memorie poetiche*, Venezia, Gondoliere, 1838.

[2] Cfr. Santalena, *Treviso nella seconda dominazione austriaca*; G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.; A. Medin, *La caduta di Napoleone nella poesia contemporanea*

Così il popolo s'apparecchiava ad accogliere i nuovi dominatori, che furono di fatto salutati da non poche dimostrazioni di benevolenza. Era quindi l'eco di un sentimento molto diffuso il componimento di un anonimo veronese per l'onomastico di Francesco I, il 4 ottobre 1814:

E s'oggi udiam de' sacri bronzi il suono
E a l'armonia de' musicali accenti
Misto il fragor di bellicoso tuono,
Non fia di Marte chi il furor paventi,
Ma pien di gioia d'alma pace il dono
Con l'augusto suo nome or si rammenti [1]).

Ma molti erano anche i nemici dell'Austria, come apparisce dai rapporti della polizia, dai proclami anonimi, dagli epigrammi, che, in varie occasioni, circolavano.

È nota la caricatura nella quale si vede un generale francese in atto di partire, un generale austriaco che arriva ed un gondoliere dalla poppa della sua gondola, col remo tra le mani, che li guarda.

Il Francese dice: — Mi vado.
L'Austriaco: — Mi vegno.
Il gondoliere: — E mi, fioi de p...., ve mantegno [2]).

Il governo mandò, con notevole ritardo, a reggere le Provincie Venete, il principe Enrico XV di Reus

---

cit.; e *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904. Vedi anche i miei lavori: *Un ms. di rime politiche della fine del sec. XVIII*; *Rime di realisti e giacobini*, cit.; *Undici sonetti sulla caduta di Napoleone Bonaparte e le sue metamorfosi*, cit.

[1]) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899.

[2]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.

Planel, che, se fu salutato da qualche sonetto adulatorio, fu anche deriso nel seguente computo cabalistico:

Enrico XV di Reus Planel	=	15
Bartolomeo I Gradenigo	=	1
Totale		16

« Questa somma — dice il Malamani — divisa « per due dava per quoziente un numero, il quale « nella cabala del lotto ha un tale significato, che « non faceva certo presagir bene sui futuri destini « della città » [1]).

Con apposito decreto, fu ordinato di togliere le insegne francesi, l'arma dell'imperatore dalla porta del Palazzo reale e tutti gli N. dai fabbricati di Venezia. Fu diffuso allora questo epigramma:

El decreto mi venero
Che fa al missier levar l'arma del genero,
Perchè su quel palazzo
L'arma solo può star de un visde.... [2]).

Oltre gli epigrammi, si ripetevano i frizzi attribuiti al solito gondoliere; il quale, fra altro, disse, a proposito della tassa posta dal cessato governo sulle prostitute: — Adesso gavaremo la m... a bon marcà. —

E quando l'imperatore, dopo di aver promesso una sua visita a Verona per la fine d'ottobre 1815, si limitò invece a spedire quattro medaglie a quattro fedelissimi, tra cui una donna, corse per le bocche dei veronesi questo epigramma:

Un sicario, un ruffian, 'na spia, 'na vacca
Ebber l'onor dell'imperial patacca.

---

1) Cfr. V. Malamani, *I francesi a Venezia e la satira,* cit.
2) Cfr. V. Malamani, *I francesi a Venezia e la satira,* cit.

E non manca una variante:

> I quattro son che Sua Maestade onora:
> Il sicario, il ruffian, la spia, la siora[1]).

Nel 1816 l'imperatore perdette a Verona la moglie. Quando partì, si disse:

> Verona, città giuliva,
> L'applaude quando arriva;
> Milano, che sa l'arte,
> L'applaude quando parte;
> Le altre città che pensan bene
> L'hanno in uggia quando parte e quando viene[2]).

A proposito del caro prezzo dei viveri nel 1816, circolava, in tutto il Veneto, questo epigramma, che fu ripetuto poi fino alla vigilia del '48:

> Quando Marco comandava
> Se disnava, se cenava;
> Cola cara libertà
> S'à disnà, no s'à cenà;
> Cola casa de Lorena
> No se disna, no se cena[3]).

Epigramma sulla cui falsariga ne furono composti parecchi altri, nelle altre regioni d'Italia. Ed è l'eterna geremiade del popolo, che giudica gli avvenimenti politici alla stregua delle sue condizioni economiche: del pranzo e della cena, in altri termini.

---

1) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit.

2) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.; e G. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit.

3) Cfr. F. Bertolini, *Venezia e Daniele Manin* in *Pensiero ed azione nel Risorg. Ital.*, Città di Castello, Lapi, 1878; e O. Perini, *Carlo Montanari e i suoi tempi* nella *Gazzetta di Verona*, 28 febbraio 1867.

Ecco qui un altro componimento sullo stesso tenore:

Un giorno el bon Gesù el se lamentava
De una gente perversa e peccatora,
E a San Pietro e a San Paolo el domandava
El modo de mandarla a la malora.
San Paolo co la spada el tempestava
De tagiarla a tocheti in men d'un'ora;
Ma San Pietro piuttosto el consegiava
De mandarghe una peste alora alora.
Ma el Padre Eterno che l'avea sentì
La domandà e 'l consegio ch'è sta dà,
El s'è messo de mezo a tuti trì,
E el dise: se volì darghe un castigo
Degno de l'alta nostra maestà,
Tegnive in mente ben quel che ve digo:
Lassè la peste a cà:
E per farli star freschi
Mandeghe sta bordaia de Tedeschi![1])

I funzionari erano naturalmente tenuti a prestar giuramento di fedeltà all'imperatore; ma molti non potevano dimenticare di essere italiani, e giuravano per forza, con la bocca, non col cuore. Un *poeta di Verona,* come nota il Cicogna nei suoi *Diari,* mise in giro nel 1816 questo epigramma:

Voler ch'io giuri
D'amar Francesco
E non spergiuri,
È da tedesco[2]).

Il 1817 fu l'anno della fame, di cui si riteneva colpevole specialmente il governo, non solo dal po-

---

[1]) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca,* cit.
[2]) Dai *Diari* di E. A. Cicogna, mss. n. 2845, 2846, 2847, del Museo Correr di Venezia.

polo, ma anche dal clero, per buona parte avverso all'Austria, come risulta dai rapporti della polizia. E se c'erano non pochi fedeli sudditi non mancavano i liberali, pronti a lanciar frizzi e satire.

I panini da un soldo erano detti *pillole;* e in tutto il Veneto si diffusero questi versi:

> In questo pan contempla, o povertà,
> Quale per te si muta carità.
> Questo è pillola inver, non già panetto,
> Frutto . . . .
> Di tanto mal gli autori scellerati
> Oh fossero in lor vita condannati
> A un simile panetto ed acqua, il giorno
> Che l'abbondanza allor farà ritorno [1].

Le condizioni del Veneto nel 1821 sono ritratte in un epigramma burlesco di Michele Caffi, in latino maccheronico, il quale fu dettato dall'avvocato Bardese al Cicogna, che lo riporta nei suoi *Diari*, sotto la data del 1.° febbraio:

> Haec mulier fuit et pulcra et pulcherrima quondam
> Ex nihilo nata est: crevit magnando de magro
> Sed ricca et magna in virilitate devenit.
> Multis semper erat multis vaghiata per annos
> Sed semper putata se conservavit honestam.
> Nostris temporibus (ahimè) vechia trista
> Visa fuit cum Gallis putanegiare da bestia.
> Impostata fuit; iacco hic nunc illa sepulta [2].

È degno di nota un fatto avvenuto durante il Congresso di Verona (1822). La contessa Silvia Curtoni Verza, già vecchia, non seppe resistere alla tentazione di andare a teatro a braccetto del consigliere

---

[1]) Cfr. G. De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, cit.; e O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822.*

[2]) Cfr. E. A. Cicogna, *Diari*, cit..

di stato del Granduca di Toscana, la sera della grande illuminazione e della solenne comparsa dei sovrani. Cesare Betteloni allora scrisse:

.... chi a lei donna potria mai con dritto
Di mutabil tacciar, se alle diverse
Fortune dell' età pronta si volse,
Mentre fur frasche al vento uomini egregi?
E chi a delitto le potrebbe apporre,
Se a codati patrizi, a' re, alle corti,
Ai profughi regali, ai giacobini,
Agli Austri, ai Galli, ai vincitori, ai vinti
Studiò mostrarsi graziosa a tutti,
Poichè l' impresa sua dicea: Piacere;
E qual miglior n' avrà donna leggiadra? [1])

Morto Francesco I (1835), gli successe Ferdinando I, che fece rinascere in molti le speranze. Quando il nuovo imperatore visitò il Veneto, a Verona si fecero gran feste e furono composte poesie laudatorie da Giuseppe Napoleone Dalla Riva e da Giuseppe Capparozzo. Ma non tutti erano illusi, e per il popolo corse il seguente distico:

L' è sì bruto quando el vien!
L' è sì belo quando el va! [2])

« Pochi mesi — scrive Cesare Correnti — bastarono a mostrare la vanità e lo scherno di quelle « pompe teatrali, ed a persuadere tutti che ormai « nulla si poteva aspettare di bene nè dalla dispotica giustizia di un imperatore, nè dalla lentezza « di una reggenza » [3]).

---

[1]) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit.
[2]) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit.
[3]) Cfr. C. Correnti, *Scritti scelti*, Roma, tip. del Senato, 1891.

E le prove del malcontento, che si andava facendo sempre più generale, non mancano. Vi contribuirono, senza dubbio, le stesse autorità, le quali, col loro contegno prepotente ed illegale, destavano lo sdegno ed apparecchiavano gli animi alla ribellione. Il Cicogna nota che nel 1845 « satire giravano alludenti a un « arbitrio commesso dal consigliere di governo ba- « rone di Pascottinare, il quale fece ordinare l'ar- « resto di un certo Piazza, giovane del mezzà del- « l'avvoto Alvisi, nel pubblico Teatro della Fenice, « la sera del 13 febbraio 1845, giacchè era di fischiare « indicato anche dalla *Gazzetta Privilegiata*. Se- « nonchè l'arresto non seguì per la prudenza del com- « missario di polizia ispettore del teatro ».

Il Cicogna si limita a riportare il seguente epigramma, nel quale è ricordato, oltre che il Pascottinare (Pascottini) anche il Calato, capo della sbirraglia:

Oh forza de' destini,
Oh tempo del progresso!
Calato e Pascottini
Suonano un *nosse istesso*.

E ricorda, senza riportare, un'altra satira dedicata all'Accademia della Crusca di Firenze perchè, quando farà una nuova edizione del vocabolario, non dimentichi di porre sotto la sillaba *pas* il verbo *pascottinare*, che significherebbe *arrestare senza autorizzazione* [1]).

La tendenza alla ribellione si dimostrava dappertutto e specialmente nei teatri, dove avvenivano disordini per le ballerine. A Padova, per esempio, avvennero di gran questioni per gli applausi prodigati alla Fabris italiana, per i fischi alla Kind te-

[1]) Cfr. Cicogna, *Diari*, cit.

desca [1]). A Verona, la seconda festa del gennaio 1846, in occasione della rappresentazione della *Beatrice di Tenda*, fu fischiata la prima donna Teresa Parodi, la quale aveva fra i Tedeschi dei potenti protettori. Costoro, la sera seguente, fecero al teatro un grande apparato di forza; i fischi scoppiarono lo stesso e coi fischi le manifestazioni politiche, gli arresti e la liberazione, per forza di popolo, degli arrestati.

Giuseppe Merighi scrisse, in quella occasione, versi frementi contro il Salvotti, i quali furono diffusi nel Veneto e in Lombardia. Un giorno il Merighi si trovava nelle stanze del commissario superiore di polizia, per una delle solite chiamate, e udì che nel gabinetto vicino il conte Ridolfi e il conte Salvotti deponevano contro di lui e lo designavano come autore della poesia incriminata. Allora scrisse:

> Poichè varcato del tradimento,
> Ribaldi, avete la rea misura;
> Poichè vergogna nè pentimento
> Più non vi scuote l'alma spergiura;
> Su voi da questi versi un rimbombo
> Furentemente sorga a imprecar;
> Sia questo inchiostro liquido piombo
> Che a voi sul fronte scorra a stampar
> Dei delatori le orrende impronte,
> Ridolfi conte, Guerrieri conte [2]).

D'altra parte, i giornali non lasciavano sfuggire le occasioni propizie; e le allusioni più o meno velate appariscono qua e là.

A Padova dimoravano, nei giorni che precedettero la riscossa del '48, parecchi eletti ingegni, onore

---

[1]) Cfr. A. Brusoni, *Reminiscenze padovane degli anni precursori il 1848*, Padova, Draghi, 1893.

[2]) Cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit.

delle lettere e della patria, i quali sostenevano con la loro opera efficace due giornali: *L'Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*, famosi a quei tempi tra le antenoree mura. Vi collaborarono, tra gli altri, il Tommaseo, il Carrer, il Dall'Ongaro, l'Aleardi, il Prati, il Fusinato, il Seismit Doda, il Cantù, il Sartori, il Crescini, il Ciconi [1]).

Nel *Caffè Pedrocchi* (19 settembre 1847) Teobaldo Ciconi pubblicò una romanza popolare intitolata *Fatti il segno della croce*, nella quale appariscono i segni forieri della prossima tempesta; e Francesco Sartori nel *Consiglio ai giovani poeti* (31 ottobre 1847) disapprova il canto ozioso di complimento e d'occasione: la poesia ha da avere uno scopo civile:

Ma se senti la voglietta
Di far versi a rompicollo,
Non badare alla lancetta,
Al digesto, al protocollo:
Manda in polvere e rovina
I vasetti della China.
Ma fia nobile il tuo canto,
Tal che amor di patria ispiri,
A sventura asterga il pianto,
Consacrandone i sospiri:
Non palesi, non insegni
Turpi gioie, affetti indegni.

Anche nel Veneto Pio IX destò grande entusiasmo: inni in suo onore ne furono composti molti, e parecchi ne vennero di fuori. Fu però severamente proibito di cantarli, e il popolo volse la cosa in burla:

Viva l'X col'I de drio
E l'oselin che fa *pio pio* [2]).

---

[1]) Cfr. C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, Padova-Verona, Drucker, 1898; e C. Giordano, *Giovanni Prati*, cit.

[2]) Cfr. G. Sforza, *Contributo alla storia della poesia popolare*, cit

I destini parevano maturi; nelle vene di tutti bolliva il sangue; l' odio contro lo straniero era generale e non s' aspettava che il segnale della rivolta. Gli Austriaci erano esclusi dai ritrovi famigliari; molte signore vestivano a lutto, e gli uomini portavano, come segno di riconoscimento, il cappello all' Ernani e si astenevano, come in Lombardia, dal fumare. Il popolo intanto cantava e scriveva sui muri:

Chi fuma per la via
Xe un tedesco o xe una spia [1]).

A Venezia i gondolieri alludevano ai colori nazionali con dialoghi sul genere di questo, fatti sotto il naso dei poliziotti:

— Ohe, compare, cossa gastu magnà sta matina?

— Mi, compare, go magnà polenta (giallo) e sepe (nero), chè no me ga piasso gnente.

— Scusime, compare, ma no te posso pardonar che ti magni de quele porcarie.

— Eh... porcarie! gnanca tanto porcarie!... Scusime... e ti cossa gastu magnà?

— Mi?? Se sa, caspita! Risi (bianco), bisi (verde) e fragole (rosso)! Sestu contento?

– Benon, me piase e te digo che mi doman vogio magnar come ti, te digo! [2]).

Nei primordi del '48, quando il governo credeva di tener a bada con promesse, si ripeteva:

Zitto, zitto, zitto,
Zitto per carità!
Zitto, zitto, zitto
Che c' è la libertà! [3])

---

[1]) Cfr. P. Molmenti, *Venezia nel 1848-49* ne *La vita italiana del Risorgimento,* Firenze, Bemporad, 1900.

[2]) Cfr. C. Cimegotto, *A. Fusinato,* cit.

[3]) Cfr. *Venezia 1848-49,* numero unico pubblicato nel 50.° anniversario della gloriosa epopea, Venezia, Ferrari.

Il temporale scoppiò. Gli avvenimenti del Veneto furono senza dubbio dei più notevoli e dei più gloriosi che registri la storia, la produzione poetica e satirica fu ricca e molteplice.

2. — Il popolo inveì, anzitutto, contro Radetzky:

> **Con la testa de Radeschi**
> **A la bala voi zugar.**
> **Con la barba de Radeschi**
> **Doi bruscheti vogio far.**
> **Con la panza de Radeschi**
> **Un tamburo vogio far.**
> **Con le gambe de Radeschi**
> **Doi colone voi rizar** [1]).

Canzone che nel Veneto si canta ancora oggi nelle ricorrenze patriottiche.

La canzonatura appare chiaramente in una delle poesie più popolarmente diffuse, la quale fu composta in lode dei soldati della marina e del corpo dei granatieri, che si affratellarono col popolo, dopo che un ufficiale ebbe ucciso, con un colpo di sciabola, un comandante tedesco che gli ordinava di far fuoco sugli Italiani:

> **Ferdinando, Ferdinando,**
> **El to regno va calando,**
> **E Pio nono va crescendo,**
> **Le patate va a remengo.**
> **Viva l' Italia!**
> **Viva Manin!**
> **Viva la guardia**
> **Del citadin!**

---

[1]) Cfr. A. D' Ancona, *Poesia e musica popolare italiana* in *Varietà*, ecc. e in *Ricordi ed affetti*, cit. Veramente il D' A. ritiene che il canto sia del '47.

No ghe xe più tedeschi,
Ghe xe vegnuo Pio nono:
Le spie ga ciapà sono,
In malora le anderà... [1]).

In un *Dialogo tra Ferdinando e il Dott. Verità*, questi rimprovera al sovrano i delitti commessi. Gli oppressi, egli dice,

Diran che in le dovizie
Vivere ognor ti piacque,
E che il pensier dei sudditi
Lungi da te sen giacque;
Che amasti sol promettere
Nè mantenere il detto,
(Sebben di tua prosapia
Questo è comun difetto) ecc.

Ferdinando, con magre ragioni, si difende e dà la colpa a Metternich, dei cui consigli si dichiara vittima; ma il *Dott. Verità* ribatte e gli dà ammaestramenti che possono valere per tutti i principi:

Sol servo di giustizia
È chi governa un regno;
Ogni opra sua dee tendere
A questo sacro segno.
Solo giustizia esigesi
Da coronata chioma,
E chi dal giusto scostasi
Empio, tiran si noma [2]).

In un *Soliloquio*, Ferdinando piange i suoi guai:

Quanto la me va mal, povero Nando!
La Boemia, Croazia, l' Ungheria,
E la bela Venezia e Lombardia,
E un toco de Polonia à tolto el bando.

---

[1]) Cfr. P. Gori, *Canzoniere Nazionale*, cit.
[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Donca de queste no go più el comando?
E dir no podarò: l'è roba mia?
Per mi serto a sto mondo l'è finia,
E se Dio no provede so a sercando.
A Londra Meternich no me vuò,
Che m'à ridoto a sto cativo stato;
Ma la vita, se posso, salvarò.
Prima che i mii nemici qua me ciapa,
Rinunzio al regno e presto cambio stato:
Mi me vado a far frate dela Trapa [1]).

Dopo Ferdinando, ecco l'abborrito Radetzky, sul quale il popolo si divertiva motteggiando. Oltre l'epigramma di origine lombarda che comincia:

A Marengo celato in un pollaio,

giravano vari componimenti in una lingua strana, di cui è fondamento il dialetto veneto adattato alla pronuncia tedesca, sul genere del seguente: *Per le auspicatissime nozze Radetzky-Meregalli*, nel quale parla un caporale tedesco:

Fifa Radetzky caro,
Fifa Radetzky pono;
Efifa quel Somaro
Che gambe sue riposa
Là di Fienna sul tedesco trono.
Berlicche mi chiamato
Per ti solenizar;
Ma lui afer risato
Senza risposta dar.
Tuta Croazia pella
Afer molto gotuto
Quando inteso e saputo
Che per tuo gran falore
Tue vittorie marsavano a papore.
. . . .

[1] Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Tunque croati fare
Strepitosa alegria
Perchè ti fato nozze
Dopo finta tartaifel Lombartia.
Ti imparar da Croati
Come amar pelle done,
E a tua cara Giannina
Ti mai far prutto muso,
Altrimenti cornina
Ella far venir suso [1].

Dopo la celebrazione del matrimonio, ecco una satira *In morte di Radetzky*:

Dies irae, dies illa,
Già l' inferno arde e sfavilla;
Tutta l' Austria piange e strilla.
I demoni fanno festa,
Il Croato ha gran tempesta
Per sciagura sì molesta;
Poichè è morto il gran Radetzki,
Maresciallo dei tedeschi,
Mietitor di mille teschi.

Dopo morto, il mareschiallo è condotto a Pluto, il quale così lo saluta:

È pur tanto ch' io t' aspetto,
Vecchio porco maledetto,
Non pensar d' andar a letto.

E dopo di avergli fatto una lunga requisitoria. pronuncia la seguente sentenza:

Satanasso, come a gatto,
Ferro e piombo liquefatto
Fa che in gola gli sia tratto.
E ben presto dagli addosso
Degli unghioni a più non posso
Scorticandol fino all' osso.

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Farfarello, a te commetto
Che gli ficchi un tuo cornetto
Nel preterito imperfetto;
Tutto addentro fallo andare
Che non possa più c . . . . .
E abbia sempre a sospirare.
Malebranche, a gran bocconi
Fa che mangi aghi e spilloni,
Vermi, vipere e scorpioni.
E da ber dagli un boccale
Di velen crudo e mortale,
Che trafigga più che strale.
Belzebù, del tuo collare
Forma un laccio, e non tardare
Quel ribaldo ad impiccare.
Quindi lesto col forcone
Tutto infilza il furfantone,
Sbudellandogli il ventrone.
Nella pece poi rivolto
Sia pigliato e capovolto,
Tutto in merda sia sepolto [1]).

Pronunciata la bizzarra, ma non nuova sentenza, i diavoli si pongono ad eseguirla. Dico *non nuova*, perchè un'altra simile ne abbiamo vista contro il Del Carretto, e, circa mezzo secolo prima, non furono diversamente trattati Voltaire, Rousseau, Napoleone ecc.

I veneziani non s'accontentarono di frizzare i Tedeschi con la poesia: c'è una quantità di dialoghi in prosa tra Radetzky, Ferdinando e Metternich; e più importanti ancora sono le caricature.

In una di queste intitolata *Statua equestre del Maresciallo Radetzky per la vittoria di Milano,* il generalissimo, rappresentato con la testa d'asino, cavalca un asino. In un'altra *Tutto ho perduto tranne il braghiere,* in una mano tiene uno straccio e s'asciuga le lagrime; nell'altra tiene un cinto erniario; lo in-

[1] Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

segue la biscia viscontea. In una vignetta senza titolo si vede Radetzky legato in gabbia e Metternich tra le fiamme, infilzato in uno spiedo mosso dal serpe, che sta da un lato, e dal leone, che sta dall' altro. Qua e là le solite iscrizioni: *Giudizio statario, sali e tabacchi*, ecc. *Un banchetto all' inferno* rappresenta i diavoli che cucinano e mangiano Radetzky, D' Aspre ed altri. Sotto si legge:

Giorno verrà che i fuggitivi eroi
Della moneta lor saran pagati,
Pingui di quello che han mangiato a noi
Verran da magri diavoli mangiati.

In un' altra vignetta si vede Pio IX seduto e Ferdinando che tenta di levargli uno stivale. Sotto si legge questo dialogo:

F. — Star unto troppo, scivola,
Più non poter cavar.
P. — Nè in sempiterna saecula
Mel lascierò levar [1]).

Tali vignette ho potuto vedere nella Biblioteca Civica di Padova; altre molte si conservano nel Museo Correr di Venezia. Una di queste si intitola *Radetzky in una delle sue grandi imprese* e rappresenta il generalissimo in seggetta, sulla quale è scritto: *Stemma di Radetzky*. In un' altra il *Ministro aulico* ha dinanzi un mortaio e pesta. Sotto si legge: *Per ordine di S. M. riduce in polvere un po' di costituzione per poi gettarla negli occhi ai sudditi del R. V.* Altre

---

[1]) Si veda nella Biblioteca Civica di Padova una bella raccolta di *Vignette contro gli austriaci uscite in Venezia e alcune in Padova, N. 66, nel 1848-49.*

ancora rappresentano Radetzky nascosto in un pollaio, oppure in gabbia, che dice:

A possessada Taliana
Ti afer mi tolto per merlotto.
Mi star per gabbia, nihs star sana;
Fin mio pofer pracher star rotto.
E molto afer granda per mia 'anna.
Nihs per servizial bisogno avuto.
Mi afer quatt' oc e afer visto poco.
Tartaifel, tartaifel, taliana, mi afer sta in tocco.

E Ferdinando soggiunge:

Desolato Ferdinando,
In quale stato, mio rossore!
Una serpe per il brando.
Così schernir l' imperatore?
Una farfalla, destin nefando,
Rapirmi il scettro, o disonore!
Di mille vittime io son coperto.
Ah, sì che il ver dice Gioberto!

A intelligenza dei versi (ahi, che versi!) si noti che Ferdinando tiene in mano una serpe; ed una farfalla gli porta via lo scettro.

In un' altra vignetta è raffigurato Metternich che s' appoggia sulle gruccie e dice:

Or che mi serve se per tant' anni
Fui sì fedele ai miei sovrani?
Eccomi il premio a me più caro:
Per decorazione porto un somaro.
Più non ho forza, frusta ho la pelle,
Ma mi sostengo colle stampelle,
A mio rossore ho i piedi in ciapate,
Ho il brando è vero, ma egli è di patate.

Un poemetto pubblicato per cura del cittadino G. G. B. (Padova, Tip. Ital., 1848) porta il titolo

La costituzione all'inferno. Nell'inferno succede un gran parapiglia; onde il Padre Eterno si affaccia sul verone del cielo fremente. S'avanza Marte con Giunone a dar notizia di quanto avviene. Giove fa chiamare Caronte e lo rimprovera aspramente; ma Caronte torce il muso, volge le spalle e se ne va. Intanto Mercurio si presenta a Giove e gli rivolge queste parole:

Da quanto che nel mondo oggi s' attinse,
   Mi pare, Venerabile Signore,
   Che dal dì che i Giganti ella respinse
Le cose sien cangiate; e sommo onore
   Frutto di pace a lei sarebbe certo
   Modi cambiar per l' infernal favore.
Lei sa ben ch' io della sostanza esperto
   Le diedi prima altri consigli buoni:
   Costituisca l' inferno per suo merto.
Deh faccia il mio parere! ora che i troni
   Della terra son tutti liberali,
   Libere sien le Furie e le Gorgoni.
L' osservi mo che cari serviziali
   Applicando si vanno ai re testardi!
   La scansi se la può cotesti mali
Per non pentirsi poi quando sia tardi!
   Non sia che il sommo figlio di Cibele
   Si conti nell' elenco dei bastardi!
. . . . , ...
   Deh non sia che voi Re pieno di zelo,
   Somigliar vi dobbiate a Ferdinando!

Giove taciturno si accarezza la barba e passeggia; ma giungono intanto tutti gli dei dell'Olimpo gridando: — Libertà, costituzione! — Onde Giove capisce che ogni resistenza è inutile, e concede. Udita la lieta novella, nell'inferno si fa una gran festa. È nominato comandante supremo del regno dei dannati Metternich, il quale prende subito il suo posto, dà mano ad un protocollo e legge:

Come credo importantissimo
(Continuava l' adesione)
Il crear generalissimo
Un strategico marrone —
Che l' onore sia ritengo
Del fuggiasco di Marengo,
Perchè in caso che avvenisse
Una mossa di ribelli
E una guerra si ammanisse
Di lemuri e pipistrelli,
Possa fare che ricada
La vecchissima sua spada.

. . . .

A Caron sostituisco
Di Venezia l' ammiraglio,
E l' intendo e lo capisco
Che un avvezzo allo scandaglio,
Alla bussola, al timone....
Non c' è manco paragone. —
Senza testa sulla schiena
L' ammiraglio interpellato
Fèssi avanti a tutta lena
Da un Leone rimorchiato
Che la testa per riparo
Regalògli d' un somaro.

. . . .

Ferdinando arciduchino,
Quel teston di Ferdinando,
Ammirabil babbuino,
Ogni cosa ponderando,
Come aggiunto del governo,
Abbia i beni dell' inferno,
Idest odio, infamia, orrori,
Duri ceppi, orrende pene,
Omei, spasimi, dolori,
Fiamme, cenere, catene,
Fame, piombo e cose tali
Com' ei diede ai liberali.
E quel tristo di Ranieri,
Di Spilbergo carceriero,
Aguzzin dei prigionieri,
Gesuita veritiero,
Lo facciamo, e non va male,
Dei tartufi generale.

Finita la lettura del lungo editto, il portinaio consegna i portafogli a tutti i dignitari, e, addolorato, fa tra sè queste considerazioni:

Il fatto si è che noi di questo suolo
N' ebbimo un doppio bene, e parmi questo:
D' aver sperse così l' orme del duolo,
Ricongiunto con l' utile l' onesto;
L' aer reso più puro e più gentile,
La favella del sì non più servile.
E l' altro ben più grande è che sapendo
L' inferno popolato di tedeschi,
Parrà il castigo eterno più tremendo;
Per lo che tutti, in barba di Radeschi,
Saremo tanto onesti, io son d' avviso,
Da mertare senz' altro il paradiso [1]).

Ed è anche questa una delle tante condanne inflitte dalla satira popolare ai tiranni ed ai loro ministri.

Le poesie in lode di Pio IX continuarono a far fortuna. Non di rado la lode per il pontefice liberale assume la forma della satira per i papi precedenti e per il clero tutto, come in un componimento del Fiorioli intitolato *L' elezione di Pio IX*, composto nel '46, ma pubblicato nel '48.

Vi si dice come messer Domeneddio, mosso a pietà del genere umano, pensò di parlare sul serio a San Pietro, dipingendo le tristi condizioni della curia e dei fedeli:

È noto pure come i cardinali
Vivano in non far niente o in baccanali,
E come siano d' un ingegno forte
(Nella lor corte);

---

[1]) Da un foglietto della Biblioteca Civica di Padova (Cfr. *Catalogo degli oggetti esposti all' Esposizione Generale Italiana in Torino del 1884).*

Come i preti ed i frati ed i prepositi
Gareggino tra loro a far spropositi:
E come fan giocar, quasi pallone
La religione;
Che le cose più sacre per la sete
Mercanteggiate son delle monete,
E inezie e fole son reputati
Tutti i reati;
Sai pur che quei che diconsi potenti
Condannano a tirannide le genti
E le mie veci dicono di fare
Per farsi amare.

Alle parole di messer Domeneddio, San Pietro si commuove, si difende, condanna l'opera dei pontefici e delibera di eleggerne uno il quale faccia sul serio il suo dovere. Senonchè, c'è un pericolo:

Allora alcune teste coronate
Cercheranno nel pan, nelle patate,
Di farci entrar qualche velen nascosto
Che spazzi il posto.... [1]).

A questo punto. non vi par di leggere *Il Papato di Prete Pero* del Giusti?

Accanto alle lodi a Pio IX ed alle satire in versi contro gli altri pontefici, ecco le caricature contro i gesuiti ed il clero reazionario. Fra queste è la *Gloriosa partenza dei PP. Gesuiti da Venezia col suo respettivo accompagnamento di musica!!* (Venezia, Testolini). Vi è riprodotto un canale: sulle *Fondamenta nuove* una lunga schiera di gesuiti coi loro gonfaloni, diretti verso il cimitero, *luogo di destinazione;* sul canale molte gondole, e sopra una bar-

---

[1]) Da un foglietto a stampa della Biblioteca Civica di Padova. Cfr. anche Lanzerotti, *op. cit.*

caccia una brigata di suonatori, i quali hanno per istrumenti delle enormi chiavi, il cui manico s'appoggia sul fondo e la parte opposta arriva alla bòcca di essi [1]).

In un' altra di tali caricature il diavolo tiene per mano due gesuiti, i quali chiedono: « E noi, poveri gesuiti, dove anderemo? ». A cui il diavolo: « A casa mia » [2]).

E con le caricature, versi come questi firmati *Un tredicenne italiano* e intitolati *Invito al Clero:*

Su, preti semplici,
Preti togati,
Piovan, canonici,
Preti mitrati,
Date solleciti
Il sopravanzo
Del vostro asciolvere,
Del vostro pranzo.
Date solleciti
Quelle propine
Ch' è il frutto indebito
Delle dottrine.
Piovan, canonici,
Aprite omai
Le vostre camere,
I pien granai.
Via que' bucefali;
Montate snelli,
Mitrati e vescovi
Sugli asinelli.
Sovra d' un asino
Il Divin Messo
In Gerosolima
Fece l' ingresso.

---

1) *Vignette* ecc. della Biblioteca Civica di Padova.
2) *Vignette* nel Museo Correr di Venezia.

È questa l' epoca
Di verità;
Al lusso il popolo
Fè più non dà [1]).

Dopo l' armistizio di Salasco, Venezia, che aveva rinunziato al reggimento repubblicano per unirsi alla grande famiglia italiana ed avea proclamato suo re Carlo Alberto, si vide lasciata alla mercè del nemico. Non ho bisogno di ricordare qui quale fu l'indignazione, quali i propositi forti e generosi di quel popolo. La musa patriottica fu interprete fedele dei sentimenti comuni; e, come prima aveva inneggiato a Pio IX e, dopo l'annessione al Piemonte, a Carlo Alberto, allora si abbandonò a invettive e a fieri sarcasmi.

Una poesia intitolata *Cose segrete* così suona:

Disse l' Italia:
— Farò da me —
— No, mia signora,
Finchè son re;
Finchè la gente
Avrà in me fè,
O cara Italia,
Farò per me —
Così all' Italia
Rispose un re.
Dormì la misera
In regia fè;
Ma risvegliatasi
Vide che il re
Le avea rapito
Onore e fè.

---

[1]) Da un foglietto volante del giorno 11 maggio 1848, della Biblioteca Civica di Padova.

Povera femmina
Che in lui credè!
Or sì che, vedova,
Farà da sè [1]).

Il senso della poesia, mi pare, è chiaro; ma per qualcuno che, avendo la testa dura, non avesse capito, lo stesso giornale replica, qualche giorno dopo:

Ah! pazza Italia; a togliersi
Dal rio tedesco impero
Invoca a duce il celebre
Eroe del Trocadero.
Forse ignorava alcuno
I fasti del ventuno?
Forse non era quello
Il brando e quello il cor
A danno del fratello
Venduto all' oppressor?
Pazza due volte! affidasi
Fin nel sacro Collegio,
Dove l' amarla è orribile
Delitto e sacrilegio;
E spera che il gran prete,
Chiuso nell' ampia rete
Dei rugiadosi padri,
Voglia per lei gridar:
— Fuori d' Italia i ladri,
Fuori dall' alpi al mar! —
Che più? Nel serenissimo
Granduca fiorentino
Ripon sua fè e dimentica
Ch' è del teston cugino,
E che i lupi parenti
Non si darian ne' denti
Per protegger la pelle
D' un gregge abietto e vil,
Che al suo padron ribelle
Mugge nel chiuso ovil.
. . . .

---

[1]) Dal *Sior Antonio Rioba* del 28 agosto 1848.

Ma fatto senno alfine
Di tante arti volpine,
Più che in Alberto e in Pio
Fidiam nel nostro cor,
E sia Gran duce Iddio
Dell' italo valor [1]).

Nè l' avvertimento era fuori di proposito. Sullo stesso tenore è scritto anche il seguente epigramma diretto a Pio IX:

Prima era *Italia* che sorgesse *Pio*,
Grande terra fu sempre, oh sì per *Dio;*
Dio l' ha redenta e il popolo con *Dio;*
E il gran riscatto che non volle *Pio*
Il popol compirà.
E lo vuole ciascun — lo vuole *Iddio;*
Oggi arcano non è l' oprar di *Pio;*
A chi spetta il giudizio? A *Italia*, a *Iddio* [2]).

A chiudere il ciclo dei lamenti postumi, delle massime sgorgate dalla dura esperienza, riporto un apologo intitolato *Il cane e il gatto:*

Nemici sempre furono
Fra loro il cane e il gatto,
Benchè sovente mangino
Fuor dello stesso piatto.
Ma abbiam di lor proverbio,
Che ai nostri dì par fatto:
« Scherza col can — ma guardati,
Non ti fidar del gatto ».
Allor che il primo fremere
Ti sembrerà di sdegno;
Se non ti fidi, mostragli
Così, giocando, un legno;

---

[1]) Dal *Sior Antonio Rioba* del 4 settembre 1848.
[2]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Che lo vedrai tu subito
Girarsi come un fuso...
E innanzi a te umilissimo
Calar la coda e il muso.
Ma dal buon can dissimile
A te si mostra l' altro :
L' uno amoroso e docile,
Quegli infedele e scaltro.
Di lui le storie narrano
Cose che fanno orrore,
Cose per cui lo chiamano
Un furbo traditore.
Se tu vorrai conoscere
Qual cuore in petto chiuda,
Guardalo al ceffo, e negami
S'egli non sembra un Giuda.
Se il suo valor magnanimo
Conoscer brami un poco,
Guarda allorchè d'un sorcio
Fa doloroso gioco.
Fiero con l' unghie sbranalo,
Gli addenta il petto e il muso,
E agonizzante giralo
Come si gira un fuso.
Talora alcuno vedesi,
Per simular buon cuore,
Guardar la esangue vittima
Con occhio di dolore.
Chi sia quel can che semplice
Pose sua fè in un gatto,
È ormai cercarlo inutile,
Poichè l'error si è fatto [1]).

Inutili le recriminazioni, dunque; ma la povera Venezia non poteva darsi pace, e, non potendo rimediare al passato, continuava a dar sfogo alla sua indignazione con le satire contro Milano, Carlo Alberto e gli altri sovrani. Ecco qui una delle tante parafrasi del *Cinque maggio* intitolata *Il cinque agosto:*

---

[1]) Dall' *Antonio Rioba* del 7 settembre 1848.

Ei fu! Siccome immobile
Dato l'estremo lampo
Stette la spada immemore
Di chi morì sul campo,
Così percossa attonita
Milano al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora d'una nazione;
Nè sa quando una simile
Rea capitolazione
La sua cruenta polvere
A profanar verrà.
Lui sfolgorante in solio
Vide il trentuno e tacque,
Or che con voce assidua
Sorse e di nuovo giacque
Di mille voci al sonito
Risorger non vorrà,

. . . .

Scoppiò da Volta a Goito,
Dal suo nell'altrui mar.
Fu vera gloria? Ai Veneti
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte ai Principi
Che sono uguali a lui,
Che tentan sopra ai popoli
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che fondere
Pensa il Lombardo regno,
E il fonde, e ottiene un premio
Ch'era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria
La Reggia e il breve esiglio,
Venti anni nella polvere,
Tre mesi sugli altar.

. . . .

Ahi! forse il lasso spirito
Cadde all'idea d'un fiasco...
E disperò; ma valida

La mano di Salasco
In mezzo a un armistizio
Pietosa il trasportò.
E l'avviò sui floridi
Sentieri della pace,
Ai protocolli, al quindici,
Al patteggiar fallace,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò [1]).

Dopo tanta disillusione, era naturale che sorgessero sospetti talvolta senza ragione alcuna. In ogni ozioso da caffè, in ogni curioso di notizie si vedeva una spia, un traditore. *Sior Antonio Rioba* (21 luglio 1848) esclama:

Mi sarave curiosissimo
De saver cossa che fa
Serta zente che formigola
In sta povara cità;
Serta zente alquanto equivoca
Che no fa gnissun mestier;
O lo fa, ma i xe politichi
De no farvelo saver.

Anche a Venezia dovevano abbondare gli spacconi, pronti a gridar libertà, a far la critica dell'opera altrui, ma a star colle mani alla cintola:

Pei caffè, per le bische e per le piazze
Non si fa che cantar la libertà;
Si fanno cose tanto belle e pazze
Che puossi invero dir che la città
Non solo ha già il nemico suo disperso,
Ma conquistato quasi l'nniverso [2]).

Altre canzoni punzecchiano gli usurai e i trafficanti della moneta. È il solito *Barcariol* che parla:

---

[1]) Dall'*Antonio Rioba* del 20 novembre 1848.
[2]) Dal giornale *Pio nono e l'Italia* del 22 luglio 1848.

Xe una cossa imperdonabile
E che merita rimarco
Che ghe sia dei boni stomeghi
Che ingarbugia anca San Marco [1]).

Schizzo fisiologico di San Marco è il titolo di un componimento in cui si dipinge Venezia nel marzo 1849: strano ambiente davvero di lotta, di discussioni, di speranze e timori, di fede e di scoraggiamento.

La Piazza di San Marco è luogo di ritrovo, di subbuglio e di notizie; rassomiglia ad una stazione, alla quale arrivano persone da tutte le parti e di tutte le condizioni, che si confondono in crocchi pittoreschi di ricchi e poveri, con berrette, giacche, spalline. Nei caffè si leggono i giornali, si esagerano le notizie, si discute. Qua e là si vedono gruppi che siedono intorno alle carte geografiche:

Si valica il Ticin, s' entra in Pavia,
E a Mortara si giudica e a Trecate
Che Radetzky non sa gëografia.
Si raffrontano poi date con date;
Si conclude, sconclude e riconclude
Che le cose non sono ancor schiarate.

I curiosi si fermano presso il Palazzo Nazionale, squadrano il passo di chi scende e di chi sale, la fisonomia delle persone:

Fra gli altri un galantuom pallido in cera,
Che un purgante avea preso in sul mattino,
Sciamannato passò dalla portiera.
A un avventor cadeva il bicchierino
A tal vista e gridò pien di terrore:
Radetzky, mamma mia, giunto è a Torino!

---

1) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

Intanto nella Piazzetta si leva un rumore perchè la gente, visto di lontano un fumo grigiastro, argomenta che sia per giungere un vapore con importanti notizie; ma è invece il fumo di un cantiere della Giudecca! E la gente, corbellata così, si sparpaglia dove i soliti garzoni incollano sui muri gli avvisi di *appigionasi*, gli indirizzi, i bollettini, ecc. E così, sulla faccia di tutti, si vede serpeggiare lo scetticismo... L'autore finisce:

O buon governo cui Venezia crede,
  Deh non lasciar in man d'ognun la molla
  Sì necessaria al popolo -- la Fede —
  Che già coi Bullettini non s'incolla [1]).

Così la satira, in quei momenti di trepidazione, coglie il lato comico. Un'altra frizzata contro gli oziosi politicanti aveva lanciata, qualche mese prima, *Sior Antonio Rioba* (1 agosto 1848) in cui leggesi sotto una vignetta rappresentante un popolano in berretto ed occhiali:

Io di politica non me ne intendo,
  Ma dai discorsi che vo sentendo
  Ardisco dire che pochi sanno
  Quel che si dicono quel che si fanno.

3. — Anche l'eroica Venezia doveva fatalmente cadere [2]). Nè seguì una tirannia peggiore di prima; ma le repressioni, il carcere, il patibolo non valsero

---

[1]) Cfr. A. Lanzerotti, *Raccolta*, cit.

[2]) Cfr. su questo periodo la *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli Atti, Decreti, Nomine, ecc., del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, non che scritti, avvisi, desideri ecc. dei cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola tipografo del Governo Provv. della Repubblica Veneta, voll. VIII, 1848.

a distruggere il sentimento nazionale. *Resistere ad ogni costo* — fu il programma dei veneti; e la satira fu l'espressione dei loro propositi.

Per le strade si udivano di frequente motti e frizzi arguti contro il governo e la polizia; allusioni entusiastiche a Vittorio Emanuele, al Piemonte, all'Italia libera. Per le case, pei caffè si raccontavano barzellette, nelle quali erano attribuiti agli Austriaci i più strani casi a dimostrare la loro piccolezza di mente, la loro sporcizia, la loro tendenza al furto [1]).

La musa popolare non tacque certo dinanzi al triste spettacolo della repressione. Dopo i supplizi di Mantova circolò un coraggioso ammonimento *A Checo Bepo:*

Sastu Checchin che ti l'ha indovinada;
Bravo! baston, galera;
Xe questa la maniera
Questa de andarse a far frizzar la strada.
« A furia de baston, vogia o no vogia,
I popoli sta in fren ».
— Ti disi ti — va ben;
Dane in man dunque a l'aguzin, al boia!
. . . .

---

[1]) Sulle barzelette cfr. oltre che l'opera del Biadego, *La dominazione austriaca* cit., anche il lavoro di A. Menin nella rivista *La Mezzaluna*, Verona, Tip. Annichini, 1886, a. I, n. 5; A. Balladoro, *Aneddoti satirici sui tedeschi*, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1897; e *Folk-lore veronese, novelline*, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1900; e *Satirette popolari veronesi contro i tedeschi* in G. B. Basile di Napoli, a. X. n. 6, 15 giugno 1906; V. Ostermann, *La satira popolare contro i tedeschi prima del 1866* in *Pagine friulane*, a. XII; O. Perini, *C. Montanari e i suoi tempi*, in *Gazzetta di Verona*, 28 febbraio 1868; *Milione di frottole per divertirsi*, Firenze, Salani, 1879; P. Zenari, *Poesie scelte*, Verona, Tip. Franchini, 1891. In quest'ultima opera è posta in versi la facezia *Il clarinetto. Equivoco di un tedesco.*

Inpianta forche e dopo forche ancora,
Laorar a più non posso
Fa el galiner de grosso,
E quel sangue sarà la to malora [1]).

E non mancarono belli e coraggiosi spiriti di letterati, che non esitarono a far contro l'Austria una campagna a viso aperto, sui giornali. Fra costoro è senza dubbio Arnaldo Fusinato, il facile poeta che già era noto tra i più valorosi collaboratori del *Caffè Pedrocchi* e tra i bardi della gloriosa epopea del 1848-49.

Nel marzo 1851 dette fuori, sul *Vulcano* di Venezia *Il lamento della spia*, dopo che a Vienna era già stato promulgato lo Statuto e la polizia di Venezia aveva smesso un po' del solito rigore, con qualche risparmio dei fondi segreti; componimento che è, qua e là, una parafrasi del *Cinque maggio*. La spia, dopo di aver rievocato, come Napoleone a S. Elena, i bei tempi trascorsi, esclama:

Adesso, oh metamorfosi!
Ho la giacchetta in tocchi,
In tasca ho la peluria,
Le toppe sui ginocchi;
Sotto il ventar del marzo
Sparve l'antico sfarzo.
Addio per sempre, o splendidi
Giorni del viver mio,
Balli, commende ed opere
Goduti ad ufo, addio...
Quale orizzonte oscuro
Veggo nel mio futuro!
. . . .

---

[1]) *Venezia dal 1850 al 1866*, Venezia, 1884. Opuscolo anonimo favoritomi dal mio amico prof. G. Gattinoni, il quale dichiara che questi versi sono di un tal Canocia.

Chi sa? nei dì che corrono,
Viste ne abbiam di strane:
È capriccioso il turbine
Delle vicende umane...
Forse all'onor di pria
Ritornerà la spia [1]).

Il presagio della spia si avverò. Al Lombardo-Veneto fu imposto un prestito forzoso; e contemporaneamente Stefano Pelloni detto il *Passatore* sorprese Forlimpopoli e le impose una tassa di cinquantamila scudi. Il Fusinato allora pubblicò, sul *Vulcano*, il *Passatore a Forlimpopoli* e il Dall'Ongaro uno stornello sullo stesso argomento.

La polizia colpì di multa il giornale e fece citare l'autore dinanzi al Comando Militare, che gli intimò d'abbandonare questo genere di poesia, con minaccia di più severi castighi. Egli, invece, pubblicò, il giorno successivo, una canzonetta sulla *Primavera*, con allusioni e beffe. La polizia, non sapendo e non potendo colpire l'autore, soppresse il giornale, e il Fusinato si rifugiò tra le pagine femminili del *Corriere delle Dame* e della *Ricamatrice*, di dove, come poteva, continuava a frizzare l'Austria.

In quest'ultimo giornale appunto dette fuori, nel gennaio 1855, *Un programma politico*, in cui spiattella chiaramente che la stampa ufficiale *ricama* le notizie a modo suo. Dopo di aver accennato alla Crimea, dice che egli resterà indeciso, *a cavalcion del fosso:* poi si schiera in favor dei Gallo-Inglesi, e poi per le altre potenze:

Ed or, riepilogando il fin qui detto,
Io vi ripeto a mo di corollario
Che, ad onta del mio amor per Niccoletto

---

1) Cfr. A. Fusinato. *Poesie complete*, cit.

Almen per ora gli sarò contrario,
E i bollettini miei scritti saranno
In senso turco-franco-austro-britanno.

Nel '54 e nel '55 Ippolito Nievo pubblicò due volumetti di versi [1]), in cui non manca l'elemento satirico. « Il campo satirico del Nievo — scrive il Man-« tovani — non è molto ampio: gli studenti chias-« soni e disutili, le sfacciate disuguaglianze sociali, « la vanità mondana, la poesia eunuca, la pubblica « leggerezza, la corruzione ipocrita, sono gli oggetti « del suo sarcasmo ».

È, in complesso, satira del costume; ma non vi manca del tutto l'elemento politico. Così, rivolgendosi a Venezia che ama, ma di cui disapprova i costumi, esclama:

Perdesti assai; maggiore
Ti crebbe onor. Più grande
Ti fan le venerande
Impronte del dolor.
Ti resta dei poeti
Il mistico saluto:
E de' tuoi figli il muto
Non disperato amor [2]).

Una società di scrittori lombardi e veneti fondò a Venezia un giornale critico-letterario illustrato col titolo *Quel che si vede e quel che non si vede*, il quale, dichiarandosi affatto estraneo alla politica, aprì un fuoco vivo di articoli allusivi ed epigrammi. La vi-

---

[1]) Cfr. I. Nievo, *Versi*, Udine, Vendrame, 1854 e 1855. Cfr. anche *Poesie scelte* con prefazione di R. Barbiera, Firenze, Le Monnier, 1882 e 1889.

[2]) Cfr. D. Mantovani, *Il poeta soldato*, Milano, 1900.

gnetta posta in fronte al giornale rappresenta Asmodeo con le ali di pipistrello spiegate, sopra una delle quali è scritto *Quel che si vede,* e sull' altra *Quel che non si vede.* Sotto la prima è l' immagine di Democrito che ride; sotto la seconda, quella di Eraclito che piange. Ne è direttore Leone Fortis con lo pseudonimo di Asmodeo I, di cui sono ministri Democrito ed Eraclito. Formano parte, con vari pseudonimi, della redazione: Giovanni Raiberti, Teobaldo Ciconi, Ippolito Nievo, Carlo Righetti, Luigi Capranica, C. Baravalle, M. Corinaldi, L. Fadiga, il Fambri, il Salmini ed altri valorosi. Il Fusinato (Fra Fusina) è tra i primi ed inaugura la pubblicazione col componimento *Si annunzia il giornale,* del novembre 1856:

Da ciò vedete come siam disposti
A cercar la concordia e l' armonia,
E come non vogliamo a tutti i costi
Aver gatte a pelar con chicchessia;
Chè dal Congresso di Parigi in poi
Noi siamo tutti in pace.... e voi?
Una pace per altro a piede armato
E pronta sempre ad affrontar la guerra:
Quindi, se il guanto ci sàrà gettato
Noi bravamente il leverem di terra,
E colla scusa del *nessun ci tocchi,*
A chi ci graffia graffierem gli occhi.

. . . .

Perchè noi siam certe teste balzane
Ch' ove ci salti il moscherino al naso
Vogliam dir vino al vino e pane al pane;
E se la nostra opinïon per caso
Certi altri tali non la mandan giù,
Quel che si vede non si vede più.

E *Quel che si vede,* mi pare, doveva vedersi abbastanza; cosicchè il giornale, dopo due mesi di vita contrastata da *ammonizioni* e da *multe,* fu sospeso

per un trimestre. La redazione credette prudente di non attendere il colpo di grazia, trasportò le tende a Milano e mutò il nome al giornale, che si chiamò *Pungolo*.

Fra le dimostrazioni, è notevole quella promossa dalla contessa Maddalena Comello e Teresa Labia. Il 22 marzo 1859 si commemorò la data memoranda con un pubblico passeggio, al quale intervennero molte signore sfarzosamente vestite in modo da far pompa del tricolore. A completare la festa, si adornarono di coccarde i colombi di piazza. L'arciduca, vedendo dalle finestre del proprio palazzo lo spettacolo, ne rimase sorpreso. Un segretario lo consigliò a prender parte al passeggio con l'arciduchessa. Il consiglio fu accettato; ma all'apparire della coppia arciducale s'udì un sonoro: — Fuori di piazza! — e la piazza in un attimo rimase deserta.

Così il popolo veneziano teneva desto il sentimento nazionale e dimostrava allo straniero che il suo programma non era mutato.

D'altra parte, l'arciduca cercava tutti i modi per cattivarsi la benevolenza della popolazione. Una volta dette una gran festa di ballo, a cui invitò molti notabili cittadini, i quali non corrisposero all'invito, fatta eccezione di pochi nobili austriacanti e di poche donne cacciatrici, più che altro, di avventure. Ciò non di meno, il giornale *La Sferza* così scriveva: « La festa dell'arciduca riuscì veramente splendida, nè poteva essere altrimenti; il fior fiore della cittadinanza vi era accorso in gran numero ».

Ecco la risposta data da un bello spirito al giornale:

« Una festa la più splendida
« Ci fu ier da l' arciduca,

— Cussì dise in ton enfatico
« Un zornal in coa e parrucca —
« Quanto mai vantar può l' Adria
« Di più eletto, di più degno
« S' aggirò per l' incantevole,
« Per lo splendido convegno ».

. . . .

Se un' alieva de postribolo,
Una *quondam* balarina
Che anco ai cani per do svanzeghe
Ghe.... strenzeva la manina....
Che scampada un dì xe al publico,
A le glorie del mestier,
Per dar pasto ai gusti lubrici
De un vechiazo b.......
Se xe queste qua, Venezia,
Le gran geme che te onora;
Se una perla, se una zogia,
Se pol dirghe a st' altra siora,
La marchesa *Ogio de ricino*
Oramai tanto famosa
De Venezia ne la cronaca
La più sporca e scandalosa,
Che per bezzi.... me capisele?....
Note e zorno.... e no cogiono,
E che in mode po dilapida
I suori de la m....
Se la *creme*, s' el fior, se l' anima
De la to alta società,
O mia povera Venezia,
Consistesse tutto qua,
Te dirave: crepa subito!
Che per ti la xe finia,
In laguna zo sprofondite,
Sonar fate l' agonia [1]).

La musa popolare, che non potè star zitta dopo i lieti avvenimenti, alza la sua voce di protesta e di imprecazione nei momenti di amaro sconforto. Dopo

[1]) Cfr. *Venezia dal 1850 al '66*, cit.

la pace di Villafranca, nel Veneto l' indignazione fu generale: la pazienza di quel popolo cominciava a venir meno. Si legga il seguente sonetto intitolato *Al primo anunzio dela pase de Villafranca:*

Se podesse parlar con quel de sora,
  Per bio, che ghe vorave domandar
  Se a caso mai no l' è stufo gnancora
  Da farne sgangolir e tribolar....
La schiavitù xe la più gran malora
  Che senza dubio al ne podesse dar,
  E sessant' ani, credo, corpo e fora!
  Che i gabia da bastar e strabastar!!
Oh Italia è un bon bocòn.... sior sì, ò capio,
  L' è un magico giardin tuto una rosa
  E ognun ghe fa la tira e ghe sta drio;
Ma se po l' essar bela ed ubertosa
  Ghe tol la libertà, caro sior Dio,
  La vostra carità xe ben pelosa! [1]).

Dopo lo scoramento, dopo le imprecazioni, a poco a poco gli animi si andavano rialzando alla speranza, i propositi divenivano più fieri di prima. *La paxe de Villafranca* è il titolo di un altro componimento che così finisce:

Se nu semo sequestrai
  Tra le grinfe dei tirani,
  Zapegadi, malmenai
  Come bestie, come cani,
Lassè pur, lassè che i fazza
  Per sti quatro zorni ancora,
  Lassè pur che i se sbarazza
  Che za presto i va in malora.
La più fiera tirania
  Dignitosi soportemo,
  Che preson?... che pulizia?...
  Fin del bogia s'infreghemo,

---

[1]) Cfr. *Venezia dal 1850 al 1866*, cit.

Chè a frenar pantere e iene,
Per far docile el leon,
Ghe vol altro che caene;
Da petarselo el baston.
Oh a la barba dei nemici
Ridaremo sì anca nu;
Ma a la larga certi amici;
O — avè visto — guai a nu![1]

Menù de la cena de Checo Bepo è il titolo d'una satira in cui si ride delle spavalderie del generale Giulay e si ricordano le sconfitte toccate agli Austriaci:

Per minestra, in un lampo el s'à slapà
Le *paste* che Giulay ga destirà:
Po, uno drio l'altro, el ga magnà a bel belo
Un puré de *patate* a *Montebelo*:
Zopa *Palestro*, e po, co la polenta
Squarquaciò de croati a la *Magenta*;
Po quel frito de *granzi* che Giulay
Ne la Sesia per lu aveva ciapai;
Po lessi e rosti i *rombi* madornali
Pescai da staltri bravi generali;
Le *teghe* rancurade a Samartin;
Le *petimelebone* Solferin;
Per un bel *scombro* de pevare condìo
Che, spin e tuto, lu se ga ingiotio;
E a tuto pasto, ben s' intende, i vini
De *Legnago* e *Tokai* bruschi, ma fini;
E tuto quanto sto tantin de cena
Cossa gala costà? Un *Lombardo* apena![2]

Se la musa vernacola frizzava così i dominatori, il popolo, dal canto suo, non trascurava nessuna occasione per protestare. Bastava che un ufficiale au-

---

1) Cfr. *Venezia dal 1850 al 1866,* cit.
2) Cfr. *Venezia dal 1850 al 1866,* cit.

striaco entrasse in un caffè, in una trattoria, perchè, come d'incanto, i cittadini se n'andassero. Un giorno, mentre ferveva il passeggio alle *Zattere*, una cinquantina di ufficiali comparve tra la folla schiamazzando e trascinando gli spadoni; ma furono costretti a ritirarsi, mogi mogi, tra una salva di fischi. Tale comico avvenimento è celebrato nei seguenti versi intitolati *L'intervento armà al passeggio sule zattere:*

Varda, varda, ciò, compare!...
  — Uh che ciapo de ufiziai!!
  Anca qua vien sti s.... quartai?!
  — Oe, compare, va a bel-belo
  I xe eroi de *Montebelo*.
— Che *fric-frac!* no te li senti!...
  Oh che bruti lasagnoni;
  Strassinando i va i squadroni....
  — Lassa andar; l'è un scherzo, un estro
  Dei leoni de *Palestro*.
— Maledeti! no ti vedi
  Che i ne ride infin sul muso!...
  Oh! mi insoma ciapo suso....
  — Ma via; calmite, pazienta
  Chè i xe i prodi de *Magenta*....
— Ma la zente za fa el pegio;
  Vien su a tuti el pofardio....
  I ghe varda tuti a drio
  Ma coss'elo sto bacan?...
  Fischi ai eroi de *Melignan*.
— Senti, senti ciò, compare;
  Senti che urli, fischi ancora,
  Che sussurro; che malora!...
  Oè, ghe bagola el martin
  Ai eroi de *Solfarin!!*
Ma l'affar qua se fa serio,
  Se va el popolo ingrossando;
  El pericolo vien grando....
  — Ma la piva i mete in saco
  E tra i fischi i bate el taco!
Su, terribili guerrieri,
  Prodi eccelsi, semidei,

Su, fra tuti quei trofei
Metè insieme questo ancora,
E po dopo andè in malora [1].

Nè i veneziani si contentarono di questo. In una corrispondenza da Venezia al *Pungolo* di Milano (14 febbraio 1860) si legge: « Dopo la famosa passeggiata « alle Zattere, l'I. R. Ufficialità ha ricevuto al Caffè « Quadri un grazioso vigliettino concepito nei ter- « mini seguenti: — I signori Ufficiali appartenenti « a questa guarnigione sono invitati per la prossima « ventura domenica, ore una pom., ad intervenire colle « rispettive loro sciabole al passeggio a San Giobbe. « Sottoscritti: I beccari di Cannareggio ».

Data questa condizione di cose, è naturale che la polizia ricercasse i promotori delle dimostrazioni e, non trovandoli, desse qualche noia alle persone sospette: buon pasto anche questo alla musa satirica. Ecco quindi *La chiamata alla polizia*, componimento nel quale parla una donna:

Ah, signor Commissario, io non son rea
Se celebrai la festa nazionale,
Se aveva in mano un mazzolin di fiori
Non potei dir ch'ei fosse a tre colori;
So ben che me l'ha dato l'amor mio
Ch'è un suddito fedel come son io.
Voi vorreste dei nomi, e a dirla schietta,
Non ravvisai nessun fuorchè di volo,
Ma so che lessi un dì nella gazzetta
Che i malcontenti sono un paio solo.
Dunque l'affar d'ieri è un accidente,
Perchè, vel giuro, v'era molta gente,
E se tra quella gente ognun congiura
Potete far fagotto addirittura [2].

---

[1]) Cfr. *Venezia dal 1850 al 1866*, cit.

[2]) Da un foglietto della Biblioteca Civica di Padova.

Ma non erano proprio tutte satire liberali: le penne vendute della stampa ufficiale c'erano ancora, sempre pronte a comporre, oltre che gli articoli, anche i sonettini insipidi di occasione in omaggio ai dignitari del governo; onde le repliche canzonatorie, in senso opposto. In un opuscoletto anonimo da me posseduto senza alcuna indicazione di tipografia, si leggono i seguenti versi *A so' zelenza Tochemburgh logotenente de un tocheto de Lombardo e de Veneto.*

Chi scrive in versi, chi scrive in prosa,
Per quanto i fazza roba brodosa,
Pur i ga sempre quell'ambizion
De trovar fora qualche cagion,
El qual per solito, xe un' ezelenza,
Qualche prelato, qualche eminenza,
Al qual i dedica, sia parto o abordo,
Quel che ghe deta l'umor balordo.
Mi cossa vorla, me par che qua,
Fra tante esotiche Autorità,
Per mi a proposito sia chi comanda,
Che per mi al caso e spenda e spanda,
Quel che ga el posto qua più eminente,
Ela lustrissimo Logotenente,
E senza farghe gran complimenti,
Co la franchezza de un cavadenti,
Sto parto misero del mio talento
Dedico a ela: xela contento?

Curiosissime e graziose sono le dimostrazioni dei monelli. Il corrispondente veneto al *Pungolo* di Milano (14 febbr. 1860), dopo di aver dato notizia dei capricciosi arresti della polizia, soggiunge: « Intanto « i nostri biricchini li (agli Austriaci) vanno appa- « recchiando le epigrafi mortuarie ».

« Giorni sono a Vicenza una squadra di questi « piccoli impertinenti passava di galoppo dinanzi al « corpo di Guardia, gridando a gola spiegata: — Gen-

« naro, Febbraro e Marsch! — Un altro giorno a « Venezia quattro *sanculottes* di 11, 12 anni, anda- « vano canticchiando sull'aria d'una *villotta*:

« Fin che dura sto fresco
« Comanda Beppo tedesco:
« Ma quando vegnerà le marinele
« Comanderà Vittorio Emanuele.

« La scorsa settimana mi trovava a caso a Treviso, « quando sul far della sera diedi di naso in una bri- « gatella di questi piccoli scioperati, che marciando « a passo di carica andavano strillando:

« Xe qua i Francesi
« E i Piemontesi;
« Oh Divina Provvidenza
« Mandemeli fino a Vicenza!
« O santi del Paradiso,
« Fa che i vegna anca a Treviso.

« Come vedete, i versi non sono tutti di giusta « misura, ed è forse per questo che non suonano molto « grati alle armoniche orecchie dei nostri poliziotti ».

Nel citato opuscolo anonimo è un lungo componimento intitolato *El podestà de Venezia Pier Luigi Conte Bembo*, un po' trivialuccio nelle espressioni, ricco però di sani ed alti concetti morali e patriottici. Ecco l'invocazione burlesca alla musa:

De Bembo i meriti canto, sii bona
Musa, ti agiutine, vòi dirghe: mona!
Vogio far nota, semplice e vera,
La nobilissima alta cariera,
Che co un coragio più che roman,
Chiapando el titolo de fiol de un can,
L'à impreso stupido, senza rossor,
E seguitandola co disonor
El ga finìo che, apostrofà,
De Bembo un bambolo l'è diventà.

Più avanti si ricordano tutti i mali che affliggono Venezia in causa della cattiva amministrazione:

> Quando se trata po del paese
> No xe possibile più certe spese;
> L'aqua se pena — xe i ponti in tochi,
> Molti xe a scuro. — Tasse coi fiochi.
> Da le scarsele, che xe in malora,
> Dei barcarioli se cava fora
> Un vinticinque soldi tedeschi
> Per la tarifa dei noli e freschi.

Probabilmente è questa la satira di cui parla il Cicogna nei suoi *Diari*, sotto la data 21 febbraio 1862; satira che definisce « sciocca, senza spirito, trivialissima » e soggiunge che per essa furono arrestati dalla polizia tre persone: Toni Bepo Spinelli, maestro di scuola; il Sacchetto, stampatore di Mestre, e Giuseppe Beni, libraio al capitello S. Salvador, cioè il poeta, il tipografo, il venditore.

Notevoli sono, di questi anni, parecchi componimenti del Fusinato diffusi col mezzo di foglietti pubblicati coi tipi clandestini del Comitato Nazionale Veneto. Dell'aprile 1860 è, per esempio, la satira *Al Reverendo Padre Lamoricière, generale dell'Ordine....*, e certo posteriore al 1861 — perchè vi si parla di Aspromonte — è l'altra: *Il giallo e il nero*, che finisce:

> Strappiamo al tedesco quest'ultimo brano
> Di suolo italiano:
> E allora non solo del giallo e del nero
> M'acconcio all'impero,
> Ma fo sacramento, se il vuole la Moda,
> D'appormi alla nuca due braccia di coda.

E nel 1863 compose *La questione veneta*, quando dicevasi che l'Inghilterra insisteva presso l'Austria

affinchè cedesse quella regione per compenso di denaro:

Che? se mi portano
Via l'oriuolo
Ho a ricomprarmelo
Dal borsaiuolo?
Fuori le miccie
E fuoco ai pezzi!...
Botte ci vogliono,
Altro che bezzi!

Il poeta continuò a scrivere, instancabile, ed a recitare talvolta, in pubbliche accademie, i suoi versi. Così, nel febbraio 1865, recitò a Firenze *Goldoni che parte per la Francia*, e non si stancò finchè la vittoria non fu completa.

Sotto la data del 20 aprile 1863, nei *Diarî* del Cicogna leggesi: « Si parla dello Statuto che vuol « dare l'imperatore alle Provincie Venete, ossia al « Regno Lombardo-Veneto: ma siccome è noto che « l'Austria, se vuole tenersi in piedi, non può de- « viare dai suoi principii nè far cambiamenti, se non « che di parole o di promesse, così fu trovata questa « satira o *calambur:*

In venezian: *Sta-tuto*
In latino: *Stat-ut-o.*

Lo stesso Cicogna riporta un'altra iscrizione letta sulle colonne a Rialto: « Morte a Bembo — Abbasso lo Statuto! ».

Queste iscrizioni sono la manifestazione fedele dei sentimenti del popolo, ligio al programma di *resistenza* secondo le istruzioni del Comitato Veneto Rivoluzionario.

Finalmente, dopo tante ansie, anche il Veneto fu libero; e allora la satira tacque e lasciò il posto agli inni di gioia, di libertà, di fratellanza.

VII.

1. — Roma, patria di Pasquino e Marforio, non è certo seconda alle altre città della penisola per la satira, di cui ci dette, in tutti i tempi, splendidi saggi.

La storia della satira romana è la storia di Pasquino, il vero interprete dei sentimenti di una popolazione condannata, dopo tanta grandezza, alla più antipatica delle schiavitù.

La satira romana è in gran parte anonima, e rispecchia non solo i sentimenti popolari, ma anche, e più, quelli del clero: non del clero grasso, che avea in mano le redini del potere: ma di quello o relativamente magro, che doveva accontentarsi delle briciole cadute dalle tavole dei potenti, oppure insoddisfatto nelle proprie ambizioni, costretto spesso ad ingoiar bocconi amari, al quale non rimaneva altro modo di sfogarsi e di vendicarsi all'infuori delle pasquinate.

A Roma, negli anni immediatamente successivi al 1815, la satira non è, tranne qualche eccezione, liberale: anzi spesso è reazionaria ed esprime odi e rancori personali. Liberale diventerà molto tardi, durante il pontificato di Leone XII, e, decisamente, dopo il '30, quando sulla cattedra di San Pietro siederà Gregorio XVI, come vedremo.

Già Pasquino reazionario si era più che a sufficienza sfogato durante il periodo della rivoluzione francese, e dopo l'uccisione di Bassville aveva imprecato, come non pochi poeti satirici. contro la Francia, e, più tardi, contro Napoleone nemico dei preti e fondatore di repubbliche. Una buona occasione per sbizzarrirsi trovò nel ritorno a Roma di Pio VII. Le satire, gli epigrammi, le caricature contro il Bonaparte, i giacobini, i framassoni, gli ebrei, piovvero a centinaia, tanto che lo stesso governo dovette intervenire a frenare tanta loquacità.

Pio VII licenziò il cardinale Rivarola e chiamò a sostituirlo il Consalvi, di animo piuttosto mite e transigente; la qual cosa non piacque a molti, che contro di lui lottarono non a faccia aperta, ma con la solita arma degli epigrammi anonimi e dei libelli in prosa. Tra questi, è degno di esserne ricordato uno attribuito all'abate Mariottini, violento assalitore della Corte pontificia; il quale, fra altro, pubblicò più tardi, nel '18, un giornaletto intitolato *Il Zibaldone*, che fu soppresso dopo i due primi numeri, perchè asperso di satire e di tante verità contro la Corte. Il terzo numero, la cui pubblicazione fu proibita e di cui si conserva il manoscritto nella Biblioteca V. E. di Roma, è un attacco violento contro tutto l'ordine delle cose: « contro il cardinale, il prelato, il prete, il frate, « il nobile, il plebeo, la donna, la cittadina, le mo- « nache, la ragazza di mondo » e poi giù giù contro le spie, i ladri, ecc. « E non era anzi — egli scrive — « lodevol cosa che dietro le orme di Boccalini, di « Gozzi, di Addisson, di Sterle, di Montaigne e di « Montesquieu si procacciasse in via popolare e scher- « zevole e sotto il velo della allegoria, di rischiarare « o rinvigorire la generale opinione sopra affari im- « portanti, di far conoscere i diritti ed i doveri vi-

« cendevoli dei capi, di accennare i disordini assai « volte non voluti e talora non ravvisati? » [1]).

Dopo la caduta di Napoleone, gli Inglesi tornarono a trascorrere l'Italia, allettati dal bel cielo, dal clima mite, dai grandi monumenti dell'arte. Il loro ritorno apportatore di quattrini e di benessere al nostro popolo, doveva riuscire tutt'altro che sgradevole. Eppure i reazionari guardavano gli Inglesi in cagnesco, forse perchè stranieri anch'essi come gli odiati Francesi e forse anche perchè il loro ritorno fu favorito dall'odiato Consalvi. Fra i romani, ve n'erano però alcuni che non solo vedevano di buon occhio i forestieri, ma cercavano anche di imitarli nella foggia del vestire, nell'andatura, nei costumi. Contro costoro scrissero, tra gli altri, monsignor Vincenzo Maria Conti e Luigi Gentili [2]). E a tal punto giunse cotesta ingiustificata antipatia per gli Inglesi che Pasquino attribuì ad essi l'incendio della Basilica di S. Paolo, avvenuta per l'imprudenza di un operaio, e beffeggiò il *Diario di Roma* perchè aveva lodati i frati ed i pompieri che si erano segnalati nell'estinguere il fuoco.

Ma lasciamo Pasquino pettegolo a sbizzarrirsi con questi ed altri argomenti di poca importanza; seguiamolo piuttosto in quella parte che riguarda i grandi fatti politici del tempo, che egli non perdette di vista. Fra questi, è in primissima linea il Congresso di Vienna, per il quale Pasquino scrisse:

---

[1]) Cfr. il Ms. Risorg. 91 nella Nazionale V. E. di Roma, del quale fa parte anche un altro libello in prosa del Mariottini intitolato *La Scimia del serpente ovvero schizzo di pensieretti intorno all'ultimo avvenimento di governo.* Ha la data del 20 aprile 1820.

[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

A Vienna c'è un bellissimo mercato
E i popoli se vénneno all' incanto;
E a cchi ne compra e che je paga un tanto
Je consegneno er popolo legato.
E llui in appresso s'arrifà su quello
Co' la tosa, cor latte e ccor macello [1]).

In Italia, a differenza di quanto avvenne fuori, la seconda catastrofe e la morte di Napoleone inspirò — come osserva il Medin — [2]) più la meraviglia ed il rispetto che il sarcasmo pungente. Pure non mancano documenti i quali attestano anche la gioia che tale fatto produsse in uomini non volgari, nutriti di studi geniali e famigliari con le muse [3]). Pasquino favorevole al papa, condannato a rappresentare i preti che non perdonano, doveva goderne:

Fu genio onnipotente,
Fece tremare il mondo;
Ora è sparito al fondo
All' abisso del niente!
Ed è morto di male,
È morto tal quale
Come muore un ciociaro,
Un Papa o un pifferaro [4]).

Ben diversamente cantava la morte di un tanto uomo l'anima candida del Manzoni!

Il 20 agosto 1823 morì Pio VII, e Pasquino ebbe

---

1) Cfr. la Prefazione di L. Morandi ai *Sonetti* di G. G. Belli, Città di Castello, Lapi, 1889.

2) Cfr. A. Medin, *La caduta di Napoleone nella poesia contemporanea*, cit.

3) Cfr. il mio opuscolo: *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone Bonaparte e le sue metamorfosi*, Cagliari-Sassari, Dessì, 1895.

4) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

nuovo argomento di canto: frizzò subito, col papa defunto, il Consalvi:

Sciolta oramai dal suo famoso velo,
 Volò l'alma beata del buon Pio
 Dritto volgendo per le vie del cielo
 Là dove sorge la magion di Dio.
— Chi sei, Pietro gridò, che al guardo mio
 Ardisci comparir? — Di freddo gelo
 Pio s'arrestò. — « Tuo successor son io,
 Difensor della fede e del Vangelo ».
— « E le chiavi? » — « Non l'ho » — « Qui porre il piede
 Come senza le chiavi tu potrai,
 Fidate a te dalla celeste sede? »
— L'ebbe sempre Consalvi, ed un corriere
 A lui spedii; ma que' non l'ebbe mai,
 Perchè sempre l'aveva il cameriere »[1]).

Il conclave non fu certo privo d'intrighi, di lotte e finì con l'elezione del Della Genga, che prese il nome di Leone XII. La vita avventurosa e galante del nuovo papa era a tutti nota, e tutti sapevano che negli ultimi anni s'era occupato, più che di cose di religione, di caccia. Lo sapeva benissimo anche Pasquino:

Quando il papa è cacciatore,
 I suoi stati son le selve,
 I ministri sono i cani,
 Ed i sudditi le belve [2]).

Pasquino celebra inoltre i minimi particolari del conclave, in cui cozzavano i due partiti degli *zelanti* e dei *moderati*, gli uni armati contro gli altri, non

---

1) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

2) Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Forzani, 1884-85.

di fucili e di sciabole, ma di schede e di epigrammi. In un momento in cui sembrava che il Pacca riscuotesse la maggioranza dei voti, egli scrisse:

> Giovannino [1]) ha terminato,
> Polverosi [2]) ha principiato;
> Qui mi par, se ben mi squadro,
> Che si va di ladro in ladro.
> Polverosi e Tomasini
> Ruban tutti li quattrini.
> Dunque Pacca qui fa tutto,
> Così bestia, così brutto?
> Gira e volta la medaglia
> Trionfa sempre la canaglia [3]).

Pasquino si dette molto da fare, e compose anche parafrasi, annunzi teatrali, ecc. ecc.; ma dovette convincersi che

> Il conclave, in conclusione,
> È la pesca di un c.......

Ma l'eletto, invece, era un reazionario della più bell'acqua, e tale si dimostrò subito con la nomina dei nuovi cardinali; onde dovette, per bocca di Pasquino, dolersene il Consalvi:

> Quando regnava Pio
> Tutto facea sol io,
> Or che regna Leone
> Son messo in un cantone [4]).

Fu ordinato che ai disturbatori nei teatri fosse dato il *cavalletto*, e all'uscio delle osterie fu imposto

---

1) Suelli.
2) Creatura del Pacca.
3) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
4) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

il *cancelletto.* Gli ebrei poi furono riconfinati nel ghetto, che fu allargato con l'aggiunta di una piccola parte della città già adibita ad uso dei cristiani. Se ne dolse Marforio:

> Ah, Pasquin, niun te l'ha detto?
> Li decreti senza effetto,
> Al teatro il cavalletto,
> Questo papa sempre a letto,
> Dentro Roma allarga il ghetto,
> Alle scienze l'interdetto.
> Anche al vino il cancelletto,
> Questa legge è di Maometto.
> Oh governo maledetto! [1])

Durante l'anno santo, circolò questo epigramma, che il Silvagni crede scritto nel 1825 e il Del Cerro, che lo ricopia dal ms. 1666 della Biblioteca Angelica di Roma, nel 1795:

> Dare al merto gli onor, castigo all'empio,
> Pace all'oppresso, alla miseria il pane,
> Animar con la voce e con l'esempio
> La poca fe' che al popolo rimane,
> Il superfluo versar del sacro tempio
> Su l'onestà che ha lacere sottane,
> Esser ugual col grande e col plebeo;
> Questo, o Santo Padre, il Giubileo [2]).

E questa volta Pasquino parlò proprio a proposito, da buon moralista.

Leone XII morì il 10 febbraio 1829, in seguito ad una infelice operazione del chirurgo Todini. La

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

[2]) Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la società romana,* ecc., cit.; e Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

gioia dei romani fu grande, e allora Francesco Spada scrisse:

V' a chi al chirurgo appone
La morte di Leone:
Roma però sostiene
Ch' egli ha operato bene.

A questo epigramma fa riscontro quest'altro:

Alli dieci di febbraro
Succedette un caso raro:
Un fierissimo Leone
Fu ammazzato da un somaro [1]).

Il papa morì in carnevale, quindi proibizione delle solite feste. Parve questo l'ultimo dispetto:

Tre dispetti ci festi, o Padre Santo:
Accettare il Papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto [2]).

—

Che il carneval non siavi
È fatto con ragione,
Perchè lo fecer tutti
Quando schiattò Leone [3]).

Non riporterò i molti epigrammi scritti contro i favoriti di Leone XII: citerò solo due epitaffi per la tomba di lui:

Qui Della Genga giace
Per sua e nostra pace [4]).

---

[1]) Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la società romana*, ecc. cit.

[2]) Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la società romana*, ecc. cit.

[3]) Dal Ms. Risorg. 49 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[4]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

Leon qui giace detto Della Genga,
Superbo, avaro, fottitor palese,
Di cui si dice, e non è rar che avvenga,
Ch' italo nacque e che morì francese [1]).

Spiritoso è pure il seguente componimento sulla sezione cadaverica del pontefice:

Poichè spirò il terribile
Duodecimo Leone
Del corpo mezzo fracido
Si fece la sezione.
Si trovò sano il viscere
Senza ombra di malore,
Ma con sorpresa videsi
Che non aveva il cuore.
Esaminossì il cerebro
Quàl cosa necessaria.
E in esso si rinvennero
Tanti castelli in aria.
Infine il c.. gli aprirono
Sorgente de' suoi mali,
E in c.. gli si trovarono
Tutti li cardinali [2]).

A Leone XII successe Pio VIII, il quale, come di rito, si presentò, dopo l'elezione, sulla loggia del Quirinale a dare la benedizione alla folla, tra cui era il poeta G. G. Belli, che sentì accendersi l'estro, e, giunto a casa, scrisse il sonetto:

Che ffior de Papa creano! Accidenti! [3])

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 49 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg. 49 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[3]) Cfr. G. G. Belli, *Sonetti*, cit.

Ma il Belli, che è il principe della satira romana, non fece grande fortuna che durante il regno di Gregorio XVI, come vedremo.

Il papato di Pio VIII trascorse senza notevoli avvenimenti, onde, quando egli morì (30 novembre 1830) Pasquino ribadì, in vari epigrammi, sempre un medesimo concetto:

L'ottavo Pio fu papa, visse, è morto,
E grazie a Dio, nessuno se n'è accorto [1].

—

Allor che il sommo Pio — Comparve innanzi a Dio,
Gli domandò: Che hai fatto? — Rispose: Niente affatto.
Ripreser gli angeletti: — Levò li cancelletti [2].

Spiritoso è anche quest'altro epigramma:

Breve, ma ben, regnò l'ultimo Pio:
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser despota desìo,
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fe' bottega del poter di Dio.
O padri Santi, successori sui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Imitatelo almeno in morir presto [3].

Il 14 dicembre cominciò il conclave, durante il quale Pasquino cantò sulle solite scaramucce, sugli arresti politici che si fecero e perfino sulle famose fumate:

Quello che voi vedete
Uscire da un cannello,
Un fumo lo credete;

---

1) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.
2) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
3) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

Eppur siete in errore:
Dei cardinali è quello
Il cervello che sciogliesi in vapore [1]).

Dal conclave uscì eletto il Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI, a cui toccò di salire sulla cattedra di S. Pietro mentre la rivoluzione divampava dapertutto. In quel tempo Pasquino diventò decisamente liberale, ed ebbe per collaboratore uno dei più potenti ed originali poeti vernacoli: il Belli, a cui spetta la gloria di aver innalzata la satira popolare romana a dignità d'arte.

Il Belli era stato preceduto nella satira dal Giraud, al quale ci basti qui di accennare, e perchè le sue satire romane non entrano nel periodo di tempo di cui mi sono proposto di trattare, e perchè egli, per partito prudentemente preso, non cantò nè di preti, nè di governi. Lo dichiarò chiaramente nel suo autoritratto:

Nacque tra preti, e se di prete nacque
Non fu del genitor figlio diletto.
Di gloria vago, da prudenza retto,
Parlò di tutti, dei governi tacque [2]).

Il Belli, invece, fece verseggiando una vera campagna politica, la quale ebbe un'efficacia notevole.

Il 2 febbraio, mentre la maggior parte dello Stato pontificio stava per rivoltarsi, mentre tuonava il cannone da Castel Sant'Angelo per l'elezione di Gregorio, il Belli scriveva un sonetto, che rimase quasi sconosciuto:

Comincerà ccor fà aridà li pegni;
Cor rivotà le carcere de ladri,
Cor manovrà li soliti congegni.

---

1) Cfr. D. Silvagni, *La Corte e la società romana,* cit.
2) Cfr. G. Giraud, *Le satire,* cit

Eppoi, dopo tre o cquattro settimane,
Sur fà de tutti l'antri Santi Padri,
Diventerà, Ddio me perdoni, un cane.

In tempi di rivolgimenti si discuteva anche in Roma se il papa dovesse essere re o no. Il Belli s'occupò della questione, che, canzonando, decise in favore del pontefice così:

Ggesucristo, ch'ha ttanto faticato
Pe' ffacce tutto quanto avemo visto
Dovrebbe cede puro a chi è più tristo
Sto cantoncel de monno conzagrato?!
Cede un par de coj...! E dde sto passo
S'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
Pe' mméttece in su' logo Satanasso!

Il pontefice istituì, a tutela dell'ordine pubblico minacciato dai liberali, una guardia civica. Il Belli così la salutò:

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, sor Grostino,
Non ze risponde ppiù a la sentinella?
Voi volete finì dde bbeve vino.
Vi dico chivvalà ddio serenella!

E a tanto arrivò l'audacia del nostro poeta che ardì descrivere in questo modo l'ufficio del papa, proprio in Roma dove il papa era, sopra ogni cosa, re:

Iddio nun vo' cche er Papa piji mojje,
Pe' nun mette a sto monno antri papetti;
Sinnò a li Cardinali, poveretti,
Je resterebbe un corno da riccoje.
Ma er Papa a ggenio suo po' llegà e scioje
Tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
Ce po' scommunicà, ffà bbenedetti
E ddacce a tutti dove cojje coje.
E inortr' a cquesto che lui scioje e llega,
Porta du' chiave pe' dacce l'avviso
Che cqua llui apre e lui serra bottega.

Quer trerregno che poi pare un zuppriso
Vo' ddì cche llui commanna e se ne frega
Ar monno, in purgatorio e in paradiso.

Nel sonetto:

C' era una vorta un Re, cche dar palazzo,

spiega il programma di tutti i principi assoluti, che fondano i loro troni sulla forca. Ma nè la forca nè la scomunica valsero a frenare le tendenze dei tempi nuovi, che si dovevano fare inesorabilmente strada.

Il Belli non lasciò tregua a papa Gregorio, che perseguitò in tutti i suoi atti: negli atteggiamenti che costui prese nella politica; nel contegno nel Sacro Collegio, da lui dipendente; nel suo tergiversare; nei prestiti fatti per conto dello Stato con i banchieri ebrei; nelle indulgenze accordate ai fedeli nella amministrazione delle finanze, di cui era ministro il Tosti, per cui scrisse il bellissimo sonetto che comincia:

Vonno ch' appena entrò quer perticone.

E non mancò neppure di frizzare a sangue i costumi privati di Gregorio. Egli scrisse parecchi sonetti in cui ci presenta il Papa che prende parte al giuoco della pentolaccia; che passeggia fischiando per il giardino; che si diletta a burlare i prelati, i quali a tali burle si sottopongono pazientemente ridendo, perchè sperano, in compenso, il cappello cardinalizio:

Accusì er Papa se diverte; e cquello
S' ammaschera da tonto e ffa er pajjaccio
Pe' merità l' onore der cappello.

Il sonetto che diventò forse più popolare del Belli è il seguente sulle occupazioni di papa Gregorio:

Ah, nun fa ggnente er Papa? Ah, non fa ggnente?
    Ah, nun fa ggnente lui, brutte marmotte?
    Accusi vve pijjasse un accidente
    Come lui se strapazza giorno e notte.
Chi parla co' Ddio padre onnipotente?
    Chi assorve tanti fijji de mignotte?
    Chi manna fori l'indurgenze a botte?
    Chi va in carrozza a bbenedì la gente?
Chi jje li conta li quadrini suì?
    Chi l'ajùta a creà li Cardinali?
    Le gabelle, pe' Ddio! nun le fa lui?
Sortanto la fatica de' facchino
    De strappà tutto l'anno memoriali
    E bbuttalli a ppezzetti in der cestino!

Il Belli si può dire l'interprete dei sentimenti comuni, divenuti un tantino anti-papali; i suoi sonetti dipingono al vivo l'ambiente romano e giovarono ad apparecchiare tempi nuovi. Egli, dopo averli composti, li leggeva allo Spada, al Biagini, in casa del Ferretti, al Maggiorini, al Ricci: e li portava sovente in tasca per leggerli a chi glieli chiedesse per la via o nei ritrovi. Con una rapidità fulminea erano copiati, discussi, diffusi, e valsero come sferza potente contro l'ignavia e la corruzione dei prelati.

Poi, quando i tempi da lui in gran parte preparati vennero, se ne pentì, si spaventò dell'opera propria e divenne retrogrado. Continuò a scrivere, nel 1849 compose perfino un sonetto contro Mazzini! Nessuno se ne curò più di lui, e l'oblìo gli fu degna punizione.

« Intravvenne anche a lui — scrive il Giova-
« gnoli — ciò che era avvenuto, dal più al meno, a
« Vittorio Alfieri e a Silvio Pellico e ciò che avve-
« niva, in quei tempi medesimi, a Giuseppe Giusti.
« Egli pure, come l'Alfieri, come il Pellico, come il
« Giusti, rimase atterrito degli effetti dell'opera pro-

« pria e, nel 1849, dopo caduta la Repubblica ro-
« mana, scrisse che in essa si era « *compendiato*
« *quanto di fellonesco, di barbaro, di abbietto abbia*
« *saputo mai osare la depravata coscienza del-*
« *l'uomo* » [1]).

Durante il papato di Gregorio XVI il Belli, in ogni modo, fu il principe della satira romana, della quale però non fu solo rappresentante; chè continuò a fiorire, come sempre, l'epigramma anonimo.

Nei seguenti epigrammi è descritta la condizione politica nel 1832:

L'Inghilterra porta l'acqua,
Il papa mette la farina,
Il Bernetti fa la polenta,
Albani la mescola,
L'Austria la mangia,
La Francia netta la calderina

—

Gregorio nulla capisce,
Bernetti molto ardisce,
Albani male eseguisce,
L'Austria tutto rapisce,
Chi sa come finisce! [2])

Dopo che a Roma, dove pure, come nel resto d'Italia, si erano manifestate idee liberali, fu ristabilito l'ordine col solito sistema del carcere, Pasquino e Marforio continuarono a parlare:

Marf. Che silenzio, che pace!
Pasquino, non è vero?
A Roma tutto tace.
Pasq. Come in un cimitero [3]).

---

[1]) Cfr. R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, cit.
[2]) Dal Ms. Risorg. 41-46 della Biblioteca Nazionale V. E di Roma.
[3]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

Nel seguente sonetto, che si intitola *Cholera del 1836*, sono dipinte le condizioni politiche d'Italia:

Regge le Due Sicilie un dei Borboni,
Stirpe agli uomini in odio e in odio a Dio.
Il Tebro e le animose Legazioni
Domina un prete ora imbecille, or rio.
A prence sciocco i popoli son proni
D'Arno gentil, tolti all'onor natio.
Ricchi Lombardi e Veneti leoni
Al despota del nord pagano il fio.
Un masnadiero Modena governa.
Regna superba in Parma una p......
Del secolo, di sè, vergogna eterna.
Tiene Piemonte, Genova, Sardegna
Un traditor più nero di Satàna;
Ecco il cholera che in Italia regna [1]).

Contro il papa, il cui governo aveva stipulati mutui con il banchiere ebreo Rotschild, Pasquino disse:

Papa Gregorio è assai spregiudicato,
Un omo de talento e per la quale,
Che quasi se po' ddì ch'è liberale;
E se se tratta d'arricchì lo Stato,
Lui non ce fa er sofisticò, per Dio!
Pija cudrini pure da un giudio [2]).

Neppure a Pasquino ed a Marforio passò inosservato il fatto, già notato dal Belli, che al papa piaceva un po' troppo il vino:

Papa Grigorio è un omo che da beve
Je piace assai der vino de Bordò:
Ma er medico, se dice, j'ordinò
De temperallo perchè è troppo greve;
E se dice che lui, pe' sto divieto,
Beva er Bordò innacquato coll'Orvieto.

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

Marf. Accidenti, che sete che ha Grigorio!
Pasq. State zitto, Marforio:
Se beverebbe Cristo in der Ciborio [1]).

Un cameriere famoso del papa a nome Gaetano Moroni, detto *Gaetanino*, godeva la fiducia e la benevolenza del suo signore a tal punto che diventò onnipotente:

Marf. Se potessi pietà di mia indigenza
Trovar presso il sovrano!....
Pasq. Volgiti al santo della Provvidenna,
Ricorri a San Gaetano [2]).

Quando il Tosti, fatale ministro delle finanze, fu licenziato, Pasquino e Marforio ebbero un bell'argomento:

Finalmente lassù l'hanno capita
Ch'er sor Tosti volea sperde l'Erario;
Sta vorta er papa l'ha fatta pulita,
Se l'è cavato via dar tafanario [3]).

Nel dicembre 1845, in occasione della seconda venuta di Niccolò I, czar delle Russie, a Roma, Pasquino scrisse:

Firenze la giuliva
Fa festa quando arriva;
Napoli, che sa l'arte,
Fa festa quando parte;
Roma, che pensa bene,
L'ha in c... quando parte e quando viene [4]).

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
[3]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
[4]) Cfr. G. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

Epigramma che, con qualche variante, aveva fatto la sua fortuna anche altrove, in varie occasioni.

Quando papa Gregorio morì, la gioia invase tutti i cuori. Il Belli, che era ancora liberale, scrisse il bellissimo sonetto che comincia:

Papa Grigorio è stato un po' scontento,

che divenne subito popolarissimo; e Pasquino potè finalmente esprimere la sua contentezza. Il Gualterio e lo Spada, infatti, affermano che molte furono le satire composte in quell'occasione.

Ecco qui una parafrasi del *Cinque maggio:*

Ei si nomò Gregorio;
Promise mari e monti
E le *paterne viscere*
A' suoi popoli tonti.
Ma quindi alzò patiboli,
Fe' piene le prigioni,
Si circondò d' ipocriti,
Di lupi e di spioni,
E a Cristo e all' Evangelio
Le spalle, empio, voltò.
. . . .
Invan sulle sue ceneri
Di requie la parola
Pregate, o preti: il Massimo
Ch' anche il ladron consola,
Sulla deserta coltrice
Deserto lo lasciò [1]).

Eccone un'altra intitolata *Il primo maggio:*

Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia, al diavolo

[1]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

Lasciò l' anima cruda,
Così percosso, attonito,
Il mondo al nunzio sta
Lieto pensando all' ultima
Ora di quel brutale,
E spera che una simile
Orma di piè papale
Di Cristo il gregge e i popoli
Più non calpesterà [1]).

Appena morto, Gregorio tenta di entrare in paradiso:

Volonne al ciel senza mortali spoglie
Gregorio già, ma all' improvviso
Urta una porta, e 'l naso suo si toglie.
— Aiuto! — grida — o Piero, che 'l mio viso
Ho fracassato tutto in queste soglie! —
E Piero, volto a lui con un sorriso:
— T' avvenne in terra mai cotale caso? —
— No, chè ero condotto ben pel naso — [2]).

Pasquino non seppe perdonargli il vizio del bere neppure dopo la morte:

Confusa in ciel da tante cose nuove
Del fu Gregorio l' anima tapina,
Stupido gira, e non sapendo dove
Intanar, ad alloggiar scappa in cantina [3]).

Ecco un altro scherzo sulla morte di Gregorio:

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 125 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma. Altre parafrasi leggonsi sullo stesso argomento in altri mss., come nel 109 della stessa Biblioteca.

[2]) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[3]) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Un porco sdraiato (Il Papa)
Un somaro l'ha scannato (Poggioli)
Un agnello monturato (Baroni)
Ed un lupo accanto nato (Card. Mattei)[1].

Dal catafalco del defunto volle il caso che cadesse la statua rappresentante la Religione: il fatto non poteva lasciare indifferente Pasquino e Marforio:

Frate, esaltasti Religione in carte[2]);
Papa, morte le desti e mai trionfo.
Sul tumul tuo volle riporla l'arte:
Sdegnò di starvi e diede abbasso un tonfo[3].

Si legga, sullo stesso argomento, anche quest'altro ferocissimo epigramma:

E ti par che Religione
Per trofeo d'un fratacchione,
D'un pontefice ladrone
Scioperato e gran beone
Star potesse a esposizione
Per far rider le persone
Con giustissima ragione
Là su in cima al cornicione?
Volle scendere e cascò,
Tutta in pezzi se ne andò,
E tra strazi, ahi duol! crepò.
Dunque il tumulo papale
Serva a lei pel funerale,
Pianga un caso sì fatale
Questo scritto sepolcrale:
« La proteiforme Religion cristiana
« Cattolica, apostolica, romana,

---

1) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale di Roma.

2) Allusione all'opera di Gregorio: *Il trionfo della Santa Sede,* 1799.

3) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

« Nacque dal Senno, crebbe coll'inganno
« Peggiorando invecchiò, morì d'affanno,
« Ebbe vita e adulterio in Laterano,
« Puttaneggiò ed ha tomba in Vaticano » [1]).

Sul testamento di Papa Gregorio XVI è il titolo di una lunga satira che finisce:

Finalmente lasciamo al Successor
Lo Stato tutto quanto indebitato,
Ai Cardinali del popolo il furor,
Uno staffile a ciascun prelato,
Allo Stato le immense posizioni
Ed ai Romani un paro di c....... [2]).

Gregorio arrivò al punto da esentare, nel testamento, gli eredi dalla tassa di successione:

Poichè al roman tesoro far vogliamo
Un danno pur quando saremo spenti,
Mandiamo, prescriviamo ed ordiniamo
Che i nostri cari eredi siano esenti
Da tasse di registri e successioni,
Così bestemmierà pur Compagnoni [3]).

Apertosi il conclave il 14 giugno '46, Pasquino si sbizzarrì con un diluvio di sonetti e manifesti teatrali.

2. Il Cantù dice che « esaltato Pio IX, Pasquino tacque sotto l'universale concerto di applausi ». Ma Pasquino, che non era ancor morto, non poteva rimanere indifferente; ed esclamò subito:

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 125 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[3]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

Se veniva papa Gizzi
Buggerava li tre-pizzi;
Ma Mastai di Sinigaglia
La protegge sta canaglia.

—

Con un colpo a quattro schizzi
Era fatto papa Gizzi;
Per lasciarci nelli guai,
Non più Gizzi, ma Mastai [1]).

I primi atti del nuovo pontefice, creduto giobertiano, fecero sorgere in tutti i cuori una speranza. Ma il popolo è, di sua natura, progressista impaziente, e non poteva accontentarsi dell'amnistia, del licenziamento di qualche ministro odiato, ecc.; il popolo voleva concessioni e riforme. E poichè Pio IX, debole, incerto, pauroso, tentennava, Pasquino lo apostrofò così:

Pio nono,
Sei buono,
Ma — stai [2]).

Sullo stesso tenore è scritto il seguente *Avviso a Pio IX:*

Pio nono, hai il cuore buono
E molti l' han conosciuto;
Se non metti i baffi,
Presto sarai f..... [3]).

Quest'altro epigramma si intitola: *Domanda al papa Pio IX:*

---

1) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
2) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.
3) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. Roma.

Fosti al Chili,
Nulla facesti;
Or sei nel Paraguai,
Cosa farai? [1]).

E quando nel dicembre 1846 si diffuse la notizia che l'odiato Marini, già direttore generale di polizia, era stato creato cardinale, ci fu malcontento, e Pasquino si fece, come sempre, interprete dei sentimenti di molti:

O Pio, che dirà Roma, che penserà lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?
Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
Il nostro voto accogli: fa cardinal Nardoni.
E se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi ora il bel terno: fa cardinale il boia [2]).

E si noti che braccio destro del Marini, direttore di polizia, era stato appunto il Nardoni, pessimo uomo, a cui la galera e il bollo di falsario e di ladro non erano stati impedimento a salire al grado di tenente colonnello dei carabinieri. Iscrizione più adatta di questa da collocarsi *Sotto il ritratto* di lui, Pasquino non poteva comporre:

Del colonnel Nardoni
Questo è il colosso.
Fermati, o passeggier,
Caccagli addosso [3]).

Dopo l'iscrizione per il ritratto, eccone un'altra per la sepoltura:

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

[3]) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Qui sta sepolto il colonnel Nardoni
La di cui fama al mondo segnalossi
A tempo che regnavano i ladroni [1]).

Altri epigrammi e sonetti furono composti sui cardinali licenziati dai ministeri: il Lambruschini, il Mariuccia, il Vannicelli, ecc.

Ma Pio IX doveva avere il suo quarto d'ora di celebrità: a lui erano rivolti tutti gli sguardi; per lui, da tutte le parti d'Italia, si scioglievano inni di gioia e di lode. Lo stesso Belli scrisse in suo favore, pure continuando a sferzare il papa defunto. Però, tra i romani non tardò a manifestarsi il malcontento.

Intanto in Roma spuntò e fece fortuna un giornaletto umoristico, modesto nella forma esteriore, audace negli articoli, nelle caricature, nelle poesie, col titolo di *Don Pirlone.*

Il Giovagnoli ha già promesso di illustrare questo periodico nel secondo volume della sua opera: *Ciceruacchio e Don Pirlone*, e ci darà certo un lavoro utile ed interessante. Io non invaderò un campo da altri seminato, non mi occuperò delle caricature, degli articoli e riporterò solo alcune poesie, necessarie per completare il quadro della satira romana.

Il primo numero porta la data del 1.° settembre 1848; l'ultimo del 2 luglio 1849. Era amministratore F. Caucci; responsabile Ermete Ciacchi fino al 14 settembre 1848, poi G. G. Pichi fino al 17 dicembre 1848, poi G. Borioni. Emigrò per tre tipografie: Natali, Bertinelli, Pierro.

Quando non aveva che pochi giorni di vita, *Don Pirlone* (17 ottobre '48) se ne rideva già della potenza a lui attribuita:

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 109 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Io salgo in cattedra
Con valentia:
Dietro gli sbirri
Di polizia,
Davanti un numero
Di gran persone
Che mi salutano:
Viva Pirlone!

Non si occupò solo, come Pasquino, dei papi e delle cose di Roma; ma spinse lo sguardo molto più in là, nelle altre regioni d'Italia e all'estero.

Così, sulla caduta del Ministero Pinelli in Piemonte c'è un articolo che termina con questi versi:

Dies irae il Ministero
Di colore nero nero
È caduto al Trocadero.
Del Pinelli sì esecrato
Il civil dittatorato
Nel suo niente è ritornato.
Ora almen non si vedrà
Dettar leggi a quest'età
Una inopportunità,
Sarà aperto il libro muto
In cui tutto è contenuto
Il processo del caduto.
Ricordare Jesu Pie
Che i ministri eran spie:
Oh che gran bricconerie! [1].

Quando il Gioberti fu nominato Presidente del Consiglio in Piemonte, Don Pirlone mise in evidenza la sua incoerenza, le sue contradizioni:

Dell'abate del Primato
Il consiglio s'è mutato.

---

[1]) 9 dicembre 1848.

Dell' Italia la salute
Che vedea nel pastorale
Vide poi nella virtute
Della lega federale.
Oggi poi con altra mente
Oggi essendo un' altra età,
Nella gran Costituente
Forse forse la vedrà.
Così almeno un sol Primato
Non avrà l' Italia nostra:
Ne avrà tre; come dimostra
Il Gioberti sullodato [1]).

E non sono i soli epigrammi pubblicati da questo giornale sul Gioberti.

Contro Pio IX, che tremava di paura a Gaeta, *Don Pirlone* pubblica *Pout-pourri* e drammi buffi, nei quali il pusillanime pontefice è messo in ridicolo in tutti i modi.

Ma, ahi! in quei giorni Roma aveva poco da ridere e poca voglia di satire. *Don Pirlone* tuttavia continuava impavido l' opera sua; ed a proposito delle bombe che cadevano in Trastevere durante l' assedio, scrisse:

Papa bombardator, che credi tu?
D' atterrire i Romani in questi dì?
Papa bombardatore, un tempo fu
Che a tue minaccie il popolo atterrì.
Oggi la tua spolpata eredità
Ride alle tue minaccie in verità [2]).

Don Pirlone questa volta s' ingannava: la gloriosa repubblica era destinata a morire, e, con la repubblica, la stampa liberale.

---

[1]) 19 dicembre 1848.
[2]) 13 giugno 1849.

Ma lasciamo *Don Pirlone* e torniamo a Pasquino. il quale. durante l'assedio, parlò poco. come occupato da più gravi cure: tuttavia non potè rimanere proprio sempre silenzioso.

Il 30 aprile 1849. essendo stati battuti i Francesi in un attacco contro la città, lasciarono qualche centinaio di prigionieri nelle mani della repubblica. E Pasquino:

Oh, i francesi mantengono la fede!
Disser che a Roma avrieno posto piede.
E ce l'han posto, e ci si sono spinti,
Se non da vincitori, almen da vinti [1]).

E intanto correva per le vie di Roma una parodia sanguinosa della marsigliese: l'inno di Rouget de Lisle veniva attribuito ai soldati d'Oudinot con varianti di questo genere:

Allons, enfants de sacristie,
Le jour de la bout est arrivé!
Par vous mains de la tyrannie
L'étendard sanglant est sauvé....
Aux armes, sacristains! formez
vos bataillons!
Marchons! Le Pape est roi de droit
de nos canons [2]).

3. — Caduta la repubblica, Pasquino convertì il riso in pianto, ma non si scoraggiò: anzi espresse la speranza in tempi migliori. Rivolgendosi a Roma, esclamò:

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
[2]) Cfr. A. Luzio, *L'assedio di Roma e un'apologia di Oudinot,* in *Profili biografici e bozzetti,* cit.

Pugnasti indarno con valore antico,
Più al fato cedi che al crudel nemico:
Ma dal cener tuo, Roma infelice,
Risorgerai come araba fenice;
Risorgerai più forte e più possente,
Maestra e donna a ogni straniera gente [1].

Pio IX non ebbe il coraggio di ritornar subito a Roma: vi mandò invece i cardinali Altieri, Vannicelli e Della Genga, i quali inaugurarono una feroce reazione. Pasquino allora, anzi che ridere, lanciò imprecazioni:

Lepido, Ottaviano, Marc' Antonio
Fur feroci triumviri pagani:
I triumviri suoi oggi ha il demonio
A flagellare e spegnere i cristiani.
Quelli fur proclamati tre birbanti,
Questi saranno celebrati santi [2].

Durante l'assedio il chimico Peretti aveva tenuto nella sua farmacia un pappagallo ammaestrato a dir male dei preti. Nella reazione, il pappagallo fu catturato, e circolò subito una satira intitolata: *Il pappagallo romano, dichiarato reo di Stato e condannato all'esilio dal Triumvirato Cardinalizio. Scherzo politico-animalesco:*

Nella romulea
Città beata
Dal suo Pontefice
Infranciosata,
Era bellissimo
Un pappagallo
Bianco-purpureo
E verde-giallo.

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

Presso d' un chimico
Laboratorio
Cantava i scandali
Del fu Gregorio
. . . .
Vedea canonici,
Frati e piovani?
Gridava subito:
« Razza di cani! ».
Un dì battendosi
Vita per vita,
Beccò la chierica
D' un gesuita.
Siccome indigeno
Americano,
Era fierissimo
Repubblicano;
Quindi in sua stridula
Voce nativa,
Alla Repubblica
Cantava evviva.

I cardinali pensano prima di ricorrere alla scomunica, poi deliberano di mandarlo in esilio; onde il poeta compiange la sorte del pappagallo, il quale non troverà ospitalità:

Costantinopoli?
Direi di no
Perchè alle costole
Hai Niccolò.

Per altre ragioni — dice il poeta — non puoi andare nè in Inghilterra nè in Ispagna; andrai dunque in Francia, il paese delle chiacchiere:

Ivi di chiacchiere
Di cicalate
Si fa commercio,
E son pagate.

Thiers, il celebre,
Con che s' aiuta?
Con la linguaccia
Che s' è venduta.

. . . .

Chi più sofistica
Ha più ragione,
E chi più strepita
È un Cicerone.

S' aggiunga che la Francia è il paese in cui le bestie fanno fortuna, e ce n' è di tutte le razze.

Il povero Peretti n' ebbe guai seri, quantunque il Morandi creda che il pappagallo non sia che un mito. Autore della satira fu il Meucci, che forse non pensò, scrivendo del pappagallo, al Peretti.

Questa satira ebbe una grande diffusione, tanto è vero che è contenuta in parecchi manoscritti romani, e ne vidi copie anche su foglietti volanti e manoscritti nelle biblioteche dell' Alta Italia, per esempio nella Civica di Padova.

Dopo la caduta della Repubblica non mancarono le satire reazionarie, le quali imprecarono contro i liberali e tributarono lodi ai tiranni. Così Gian Pietro Secchi mandò un *Saluto alla Eccellenza del Feld-Maresciallo Radetzky:*

Viva Radeschi, e non perchè già vinse
A Verona, a Vicenza ed a Mortara.
Viva Radeschi, e non perchè si cinse
Di nuovo alloro e ulivo anche a Novara.
Viva piuttosto perchè lui dipense
La setta or vivo in gabbia, or morto in bara;
E intanto fa sonar natiche e trippe
Agli eroi del tabacco e delle pippe [1]).

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 9, 2 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Componimento in cui allude alle caricature che circolavano, nelle quali il generale austriaco è rappresentato nelle più strane maniere: in gabbia, allo spiedo, nella bara, ecc.

Lo stesso Secchi ci lasciò un altro componimento poetico, in due canti, intitolato *Il pandemonio della Giovane Italia e l'assedio di Vitorchiano nel 1849* [1]. Essendo inedito e tutt'altro che privo di interesse, non dispiacerà al lettore se ne do ampia notizia.

Nel canto I, dopo d'aver detto qualche cosa su Vitorchiano, l'autore scrive:

Fra selvaggi e domestici animali
In monte, in valle, in case e spesso in Chiese
Abbondano colà pingui maiali,
Che bui son tutti e neri alla palese.
Essi son veri antichi liberali,
Che nutrono di sè tutto il paese:
Perchè danno del loro a quanti han fame
Prosciutto, mortadella, ogni salame.

Vantino pur di liberali il nome
I ladri e gli assassini in lingua nuova;
Costor non muteran nome e cognome
All'assassinio reo, che in lor si cova.
Chi *retrogrado* sia, chi nero, o come
Risplenda la virtù messa alla prova
Quella città l'intende: e i Bianchi o i Chiari
Per lei son *Framassoni* e *Carbonari*.

Un certo Bernardino Siracusa da Soriano venne dalla cima del Cimino a governare Vitorchiano, mandato da Pietro Ricci, che reggeva Viterbo. Era l'anno 1849. In Italia erano due partiti: da una parte streghe, diavoli, inferno; dall'altra le vergini, gli angeli, il cielo.

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 9, 2 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

Quali soglion le nottole alla sera
Sciogliér dai tetti delle case il volo,
E sventolar quella carnaccia nera
Che in aria le sostien radendo il suolo:
Tal delle streghe allor tutta la schiera
Stridendo sempre o di letizia o duolo,
Da Torino volarono a Venezia,
Dal golfo di Trieste a quel di Spezia.

I gufi cantavano dall' un capo all' altro d' Italia, tanto che parve l' inferno:

Gloria al secolo d' or, cantaro a iosa,
Or già cambiato in secolo di carta.
Gloria alla Guardia Civica, famosa
Più che i trecento di Beozia e Sparta.
Gloria al Mazzini e *all' Italiuccia sposa*
Deh non torni all' Inferno e più non parta.
Gloria al dottor de' Giovani Liberti,
All' impostore ipocrita Gioberti.

L' Italia fu allora tutta in fiamme: le streghe e i diavoli stringevano i popoli in leghe al grido di *Morte o libertà!*

E seco le traea senza riposo
Quella stregaccia della Belgioioso.

E così cominciò la lotta.

Ma quando i nostri eroi, giunti a Treviso,
A Goito, a Montanara, a Curtatona,
Videro i baffi de' Croati in viso,
E Cornuda, e Vicenza e poi Verona,
Le vergini beate in paradiso
Le streghe rie cacciarono in persona,
E fecero fioccar come la neve
Palle, bombarde e razzi alle Congreve.

Seguì la sconfitta, la fuga di Carlo Alberto giudicato traditore. I re furono minacciati; Pio fu scacciato e con lui Cristo, e tutto questo in nome di dio.

Qual fosse delle streghe il rio veleno
Lo sa Liguria e se lo sa Piemonte.
Lo sa Novara, che squarciata il seno
Dalle ferite inchina al suol la fronte,
Lo sa Livorno e tutto il mar Tirreno,
E Messina e Firenze insorta all' onte.
Roma lo sa, che si macchiò di sangue
E ne' suoi strazi ancor misera langue.

I giovani, intanto, scendono alla lotta: e l' Italia di ciò si lagna e così parla all' Europa:

Non son io, non son io; ma popol misto
Di rei che in me qual fiume aprì la foce.
Non sono i figli miei dell' età prisca,
Ma sono avanzi di bordelli e bisca.

Seguono parecchi ricordi dei bei tempi antichi. intessuti di imprecazioni contro i liberali: e poi:

Degli impostori ipocriti dal volto
Caduta è già la maschera nefanda.
Dio nel suo nome contro Dio rivolto,
Pio contro Pio vorran messi da banda.
Il popolo vorran dal popol tolto,
Distrutta ogni virtù che a lui comanda.
Vorran sossopra il mondo e ne' lor capi
Venerare altro Cristo ed altri Papi.
Così la vecchia Italia: e a Lei di senno
La vecchia Europa rispondea coi fatti.
La Gallia del gran Carlo e non di Brenno
Tornava in Roma a castigarvi i matti.
L' Austria e l' Iberia con la Francia al cenno
Di Ferdinando e Pio stringonsi in patti.
Della Tragicomedia in questo modo
Nell' altro canto sarà sciolto il nodo.

E segue il canto II. Mentre in Roma ciascuno accoglie il veleno delle streghe e degli stregoni, in Viterbo arde l' implacabile ira del preside, che perseguita i preti.

Chiarioni faceva da generale, aiutato dal Bovani, più vecchio di lui e più saggio. Costoro mossero al Siracusa un *serra serra*, che lo fece quasi morire dalla paura. Bernardino vi rimettè del suo nella compera di daghe e fucili; e il Ricci fece in modo che si arruolassero solo pochi e adoperò l' inganno:

> Architetto vi usò quel mariuolo
> Che fu Tognino il gobbo o il Romagnolo.
> Tognino il gobbo o Antonio Liverani
> Vecchio contrabbandier, vecchio settario,
> Carissimo ai triumviri romani
> Perchè furbo ladron, lesto sicario,
> Croce bandita avea contro gli Orchiani
> Fra lor volendo erigere un Calvario.
> Venti guerrier traeva alla rinfusa
> Condotti da Valletti e Siracusa.
> Ma già su la montagna i Viterbesi,
> Che degli Orchiani urtarono i drappelli,
> Deposte l' armi, in tre s' erano arresi
> Protestandosi amici e lor fratelli.
> Più di sessanta orchiani erano ascesi
> Per la via di Viterbo arditi e snelli,
> E i viterbesi che non eran tanti,
> Non si sentian più cuor d' andare avanti.
> Valletti stesso il condottiero, astretto
> A smontar da cavallo, anch' ei rispose,
> Messa la mano traditrice al petto,
> Che sol venian per l' ordin delle cose.
> Soggiunsero gli orchiani a quel suo detto
> Che l' ordine era saldo a chi l' impose.
> Inutile fu dunque il vostro invito
> Perchè chi turba l' ordine è fuggito.
> Stava lontano intanto a retroguarda
> De' viterbesi Bernardino astuto:
> Pensava ai polli arrosto e alla mostarda
> Che col soldo civile avria perduto.

Cerca appiattarsi, e indietro il piè ritarda
Invocando le streghe a dargli aiuto.
Corser le streghe, e con lusinga e danza
Ridussero gli armati a fratellanza.

Il tradimento che occupò la rocca
La porta aprendo ai traditor felici,
Fu l' amicizia simulata in bocca
Che più volte gridò: *Noi siamo amici.*
Quella città, che pare una bicocca,
Fu sempre inespugnabile ai nemici;
Burroni ha intorno a sè, ripida ed erta,
Ma verso l' amicizia è sempre aperta.

Penetrarono miste entro la porta
De' finti amici col fucil le schiere.
Degli orchiani tenean dietro alla scorta
Che le guidava al civico quartiere,
Tognino il gobbo alla sua gente accorta
Comandò l' armi e il solito mestiere,
A casa accomiatò le guardie orchiane
E i capi lor perseguitò da cane.

Bernardin dichiarò con fiero editto
Che in istato d' assedio è la contrada;
E che sarebbe orribile delitto
Di crimenlese lo scopar la strada,
Chi fugge è reo confesso, ed ei l' ha scritto
Sopra il tamburo a punta della spada.
Vuol che i campioni sian spogliati e nudi
O che paghino almen cinquanta scudi.

I giovani all' inganno e a tal sentenza
Stupiscono d' orror, fremon di rabbia.
Chieggono di mutarsi in apparenza
E pigliano il merlotto alla sua gabbia;
Lo lasciarono in credito e credenza
Scappando via per balze e fossi e sabbia;
E quando furon lungi e fuor di tiro
Gli squadraron le fiche e poi fuggiro.

Paulo Bovani, il reo de' rei maestro,
Restava in casa, e se ne corse in traccia,
Gli si ordinò de' beni ampio sequestro,
Si andò di buoi, di vacche e porci in caccia.
Ei monta il suo cavallo, e, colto il destro,
Mostra la borsa agli assassini in faccia;
Spronò quindi il destriero a tal galoppo
Che giunger nol potè daga nè schioppo.

Tognino il gobbo ordina l'arresto del chirurgo; la qual cosa determina l'indignazione generale. Allora egli per placare il popolo, dà amnistia.

Anche i preti ed i frati corrono ad ingrossare le bande degli insorti. Gli orchiani si uniscono al convento situato in una posizione inespugnabile, tantochè gli assedianti chiedono di venire a patti. La rivolta si propaga ad altre terre. In Valentano l'aureo triregno aveva già preso il posto dell'indegna aquilaccia,

> E chi di venerare avea risposto
> *Prima uno stronzo che di Pio l'insegna*
> Dal popolo arrestato a forza il gonzo
> Baciò prima l'insegna e poi lo stronzo.

I paesi vicini fremono e quasi si viene a guerra civile. Intanto Tognino, visto che il cielo della repubblica imbruna, consiglia i suoi alla fuga. Le vergini vincono le streghe: l'Austria trionfa, e così trionfa la Francia contro Roma. Bernardino Siracusa fugge a Viterbo con la speranza di far ritorno:

> E questo Patallocco ancor si lagna
> Che l'abbian vinto e Francia ed Austria e Spagna.

La fuga è generale, e i vincitori si confondono coi vinti:

> Così la senza macchia e senza ruga
> Repubblica immortal del Campidoglio
> Svania sfumando in vergognosa fuga,
> Spento de' suoi Gradassi il folle orgoglio.
> Fugge ciascuno e le altrui tasche asciuga
> Lasciando in carte de' suoi furti il foglio.
> Fuggono e la repubblica si strugge
> Restando vincitor chi meglio fugge.

Satàn fugge all' inferno, e il volgo errante
Dei diavoli incarnati or morti accoglie
In altra bolgia, a cui non pensò Dante,
Chiamata il *Pandemonio*. Unì le spoglie
Vi scrisse il nome, e Beliàl gigante
In barba eterna guarderà le soglie.
I rei vi stanno a stipa, e colà dentro
La gran cloaca dell' inferno ha il centro.

Nello stesso manoscritto c'è anche un *Racconto di fatti avvenuti in Orte nel 1848*. È una lunga storia, in prosa, che mette in evidenza le pretese oppressioni compiute dai liberali; storia di cui è *magna pars* il padre Secchi.

Ma lasciamo i reazionari e torniamo a Pasquino.

L'11 febbraio 1850, su d'una colonna del portico della basilica di San Pietro fu trovata la seguente pasquinata:

Preti vendicativi:
Napoleon cascò.
Sapete voi il perchè?
Pèrchè non vi scannò.
Due volte già cadeste
Senza cavarne frutto:
V' accerto, un terzo fulmine
Vi annienterà del tutto [1]).

Altre pasquinate furono sparse su altri argomenti: sulle mascherate del carnevale 1850; sul trasferimento dell'ufficio postale da Piazza Colonna al cortile di Palazzo Madama; sulle rappresentazioni teatrali; sulle avventure galanti delle signore romane con gli ufficiali dell'esercito francese; sulle solite spie:

Van fumando per le vie
Galli, preti, birri e spie [2]).

---

1) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
2) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

Altre ancora si riferiscono a Luigi Napoleone imperatore dei Francesi. Una di queste mette in ridicolo le nomine da lui fatte nell'Ordine della Legion d'onore:

La così detta Legion d'onore
Creava già Napoleon primiero,
Perchè, come segnale di valore,
Ornasse il petto d'ogni eroe guerriero.
Or Napoleone terzo così detto
D'ogni infame impostor, d'ogni buffone
A segno di viltà la pose in petto.
Vedi come finisce? In derisione [1]).

Nel marzo 1852. come narra il Roncalli, circolava un libello dei più infamanti contro il cardinale Antonelli:

Arcigno, rio, saracinesco muso,
Sicario infame, a nordici flagello,
Poichè fedel conservi il patern' uso
Pur se' glorioso, o perfido Antonello.
Degno ministro, anzi padrone intruso
Del più vil dei vilissimi ribelli
Che Papa ha nome e che sì ben t'abbraccia,
O arcigna, rìa, saracinesca faccia [2]).

L'areonauta Luigi Pacca, avuto il permesso e la benedizione di Pio IX, fece una ascensione: ma morì assiderato. Una satira dice:

Morì per l'aere l'infelice Pacca,
Lottando con libeccio e tramontana.
. . . .
Ma già si prevedea un destin fatale,
Per l'altezza di Pio, che ha sempre male.

---

1) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

2) Cfr. N. Roncalli, *Diario dall'anno 1849 al 1870*, Roma, Torino, Bocca, 1884.

Il papa, dolente del fatto, negò poi tali permessi, e concesse più tardi, nel '59, ad un areonauta francese di mettere nel pallone una pecora. Pasquino disse: « Quest'anno è volata la pecora; st'altr' anno volerà il pastore » [1]).

La sera di Pasqua del 1857 doveva, come di solito, illuminarsi la cupola di San Pietro; ma lo spettacolo fu rimandato per farvi assistere la vedova dello czar Niccolò. Il pubblico, che nulla sapeva di tale dilazione, aspettò impaziente parecchie ore, ma inutilmente. E Pasquino allora:

Accende lumen sensibus,
O Paracleto spirito,
Da te, da te io impetro
I lumi necessari
Al successor di Pietro.
Quei lumi almen concedigli
Ch' egli negava a Cristo
Il dì che redimendoci
Risorgere fu visto.
Quei lumi che, sacrilego,
Egli invece serbò
Per onorar la vedova
Di papa Niccolò [2]).

Nel 1859 Pasquino, pure conservandosi liberale, si riconciliò con Napoleone III e coi Francesi, che erano diventati amici dell'Italia; e fece parecchi dialoghi con Marforio. Allora gli parve, inoltre, di poter alzare la voce anche contro l'esercito pontificio:

I Zuavi del papa
Son proprio gente scelta
Che vien dall'alte sfere:
Scelta .... nelle galere [3]).

---

[1]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.
[2]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.
[3]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

Nel '60 c'era ancora a Roma la guarnigione francese, la quale dava sul naso a buona parte della cittadinanza. E Pasquino:

Chichirichì, chichirichì!
Son dieci anni che state qui
A servire due padroni:
Levatevi ora dai c....... [1]).

L'8 settembre '60 si diffuse per Roma la notizia che Garibaldi, la sera precedente, era entrato a Napoli, alle ore 11. Intorno alla caduta di Napoli, circolava una satira in litografia, la cui sostanza è la seguente: Pulcinella (il re di Napoli) giace a terra moribondo. Un ministro del Santucci (il Papa) con un libro in mano recita il *Proficiscere anima cristiana,* raccomandandosi l'anima. A piè del letto è scritto: *Hodie mihi, cras tibi.* E sotto il colonnato del Vaticano si trovò scritto: « Francia, o Francia, Roma aspetta la tua promessa, un rege al trono, un sacerdote all'ara ». E sulla porta di qualche chiesa:

Abbiam pregato Gesù,
Abbiam pregato Maria,
Adesso preghiam Beppe
Nella nostra agonia [2]).

Il 18 settembre '61, anniversario della battaglia di Castelfilardo, si celebrarono i funerali nella chiesa di S. Carlo al Corso, sulla cui porta fu scritto:

Ai martiri di Castelfilardo
Vittime della forza e del tradimento
Onore e gloria.

---

[1]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.
[2]) Cfr. N. Roncalli, *Diario,* cit.

E i liberali di rimando:

Nella mente generale
Varii dubbi sono nati
Se cotesto funerale
Sia pei vivi o per i morti.
Molti a creder son proclivi
Che sia fatto per i vivi [1]).

Pure del '61 è un lunga satira intitolata *San Pietro e i suoi successori:*

Der Vaticano
In sul portone
Sta scritto a tante
De letterone:
Qui er bianco è nero,
Zero er talento,
Gnente er Vangelo,
Tutto l'argento [2]).

Mentre i borbonici sparavano le ultime cartuccie a Gaeta sul principio del 1861, circolò questo epigramma reazionario:

Quando quest' asino caccherà zecchini
Allora Gaeta sarà presa da Cialdini.

Ma Gaeta invece capitolò, il 13 febbraio, e Pasquino scrisse:

L' asino caccò, e per lo sforzo langue;
Ora tocca a li preti a pigliar sangue [3]).

---

1) Cfr. N. Roncalli, *Diario*, cit.
2) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.
3) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, cit.

Di quei giorni sono anche i due seguenti bellissimi epigrammi:

Se gli orsi e le pantere
E tutte le altre fiere
Hanno del temporale
Tanta paura,
Di qual mai natura
Sarà quell' animale
Che brama il temporale?

—

Dal dì che al cier
Vi ribellaste, o *preti*,
Perdeste l' *er*,
E diventaste *peti* [1].

In questi giorni pare risorga, nella paura, la satira reazionaria. Così, quando morì il Cavour (6 giugno '61) fu diffusa una *Tarantella:*

Vedi se la scomunica fa effetto!
Er conte de Cavour faceva er matto,
J' à preso un accidente, poveretto! [2]).

In senso pure reazionario furono sparse poesie il 9 novembre, giorno di S. Carlo. Si legga la seguente:

O divo Borromeo,
Nella città dei papi
Deh fa che il re Babbeo
Non metta l' empio piè.
Ma fa che tu lo scacci
Dall' usurpate terre,

---

[1]) Dal Ms. Risorg. 49 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

[2]) Dal Ms. Risorg. 49 della Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

E resti cogli stracci
Che non vendè Cavour [1]).

Pasquino vero non si spaventò, e a dargli una mano sorse un giornaletto clandestino intitolato *Don Pirlone redivivo,* in memoria dell'altro del 1848-49, di cui non fu meno audace.

Nel '68, quando furono assassinati Monti e Tognetti, Pasquino disse una grande verità:

Come la pianta della fede langue
Se, con gran cura, il prete non l'inaffia
Di lagrime e di sangue! [2]).

Nel '70, poco prima che fosse proclamato il dogma dell'infallibilità del papa, fu arrestato un venditore di fiammiferi che gridava in Piazza Colonna: « So' tutti infallibili, so' tutti infallibili! » Pasquino allora disse:

Quand' Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uom si fece uomo:
Or per distrugger l'uomo il nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio [3]).

Proclamato il dogma, Pasquino disse che i vescovi erano venuti a Roma *pastori* ed erano partiti *pecore;* e interpretò le lettere del crocifisso così: *I*o *N*on *R*iconosco *I*nfallibità.

Sulla politica dell'Antonelli poi dette un sapiente giudizio:

---

[1]) Cfr. N. Roncalli, *Diario*, cit.; e D. Gnoli (Cesare Rosini), *Scene del vivere romano*, nella *Nuova Antologia,* 1869, vol. XII, pag. 92.

[2]) Cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride,* cit.

[3]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

Fior di cicoria!
Se i preti se ne andranno a pancia in aria,
D' Antonelli sarà tutta la gloria [1]).

Presa Roma e divenuta di fatto capitale d' Italia, Pasquino, se non morì, tacque: egli aveva raggiunto il suo scopo.

---

[1]) Cfr. L. Morandi, Prefazione ai *Sonetti* del Belli, cit.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

(I numeri indicano le pagine)

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

K.

L.

M.

N.

O.

P.

R

S

T.

U.

V.

Z.